

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE – MILANO

Facoltà di Lettere e Filosofia

Corso di Laurea in Filologia Moderna



INTERTESTUALITÀ E AUTOTRADUZIONI NELLE
ESPOSIZIONI SOPRA LA COMEDIA
DI BOCCACCIO

Relatore:

Chiar.ma Prof.ssa Carla Maria MONTI

Tesi di Laurea di:
Francesco MARZANO
Matricola n. 4510656

Anno Accademico 2016 / 2017

*La literatura no es agotable, por la suficiente
y simple razón de que un solo libro no lo es.*

J.L. BORGES, *Otras inquisiciones*

∞

*L'hypertextualité n'est qu'un des noms de cette incessante circulation
des textes sans quoi la littérature ne vaudrait pas une heure de peine.*

G. GENETTE, *Palimpsestes. La Littérature au econd degré*

Sommario

1. Premessa	5
2. Le <i>Esposizioni sopra la Comedia di Dante</i>	9
2.1 Inquadramento storico-culturale	9
2.2 Tradizione e fortuna dell'opera	16
2.3 Dimensione orale e scritta	22
2.4 Il <i>modus operandi</i> di Boccaccio e le "schede" di materiali	25
2.5 L'incompiutezza dell'opera	31
2.6 Le fonti	38
3. I diversi tipi intertestualità	51
4. Testi a confronto	59
5. Altri legami intertestuali	225
6. Considerazioni linguistiche e grammaticali tra le <i>Esposizioni</i> e il volgarizzamento liviano	235
7. Conclusioni e analisi quantitative	243
8. Tracce dell'evoluzione del pensiero boccaccesco nella stratificazione dei rifacimenti testuali	247
9. Appendici	257
9.1 Tabella A: passi strettamente interdipendenti	258
9.2 Tabella B: passi dall'intertestualità meno stringente	263
10. Bibliografia	267
11. Ringraziamenti	277

Dante Alighieri son, Minerva oscura
d'intelligenza e d'arte, nel cui ingegno
l'eleganza materna aggiunse al segno
che si tien gran miracol di natura.
L'alta mia fantasia, pronta e sicura,
passò il tartareo e poi 'l celeste regno,
e 'l nobil mio volume feci degno
di temporale e spiritual lettura.

G. BOCCACCIO (attr.), *Rime* 32, vv. 1-8*

1. Premessa

Il 23 ottobre 1373, nella chiesa di Santo Stefano in Badia di Firenze, «a pochi passi dalle case degli Angiolieri», Boccaccio aprì il ciclo di letture pubbliche della *Commedia* dantesca, suo *extremus labor* che, seppur incompiuto, influenzò non poco la successiva esegesi del poema ed ebbe il merito di inaugurare il genere tutt'ora vivo della *lectura Dantis*¹. Ad ascoltare il più grande dantista vivente, *curiosus inquisitor omnium delectabilium* – come lo definiva Benvenuto da Imola, anch'egli tra i banchi della chiesa – vi era un variegato pubblico di cittadini fiorentini, “committenza popolare” che, tramite petizione, richiese al Comune di Firenze l'organizzazione della lettura.

Gli appunti di supporto alle lezioni venivano trasformati dal Certaldese, parallelamente all'esposizione pubblica, in un testo destinato alla circolazione in forma libraria, come rivelano da una parte le superstite apostrofi agli “uditore” e dall'altra i riferimenti al pubblico di “lettori”.

Il commento boccaccesco ai primi sedici canti e parte del diciassettesimo dell'*Inferno*, che oggi leggiamo, curato da Giorgio Padoan, nel sesto volume dell'edizione mondadoriana di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, è un punto d'osservazione privilegiato dell'attività letteraria boccaccesca al suo culmine². In esso confluiscono e risaltano gli eterogenei interessi culturali del Certaldese nella loro molteplicità (*contraria iuxta se posita magis elucescunt*), vi si riannodano tutti i fili delle sue ramificate ricerche e delle sue letture onnivore, vi si stratificano le passioni coltivate nel corso di

* G. BOCCACCIO, *Rime*, a c. di V. Branca, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, 10 voll., Mondadori, Milano, vol. V/I [1992], p. 112, note a p. 321. Benché il grado di autenticità del sonetto sia basso, lo riportiamo qui in epigrafe in virtù della sua efficacia nell'evocare temi centrali del presente elaborato: l'urgenza boccaccesca di dipanare l'“oscurità” dantesca per mezzo dell'esegesi, l'eleganza della poesia di Dante – «la chiarezza del fiorentino idioma» (*Trattatello*, I^a red., 19) – e persino la ripartizione della trattazione nei sensi letterale (“temporale”) e allegorico (“spirituale”). Per l'attribuzione del sonetto si veda E.H. WILKINS, *The Sonnet “Dante Alighieri son...”*, «Modern Language Notes», XXVI/5 (1911), pp. 137-139.

¹ La citazione è tolta da V. BRANCA, *Giovanni Boccaccio. Profilo biografico*, Sansoni editore, Firenze 1977, p. 182.

² G. BOCCACCIO, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a c. di G. Padoan, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a c. di V. Branca, 10 voll., vol. VI, Mondadori, Milano 1965. Tutte le citazioni del commento dantesco sono tratte da questa edizione, di cui si adotta anche la simbologia per distinguere nelle sigle le esposizioni letterali (I) da quelle allegoriche (II).

decenni di studi, dalla giovinezza napoletana fino agli ultimi anni certaldesi: il culto dantesco, il magistero di Petrarca, la cultura medievale, gli impulsi filologici del nascente Umanesimo...

Della continuità e durevolezza di tale poliedrico approccio alla cultura tutta, è prova eloquente l'intertestualità che lega le *Esposizioni* ad una nutrita teoria di precedenti testi boccacceschi, distanti nel tempo e vari per argomento, forma (prosa/poesia) e lingua (latino/volgare). È opinione condivisa dalla critica che Boccaccio lavorasse con "schede" di materiali, riversate di volta in volta nelle diverse opere, secondo varie modalità di autotraduzione e parafrasi. È vero che i prestiti maggiori provengono dai testi eruditi latini e *in primis* dalle *Genealogie*, «centro operativo da cui si diramano le altre opere»; ma gli echi dell'intertestualità boccaccesca si riverberano capillarmente, risalendo nel tempo fino a testi minori, annidandosi tra le righe di un'epistola o tra i versi di un sonetto: di qui rifluiscono nella penna del certaldese e tornano a risuonare nelle *Esposizioni*, «palestra del riutilizzo» del *curiosus inquisitor*¹. Il commento a Dante permette di «misurare nella sua ampiezza e nella sua complessità la volenterosa impresa di edificazione dell'istituzione letteraria, alla quale Giovanni Boccaccio si è accinto dal tirocinio giovanile documentato dagli Zibaldoni fino a quell'ultima fase rimasta incompiuta»².

Nella pur vasta bibliografia sul Boccaccio dantista, l'unico studio monograficamente dedicato alla questione dell'intertestualità boccaccesca – non a caso incentrato sul commento dantesco – è il volume del 1959 di Giorgio Padoan, *L'ultima opera di Giovanni Boccaccio. Le "Esposizioni sopra il Dante"*³. In esso viene già esaustivamente impostata la questione e viene fornito uno spoglio dei passi interconnessi. Ho preso le mosse da qui (e il debito verso gli studi del Padoan risulterà chiaramente dall'apparato di note) per affrontare l'appassionante tema del *modus operandi* del Boccaccio traduttore e rifacitore dei suoi stessi testi, tema in cui è facile imbattersi studiando la produzione del Certaldese: molte sono le corrispondenze segnalatemi in corso d'opera dalla prof.ssa Monti e da compagni di studio, emerse nel corso di ricerche, lezioni, esercitazioni e stesure di altre tesi di laurea.

Il cuore del presente elaborato è, dunque, un approfondimento e una verifica dell'intertestualità tra i testi di Boccaccio a partire dal confronto diretto dei testi: nel Capitolo IV ho proposto una lettura

¹ Prendo in prestito direttamente dalla voce della prof.ssa C.M. Monti le evocative definizioni citate delle due opere boccaccesche.

² C. CAZALÉ BÉRARD, *Riscrittura della poetica e poetica della riscrittura negli Zibaldoni di Boccaccio*, in *Gli Zibaldoni di Boccaccio. Memoria, scrittura, riscrittura*. Atti del Seminario internazionale di Firenze-Certaldo (26-28 aprile 1996), a c. di M. Picone e C. Cazalé Berard, Franco Cesati Editore, Firenze 1998, pp. 425-453, a p. 425. *Ibidem* si definiscono le *Esposizioni* come «bilancio insieme operativo e critico» della suddetta impresa. Efficace è anche la definizione dell'opera come «punto d'approdo di una vita di studi, di interessi danteschi e di amicizie letterarie» data da M. BAGLIO, *Esposizioni sopra la Commedia*, in *Boccaccio autore e copista*, a c. di T. De Robertis, C.M. Monti, M. Petoletti, G. Tanturli e S. Zamponi, Mandragora, Firenze 2013, pp. 281-283, a p. 282.

³ G. PADOAN, *L'ultima opera di Giovanni Boccaccio. Le "Esposizioni sopra il Dante"*, Pubblicazioni della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Padova, vol. XXXIV, Casa editrice Leo S. Olschki, Firenze 1959.

sinottica di quei passi che sono interessati dal fenomeno in maniera più stringente. I brani raccolti, riportati per esteso secondo le più recenti edizioni, si offrono così in un unico luogo ad un comodo confronto, che consente, anche solo a colpo d'occhio, di constatare l'entità e la capillarità dei prestiti e dei rifacimenti. Ho poi indagato la validità dell'ipotesi circa l'uso delle "schede" di materiali e ho verificato la ramificazione dell'intertestualità anche in casi meno stringenti, disseminati per tutto il *corpus* delle opere del Certaldese: di essi si dà un breve saggio nel Capitolo V. Avendo preso come punto di partenza dell'indagine le *Esposizioni*, ho ritenuto opportuno dedicare all'opera un capitolo di approfondimento (Capitolo II) che ne illustrasse la genesi, la tradizione e la fortuna, il carattere ibrido tra appunti per le lezioni e testo librario, la ricorrenza delle più volte citate "schede" di materiali, l'incompletezza e, infine, le fonti. Il Capitolo III fa da introduzione al successivo, anticipando quali tipi di intertestualità si incontreranno nella lettura estesa dei brani. Il capitolo VI presenta qualche riflessione linguistico-stilistica sulla base del confronto con l'attività del Boccaccio volgarizzatore di Tito Livio. Le conclusioni e le analisi quantitative circa i prestiti intertestuali si trovano nel Capitolo VII, che tiene conto però dei soli passi più fortemente imparentati (di cui sopra al Cap. IV); essi sono elencati in appendice nella Tabella A. Per gli altri – le cui tipologie sono trattate discorsivamente nel Cap. V e il cui spoglio è destinato ad essere continuamente ampliato – mi limito a fornire un elenco (provvisorio) nella Tabella B. Tra le righe dei rifacimenti testuali, mi sono imbattuto in questioni ideologiche centrali nel pensiero boccacesco: di esse do una breve panoramica nel Capitolo VIII, sorta di piccola appendice al discorso sull'intertestualità.

2. Le *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*

2.1. Inquadramento storico-culturale*

All'origine del commento di Boccaccio alla *Comedia* dantesca, da lui stesso definita – con aggettivo destinato ad avere grande fortuna – *divina*, vi è una virtuosa petizione dei cittadini di Firenze¹. Essi si rivolgono ai Priori delle Arti e al Gonfaloniere di Giustizia, chiedendo che nominino un uomo valente e dotto per una lettura pubblica di Dante – il poema è tanto famoso che basta una metonimia ad identificarlo – con esplicito fine edificante (*fuga vitiorum... acquisitione virtutum*) ed educativo (*in ornate eloquentie possunt etiam non gramatici informari*):

Pro parte quam plurium civium civitatis Florentie desiderantium, tam pro se ipsis quam pro aliis civibus aspirare desiderantibus ad virtutes, quam etiam pro eorum posteris et descendentibus, instrui in libro Dantis, ex quo tam in fuga vitiorum quam in acquisitione virtutum quam in ornate eloquentie possunt etiam non gramatici informari, reverenter supplicatur vobis dominis prioribus Artium et vexillifero iustitie populi et comunis Florentie quatenus dignemini opportune providere et facere solempniter reformari quod vos domini priores Artium et vexillifer iustitie possitis eligere unum valentem et sapientem virum in huiusmodi poesie scientia bene doctum pro eo tempore quo voletis, non maiore unius anni, a<d> legendum librum qui vulgariter appellatur 'el Dante' in civitate Florentie omnibus audire volentibus, continuatis diebus non feriatis et per continuatas lectiones, ut in similibus fieri solet; et cum eo salario quo voletis, non maiore centum flor. auri pro anno predicto; et cum modis, formis, articulis et tenoribus de quibus vobis videbitur dominis prioribus et vexillifero videbitur convenire. Et quod camerarii camere comunis predicti possint et teneantur et debeant dictum salarium dicto sic electo dare et solvere de pecunia dicti comunis in duobus terminis sive paghis, videlicet medietatem circa finem mensis decembris et reliquam medietatem circa finem mensis aprilis, absque ulla retentione gabelle [...]².

* Per la ricostruzione delle circostanze della *lectura Dantis* boccacesca e per l'inquadramento delle *Esposizioni* si è tenuto conto soprattutto di: V. BRANCA, *Giovanni Boccaccio. Profilo biografico*, cit., pp. 180-186; G. PADOAN, *Il Boccaccio "fedele" di Dante*, in ID., *Il Boccaccio, le Muse, il Parnaso e l'Arno*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1978, pp. 229-246, che ristampa e amplia l'Introduzione a G. BOCCACCIO, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a c. di V. Branca, 10 voll., Mondadori, Milano, vol. VI [1965], integrandola con alcuni paragrafi tratti dalla voce *Giovanni Boccaccio*, in *Enciclopedia Dantesca*, I, Ist. Enciclopedia Italiana, Roma 1970, pp. 645-650; C. CALENDIA, *Giovanni Boccaccio*, in *Censimento dei commenti danteschi. I. I commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, a c. di E. Malato e A. Mazzucchi, Salerno editrice, Roma 2011, pp. 241-249; M. BAGLIO, *Esposizioni sopra la Commedia*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 281-283; G. ALFANO, *La "conveniente cagione": il progetto culturale delle Esposizioni*, in *Boccaccio editore e interprete di Dante. Atti del convegno internazionale di Roma, 28-30 ottobre 2013*, a c. di L. Azzetta e A. Mazzucchi, Salerno editrice, Roma 2014, pp. 255-274; C. PERNA, *La "lectura Dantis" come genere boccacciano (un excursus diacronico)*, in *Boccaccio editore e interprete di Dante*, cit., pp. 437-449.

¹ Così il Boccaccio nella prima redazione della vita di Dante (XIV 185), per cui si fa riferimento a G. BOCCACCIO, *Trattatello in laude di Dante*, a c. di M. Fiorilla, in D. ALIGHIERI, *Le opere*, vol. VII/4: *Le vite di Dante dal XIV al XVI secolo*, a c. di M. Berté e M. Fiorilla, Salerno editrice, Roma 2017, p. 102. Il curatore riprende con alcune modifiche il testo dell'edizione critica a c. di P.G. Ricci in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, cit., vol. III [1974], e ne mantiene la paragrafatura, con l'aggiunta però della suddivisione in 17 capitoli. M. Petoletti mi ricorda che l'aggettivo *divina* in relazione ad un'opera letteraria "insuperabile" è già in STAT., *Theb.* XII 816: «nec tu divinam Aeneida tempta».

² Il documento è conservato in ASF, Provvigioni, Registri, 61, ff. 95r-99r. Insieme agli altri documenti relativi alla *lectura Dantis* boccacesca e alla lite giudiziaria, alla morte dell'autore, per il possesso dei quaderni che ne conservavano gli appunti, la petizione è pubblicata nell'*Appendice I* in D. GUERRI, *Il commento del Boccaccio a Dante. Limiti della sua autenticità e questioni critiche che n'emergono*, Gius. Laterza & Figli, Bari 1926, pp. 206-207. Cito il testo del documento così come trascritto in L. REGNICOLI, *Codice diplomatico di Giovanni Boccaccio*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Firenze, Indirizzo Filologie del Medioevo e del Rinascimento, a.a. 2013/2015, rel. T. De Robertis, pp. 241-254, alle

La petizione fu accolta collegialmente in data 9 agosto 1373 dai Priori, dal Gonfaloniere di Giustizia e dai Gonfalonieri di Compagnia, fu poi presentata al Consiglio del Capitano e del Popolo, che l'approvò con 186 voti favorevoli su 205 in data 12 agosto e, infine, fu approvata anche dal Consiglio del Podestà e del Comune con 114 voti favorevoli su 121 in data 13 agosto¹. Varrà la pena soffermarsi brevemente sui moventi della petizione: cosa spinse quel gruppo di fiorentini a richiedere l'istituzione di una cattedra pubblica stipendiata per la lettura di Dante e perché le autorità ritennero opportuno acconsentire? Interrogandosi sulla questione, Giancarlo Alfano ha recentemente sottolineato l'efficacia al contempo culturale e politica dell'iniziativa esegetica:

Promuovere e finanziare un ciclo annuale di *Esposizioni* pubbliche della *Commedia* significava [...] per le istituzioni fiorentine procurarsi uno strumento importante di autopromozione: attraverso l'opera dantesca, affermatasi in maniera autonoma nel panorama letterario già dagli anni Trenta del Trecento, si realizzava un'importante congiunzione tra cultura e politica².

Che un'operazione culturale insistente sull'identità fiorentina – come si sarebbe senz'altro rivelata la *lectura Dantis* approntata da Boccaccio, già noto paladino della *florentinitas* – non potesse che giovare all'affermazione politica di Firenze, non solo a livello regionale, deve essere stato chiaro a tutti gli organi dirigenziali della città. Perché poi la scelta sia ricaduta proprio su di lui è presto detto: in virtù del proprio interesse – o meglio: culto – per Dante, Boccaccio è a quell'altezza il più preparato *valens et sapiens vir* in materia dantesca, nonché il più grande letterato fiorentino vivente. Il Certaldese conosce, trascrive e riecheggia nella propria produzione la maggior parte delle opere del poeta, ha al suo attivo il *De origine, vita, studiis et moribus viri clarissimi Dantis Aligerii florentini*³ ed è già stato incaricato dalla Compagnia di Or San Michele, nel 1350, di consegnare personalmente a Ravenna alla figlia di Dante, suor Beatrice, dieci fiorini d'oro, «omaggio e risarcimento simbolico a quasi trent'anni dalla morte del grande esule – probabilmente sollecitato alla Compagnia dal Boccaccio stesso»⁴. È, dunque, già agli occhi dei suoi contemporanei, il più autorevole dantista sulla piazza, sia per meriti di studio che per coinvolgimento personale⁵. Non solo: noi sappiamo che Boccaccio

pp. 247-248. Il documento in questione è il n. 165 in L. REGNICOLI, Scheda 83 (*Documenti su Giovanni Boccaccio*), in *Boccaccio autore e copista*, cit., p. 400.

¹ Cfr. GUERRI, *Il commento*, cit., pp. 208-209 e REGNICOLI, *Codice diplomatico*, cit., pp. 254-258. Per il documento di approvazione da parte del consiglio del Podestà cfr. REGNICOLI, Scheda 83 (*Documenti*), cit., nn. 166-167 a p. 401.

² ALFANO, *La "conveniente cagione"*, cit., p. 258.

³ Vale a dire il *Trattatello in laude di Dante*, come definisce lui stesso l'opera biografica in *Esposizioni*, cit., p. 8: «già delle predette cose scrissi in sua laude un trattatello» (*Accessus* 36). La composizione della prima redazione del *Trattatello* è collocabile tra il 1351 e il 1355, mentre la seconda versione compendiativa è collocabile intorno alla metà degli anni '60: cfr. da ultimo FIORILLA, *Nota introduttiva*, in *Trattatello*, cit., pp. 13-16.

⁴ BRANCA, *Profilo biografico*, cit., p. 83.

⁵ Per una visione d'insieme sull'attività di dantista di Boccaccio si vedano PADOAN, *Il Boccaccio "fedele" di Dante*, cit., pp. 230-234; S. BELLOMO, *Boccaccio, Giovanni*, in *Dizionario dei commentatori danteschi. L'esegesi della Commedia da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2004, pp. 171-183, alle pp. 171-175 e, infine, l'ampia sezione III. *Boccaccio copista e editore di Dante e Petrarca*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 247-287. Per la cura con cui l'autore raccoglie fonti orali e visita di persona luoghi danteschi, cfr. *infra*, 2.6. *Le fonti*.

incanala il proprio culto dantesco in un progetto culturale di più ampio respiro, nel volgere degli anni sempre più impegnato ad esaltare la grandezza e fertilità di Firenze, *grandis vatum mater*¹. Non si tratta unicamente, per Boccaccio, di tentare di coinvolgere il proprio *magister* Petrarca nell'entusiasmo tributato a Dante². Il suo programma culturale accentratore di stampo fiorentino, valorizzando e legittimando parallelamente il magistero petrarchesco e dantesco, ambisce a qualcosa di più grande, che prescinde dalla ristrettezza dei tempi biografici. Con prospettiva lungimirante, Boccaccio – già lucidamente in grado di farsi storico della letteratura di un grande secolo non ancora conclusosi – propone un canone che si rivelerà fondativo per la letteratura italiana nel suo complesso: quello delle Tre Corone, dei tre grandi fiorentini³. È Boccaccio l'elemento risolutivo, il ponte tra Dante e Petrarca⁴.

Individuato in Boccaccio, dunque, il pubblico lettore, il 23 ottobre 1373 iniziò il ciclo di *Esposizioni* sopra il poema dantesco, nella chiesa di Santo Stefano in Badia, i rintocchi del cui campanile

¹ Così definita nel carme *Ytalie iam certus honos* (V 31), per cui si fa riferimento a G. BOCCACCIO, *Carmina*, a c. di G. Velli, in *Tutte le opere*, cit., vol. V/1 [1992], p. 430. I sentimenti di Boccaccio nei confronti di Firenze in realtà non sono sempre stati così pacificamente elogiativi: al contrario, il Certaldese non aveva risparmiato aspre critiche e invettive alla città, per via degli ingiusti trattamenti tributati ai grandi concittadini Dante e Petrarca. Per il primo cfr. BOCCACCIO, *Trattatello* VI 68-69, cit., pp. 53-55: «Colui, nel quale poco avanti pareva ogni publica speranza esser posta, ogni affezione cittadina, ogni rifugio popolare; subitamente, senza cagione legittima, senza offesa, senza peccato, da quel romore, il quale per addietro s'era molte volte udito le sue laude portare infino alle stelle, è furiosamente mandato in inrevocabile esilio. Questa fu la marmorea statua fattagli ad eterna memoria della sua virtù! con queste lettere fu il suo nome tra quegli de' padri della patria scritto in tavole d'oro! con così favorevole romore gli furono rendute grazie de' suoi benefici! Chi sarà dunque colui che, a queste cose guardando, dica la nostra republica da questo piè non andare sciancata? Oh vana fidanza de' mortali, da quanti esempli altissimi se' tu continuamente ripresa, ammonita e gastigata!». Accuse e risentimento vengono però progressivamente celati: si vedano le redazioni successive del *Trattatello* – dove l'invettiva viene omessa e la colpa dell'esilio attribuita alla «Fortuna, volgitrice de' nostri consigli e inimica d'ogni umano stato» (II^a red., VI 49, p. 130) – e il sopra citato *Carme* V – dove, allo stesso modo l'esilio è detto *crimen inique fortune* (vv. 7-8), non più colpa di Firenze. È in nome del suddetto progetto accentratore e celebrativo, che Boccaccio ribalta la questione delle responsabilità dell'esilio, progetto per la cui piena riuscita è necessario tacere le ombre del passato e tentare di porvi rimedio a posteriori: di qui le due analoghe operazioni diplomatiche svolte in prima persona dal Certaldese, il risarcimento simbolico a suor Beatrice (di cui sopra) e l'epistola *Movit iam diu*, documento con cui la Signoria fiorentina – per mezzo dell'ambasciata dello stesso Boccaccio (Padova 1351) – revocava l'esilio e l'espropriazione dei beni ai danni di Ser Petracco (decretati nel lontano 1302) e invitava Petrarca a insegnare presso l'appena fondato Studio della città (*Ep.* VII in G. BOCCACCIO, *Epistole e lettere*, a c. di G. Auzzas, in *Tutte le opere*, cit., vol. V/1 [1992], pp. 550-557).

² L'episodio più emblematico, a tal proposito, è il celebre dono di una copia della *Commedia* a Petrarca da parte di Boccaccio (ora Vat. Lat. 3199), accompagnata dal carme *Ytalie iam certus honos*. Cfr. A. PIACENTINI, *Il carme Ytalie iam certus honos di Giovanni Boccaccio*, in *Boccaccio editore e interprete di Dante*, cit., pp. 199-204 e ID., Scheda 47 (*La datazione di Ytalie iam certus honos*), in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 230-232. Per la “legittimazione accademica” di Dante e l'affermazione della sua statura “europea” di fronte al cosmopolita Petrarca, cfr. M. PASTORE STOCCHI, *Boccaccio e Dante (e Petrarca)*, in *Boccaccio editore e interprete di Dante*, cit., pp. 23-40, alle pp. 33-36.

³ Mi si consenta di rimandare a F. MARZANO, *Boccaccio storico della letteratura trecentesca: l'epistola a Iacopo Pizzinga*, in *Intorno a Boccaccio/Boccaccio e dintorni 2015*, a c. di S. Zamponi, Firenze University Press, Firenze 2016, pp. 1-12. Per le costanti nei ritratti biografici petrarcheschi usciti dalla penna di Boccaccio rimando a C.M. MONTI, *L'immagine di Petrarca negli scritti di Boccaccio*, «Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti», CXXVII (2014-2015), pp. 289-318.

⁴ M. VEGLIA, *La strada più impervia. Boccaccio fra Dante e Petrarca*, Editrice Antenore, Roma-Padova 2014, p. 150, definisce il percorso di Boccaccio «come un cammino diagonale, come un ponte edificato fra due universi che non si sarebbero mai intrecciati, se non nella prepotente originalità del loro più geniale cultore». Cfr. a tal proposito ALFANO, *La “conveniente cagione”*, cit., p. 262 e L. BATTAGLIA RICCI, *Il culto per Dante, l'amicizia con Petrarca: Giovanni Boccaccio*, in *Dante e Boccaccio. Lectura Dantis Scaligera 2004-2005*, a c. di E. Sandal, Editrice Antenore, Roma-Padova 2006, pp. 21-54.

ricorda lo stesso Dante in *Par.* XV 98. La data è fissata nel diario di Guido di Francesco di Rinuccio Monaldi: «Domenica a di 23. di Ottobre cominciò in Firenze a leggere il Dante M. Giovanni Boccaccio»¹. Di fronte a «uomini d'alto intendimento e di mirabile perspicacità» – come Boccaccio apostrofa direttamente il pubblico di «signori fiorentini» (*Accessus* 3)² – il Certaldese diede il via al suo commento. La petizione sopra riportata prevedeva lezioni con scadenza quotidiana, festivi esclusi, per massimo un anno. Tuttavia la *lectura* dovette essere interrotta ben prima per diversi motivi. In primo luogo per motivi di salute: leggiamo nell'epistola del 3 novembre 1374 al genero di Petrarca, Francesco da Brossano, che una tediosa malattia lo colse nel mezzo dell'incarico esegetico:

Verum iam decimus elapsus est mensis postquam in patria publice legentem *Comediam* Dantis magis longa atque tediosa quam discrimine aliquo dubia egritudo oppressit, et dum per quatuor menses, non dicam medicorum sed fabulorum, amicorum impulsu, consilia sequor, continue aucta est, et potionibus et ieiuniis adeo a solito ordine exorbitare coacta est nutritiva virtus, ut in debilitatem devenerim fere inexperto credibilem, cui satis fidem prestat aspectus meus videntibus³.

Contando a ritroso dieci mesi interi dalla data della missiva, l'interruzione dovrà collocarsi nei primi giorni del gennaio 1374. Il che implica che gli incontri effettivamente avvenuti nei giorni feriali a partire dal 23 ottobre 1373 devono essere stati una sessantina⁴.

Un secondo motivo che può aver contribuito – come causa concomitante – all'interruzione dell'opera è costituito dalle pressioni esercitate su Boccaccio e dalle accuse rivoltegli da un ignoto personaggio, per mezzo di rime a noi non pervenute, alle quali il Certaldese risponde in tenzone con i seguenti quattro sonetti:

¹ GUIDO DI FRANCESCO DI RINUCCIO MONALDI, *Diario*, in *Istorie pistoiesi ovvero delle cose avvenute in Toscana dall'anno MCCC al MCCCXLVIII e Diario del Monaldi*, Stamperia Guasti, Prato 1835, p. 506. Il salario è pagato però già a partire dal 18 ottobre, come si legge nel documento del 31 dicembre 1373 in ASF, Camarl. usc. 211, f. 3r, dove risulta pagata a Boccaccio la prima metà dello stipendio, vale a dire i primi 50 fiorini d'oro: cfr. REGNICOLI, Scheda 83 (*Documenti*), cit., nn. 169-170 a p. 401. La seconda metà verrà pagata il 4 settembre 1374: REGNICOLI, *ibidem*, n. 179. Documenti trascritti in GUERRI, *Il commento*, cit., pp. 210-211 e in REGNICOLI, *Codice diplomatico*, cit., pp. 262-263.

² BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 1. Il pubblico, in gran parte popolare, doveva accogliere tuttavia anche dotti, tra cui certamente Benvenuto da Imola, per le cui testimonianze si veda *infra*, 2.2. *Tradizione e fortuna dell'opera*, a p. 18. Per l'eterogeneità del pubblico cfr. BAGLIO, *Esposizioni*, cit., p. 281.

³ *Ep.* XXIV 3 in BOCCACCIO, *Epistole*, cit., p. 724.

⁴ Lo stesso calcolo fa PADOAN, *Il Boccaccio "fedele" di Dante*, cit., p. 234 e ID, *L'ultima opera*, cit., p. 3. Invece PERNA, *La "lectura Dantis"*, cit., p. 438 e BAGLIO, *Esposizioni*, cit., p. 281 riportano la cifra tonda di 60 lezioni, evidentemente riferendosi alla numerazione della tradizione manoscritta – in realtà del solo codice F¹ (cfr. BOCCACCIO, *Esposizioni*, p. 708 e p. 978 n. 1) – che non si può certo assumere coincida *in toto* con l'effettiva ripartizione osservata dal Boccaccio in pubblico. Si segnalano due piccole contraddizioni circa la datazione dell'interruzione della *lectura*: BRANCA, *Profilo biografico*, cit., p. 186, puntualizza che Boccaccio dovrà essere rimasto a Firenze «almeno sino alla fine di gennaio, come testimonia l'atto di vendita del podere a Pulicciano (29 gennaio, per 120 fiorini d'oro)» (per il documento in questione cfr. REGNICOLI, Scheda 83 (*Documenti*), cit., nn. 172-173 a p. 401); ALFANO, *La "conveniente cagione"*, cit., p. 255-256, sottolinea l'incongruenza tra la documentazione ufficiale e il numero di lezioni pervenutoci per via manoscritta (di fatto il saldo del compenso per le lezioni fu effettuato nel settembre 1374, cioè nove mesi dopo l'ipotizzata interruzione, senza alcuna detrazione) e avanza l'idea di un possibile aiuto da parte di Coluccio Salutati – dal '74 in servizio alla Cancelleria della Repubblica – nel «disbrigo delle pratiche».

VII	VIII
S'io ho le Muse vilmente prostrate nelle fornice del vulgo dolente, et le lor parte occulte ho palesate alla feccia plebeia scioccamente, 4 non cal che più mi sien rimproverate si facte offese, perché crudelmente Appollo nel mio corpo l'ha vengiate in guisa tal, ch'ogni membro ne sente. 8 Ei m'ha d'huom factu un otre divenire, non pien di vento ma di piombo grave tanto, ch'appena mi posso mutare. 11 Né spero mai di tal noia guarire, si d'ogni parte circondato m'have; ben so però che Dio mi può aiutare. 14	Se Dante piange, dove ch'el si sia, che li concetti del suo alto ingegno, istati sieno aperti al vulgo indegno, come tu di', della lettura mia, 4 ciò mi dispiace molto, né mai fia ch'io non ne porti verso me disdegno: come ch'alquanto pur io mi ritegno, perché d'altrui, non è mia tal follia. 8 Vana speranza et vera povertate e l'abbagliato senno delli amici e gli lor prieghi ciò mi fecer fare. 11 Ma non goderan guar' di tal derrate questi ingrati meccanici, nimici d'ogni leggiadro et caro adoperare! 14
IX	X
Già stanco m'hanno et quasi rintuzato le rime tua accese in mia vergogna; et quantunque a grattar della mia rogna io habbia assai nel mio misero stato, 4 pur ho tal volta, da quelle sforzato, risposto a quel che la tua penna agogna, la qual non fu temperat'a Bologna, se ben ripensi il tuo aspro dettato. 8 Detto ho assai che io cruccioso sono di ciò che stoltamente è stato factu, ma frastornarsi non si puote homai. 11 Però ti posa, et a me da' perdono, ch'io ti prometto ben che 'n tal misfactu più non mi spingerà alcun giamai. 14	Io ho messo in galea senza biscotto l'ingrato vulgo et senza alcun piloto lasciato l'ho in mar a lui non noto, benché sen creda esser maestro e dotto: 4 onde el di sù spero veder di sotto del debil legno e di sanità vòto; né avverrà, perch'ei sappia di nuoto, che non rimanga li doglioso e rotto. 8 E io, di parte excelsa riguardando, ridendo, in parte piglierò ristoro del ricevuto scorno e dell'inganno; 11 e tal fiata, a llui rimproverando l'avarò senno et il beffato alloro, gli crescerò e la doglia e l'affanno ¹ . 14

L'esistenza della corrispondenza poetica sarebbe testimoniata dai concreti riferimenti contenuti nel sonetto IX alle "rime accese" e all'"aspro dettato" del contestatore (vv. 2 e 8) e alle risposte di Boccaccio (v. 6). E che l'oggetto dell'accusa sia imperniato sulla pubblica lettura della *Commedia* dantesca, risulta chiaro dai primi quattro versi sonetto VIII. Emergono dai componimenti in questione alcuni temi comuni, che sarà utile enucleare perché verranno da noi ripresi in seguito:

- Il pentimento per l'opera intrapresa (IX), che si manifesta anche come senso di colpa (VII), disprezzo verso di sé (VIII) e vergogna (IX); nel sonetto IX Boccaccio arriva a considerare la propria malattia come meritata punizione divina; nel sonetto VIII, invece, attribuisce parte della colpa ad amici, le cui insistenti preghiere l'avrebbero persuaso ad accettare l'incarico;

¹ Faccio riferimento a G. BOCCACCIO, *Rime*, a c. di R. Leporatti, Edizioni del Galluzzo, Firenze 2013, pp. 29-34. I presenti sonetti VII-X corrispondono ai sonetti CXXII-CXXV nell'edizione delle *Rime* a c. di Branca, in *Tutte le opere*, cit., vol. V/1 [1992].

- Lo svilimento dell'alta Poesia (le Muse) causato dallo svelamento dei preziosi contenuti – troppo alti per essere compresi dal volgo – dell'opera dantesca per mezzo della lettura (VII, VIII);
- Il disprezzo per il volgo ignorante e indegno (VII, VIII, X); i toni si fanno addirittura spietati nel sonetto X, dove Boccaccio prende la sua rivalsa compiacendosi nel guardare con sprezzo il volgo annegare in un mare (i profondi sensi del poema) per cui non ha un'imbarcazione (intelletto) adeguata; un tono di frustrazione si evince dalle espressioni “inganno” e “beffato alloro” nello stesso componimento, in riferimento all'illusione che Boccaccio ha avuto di poter giovare al popolo ed eventualmente istruirlo.

Impossibile sarebbe per Boccaccio – anche qualora le condizioni di salute gliel'avessero consentito – proseguire la *lectura*. Nato in un clima culturale ormai ben diverso da quello dantesco, il commento boccaccesco è tutto percorso da tensioni interne – sia metodologiche che dottrinali –, forze centrifughe che l'autore tenta di arginare, combattuto tra prassi esegetica di stampo medievale e nuovi impulsi umanistici, tra ortodossia cattolica e fedeltà alla lettera del poema dantesco¹. Di fronte all'*im-passe* egli, dunque, giura: «prometto ben che 'n tal misfacto / più non mi spingerà alcun giamai» (*Rime* IX 13-14).

A queste cause per l'interruzione delle lezioni in Santo Stefano in Badia, se ne aggiungono, infine, altre due molto concrete: la peste che infuriò a Firenze tra il marzo e il settembre 1374, come testimonia la *Cronica* dello Stefani². Né avrebbe potuto Boccaccio, già stremato dalla *longa atque tediosa egritudo*, proseguire almeno per iscritto l'opera esegetica: il 21 dicembre 1375 si spense a Certaldo, lasciando tronco un ammirevole e imponente progetto, come già il Sacchetti riconosceva:

Or è mancata ogni poesia
 e vòte son le case di Parnaso,
 po' che morte n'ha tolto ogni valore.
 S'io piango o grido, che miracol fia,
 pensando che un sol c'era rimaso,
 Giovan Boccacci, or di vita fore?
 [...]
 Come deggio sperar che surga Dante
 che già chi 'l sappia legger non si trova?
 E Giovanni, ch'è morto, ne fe' scola.

(vv. 1-6 e 91-93)³

¹ Si vedano *infra*, 2.5. *L'incompiutezza dell'opera* e 8. *Tracce dell'evoluzione del pensiero boccaccesco* e la relativa bibliografia.

² Cfr. PADOAN, *Il Boccaccio “fedele” di Dante*, cit., p. 234 e, soprattutto, ID., *L'ultima opera*, pp. 10-11, dove riporta per esteso lo Stefani e cita anche la *Cronica di Bologna* e l'*Epistolario* del Salutati.

³ F. SACCHETTI, *Il libro delle rime*, a c. di F. Brambilla Ageno, Leo S. Olschki Editore-University of W. Australia Press, 2005, pp. 255-260; cfr. PADOAN, *Il Boccaccio “fedele” di Dante*, cit., p. 235 e, *ibidem*, n. 28, dove si ricorda la lettera di condoglianze inviata a Francescuolo da Brossano da COLUCCIO SALUTATI, *Epistolario*, a c. di F. Novati, I, Forzani e C.

Rimasero, dunque, incompiute tanto la lettura pubblica, quanto la parallela redazione scritta delle *Esposizioni*, «che il Boccaccio a mano a mano delineava, aggruppando chiose, osservazioni e notizie intorno agli appunti stesi per le lezioni»¹. Utili informazioni circa lo stato fisico della versione manoscritta del commento sono fornite dai documenti sulla lite giudiziaria tra il fratello di Boccaccio, Iacopo, e Martino da Signa sorta nel 1377 per il possesso del testo in questione. È noto che l'agostiniano del convento di Santo Spirito fu designato erede della biblioteca di Boccaccio, a condizione che permettesse di trarre copia dei libri a chi ne facesse richiesta e che, alla morte, lasciasse a sua volta la collezione a disposizione del convento². Il motivo della contesa è da individuare proprio nello stato fisico in cui si presentavano i testi delle lezioni dantesche, evidentemente non considerabili come “libro”. Si trattava invece di:

24 quaderni e 14 quadernucci tutti in carta di bambagia, non legati insieme, ma l'uno dall'altro diviso, d'uno iscritto o vero ispositione sopra 16 capitoli e parte del 17 del Dante; il quale scritto il detto messer Giovanni non compié³.

Iacopo Boccaccio rivendicava il possesso dei quaderni (petizione del 20 febbraio 1377); Francesco Buonamici, esecutore testamentario di Boccaccio, rinviò lo scioglimento della questione ma stabilì che, in ogni caso, all'una o all'altra parte in causa spettasse il diritto di «a quaderno a quaderno [...] poter prendere copia» (17 marzo)⁴; infine, venne accolta la nuova petizione presentata il 18 aprile ai consoli dell'Arte del cambio da Iacopo, insieme a Barduccio di Cherichino e Agnolo di Torino, e i quaderni di Boccaccio, depositati presso il notaio dell'Arte, vennero loro restituiti⁵.

Tipografi del Senato, Roma 1891, pp. 223-228, nella quale tuttavia è più che altro il “Boccaccio umanista” ad essere compianto: Salutati ne propone un canone di opere – significativamente solo latine: *Buccolicum carmen*, *Genealogie*, *De casibus*, *De mulieribus* e *De montibus* (p. 226) – e del resto accosta il dolore della perdita a quello per la recente morte di Petrarca, lamentando che «omne quidem temporis nostri decus, quod circa Petrarcam effloruit, citra Iohannem emarcuit» (p. 227).

¹ PADOAN, *Il Boccaccio “fedele” di Dante*, cit., p. 235.

² Per il testamento di Boccaccio si veda REGNICOLI, *Documenti*, cit., Scheda 82, pp. 387-393: «Item reliquit venerabili fratri Martino de Signa, magistro in sacra theologia, conventus Sancti Spiritus ordinis Heremitarum Sancti Augustini omnes suos libros, excepto breviario dicti testatoris, cum ista condicione: quod dictus magister Martinus possi tuti dictis libris et de eis exhibere copiam cui voluerit donec vixerit, ad hoc ut ipse teneatur rogare Deum pro anima dicti testatoris; et tempore sue mortis debeat consignare dictos libros conventui fratrum Sancti Spiritus, sine aliqua diminutione, et debeant micti in quodam armario dicti loci et ibidem debeant perpetuo remanere ad hoc ut quilibet de dicto conventu possit legere et studere super dictis libris, et ibi scribi facere modum et formam presentis testamenti et facere inventarium de dictis libris» (p. 392).

³ Si cita dal documento del 18 aprile 1377 (orig. Perduto; copia in BNCF, II.IV.378, f. 206r-v), trascritto in REGNICOLI, *Codice diplomatico*, cit., p. 302 e GUERRI, *Il commento*, cit., pp. 215. I tre documenti relativi alla lite giudiziaria si leggono *ivi*, alle pp. 213-216 e corrispondono ai nn. 187-189 in REGNICOLI, Scheda 83 (*Documenti*), cit., p. 401. Si segnala una discrepanza nella datazione dei primi due documenti: Guerri li colloca nel 1376, mentre Regnicoli – che qui seguiamo – nel 1377, circoscrivendo dunque tutta la vicenda giudiziaria al solo anno 1377.

⁴ REGNICOLI, *Codice diplomatico*, cit., p. 301 e GUERRI, *Il commento*, cit., pp. 214. Tale diritto è, peraltro, già previsto dal testamento di Boccaccio per tutti i suoi libri: cfr. *supra*.

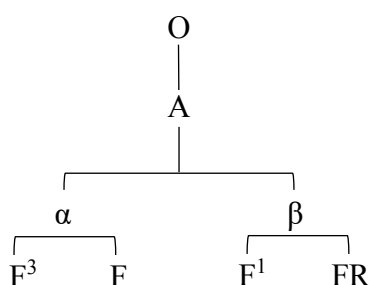
⁵ In virtù della superiorità numerica dei richiedenti: cfr. REGNICOLI, *Codice diplomatico*, cit., p. 302 e GUERRI, *Il commento*, cit., pp. 216: «veduta la detta domanda e veduto il testamento del detto messer Giovanni, referi il detto messer Parente che si dovessino restituire a' detti executori essendo tre de' cinque; e così sentenziorno detti consoli». La vicenda giudiziaria è efficacemente riassunta in PADOAN, *Il Boccaccio “fedele” di Dante*, cit., p. 235 n. 29.

2.2. Tradizione e fortuna dell'opera

Le *Esposizioni* godettero di vasta circolazione: se ne giovarono importanti commentatori danteschi fin da subito. Eppure la tradizione manoscritta si rivela esigua. I testimoni utili alla ricostruzione del testo, di cui si è giovato Giorgio Padoan per l'edizione critica, sono i seguenti¹:

- F** Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondo Nazionale II.I.51 (Magl. VII 155), membr., sec. XIV ex.
- F³** Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano VII 1050 (Strozzi 1430), cart., sec. XV in. Presenta una lacuna in corrispondenza di *Esp.* IX (I) 114-131.
- F¹** Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondo Nazionale II.IV.58 (Magl. VII 157), cart., sec. XV in.
- FR** Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1053, cart., ultimo quarto del sec. XIV, appartenuto alla famiglia Gherardi. Riporta le *Esposizioni* da *Esp.* V (I) 183 alla fine (*Esp.* XVII 8); il commento è attribuito a tale “maestro Grazia” dell'ordine di S. Francesco.

Secondo lo *stemma codicum* proposto da Padoan – che riportiamo di seguito –, dall'archetipo derivano due rami α e β : al primo appartengono F e F³, al secondo F¹ e FR. Vi è certezza circa il gruppo α , mentre per β solo probabilità, per via dell'esiguità delle lezioni deteriori che accomunano F¹ e FR e della parzialità di FR. I manoscritti BNCF, Magliabechiano VII 805, cart., datato 1714, di mano di Anton Maria Biscioni (F²) e BNCF, Palatino 323 (128; E.5.7.41), membr., terzo quarto del sec. XV non sono significativi a livello stemmatico: il primo è *descriptus* di FR, mentre il secondo è parziale e poco fedele.



Alcune osservazioni si possono fare in merito allo stato degli appunti marginali e interlineari, di cui l'originale era senz'altro ricolmo, e che sono frammentariamente e disordinatamente stati copiati nei vari testimoni. F ed F³ (gruppo α) rispecchiano una tradizione impoverita: essi omettono infatti

¹ Per una descrizione dettagliata cfr. G. PADOAN, *Per una nuova edizione del 'Comento' di Giovanni Boccaccio*, «Studi danteschi», XXXV (1958), pp. 129-249; ma si veda anche ID., *Nota al testo. I. La tradizione*, in BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., pp. 713-722. Per motivi di praticità Padoan ha mantenuto le sigle adottate già da V. BRANCA, *Tradizione delle opere di G. Boccaccio. I. Un primo elenco dei codici e tre studi*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1958, p. 19. Elenchi schematici dei manoscritti e delle edizioni delle *Esposizioni* si trovano anche in BELLOMO, *Boccaccio*, cit., pp. 176-178 e CALENDÀ, *Boccaccio*, cit., pp. 245-247. Per F ed FR si rimanda rispettivamente alle Schede 54 (a c. di S. ZAMPONI) e 55 (S. BERTELLI-E. TONELLO) in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 281-287.

alcuni appunti marginali riportati invece da FR ed F¹. In F, inoltre, le omissioni si fanno numerosissime – soprattutto per le citazioni latine – probabilmente per negligenza del copista¹. Sempre a proposito di F, Stefano Zamponi ha recentemente obiettato la proposta di Padoan di frapporre un archetipo comune tra F e l'originale:

Sulla base dell'esame materiale del ms. la proposta di Padoan non risulta del tutto convincente, perché implica la derivazione da un archetipo tratto dall'autografo che ne riproduca fedelmente lo stato di confusione (fascicoli sciolti, inserzioni marginali o fogli volanti di dubbia collocazione, testi incompleti e interrotti): non è evidente lo scopo di un'operazione di copia che non ha dato una qualche forma al testo; forse è più semplice accettare l'ipotesi già formulata da Guerri e Vandelli e vedere in questo ms. una copia diretta dell'autografo boccacciano, eseguita poco dopo il 1377, quando si concluse la contesa sulla proprietà dei 24 quaderni e 14 quadernucci².

Pare dunque ancora da rivalutare compiutamente la possibile discendenza dei vari testimoni *recta via* dall'autografo³.

Il testo tradito da F¹ e FR – dunque dal solo gruppo β – è scandito dalla sigla "L" seguita da numeri romani progressivi, ad indicare probabilmente la scansione delle lezioni tenute in Santo Stefano. Tale ripartizione non coincide con blocchi narrativi o logici (non separa, ad esempio, né i singoli canti né le esposizioni letterali dalle allegoriche). In FR la numerazione è incompleta e non sistematica⁴, e vi sono comunque discordanze tra i due manoscritti⁵.

Si accennava alla vasta diffusione dell'esegesi dantesca di Boccaccio: i commenti dei contemporanei se ne giovarono addirittura prima che il testo delle *Esposizioni* circolasse⁶. Il napoletano Guglielmo Maramauro afferma nel proprio commento di aver avuto dal Boccaccio utili informazioni. Celebre è il caso di Benvenuto da Imola, il quale assistette alle lezioni in Santo Stefano e ne rende conto nel proprio commento, dove nomina più volte esplicitamente il Certaldese. In due casi potrebbe essersi riferito a notizie apprese dalla voce di Boccaccio durante la *lectura*, benché non sia da escludere un colloquio personale tra i due. Riportiamo i passi in questione (anche quelli relativi a canti della *Commedia* non coperti dal commento boccaccesco), in quanto preziosi indicatori dello *status* di

¹ Cfr. PADOAN, *L'ultima opera*, cit., p. 9.

² ZAMPONI, Scheda 54, in *Boccaccio autore e copista*, cit., p. 285.

³ Cfr. G. VANDELLI, *Su l'autenticità del "Comento" del Boccaccio*, «Studi danteschi», XI (1927), pp. 5-120 e BELLOMO, *Boccaccio*, cit. p. 175, il quale analogamente a Zamponi, osserva: «Quanto ad alcune convergenze in lezioni deteriori tra manoscritti appartenenti a rami diversi (di F ora con FR, ora con F¹), che hanno indotto l'editore [*scil.* Padoan], in un primo tempo, a ipotizzare la presenza di una certa contaminazione, e in un secondo, su suggerimento di Ageno, a ritenere il fenomeno frutto di poligenesi, si converrà che è probabilmente opportuno un supplemento di indagine per escludere l'ipotesi, sostenuta autorevolmente da Vandelli, che tutti i testimoni derivino indipendentemente dall'autografo». Analoghe riflessioni, in vista della nuova edizione critica delle *Esposizioni* prevista nel Piano editoriale della «Edizione Nazionale dei Commenti danteschi», in CALENDÀ, *Boccaccio*, cit., pp. 245-246.

⁴ S. BERTELLI-E. TONELLO, Scheda 55, in *Boccaccio autore e copista*, cit., p. 287.

⁵ Cfr. PADOAN, *Nota al testo*, cit., p. 728 e ID., *L'ultima opera*, cit., p. 6.

⁶ Cfr. BELLOMO, *Boccaccio*, cit. p. 175.

auctoritas subito tributato al Boccaccio dantista e, al contempo, fonti utili su cui si tornerà in seguito per illustrare la discrepanza tra dimensione orale e scritta dell'opera:

Glossa a *Inf.* I 32

Credo tamen quod autor potius intelligat hic de pardo, quam de aliis, tum quia proprietates pardi magis videntur convenire luxuriae, ut patet ex dictis, tum quia istud vocabulum florentinum 'lonza' videtur magis importare pardum, quam aliam feram. Unde, dum semel portaretur quidam pardus per Florentiam, pueri concurrentes clamabant: vide lonciam, ut mihi narrabat *suavissimus Boccattius de Certaldo*.

Glossa a *Inf.* XIII 143 ss.

Unde narrabat mihi *Boccaccius de Certaldo* se saepe audisse a senioribus, quando aliquis puer proiciebat lapidem vel lutum in statuam [*scil.* statua di Marte]: Tu facies malum finem; quia ego vidi talem, qui hoc fecit, qui soffocatus est in Arno, et alium qui suspensus est laqueo.

Glossa a *Purg.* VI 16-18

Et hic volo te notare, quod invenio communiter multos dicentes, quod iste fuit alter Federicus pisanus, quem Marciuchus pater domini Johannis Scornigiani terribili ictu interfecit, quia ille pisanus occiderat filium eius. Ego tamen audivi a *bono Boccatio de Certaldo, cui plus credo*, quod Marciuchus fuit quidam bonus vir in civitate Pisanum, fraticellus de domo, cui comes Ugolinus tyrannus fecit truncari caput, et mandavit, quod corpus relinqueretur insepultum. Sed iste paterculus de sero humiliter accessit ad comitem, et velut quidam extraneus, quem negotium non tangeret, dixit sine lacrymis, sine aliquo signo doloris: Certe, domine, esset de honore vestro, quod ille pauper occisus sepeliretur, ne esca canibus crudeliter relinquatur. Tunc comes recognoscens eum, stupefactus dixit: Vade, quia patientia tua vincit duritiem meam; et continuo Marciuchus ivit, et tradidit filium sepulturae.

Glossa a *Purg.* XIV 107

Fuerunt et aliae familiae clarae in Ravenna, sicut familia Honestorum, de qua fuit nobilis adolescens Anastasius de Honestis [*Decameron* V 8], qui amatorus de filia pulcherrima Pauli Traversarii, tandem illam habuit in uxorem, sicut honeste scribit *Boccaccius, curiosus inquisitor omnium delectabilium*.

Glossa a *Par.* XV 17

Habet enim Florentia tres circulos, unum interiorem altero, secundum quod fuit diversis temporibus ampliata; sicut et Bononia et Padua. Modo in interiori circulo est Abbatia monachorum sancti Benedicti, cuius *ecclesia* dicitur *Sanctus Stephanus*, ubi certius et ordinatius pulsabantur horae quam in aliqua alia ecclesia civitatis; quae tamen hodie est satis inordinata et neglecta, ut vidi, *dum audirem venerabilem praeceptorem meum Boccacium de Certaldo legentem istum nobilem poetam* in dicta ecclesia.

Glossa a *Par.* XXII 74-75

Et volo hic ad clariorem intelligentiam huius literae referre illud quod narrabat mihi jocose *venerabilis praeceptor meus Boccaccius de Certaldo*. Dicebat enim quod dum esset in Apulia, captus fama loci, accessit ad nobile monasterium montis Cassini, de quo dictum est. Et avidus videndi librariam, quam audiverat ibi esse nobilissimam, petivit ab uno monacho humiliter, velut ille qui suavissimus erat, quod deberet ex gratia aperire sibi bibliothecam. At ille rigide respondit, ostendens sibi altam scalam: ascende quia aperta est. Ille laetus ascendens invenit locum tanti thesauri sine ostio vel clavi, ingressusque vidit herbam natam per fenestras, et libros omnes cum bancis coopertis pulvere alto; et mirabundus coepit aperire et volvere nunc istum librum, nunc illum, invenitque ibi multa et varia volumina antiquorum et peregrinorum librorum [...]¹.

¹ I passi sono tolti da BENVENUTI DE RAMBALDIS DE IMOLA *Comentum super Dantis Aldigherij 'Comoediam'*, nunc primum integre in lucem editum sumptibus G.W. Vernon, curante I.Ph. Lacaïta, Typis G. Barbèra, 5 voll., Florentiae 1887, rispettivamente dai voll. I, p. 35; I, p. 461; III, pp. 171-172 e 392; V, pp. 145 e 301-302. I corsivi sono miei. Per queste annotazioni di Benvenuto da Imola cfr. anche BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., pp. 777 n. 21, 954 n. 113, 979 n. Per il commento di Benvenuto si rimanda alla monografia di L. FIORENTINI, *Per Benvenuto da Imola. Le linee ideologiche del commento dantesco*, Il Mulino, Bologna 2016; in particolare, in relazione a Boccaccio cfr. le pp. 358-361, 369-371, 373-375, 481-533.

Una volta diffusosi il testo, divenne un punto di confronto imprescindibile per gli altri commentatori danteschi: il Falso Boccaccio, l'Anonimo fiorentino, Francesco da Buti, Filippo Villani, Guiniforte Barzizza e Cristoforo Landino e poi, nel Cinquecento, Pier Francesco Giambullari, Benedetto Varchi e Giovan Battista Gelli¹. Così commenta Corrado Calenda: «se niente di simile alla fortuna di Benvenuto prima, e di Landino poi, può essere attribuito al commento di Boccaccio, andrà nondimeno riconosciuto che l'autorità indiscutibile dell'autore ne assicurò una persistenza non comune in episodi capitali dell'esegesi almeno tre-quattrocentesca». Oltre ai concreti contributi esegetici circa singole questioni testuali, va sottolineato come sia riferibile proprio alle *Esposizioni* di Boccaccio il merito di aver inaugurato il “genere” della *lectura Dantis*, istituzionalizzatosi già a cavallo tra Tre- e Quattrocento e destinato ad avere fortuna – pur con discontinuità e diversi obiettivi filologici ed ideologici – fino ai giorni nostri². Se non si può tacere un'informazione riportata da Lorenzo Mehus nella sua *Historia litteraria florentina*, secondo cui il Comune di Firenze avrebbe incaricato il frate francescano Accursio Bonfantini di leggere e commentare ogni domenica il poema dantesco in Santa Maria del Fiore subito dopo la morte di Dante, è anche vero che non vi sono di ciò ulteriori riscontri e l'unico contributo esegetico del Bonfantini pervenutoci è un'interpretazione della doppia pena dei suicidi in *Inf.* XIII, tramandata peraltro indirettamente dal solo ms. BNCF, Conv. Sopr. J.V.8, che riporta l'*Ottimo Commento* relativo al solo *Inferno* (f. 130v)³. Troppo poco per privare Boccaccio del primato e la paternità del genere, unanimemente riconosciutagli⁴.

Le *Esposizioni* dovettero attendere il 1724 per la prima pubblicazione a stampa nel volume:

*Delle opere di M. Giovanni Boccacci cittadino fiorentino. Il comento sopra la 'Commedia' di Dante Alighieri, con le annotazioni di ANTON MARIA SALVINI dedicate all'Illustriss. Signore Abate D. Niccolò Giovo degli antichissimi e nobilissimi Giovi di Genova, Firenze, [senza editore], 1724, 2 voll. (voll. V e VI di Delle opere di M. Giovanni Boccacci cittadino fiorentino in questa ultima impressione diligentemente riscontrate con più esemplari ed alla sua vera lezione ridotte)*⁵.

¹ Cfr. BELLOMO, *Boccaccio*, cit. p. 175 e CALENDÀ, *Boccaccio*, cit., p. 242, da cui proviene la seguente citazione a testo.

² Si veda il già citato contributo di C. PERNA, *La "lectura Dantis" come genere boccacciano (un excursus diacronico)*.

³ L. MEHUS *Historia litteraria Florentina ab anno MCXCII usque ad annum MCDXXXIX*, ex Typographio Caesareo, Florentiae 1759 (rist. anast. Fink, München 1968), p. CLXXXII. Per la questione del primato della lettura dantesca si rimanda sempre a PERNA, *La "lectura Dantis"*, mentre per il Bonfantini si veda anche L. AZZETTA, *Le Esposizioni e la tradizione esegetica trecentesca*, in *Boccaccio editore e interprete di Dante*, cit., pp. 275-292, alle pp. 287-292 e, *infra*, 2.6. *Le fonti*.

⁴ Così conclude Perna il suo articolo: «per concludere, andrà sottolineata da un lato la paternità boccacciana del genere *lectura*, una prassi culturale in cui ancora oggi sopravvivono taluni tratti archetipici entro le complesse dinamiche evolutive e tra i riflessi cangianti degli approcci critici, e dall'altro lato la nascita “dal basso”, dall'iniziativa di gente comune, popolo colto e appassionato, di un'istanza, divenuta presto vera e propria necessità, di comprendere quell'opera che più di ogni altra aveva segnato (e segna) le culture e le coscienze» (*La "lectura Dantis"*, cit., p. 449).

⁵ Cfr. BELLOMO, *Boccaccio*, cit. p. 177, dove si precisa che il luogo di edizione è in realtà Napoli, la curatela è di Lorenzo Ciccarelli sotto lo pseudonimo di Celenio Zacclori e la stampa è basata sul perduto ms. Firenze, Biblioteca di Anton Maria Salvini, sec. XVIII, a sua volta copia di FR, integrato con F¹ per la sezione mancante. Cfr. *ibidem*, pp. 177-178 anche per le successive edizioni.

Per quanto riguarda il titolo con cui l'opera è nota attualmente, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, esso è stato fissato da Padoan, in alternativa al precedentemente diffuso *Commento* adottato, sulla base della rubrica di F¹, da tutte le edizioni a stampa fino a quella di Domenico Guerri del 1918¹. Che quest'ultimo vada scartato, lo richiede lo stesso testo boccaccesco, che nell'esposizione letterale al IV canto recita:

Ed è intra lo «scritto» e 'l «comento», che sopra l'opera d'alcuni autori si fanno, questa differenza: che lo scritto procede per divisioni e particolarmente ogni cosa del testo dichiara, il comento prende solo le conclusioni e, senza alcuna divisione, quelle apre e dilucida².

Ricorrendo Boccaccio all'articolazione in divisioni – dunque alla prassi dello “scritto” – non avrebbe mai potuto definire la propria opera “Commento”. Innumerevoli volte, invece, Boccaccio fa riferimento, all'interno del testo, all’“esposizione litterale” o all’“esposizione allegorica” di un determinato canto³. Benché la ripartizione tra le trattazioni del “senso litterale” e “allegorico”/“morale” non siano evidenziate graficamente nei codici per mezzo di stacchi o rubriche, essa risulta palese dal dettato del testo. Proprio l'insistita ricorrenza del termine “esposizione” giustifica il titolo di *Esposizioni* per l'intera opera. A quello correntemente vulgato, si potrebbe affiancare il titolo equivalente di *Esposizioni sopra il Dante*, forte dell'uso dei contemporanei di Boccaccio e avallato dai documenti sopra citati relativi alla lettura pubblica e alla contesa giudiziaria tra Iacopo Boccaccio e Martino da Signa, dove ricorre costantemente la metonimia “il Dante” in riferimento alla *Commedia*⁴.

Si è accennato, nel nominare il ms. FR, all'attribuzione peregrina fornita dalla rubrica iniziale: «Expositioni sopra a Dante per lo egregio doctore maestro Gratia dell'ordine di sancto Franciescho»⁵. Facendo perno su questo dato, il Guerri volle giustificare certe peculiarità delle *Esposizioni* (accentuato moralismo, passaggi che presentano contatti con altre opere del Boccaccio, certe tensioni interne all'opera, dovute all'incompiutezza dell'opera e all'evoluzione ideologica boccaccesca)⁶, ipotizzando

¹ G. BOCCACCIO, *Il Comento alla 'Divina Commedia' e gli altri scritti intorno a Dante*, a c. di D. Guerri, 3 voll., Gius. Laterza e figli, Bari 1918. Pur riconoscendone ancora l'inappropriatezza (p. 3), Padoan si riferisce ancora all'opera come *Commento* nella monografia *L'ultima opera*, cit.

² BOCCACCIO, *Esposizioni* IV (I) 369, cit., p. 261.

³ Cfr. PADOAN, *Nota al testo*, cit., pp. 727-728. Per l'occorrenza delle espressioni, si vedano i passi delle *Esposizioni* I (I) 132; I (II) 18, 64 e 165; II (II) 46; III (I) 68; IV (I) 150 e 156; V (II) 19; VI (I) 26; VII (II) 3, 30, 32 e 111; XII (II) 17; XIV (II) 15.

⁴ Cfr. GUERRI, *Il comento*, cit., pp. 205-215. Per il titolo *Esposizioni sopra il Dante* cfr. PADOAN, *L'ultima opera*, cit., p. 3 n. 6 – dove addirittura viene preferito a *Esposizioni sopra la Comedia* – e BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., pp. 727-728, dove vengono ritenuti equivalenti.

⁵ BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 715.

⁶ Si vedano *infra*, 2.5. *L'incompiutezza dell'opera* e 8. *Tracce dell'evoluzione del pensiero boccaccesco* e la relativa bibliografia. Tali peculiarità sembrarono gravi difetti agli occhi del Guerri, il quale non lesinò pesanti commenti: «Ci sono tratti di cultura chiesastica e di casistica teologica e di morale da confessionale, che è così difficile potere assegnare al Boccaccio!» (GUERRI, *Il comento*, cit., p. 154), oppure: «scadimento nell'arte e nel pensiero» e «proemio indigeribile» (*ivi*, p. 190).

l'intervento del suddetto Grazia – identificato con un frate agostiniano del convento di Santo Spirito – che avrebbe realizzato un rifacimento dell'opera, vale a dire una traduzione dal latino – lingua in cui originariamente il commento sarebbe stato scritto – e un ampliamento¹. La questione dell'autenticità può tuttavia considerarsi definitivamente archiviata grazie al contributo di Padoan, il quale, in appendice al suo volume monografico sulle *Esposizioni*, fa il punto della situazione e rivendica a Boccaccio la paternità dell'intera opera, ribaltando le motivazioni di Guerri e mostrando come proprio quelle “anomalie” del testo che insospettivano quest'ultimo – i legami intertestuali, il moralismo, gli echi che se ne colgono nei commentatori posteriori – celino in realtà la firma di Boccaccio².

Con le Parole di Padoan possiamo anche sintetizzare la cifra dell'esegesi boccacesca, che è poi il motivo per cui le *Esposizioni* sono tuttora una lettura rivelatrice: «Sono decisive, agli effetti del reale contributo del *Comento* alla comprensione di Dante, l'umiltà del Boccaccio, la sua serietà, la sua volontà di esattezza». In sostanza «l'amore per il testo, che gli fa riportare le varie lezioni, e sottolineare le figure poetiche, che gli fa osservare che un vocabolo non è usato nel suo senso più giusto, che gli suggerisce certe finissime osservazioni sul significato esatto di una parola»³. Inoltre, per gettar luce su un periodo nevralgico della storia della letteratura italiana ed europea – “Medioevo umanistico” o “Umanesimo medievale”, che dir si voglia⁴ – le *Esposizioni* costituiscono un preziosissimo scrigno in cui su una struttura evidentemente medievale vengono incastonate nuove sensibilità umanistiche. Il ricorso alle *divisiones*, il riordinare sintatticamente periodi complessi (*Esp.* I (I) 32; II (I) 73; VII (I) 99; XII (I) 4), l'inclusivismo adottato nell'accumulo di materiale (che ha spesso la precedenza sulla verifica dell'attendibilità delle fonti), le digressioni erudite, le traduzioni dal latino e l'insistenza sull'allegoria – procedimenti di stampo scolastico – vengono ibridati con nuovi impulsi: l'attenzione alla lettera del testo, il confronto tra le fonti, l'attività di ricerca, l'individuazione di novità e originalità nel testo dantesco⁵. Le *Esposizioni* di Boccaccio sono il crocevia tra due mondi, la cui chiave di volta rimane però, a prescindere da ogni metodologia e scuola di pensiero, l'umile servizio alla Poesia.

¹ GUERRI, *Il commento*, cit., pp. 166-189 e 198. Di qui l'espunzione in parentesi quadre di quasi metà del testo boccacesco nella sua edizione. Per un riassunto delle vicende attributive cfr. BELLOMO, *Boccaccio*, cit. pp. 173-174.

² *Appendice 2. La questione dell'autenticità del “Comento”*, in PADOAN, *L'ultima opera*, cit., pp. 99-107.

³ PADOAN, *L'ultima opera*, cit., pp. 65-66. Per il “servizio” di Boccaccio alla Poesia e per l'umiltà con cui riporta diligentemente i risultati delle proprie ricerche lasciando poi al lettore il compito e la libertà di giudicare, cfr. *infra*, 8. *Tracce dell'evoluzione del pensiero boccacesco* e la relativa bibliografia.

⁴ Cfr. *Identikit della filologia medievale e umanistica*, in M. BERTÉ-M. PETOLETTI, *La filologia medievale e umanistica*, Il Mulino, Bologna 2017, pp. 11-43, a p. 13.

⁵ Cfr. BAGLIO, *Esposizioni*, cit., p. 283 e PADOAN, *L'ultima opera*, cit., pp. 65-70, il quale conclude: «Il *Comento* segna una svolta nella storia dell'esegesi dantesca, sia perché fissa definitivamente un modo di intendere la *Commedia* in cui prevale la sensibilità umanistica [...], sia per il largo posto attribuito alla spiegazione letterale, sia infine per le numerose notizie biografiche, aneddotiche, erudite, che resero questo commento tanto prezioso agli esegeti posteriori» (p. 70).

2.3. Dimensione orale e scritta

Si è già accennato al fatto che le *Esposizioni* nacquero come raccolta di appunti per le lezioni tenute da Boccaccio in Santo Stefano e che siano andate acquistando *in itinere* una dimensione letteraria di testo scritto. Così il Padoan: «Poiché dalla lettura doveva prender l'avvio con ogni probabilità – come era nell'uso – l'opera scritta, appare abbastanza fondata l'ipotesi che il Boccaccio, attorno al nucleo fondamentale, formato dagli appunti preparati per le lezioni, sia venuto contemporaneamente raccogliendo materiali ed inserendo nuovi appunti, con il proposito di una successiva rielaborazione che facesse del *Comento* un'opera di carattere chiaramente erudito e letterario»¹. Il fatto, allora, che il testo presenti una struttura rigorosa, un'articolazione in sezioni ricorrenti, sarà da considerare non solo come un ausilio all'esposizione orale – che ne avrà guadagnato in chiarezza e serratezza argomentativa –, ma anche un valido punto di partenza per un sistematico ordinamento scritto della materia trattata. Sofferamoci dunque sulla macrostruttura dell'opera: essa si apre con un *Accessus ad auctorem* che attinge materiale dal *Trattatello in laude di Dante* dello stesso Boccaccio e dall'*Epistola a Cangrande*, illustra titolo e finalità dell'opera e presenta l'autore². Il commento si estende poi ai primi diciassette canti dell'*Inferno*, lasciando però l'ultimo di questi incompleto a *Inf.* XVII 17, con una frase tronca a metà. I singoli canti vengo esposti prima seguendone la *lettera*, poi spiegandone l'*allegoria*, secondo la personale interpretazione di Boccaccio o di "altri" (vale a dire precedenti commentatori, di cui però non viene mai esplicitato il nome). L'esposizione allegorica manca per i canti X-XI³ e anche per XV-XVI, per i quali l'autore annuncia di trattare unitariamente il senso nell'esposizione allegorica al canto XVII, ed è brevissima per i canti VIII e XIII. All'inizio di ogni esposizione letterale l'autore propone le *divisiones*, secondo l'uso consolidatosi per influsso dell'*Ottimo commento*: ripartisce il canto, in base all'argomento dei versi, in "parti" che poi riprenderà ad una ad una per svolgere il commento (ad es. *Esp.* III (I): «dividesi questo canto in due parti: nella prima mostra... nella seconda parte descrive... Adunque nella prima parte...dice...» ecc.)⁴. È interessante notare che ogni esposizione letterale (tranne ovviamente quella al primo canto) si apre evidenziando il nesso narrativo con il canto precedente: a Boccaccio preme evidenziare la continuità narrativa del viaggio dantesco al di là della ripartizione formale in canti.

¹ PADOAN, *L'ultima opera*, cit., p. 7.

² Per l'uso di quest'ultima – di cui Boccaccio ignorava la paternità dantesca – si veda *infra*, 2.6. *Le fonti*. L'uso del termine *accessus* non è dei manoscritti che tramandano l'opera, ma dell'editore moderno, che vi ricorre in virtù del carattere introduttivo e informativo della sezione, tipico dei commentari medievali. Per la struttura delle *Esposizioni* cfr. BELLOMO, *Boccaccio*, cit., p. 172 e BAGLIO, *Esposizioni*, cit., p. 281.

³ Cfr. *Esp.* X 110: «Questo canto non ha allegoria alcuna» ed *Esp.* XI 88: «In questo canto non è cosa alcuna che nasconda allegoria». Il significato allegorico del sesto cerchio, d'altronde, era stato già illustrato in *Esp.* IX (II) 61 ss.

⁴ Si veda *infra*, 2.6. *Le fonti*, per il sistema delle *divisiones* tra Boccaccio e gli altri commentatori danteschi e per la terminologia utilizzata da Boccaccio.

L'operazione di passaggio dallo stadio di raccolta di appunti alla forma di libro – operazione intrapresa ma rimasta incompiuta a causa delle contingenze sopra illustrate – è evidente: allo stato d'elaborazione cui poté giungere Boccaccio, convivono tracce della duplice natura dell'opera, testo di supporto alla lettura orale e testo destinato alla fruizione libraria. Si prendano i seguenti riferimenti diretti alla pratica della lettura e le allocuzioni al pubblico di uditori (oltre alla già citata apostrofe ai «signori fiorentini» in *Accessus* 3) come spie del carattere d'oralità dell'opera:

«...consolazione e utilità degli *uditori*» (*Accessus* 4); «...considerando la varietà e la moltitudine delle materie che nella presente *lettura* sopravverranno» (*Accessus* 43); «Resta a venire all'ordine della *lettura*...» (*Esp.* I (I) 1); «il primo [*scil.* libro, cantica] il quale per *leggere* siamo...» (*ibid.*); «intorno alla qual cosa credo *udirete* cose...» (*Esp.* I (II) 2); «sì come *voi* potete aver di sopra, nella esposizione litterale, *udito*... acciò che *voi* comprendiate meglio, esemplificando vel dichiarerò...» (*Esp.* I (II) 18-19); «acciò che *voi* intendiate che vuole dire...» (*Esp.* II (I) 23); «sì come *voi* vedete...» (*Esp.* II (II) 21); ecc.

Tali spie, numerose per i canti iniziali, vanno rarefacendosi con l'avanzare del testo. A proposito del carattere orale del commento, bisognerà anche ammettere la possibilità che Boccaccio si sia concesso qualche deviazione dalla traccia della lezione fissata per iscritto e abbia proceduto “a braccio”: ciò renderebbe ragione – a meno che non siano state fornite in occasione di un colloquio privato – delle informazioni attribuite a Boccaccio nel commento di Benvenuto da Imola circa la lonza (glossa a *Inf.* I 32) e la statua di Marte (*Inf.* XIII 143 ss.) – che non trovano riscontro nel testo delle *Esposizioni*¹.

Dall'altra parte, a testimonianza della “coscienza di libro” che Boccaccio andava maturando per la propria opera, si vedano le seguenti spie lessicali²:

«Mantova fu già notabile città; ma, per ciò che d'essa si tratterà nel XX canto di questo pienamente, qui non curo di più *scriverne*» (*Esp.* I (I) 59); «E questo, quanto sopra il primo canto, basti d'aver *scritto*» (*Esp.* I (II) 177); «Ma, per ciò che qui di questa fama si fa menzione, e ancora in più parti nel processo se ne farà, e di sopra abbiamo *scritta* la sua origine, estimo sia commendabile il mostrare, anzi che più procediamo...» (*Esp.* II (I) 103); «della qual città [*scil.* Dite], per ciò che pienamente se ne *scriverà* in questo libro appresso, nel canto VIII, qui non curo di dirne alcuna cosa» (*Esp.* III (I) 2)³; «E quantunque questa materia d'amore vegna pienamente a dovere essere trattata nel II libro di questo volume, nel canto XVII, nondimeno, per alcuna piccola dichiarazione alle parole che costei dice, alcuna cosa qui ne *scriverrò*» (*Esp.* V (I) 160); «L'allegoria di questa favola, quantunque non paia del tutto oportuna al proposito, pure, perché in parte, e qui e altrove, potrà esser utile, la *scriverrò*» (*Esp.* VII (I) 102); «...lascerrò nel giudizio de' lettori» (*Esp.* VIII (I)

¹ Si vedano i passi in questione *supra*, 2.2. *Tradizione e fortuna dell'opera*, a p. 18. La seconda glossa in questione farebbe propendere per un colloquio in separata sede: «narrabat mihi Boccaccius». Cfr. PADOAN, *L'ultima opera*, p. 6 n. 4.

² L'espressione “coscienza di libro” e alcuni dei passi di seguito segnalati si trovano in BAGLIO, *Esposizioni*, cit., p. 282.

³ Boccaccio rimanda a *Esp.* VIII (II) 7, dove peraltro vi è un'ulteriore riferimento alla scrittura: «Della città di Dite, [...] tutto appartiene a dover dire con quelle cose le quali nel seguente canto della detta città dimostra; e però quivi, quanto da Dio conceduto mi fia, ne *scriverrò*». Finalmente, dopo ben due rinvii, Boccaccio rivela il significato allegorico della città di Dite in *Esp.* IX (II) 4-8.

17); «Potrebbonsi in laude di questo Catone dir molte cose sante e buone e vere; ma, per ciò che di lui pienamente si *scriverrà* nel primo canto del *Purgatorio*, qui a più dirne non mi distendo» (*Esp.* XIV (I) 13); ecc.

Si noti come il riferimento alla dimensione scritta dell'opera si estenda anche ai commenti ai canti più avanzati, come se Boccaccio, procedendo nel raccogliere i materiali per le lezioni, abbia avvertito l'urgenza di approntare una stesura, sì provvisoria, ma mirata alla circolazione in forma libraria. Risulta già chiara da questi esempi l'intenzione di Boccaccio di proseguire l'operazione esegetica ed estendere il commento a tutte e tre le cantiche della *Commedia*: nelle citazioni tratte da *Esp.* I (I) 59, V (I) 160 e XIV (I) 13, ad esempio, rimanda rispettivamente alle glosse – che mai scriverà – a *Inf.* XX, *Purg.* XVII e *Purg.* I¹. A confermare questa volontà dell'autore a livello progettuale, si vedano i punti in cui dichiara che tratterà unitariamente le allegorie dei canti XV-XVI nell'esposizione allegorica al XVII canto:

L'allegoria del presente canto, cioè come la pena scritta per l'autore, che a questi che peccarono contra natura è data, si conformi con la colpa commessa, si dimostrerà nel XVII canto, dove si dirà di tutta questa spezie de' violenti. (*Esp.* XV 103)

Appresso, quello che nella fine del presente canto si descrive [...] per non fare d'una medesima materia due diversi sermoni, riserverò a dire dove di quella fiera [*scil.* Gerione] diremo. (*Esp.* XVI 94)

Ancora una volta bisogna notare lo stato liminale tra due dimensioni in cui versa l'opera Boccacciana, certo preponderatamene dovuto all'incompiutezza e alla mancata revisione, ma rivelatore di due opposte tensioni dell'autore: da una parte l'immediatezza comunicativa che si evince dalle sezioni da "recitare" al pubblico di uditori – che sono anche quelle più moraleggianti e vigorosamente satiriche² –, dall'altra l'erudizione e il carattere più marcatamente colto, destinato – più probabilmente – all'*élite* dei lettori.

¹ Cfr. inoltre *Esp.* X 44 «...la contessa Matelda, delle cui laudevole operazioni distesamente si dirà nel canto XXVIII del *Purgatorio*» ed *Esp.* XI 41 «che cosa sia fraude si mostrerà appresso nel principio del XVII canto», di cui si ricorda Boccaccio in *Esp.* XVII 6, ma rimanda ancora oltre il tema, che resterà inesplicito: «la qual froda che cosa sia si dimostrerà appresso». Altri riferimenti interni sono invece perfettamente funzionanti, in quanto rientranti nell'estensione del commento ai primi diciassette canti. Ad esempio: *Esp.* II (I) 64 «Chi Enea fosse, ancora che a molti sia noto, nondimeno più distesamente si dirà appresso nel IIII canto di questo libro» rimanda a *Esp.* IV (I) 177-183; *Esp.* IX (I) 59 «Altra volta è stato detto di sopra il "fato" doversi intendere...» rimanda a *Esp.* V (I) 35-36.

² Cfr. PADOAN, *L'ultima opera*, cit., p. 6.

2.4. Il *modus operandi* di Boccaccio e le “schede” di materiali

Nel secondo capitolo della monografia di Padoan sulle *Esposizioni* – intitolato *Il Comento come raccolta di materiale. Rapporti con le altre opere boccacesche*¹ – viene messo a fuoco un carattere fondamentale dell’opera, che poi è quello che andremo a verificare nel dettaglio nel presente elaborato: «Il *Comento* – con l’eccezione naturalmente delle brevi e semplici chiose esplicative di un vocabolo – è costituito, nella sua maggior parte, da una somma di pagine riprese da altre opere, soprattutto da quelle del Boccaccio stesso»². Non solo: «Gran parte del *Comento* ci si rivela [...] come un insieme di pagine tradotte dal latino» e neanche «i tagli, gli adattamenti, le rielaborazioni [...] riescono a celare questa diretta dipendenza»³.

L’operazione del “raccolgere” materiale, assemblare frammenti, riunire in un unico testo informazioni di varia provenienza, non è una novità boccacesca, ma, a ben guardare, prassi culturale ben consolidata: è il *colligere in unum* tipico dell’enciclopedismo medievale, il raccogliere lo scibile in *Specula* o *Summae*⁴. Il verbo *colligere* gode di una vasta fortuna nelle opere enciclopediche e biografiche, in particolare in quelle di stampo cristiano: termine di ascendenza evangelica (si veda soprattutto *Gv* VI 10-15: «Colligite quae superaverunt fragmenta, ne pereant»), passa, attraverso la mediazione agostiniana (*Confessiones* X 18), nei testi eruditi medievali (ad esempio nel proemio dello *Speculum maius* di Vincenzo di Beauvais) e si ramifica persino nella produzione degli Umanisti. È noto che lo spesso acritico *colligere in unum* di fonti disparate – «supermercato completo della cultura» – sarebbe presto diventato uno degli argomenti preferiti dei detrattori della scolastica (contro Vincenzo di Beauvais ebbero ad esempio da ridire Benvenuto da Imola e Coluccio Salutati)⁵. Ma si tratta appunto di una questione di metodo, se è vero che persino il Salutati si ripropone nel *De fato et fortuna* di «sparsa colligere et propter vetustatem abscondita renovare», dimostrando che il valore di un lavoro compilatorio sta tutto nella qualità delle opere da cui si attinge (e lui interroga i classici)⁶. Ma già prima di lui Petrarca e Boccaccio non erano estranei alla pratica e molteplici sono le spie lessicali

¹ PADOAN, *L’ultima opera*, cit., pp. 15-43.

² *Ivi*, p. 17.

³ *Ivi*, p. 18.

⁴ Per le seguenti considerazioni sull’uso del verbo *colligere* mi sono giovato dell’accuratissima indagine compiuta da S. MASPERI, *Il De mulieribus claris di Giovanni Boccaccio: modelli e fonti*, tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Filologia Moderna, a.a. 2016/2017, rel. C.M. Monti, alla sezione 1.3 «*Colligere in unum*»: caratteristiche delle raccolte biografiche, pp. 34-52, cui si rimanda sia per una panoramica dell’uso lessicale e della pratica stessa del *colligere* nelle opere biografiche di stampo cristiano, sia per un completo elenco delle ricorrenze del verbo – o dell’equivalente *deducere* – in Boccaccio. Si segnala la raccolta di *Attestazioni di fragmenta, latine e volgari, fuori Petrarca* in M. FEO, *Fragmenta. Gli avanzi della mensa di Dante*, «Studi petrarcheschi», n.s., XXVII (2014), pp. 1-46, alle pp. 38-46, nella quale tuttavia mancano, sorprendentemente, le numerose ricorrenze in Boccaccio.

⁵ Si veda al proposito M. PETOLETTI, *Il “Chronicon” di Benzo d’Alessandria e i classici latini all’inizio del XIV secolo*, Vita e Pensiero, Milano 2000, pp. 23-24, il quale riprende a sua volta la colorita espressione sopra citata da G. BILLANOVICH, *Le tre strade: trovatori, classici, enciclopedie*, in «Italia medioevale e umanistica», XIX (1976), pp. 89-170, a p. 96.

⁶ C. SALUTATI, *De fato et fortuna*, a c. di C. Bianca, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1985, p. 5; si veda *ivi* anche l’*Introduzione*, pp. XXXV, XL e LII.

affidate ai loro testi che rivelano la prassi del *colligere in unum*. Petrarca «bonorum exempla de libris non pauca colligit» (*Fam. X 3, 32*) e si ripropone di «cogitationum consumptarum fragmenta recolligere, ut omnis dies, si fieri possit, aut aliquid maioribus ceptis adiciat aut minutum aliquid absolvat» (*Fam. XIII 6, 2*), giusto per citare un paio di esempi che vertono su questioni di metodo¹. E veniamo a Boccaccio, il quale già nel *Proemio* alle *Genealogie* si diceva pronto a percorrere in lungo e in largo il mondo dei vivi e dei morti, per raccogliere quei “frammenti sparsi” del naufragio della cultura antica affidati ai libri mutilati e corrosi dal tempo:

Litora et montuosa etiam nemora, scrobes et antra, si opus sit, peragravero pedibus, ad inferos usque descendero, et, Dedalus alter factus, ad ethera transvolavero; undique in tuum desiderium, non aliter quam si per vastum litus ingentis naufragii *fragmenta colligerem sparsas*, per infinita fere volumina deorum gentilium *reliquias colligam*, quas comperiam, et collectas evo diminutas atque semesas et fere attritas *in unum genealogie corpus*, quo potero ordine, ut tuo fruaris voto, redigam. (§40)²

Dichiarazioni analoghe si trovano nelle altre opere erudite, tutte accumulate dallo sforzo di raccolta e accumulo del materiale. A titolo esemplificativo: «Que dum paululum mecum ipse revolve-rem, in profundissimum lapsus admirationem, sigillatim cepi *cuncta colligere*» (*De casibus virorum illustrium* III, Prohem., 2)³; «Et ideo, ne merito fraudentur suo, venit in animum ex his [*scil. mulieribus*] quas memoria re; feret in glorie sue decus *in unum deducere*» (*De mulieribus claris*, Prohem., 4)⁴. E la stessa immagine si legge nel *De montibus*, sebbene attraverso il paragone con Scipione l’Africano e Lelio, intenti a riprendersi con semplici e puerili svaghi dall’*egregio labore*: essi sono ritratti nel «maris in litore teretes calculos eiectasque conculas [...] ritu puerorum *colligere*», il che è metafora della lepidezza del *labor iocosus* che Boccaccio si accinge a compilare, il *De montibus*, lieve fatica in confronto all’opera sorella maggiore, le *Genealogie*⁵.

Da queste piccole dichiarazioni di poetica, oltre che dalla lettura e dal confronto dei testi del Certaldese, si vede bene che la raccolta di notizie e l’adattamento di materiale preesistente costituiscono una consuetudine del Boccaccio erudito: anche le sue opere latine vanno formandosi per mezzo di

¹ Faccio riferimento a F. PETRARCA, *Familiari*, a c. di V. Rossi, 4 voll., Sansoni Editore, Firenze 1933-1943 (1945 U. Bosco), rispettivamente vol. II, p. 294 e vol. III, p. 72.

² G. BOCCACCIO, *Genealogie deorum gentilium*, a c. di V. Zaccaria, in *Tutte le opere*, cit., voll. VII-VIII [1998], p. 58. I corsivi sono miei. Si veda C.M. MONTI, *La Genealogia e il De montibus: due parti di un unico progetto*, «Studi sul Boccaccio», XLIV (2016), pp. 327-366, alle pp. 356-358, dove si evidenzia il tema della novità e difficoltà di raccolta delle fonti – comune appunto alle due opere – e ci si sofferma sull’espressione *colligere fragmenta*.

³ G. BOCCACCIO, *De casibus virorum illustrium*, a c. di P.G. Ricci e V. Zaccaria, in *Tutte le opere*, cit., vol. IX [1983], p. 192.

⁴ G. BOCCACCIO, *De mulieribus claris*, a c. di V. Zaccaria, in *Tutte le opere*, cit., vol. X [1967], p. 24.

⁵ Cfr. C.M. MONTI, *La Genealogia e il De montibus*, cit., p. 349 e *ibidem*, n. 25 per gli esempi di Socrate e Lelio e Scipione. Per il testo del repertorio geografico si fa riferimento a G. BOCCACCIO, *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris*, a c. di M. Pastore Stocchi, in *Tutte le opere*, cit., vol. VIII [1998], p. 1827. Si segnala, con C.M. MONTI, *De montibus*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 181-184, a p. 181, che la forma del titolo *de diversis nominibus* adottata dall’editore non trova riscontro nella tradizione manoscritta.

progressivi aggiustamenti e integrazioni, sono soggette a più redazioni, sono cantieri aperti (si pensi in particolare alle *Genealogie*)¹. Nel caso delle *Esposizioni* l'operazione centonaria rimane più scoperta, non tanto o non solo perché non limata da un lavoro di revisione finale, ma anche perché è costitutivamente «una piccola *summa* del sapere»². Secondo una recente proposta di Rita Librandi, prendendo la *Commedia* come guida, «le *Esposizioni* intendono svilupparne i contenuti in un trattato che, come ogni commento e come la gran parte della trattatistica in volgare, non è autonomo, ma ha l'intenzione [...] di compilare una somma di nozioni»³. Peraltro i contenuti delle molte digressioni del commento vertono spesso su argomenti tipici della trattatistica due-trecentesca – afferma sempre la Librandi: astronomia, meteorologia, politica, etica, dottrina cristiana... Di «sforzo summatico» parla anche Claude Cazalé Bérard, sottolineando però come, all'interno dell'approccio tecnico convenzionale all'esegesi, Boccaccio convogli nel suo tentativo di *summa* tutti i temi a lui più cari, davvero *collecti* dalle pagine di poetica più sentite delle altre proprie opere: «dignità e missione dei poeti; figure di poeti antichi e contemporanei, da Orfeo a Petrarca; utopia adamitica e età dell'oro; scrupoli medievali e preveggenze umanistiche nella scelta di scale di valore e di finalità; esempi eruditi e sapienziali; citazioni autorevoli e digressioni novellistiche»⁴.

Le digressioni erudite – luoghi maggiormente preposti al “riuso” di cui ci stiamo occupando – non sono d'altronde uno sterile sfoggio di nozionismo, ma sono sentite come necessarie e utili alla penetrazione del senso del testo: oltre al già citato caso di *Esp.* VII (I) 102 («L'allegoria di questa favola, quantunque non paia del tutto oportuna al proposito, pure, perché in parte, e qui e altrove, potrà esser utile, la scriverò»), si veda il commento in *Esp.* VI (II) 2: «acciò che più agevolmente si comprenda quello che sotto la corteccia litterale è nascoso, alquanto più di lontano cominceremo». Pare che proprio in corrispondenza di questi *excursus* Boccaccio riesca in un'altra delle sue contaminazioni: trasformare note erudite – potenzialmente asettiche in quanto per vocazione puramente informative – in «spunto narrativo, ai confini della novella», conciliando così due sue inclinazioni solo apparentemente divergenti: ricerca erudita e gusto del racconto⁵.

A rimpolpare l'immagine del Boccaccio raccoglitore di notizie, si presta anche l'attività del “Boccaccio chiosatore”, per la prima volta sottolineata da Padoan⁶. Si ricordi la sua forte scelta editoriale di spostare a margine le “divisioni” della *Vita Nuova* dantesca – tali considerava infatti il Certaldese

¹ Cfr. PADOAN, *L'ultima opera*, cit., p. 9.

² Così R. LIBRANDI, *La lingua di Boccaccio esegeta di Dante*, in *Boccaccio editore e interprete di Dante*, cit., pp. 349-368, a p. 352.

³ *Ibidem*.

⁴ C. CAZALÉ BÉRARD, *Riscrittura della poetica e poetica della riscrittura*, cit., pp. 439-440.

⁵ BAGLIO, *Esposizioni*, cit., p. 282. Si noti, inoltre, come Boccaccio traesse dalla *Commedia* stessa la legittimazione per indulgere all'apertura di *excursus*: già in quella «si pongono comparazioni infinite e assai storie si raccontano che dirittamente non fanno al principale intento» (*Esp.*, *Accessus* 21).

⁶ PADOAN, *Il Boccaccio pubblico lettore della Commedia*, in *L'ultima opera*, cit., pp. 45-70, alle pp. 47-49.

gli autocommenti in prosa ai componimenti poetici di quello che noi consideriamo un prosimetro –, ricopiata nei mss. autografi Toledano (Archivio y Biblioteca Capitulares, Zelada 104.6) e Chigiano (smembrato in BAV, Chig. L.V.176 e Chig. L.VI.213)¹, le chiose che appone nei suoi *Zibaldoni* a molteplici testi altrui, certi testi di commento o introduzione ad opere poetiche (l’epistola *explanatoria* del proprio *Buccolicum carmen* a Martino da Signa², il già citato carne *Ytalie iam certus honos* con cui accompagnò il dono di una copia della *Commedia* dantesca a Petrarca), le rubriche premesse al *Filostrato*, alla *Fiammetta*, alle singole novelle del *Decameron*, e – in rapporto a Dante – le rubriche alla *Commedia* e gli *Argomenti in terza rima*³, la produzione biografica, con il *Trattatello in laude di Dante*, il *De vita et moribus Francisci Petracchi* e le vite di Livio e Pier Damiani⁴ e, infine, l’auto-commento che accompagna l’autografo del *Teseida* (Laur. Acq. e Doni 325). Quest’ultimo consiste in un sistema di circa 1300 glosse interlineari e marginali di varia estensione (dalla singola parola alle lunghissime glosse del libro VII)⁵. Sottolineando il “servizio” reso da Boccaccio alla poesia, così conclude Padoan:

Il Boccaccio dunque rivela fin dagli anni del *Teseida* una risoluta inclinazione a chiosare. Ma nell’ultima parte della sua vita questa inclinazione naturale diviene l’attività fondamentale: *De montibus* e *Genologia* sostanzialmente non sono che glosse alle opere poetiche in generale, nelle loro indicazioni geografiche, nelle allusioni mitologiche, nelle finzioni allegoriche⁶.

Constatata, dunque, l’intensa attività di chiosatore e “raccoltore” di Boccaccio, possiamo tornare a focalizzarci sulle *Esposizioni* e su quei materiali riutilizzati – rifacimenti o autotraduzioni – di cui si diceva all’inizio. Da dove proviene tale materiale e in che modo viene rimaneggiato? Si è già notato che intere porzioni testuali passano con facilità da un’opera all’altra del Certaldese. Ma in che modo fluiscono e che argomenti interessano tali *excerpta mobili*?

Come si vedrà di seguito nel presentare per esteso i passi interessati dall’intertestualità, essi consistono in biografie, notizie geografiche, mitologiche e storiche e in *idées fixes* della riflessione boccaccesca sulla Poesia. Da più studiosi è stata avallata l’ipotesi che Boccaccio lavorasse con “schede” di appunti. Così il Padoan:

¹ Manoscritti descritti rispettivamente nelle Schede 49 e 51, a c. di S. BERTELLI, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 266-268 e 270-272. Si veda anche E. FUMAGALLI, *Boccaccio e Dante*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 25-31, a p. 29. Per i rapporti di Boccaccio con la *Vita nuova* dantesca e per il testo dell’avvertenza da lui premessa alla copia che ne fece nel codice toledano, si veda S. CARRAI, *I volgarizzamenti e il prosimetro della Comedia delle ninfe fiorentine*, in *Boccaccio e i volgarizzamenti*, Editrice Antenore, Roma-Padova 2016, pp. 43-61, alle pp. 44-45.

² *Ep.* XXIII nell’edizione Auzzas, *Epistole e lettere*, cit. Per l’interpretazione dell’epistola si veda A. PIACENTINI, *La lettera di Boccaccio a Martino da Signa: alcune proposte interpretative*, «Studi sul Boccaccio», XLIII (2015), pp. 147-176.

³ Si leggono in G. BOCCACCIO, *Argomenti e rubriche dantesche*, in *Tutte le opere*, cit., vol. V/1 [1992], pp. 145-192; cfr. anche M. BAGLIO, *Argomenti in terza rima*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 277-280.

⁴ Queste ultime tre si leggono in G. BOCCACCIO, *Vite*, a c. di R. Fabbri, in *Tutte le opere*, cit., vol. V/1 [1992].

⁵ Cfr. W.E. COLEMAN, *Teseida delle nozze d’Emilia*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 89-99. L’autografo è descritto *ibidem* nella Scheda 9.

⁶ PADOAN, *L’ultima opera*, cit., p. 49.

Corrisponde infatti al metodo di lavoro del Boccaccio l'usufruzione, anche a distanza di molti anni, di materiali raccolti in gioventù, in parte con ogni probabilità versati in *schede*¹.

A tale pratica di organizzare appunti in schede pare riferirsi Boccaccio stesso nelle *Genealogie deorum gentilium* XV VI, dove racconta di come abbia salvato le infinite notizie narrategli da Leonzio Pilato durante la sua triennale permanenza presso il Certaldese proprio annotandole su *cedule*:

Huius ego nullum vidi opus, sane quicquid ex eo recito ab eo viva voce referente percepi; nam eum legentem Homerum et mecum singularem amicitiam conversantem fere tribus annis audivi, nec infinitis ab eo recitatis [...] acrior suffecisset memoria, nisi *cedulis* commendassem. (§9)²

Così come Padoan, anche Vittorio Zaccaria, editore delle *Genealogie*, ricorre al termine “schede” nell'illustrare le vicende redazionali che portarono all'allestimento dell'autografo A (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pluteo 52.9)³:

A è una bella copia, da collocare tra il 1365 e il 1370, come rielaborazione di un precedente scartafaccio, nel quale erano state sistemate *schede*, raccolte già prima del 1350, ma più intensamente a partire da quell'anno, dopo l'incontro a Ravenna del Boccaccio con Becchino Bellincioni, familiare di Ugo IV di Cipro, e l'invito da parte del re a comporre un'opera sulla mitografia [...]. Lo scartafaccio fu arricchito di nuove *schede* tra il 1360 e il 1363 con le note «greche» ottenute da Leonzio Pilato (che partì da Firenze appunto nell'ottobre '63)⁴.

E, infine, ecco come Padoan si esprime a proposito di tali prassi schedatoria, riferendosi in particolare alle *Esposizioni*:

In generale si può dire che l'opera risulta essere una raccolta di *schede*, tratte per lo più dalle opere del Boccaccio stesso, dalla *Genealogia deorum gentilium*, dal *De casibus virorum illustrium*, dal *De mulieribus claris*, dal *De montibus, silvis, lacubus etc.*, dagli *Zibaldoni* ed anche dal *De origine, vita [...] Dantis* e redazioni compendiose (e sono innumerevoli i moduli stilistici, le espressioni analoghe, le risposdenze verbali che legano questo commento alle altre opere volgari del Boccaccio)⁵.

Schede, dunque, come ausilio alla memoria, come inserti di quegli “scartafacci” (e si pensi ai “quadernucci in carta bambagia” delle *Esposizioni*) che sono le opere del Certaldese in fase di elaborazione e, infine, come materiale *ready made*, se ci è concesso il termine: allestite già una volta, tali schede di materiali possono essere facilmente prelevate e ricollocate – con piccole modifiche – a seconda dell'esigenza. Gli stessi *Zibaldoni* del Boccaccio si presentano come somma di schede, come

¹ G. PADOAN, *Giovanni Boccaccio e la rinascita dello stile bucolico*, in *Il Boccaccio, le Muse, il Parnaso e l'Arno*, cit., pp. 151-198, a p. 153. Il corsivo è mio.

² BOCCACCIO, *Genealogie*, cit., p. 1534.

³ Per questo codice cfr. L. REGNICOLI, Scheda 33 (*L'autografo di Boccaccio delle Genealogie deorum gentilium*), in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 177-179.

⁴ V. ZACCARIA, *Nota al testo*, in *Genealogie*, cit., pp. 1593-1594. I corsivi sono miei.

⁵ PADOAN, *Il Boccaccio “fedele” di Dante*, cit., pp. 240-241.

un «archivio della memoria» in cui «sono accostate e si fondono come in un crogiolo tradizioni disparate»¹. Boccaccio del resto è sempre stato incline, sin dagli anni dei *dictamina* napoletani (*Epistole* I-IV del 1339)² e dell'*Elegia di Costanza*³ alla contaminazione di stampo centonario, che vedeva come un'«espressione nuova, ‘propria’, ottenuta dal montaggio di pezzi letterari già esistenti, ‘altrui’, con radicale sconvolgimento dei fini e delle preoccupazioni che avevano ispirato i contesti originali»⁴. Ora, ad un livello emergente – e senza necessariamente sconvolgere il contesto – anche nelle opere mature, anche nelle opere erudite di Boccaccio, fa capolino quell'*ars combinatoria* di cui parla Velli, quella «ricreazione ‘a mosaico’» del tutto in linea con i suoi interessi onnivori⁵. L'inclusivismo pluridirezionale di Boccaccio – che guarda sia indietro alla letteratura mediolatina che avanti alle istanze restauratrici dell'Umanesimo (sciogliendo l'avanti e l'indietro da qualsiasi giudizio di valore) – si confà pienamente all'operazione collettrice delle *Esposizioni*, in cui di fatto il Certaldese realizza un “centone” di se stesso⁶.

¹ M. PETOLETTI, *Il Boccaccio e la tradizione dei testi latini*, in *Boccaccio letterato*. Atti del convegno internazionale di Firenze-Certaldo (10-12 ottobre 2013), Accademia della Crusca-Ente Nazionale Giovanni Boccaccio, Firenze 2015, pp. 105-121, a p. 108.

² BOCCACCIO, *Epistole e lettere*, cit., pp. 506-541.

³ BOCCACCIO, *Carmina* I, cit., pp. 404-411.

⁴ G. VELLI, *L'Elegia di Costanza e l'ars combinatoria del Boccaccio*, in *Petrarca e Boccaccio. Tradizione, memoria, scrittura*, 2ª ed. ampliata, Editrice Antenore, Padova 1995, pp. 133-142, a p. 139.

⁵ Cfr. *ivi*, p. 141. Velli, considerando i disinvolti e vari prelievi boccacceschi da opere altrui, parla di «dispiegamento di senso che in una prima formulazione (il testo antico) era assente (o dobbiamo dire, in tale prospettiva, dormiente?). In altri termini, il nuovo testo trae dal già detto una potenzialità che in un primo apparire era solo implicita. Non arricchimento, dunque, [...] ma proiezioni di più ampie possibilità significanti sullo stesso testo antico. [...] Nel centone (o nella tecnica letteraria che in qualche modo ad esso si richiama e da esso è storicamente legittimata) è il nuovo che dell'antico asserisce la plurima vitalità oltre la prigione dell'attuata forma» (*ibidem*).

⁶ Considerazioni interessantissime a proposito della progettualità sottesa al “riuso” boccaccesco si trovano anche in BÉRRARD, *Riscrittura della poetica e poetica della riscrittura*, cit., pp. 442-444, dove – a proposito degli Zibaldoni – si parla di una «progettualità che andrà affermandosi precisamente attraverso la compilazione, l'accostamento e il confronto dei documenti da Boccaccio reputati culturalmente significativi, tali comunque da essere ripetutamente usati, a distanza di anni, quali validi e sicuri riferimenti, e ancora sino all'ultima opera: la messa a confronto dei testi, ancora implicita all'altezza dei repertori giovanili (non ci sono ordinamento i sequenzialità apparenti), dà appiglio in realtà alla verifica ulteriore delle condizioni e delle modalità di *mise en texte* [...] offerte dalla tradizione e al loro ridimensionamento nell'ambito di quello che Boccaccio stima essere ormai un nuovo *environnement* ideologico e culturale. [...] Boccaccio ritaglia e annoda fili sparsi o dispersi, comunque a priori non collegabili, a formare quasi sotterraneamente, quasi a nostra insaputa [...] la trama in base alla quale verranno intessuti i lembi cospicui della sua produzione letteraria». Per lo statuto metaletterario che si può individuare nelle *Esposizioni*, cfr. *ivi*, pp. 438-439, dove si parla di «esigenza di articolare con nesso necessario invenzione poetica e teorizzazione meta-poetica sotto forma di auto-commento, di bilancio storico-culturale e di definizione di canoni [...], fino alla interpretazione insieme critica e narrativa del poema, per Boccaccio, con le *Esposizioni* sotto forma della illustrazione di una poetica della riscrittura (quella di Dante) e della applicazione di una riscrittura (la sua) della poetica. [...] Ma è soprattutto il commento dantesco che – nonostante la frammentarietà e l'incompiutezza – sussume, al termine della parabola, tutta la produzione precedente e si prospetta dunque, nel contempo, come trattato di poetica (che elenca ed esemplifica le materie, le forme, gli stili, le regole compositive) e come una applicazione al testo venerato dei metodi e degli strumenti d'interpretazione (esposizione, commento, che possono fondersi nella riscrittura narrativa di alcuni episodi), forgiati nel confronto sempre rinnovato (*De montibus*, *De casibus*, *De mulieribus*, *Corbaccio*...) con la cultura enciclopedica accumulata nel tempo dell'apprendistato giovanile».

2.5. L'incompiutezza dell'opera

Nel ripercorrere le vicende compositive delle *Esposizioni* ci siamo soffermati sulle cause contingenti dell'interruzione dell'opera e poi, confrontando le tracce d'oralità con quelle di "coscienza libraria", abbiamo constatato l'incompiutezza del processo di transizione dell'opera da raccolta d'appunti a libro¹. Completiamo ora il quadro raccogliendo dapprima esempi di altre spie della non-finitezza dell'opera – che hanno portato il Padoan a definirla «primo abbozzo, affrettato e del tutto provvisorio» e di «opera in *feri*» –, e poi cercando di capire se vi sono altre ragioni interne al testo – culturali e ideologiche – che avrebbero potuto comunque ostacolarne lo sviluppo².

Queste, dunque, sono, elencate schematicamente, le tipologie degli indicatori dell'incompiutezza dell'opera:

- Rimandi a canti successivi al XVII, che rivelano la volontà di Boccaccio di proseguire l'opera³:
«E, per ciò che questa materia [...] si tratterà, sì come in luogo ciò richiedente, nel xxv canto del *Purgatorio*, non curo qui di farne più lungo sermone» (*Esp.* I (I) 51); «Mantova fu già notevole città; ma, per ciò che d'essa si tratterà nel xx canto di questo pienamente, qui non curo di più scriverne» (*Esp.* I (I) 59); «E quantunque questa materia d'amore vegna pienamente a dovere essere trattata nel II libro di questo volume, nel canto XVII, nondimeno, per alcuna piccola dichiarazione alle parole che costei dice, alcuna cosa qui ne scriverò» (*Esp.* V (I) 160); «...il che come adivenga, pienamente si mosterrà nel canto xxv del *Purgatorio*, dove questa materia si tratta» (*Esp.* VI (I) 18); «...sì come più pienamente si dirà nel *Purgatorio*» (*Esp.* VII (I) 4); «...della quale autorità [*scil.* papale], e in *Purgatorio* e in *Paradiso*, sì come in luoghi dove più convenientemente il richiede la materia che qui, si dirà, e perciò qui più non mi stendo» (*Esp.* VII (I) 39); «E di questa materia, cioè degli incantamenti, si dirà alquanto più stesamente appresso nel xx canto» (*Esp.* IX (I) 20); «Né è però da credere che Domenedio col suo provvedere ponga necessità ad alcuno, come pienamente si tratterà nel XVII canto del *Paradiso*» (*Esp.* IX (I) 59); «...gli Alighieri, onorevoli cittadini di Firenze, e antica famiglia, sì come più distesamente si narrerà nel canto xv del *Paradiso*» (*Esp.* X 40); «...la contessa Matelda, delle cui laudevole operazioni distesamente si dirà nel canto xxviii del *Purgatorio*» (*Esp.* X 44); «...delle quali tutte partitamente si dirà, dove appresso de' tormenti attribuiti ad esse si tratta» (*Esp.* XI 45); «Potrebboni in laude di questo Catone dir molte cose sante e buone e vere; ma, per ciò

¹ Cfr. *supra*, 2.1. *Inquadramento storico-culturale* e 2.3. *Dimensione orale e scritta*.

² Le definizioni citate sono tolte da PADOAN, *L'ultima opera*, cit., p. 5 e ID., *Il Boccaccio "fedele" di Dante*, cit., p. 240. La presente sezione segue ed amplia i dati forniti da Padoan nella prima delle due opere citate, pp. 5 ss.

³ Tre dei seguenti sono già stati anticipati *supra* nella sezione 2.3. *Dimensione orale e scritta*, in quanto contenenti riferimenti alla dimensione scritta dell'opera. Alcuni altri sono segnalati da PADOAN, *L'ultima opera*, cit., p. 5 n. 1.

che di lui pienamente si scriverà nel primo canto del *Purgatorio*, qui a più dirne non mi distendo» (*Esp.* XIV (I) 13); ecc. Bisogna annoverare tra queste note anche i già citati paragrafi di *Esp.* XV 103 ed *Esp.* XVI 94, in cui Boccaccio si ripromette di trattare l'allegoria dei canti unitamente all'esposizione allegorica al canto XVII¹.

- Note di lavoro, ossia idee fissate su carta con l'intento di svolgerle in futuro oppure appunti circa la (ri)collocazione di blocchi testuali. Si vedano i seguenti esempi: «Né è mia intenzione il modo da adormentare i miseri nel sonno de' peccati lasciare» (*Esp.* I (II) 43)²; «E, per ciò che al levarsi di quello [*scil.* del sole] sempre la notte fugge, Pronapide, greco poeta maestro d'Omero, racconta una cotal favola» (*Esp.* II (I) 4), favola che Boccaccio vorrebbe inserire nell'esposizione letterale al canto IX, dove però rimane solo un promemoria per un successivo svolgimento: «Vuolsi qui recitare la favola di Pronapide dell'origine di queste Fate e la sposizion di quella» (*Esp.* IX (I) 61). Si noti come la "favola" di Pronapide sia compiutamente narrata in *Genealogie* I III, nel suo *polisemum* (cioè *multiplicium sensuum*: letterale e allegorico): è presumibile che, in fase di revisione, Boccaccio avrebbe prelevato da qui il materiale per l'*excursus*. Proprio l'esposizione letterale al canto IX fornisce altri preziosissimi esempi di queste note di lavoro: in corrispondenza di *Esp.* IX (I) 69 Boccaccio collocò un appunto marginale (riportato da FR): «Iste [*scil.* Apuleio] videtur aliter sentire de ordine Parcarum»: egli aveva notato – e probabilmente avrebbe voluto approfondire – la differenza individuata tra Fulgenzio (*Mitologie* I 8) e Apuleio (*De mundo* 38) circa il mito delle Parche³. Un altro appunto marginale (anch'esso trådito da FR) è apposto in corrispondenza di *Esp.* IX (I) 70: «Si exponatur superius fabula Pronapidis, hoc erit superfluum et omne canc.»; esso si riferisce al sopra citato appunto inserito a testo al §61: qualora l'autore avesse ampliato il testo in quel punto, il passo al §70 sarebbe conseguentemente diventato superfluo e dunque sarebbe stato eliminato nella stesura definitiva. Due ulteriori esempi di questo genere si trovano in *Esp.* V (I) 111: «Qui del modo del veghiare e come di qua il recarono i Marsiliesi e donde vennero le vigilie» e in *Esp.* XII (II) 14: accanto a quest'ultimo paragrafo, in FR e F¹ Boccaccio aggiunge la nota «Puossi dir qui l'autore aver seguita la sentenza di Tamirìs, e però recitala», ripromettendosi di ampliare in seguito la trattazione, probabilmente attingendo dal capitolo dedicato alla regina Tamiri in *De*

¹ Cfr. *supra*, 2.3. *Dimensione orale e scritta*, a p. 24.

² Cfr. BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 789 n. 43: «Sono evidentemente appunti, per fermare l'idea sulla carta in vista della stesura definitiva. Poiché β riporta singole parti sparse qua e là, pare accertato che nell'originale e nelle primissime copie il passo fosse inserito interlinealmente».

³ Cfr. BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 918 nn. 81-82 e PADOAN, *L'ultima opera*, cit., p. 11, anche in merito al successivo esempio e in merito all'autenticità di queste note di lavoro (*ibidem*, n. 6).

mulieribus XLVII¹. Bisogna precisare che i codici delle *Esposizioni* pervenutici – tra i quali il gruppo α tramanda una tradizione impoverita – discordano significativamente per quanto riguarda la presenza/omissione e disposizione degli appunti marginali e interlineari di cui ci stiamo occupando: a tal proposito l'esempio più significativo riguarda l'*excursus* sulla Fama di *Esp.* II (I) 89-100, ripreso come si vedrà da *Genealogie* I x. Tale passo è riportato dal gruppo β e da F a fine capitolo, dopo il verso *Inf.* II 59: «di cui la fama ancor nel mondo dura»; in F³ invece è inserito a testo, prima del §88, in corrispondenza del quale gli altri mss. recano a margine una nota – interessantissima per l'accento al “quaderno” – che recita: «Qui si vuol raccontare quello che nel principio del seguente quaderno si scrive della fama»². Per concludere, si segnala che altre note di lavoro rimandano direttamente a testi altrui, da cui Boccaccio avrebbe potuto citare traducendo, ad esempio: «Le quali cose acciò che a' Lacedemoni avvenir non potessero, per legge comandò Ligurgo che i lor figliuoli etc.: vedi Giustino nel III libro, poco dopo il principio» (*Esp.* I (II) 42), che rimanda agli *Historiarum Philippicarum T. Pompeii Trogi libri XLIV in epitomen redacti* di Giustino, fonte spesso usata dal Boccaccio³.

- Interruzioni del testo per mezzo di etc.: sono numerosissime nella parte iniziale dell'opera, mentre vanno nel prosieguo man mano rarefacendosi. Boccaccio tronca spesso con un *etc.* informazioni, biografie e storie a lui ben note – in quanto approfondite in altre proprie opere – ripromettendosi probabilmente di ampliare il commento in fase di revisione, inserendo il materiale già pronto. Qualche esempio: «Elena fingono i poeti essere stata figliuola di Giove e di Leda, moglie di Tindaro, re d'Oebalia, e lui dicono in forma di cigno con lei, bellissima donna e madre d'Elena, esser giaciuto, narrando in questa forma la favola. Giove *etc.*» (*Esp.* V (I) 102); «Qui si può muovere un dubbio, con ciò sia cosa che tutti gli antichi scrittori a questo s'acordino, che Teseo prima e poi Paris la rapiscono: come questo debba poter esser stato *etc.*» (*Esp.* V (I) 108)⁴; «Acchille fu figliuolo di Pelleo e di Tetide minore, nelle cui noze *etc.* non fu invitata la dea della Discordia *etc.* [...]. Chiròn fu padre della madre d'Acchille *etc.*» (*Esp.* V

¹ Cfr. BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 945 n. 20, dove si ricordano anche le occorrenze dell'episodio in *Fiammetta*, *Amorosa visione* e *De casibus*.

² Cfr. BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 805 n. 83 e PADOAN, *L'ultima opera*, cit., pp. 8-9, dove la questione è trattata più nel dettaglio.

³ Nelle *Esposizioni* citata esplicitamente, ad esempio in *Esp.* IV (I) 203: «Giustino abbreviatore di Trogo Pompeo». Dell'opera di Giustino figura una copia nella *parva libraria* del convento di Santo Spirito, dove alla morte di Martino da Signa (1387) confluirono i libri lasciati in eredità da Boccaccio: cfr. Banco III nr. 5 in T. DE ROBERTIS, *L'inventario della 'parva libraria' di Santo Spirito*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 403-409, a p. 406. Per il riferimento a Giustino cfr. BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 789 n. 42.

⁴ Per questi due troncamenti relativi all'*excursus* su Elena si veda PADOAN, *L'ultima opera*, p. 30 e *infra* il confronto del testo delle *Esposizioni* con *De mulieribus claris* XXXVII e *Genealogie* XI VIII.

(I) 116-117)¹; «Se adunque esse [*scil.* le ricchezze terrene] impediscono il nostro entrare in tanta beatitudine, meritatamente dir si possono grandissime nostre nimiche *etc.*» (*Esp.* VI (I) 90)²; «Creso, re di Lidia, vide in sogno essergli tolto Atis, suo figliuolo, da ferro *etc.*» (*Esp.* VII (I) 68)³; «...per ciò che il seguir noi il disiderio concupiscibile ne fa rimaner vinti da' movimenti di questa ministra [*scil.* la ragione] *etc.*» (*Esp.* VII (I) 69); ecc. Benché non interrotta da un *etc.*, varrà la pena soffermarsi sulla frase lasciata a metà nel commento al XVII canto, che lascia tronca l'intera opera: «Sono i Tartari...» (*Esp.* XVII 8). Anche in questo caso non sarebbe stato difficile per Boccaccio proseguire la frase con una nota erudita tratta da un testo che aveva a portata di mano: il *Flos historiarum terre Orientis* di Aitone Armeno, parzialmente trascritto nello Zibaldone Magliabechiano, che dedica molto spazio proprio agli usi e costumi dei Tartari⁴.

- Lapsus calami: «E, acciò che esse [*scil.* le Amazzoni] potessero nutrire quelle figliuole che di loro nascessero, essendo loro le poppe agli essercizi delle armi noiose, lasciavano loro la destra e della sinistra le privavano» (*Esp.* IV (I) 208), dove Boccaccio inverte destra e sinistra (contro *Teseida* I, chiosa a 5, v. 7 e *De mulieribus* XI-XII 5, dove è correttamente il seno destro ad essere asportato); «lasciata ad Aceste, nato dal sangue troiano, una città da lui fatta, chiamata Acesta, in servizio di coloro li quali seguir nol poteano, secondo che Virgilio dice, da tempestoso tempo trasportato [*scil.* Enea] in Africa...» *Esp.* IV (I) 215, dove inverte la successione degli avvenimenti, che invece sono presentati nell'ordine corretto in *Gen.* VI LIII; *Esp.* IX (II) 21, dove attribuisce una citazione da Ovidio (*Met.* IV 484-485) a Virgilio, citazione invece correttamente attribuita a Ovidio in *Gen.* III 8; ecc.
- Altalenante attenzione alla citazione: in confronto alle altre opere boccacesche, le *Esposizioni* mostrano una maggiore cura nell'esplicitazione delle fonti, seppure le citazioni da esse tratte non siano sempre accurate. Per quanto riguarda l'esplicitazione delle fonti – prassi normale per i commentatori – si nota una sistematicità e precisione assente tanto nel *De mulieribus* – opera, del resto, la cui vocazione narrativa e il cui pubblico non esigono una particolare attenzione alle fonti – quanto nelle altre opere latine erudite. Solo le *Genealogie* possono tenere testa in quanto

¹ I primi due *etc.* avrebbero potuto essere proseguiti col materiale di *Genealogie* XII L 2, mentre il terzo con *Genealogie* VII XVI: cfr. *infra*, p. 159 n. 2 e p. 160 n. 1, dove si mostrano i facili agganci testuali tra *Esposizioni* e *Genealogie* che avrebbero consentito il raccordo.

² Boccaccio interrompe qui l'esegesi di *Mt.* XIX 24.

³ Cfr. BOCCACCIO, *De casibus* II, 20 (*De Creso Lydorum rege*), cit., pp. 178-182, con cui avrebbe potuto completare.

⁴ Cfr. BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 978 n. 9 e p. 799 n. 187. Per Aitone in ZM si veda M. PETOLETTI, *Tavola di ZM*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., p. 326 nr. 133. Per il *Fleur des histoires de la terre d'Orient* di Aitone (1307) e la versione latina nota e parzialmente copiata da Boccaccio in ZM, si veda C. DELCORNO, "Tra feltro e feltro". *Boccaccio e i Tartari*, «Studi sul Boccaccio», XXXIII (2005), pp. 127-141.

ad accuratezza; eppure, a ben guardare i passi delle due opere interessati da intertestualità, laddove le *Genealogie* si limitano a citare il nome dell'autore, le *Esposizioni* esplicitano quasi sistematicamente anche il titolo dell'opera. Proponiamo qualche esempio di passi interdipendenti in cui, per l'appunto, la versione delle *Esposizioni* viene arricchita dal dettaglio bibliografico:

<p style="text-align: center;"><i>Esp.</i> IX (I) 83</p> <p>È il Rodano un grandissimo fiume, il quale esce, secondo che Pomponio Mela nel secondo libro della sua <i>Cosmographia</i> scrive, di quella medesima montagna, della quale escono il Danuvio e 'l Reno, né è la sua origine guari lontana a quella de' predetti due.</p>	<p style="text-align: center;"><i>De montibus</i> V (<i>De fluminibus</i>), 726</p> <p>RHODANUS fluvius est Gallie a Rhodano oppido Rhodiorum, preter quod fluit, denominatus. Hic vero ab Alpibus oritur haud longe a fontibus Danubii atque Rheni.</p>
<p style="text-align: center;"><i>Esp.</i> I (I) 137</p> <p>Fu questa Camilla, secondo che Virgilio scrive nel XI dell'<i>Eneida</i>, figliuola di Metabo, re di Priverno, e di Casmilla, sua moglie.</p>	<p style="text-align: center;"><i>De mul. cl.</i> XXXIX 1</p> <p>Hec [<i>scil.</i> Camilla] ex Methabo Volscorum rege antiquissimo et Casmilla coniuge genita.</p>
<p style="text-align: center;"><i>Esp.</i> VIII (I) 28</p> <p>...secondo che scrive Lattanzio in libro <i>Divinarum institutionum</i>, questo Flegiàs fu figliuolo di Marte, uomo malvagio e arrogante e fastidioso contro agl'iddii.</p>	<p style="text-align: center;"><i>Gen.</i> IX xxv</p> <p>Flegias, ut dicit Lactantius, filius fuit Martis, homo nequam elatus et in Superos fastidiosus.</p>

Vi sono solo poche eccezioni in cui il testo delle *Genealogie* è, al contrario, più completo e dichiara la fonte, che invece viene taciuta nel corrispondente passo delle *Esposizioni*: si veda ad esempio *Gen.* I x 3-4 («...quid velit fabula Pauli. Dicit ergo primo irritatam Terram ira deorum»¹) dove viene dichiarato il debito verso Paolo da Perugia, che invece viene taciuto in *Esp.* II (I) 93 ss., passo da quello derivante («Dico adunque che gl'iddii, per l'ira de' quali la Terra si commosse e turbò...»). Da una parte, dunque, l'esigenza di chiarire la provenienza del materiale, dall'altra, tuttavia, uno sforzo non sempre puntiglioso nella citazione, che finisce a volte per essere inficiata da qualche fraintendimento: «assai più numerose del previsto infatti sono le citazioni di seconda mano, anche di autori familiari al certaldese, tratte dalle opere di compilazione medievali o dai commenti che quei testi accompagnavano e che non di rado al Boccaccio fornirono l'intera scheda»². Anche nel citare i versi della *Commedia* stessa Boccaccio si rivela incostante: egli usa probabilmente due diverse copie del poema e talvolta accade che il testo

¹ Data la frequenza della citazione della fonte, dopo averla esplicitata in *Gen.* I VII 5 («Sic et Paulus, in libro quem *Collectionum* intitulat»), Boccaccio vi si riferisce semplicemente col nome proprio dell'autore.

² PADOAN, *Il Boccaccio "fedele" di Dante*, cit., p. 241.

citato nelle “divisioni” non coincida con la lezione del testo ripreso nella chiosa. Laddove, inoltre, vengono riportate diligentemente varianti d’autore, in realtà lezioni deteriori e facilmente emendabili rendono poco proficuo il confronto¹.

Le caratteristiche enucleante non potranno certo non essere legate alla carenza del lavoro di rifinitura dell’opera. Tuttavia uno sguardo più ravvicinato al testo e alla sensibilità dell’autore nei suoi ultimi anni di vita rivelano problemi che prescindono dalle cause “accidentali” dell’interruzione: problemi strutturali e contraddizioni costitutive che rendono le *Esposizioni* un’opera in partenza votata all’incompiutezza. Da una parte bisogna considerare i profondi mutamenti delle condizioni sociali, politiche, religiose e culturali – si pensi ad esempio alle nuove esigenze spirituali avvertite a livello europeo, e fortemente sentite dal Boccaccio stesso, che portano all’affermazione di un misticismo pietistico e di un moralismo sempre più rigoroso² – che distanziano l’età di Dante da quella di Boccaccio: la *Commedia*, diffusasi a livello capillare anche tra il popolo minuto³, non era affatto accettata pacificamente da tutti per via di delicate questioni dottrinali e di scomode posizioni politiche ivi affrontate. Commentare pubblicamente l’Alighieri nel 1373 non era un’impresa da poco⁴. Dall’altra parte vi sono gli emergenti convincimenti culturali – cui Boccaccio si avvicinò anche grazie al *magister* Petrarca⁵ – che orientano il Certaldese sempre più verso una concezione elitaria e “purista” della letteratura, verso il culto dei classici antichi e della lingua latina, verso quegli ideali che diventeranno i vessilli dell’Umanesimo. Il fatto che l’ultima fatica intellettuale di Boccaccio sia la lettura e il commento del poema del padre della lingua volgare è di per sé una eloquente contraddizione, non a caso palesata da Boccaccio nei sopra citati sonetti VII-X. E che un’impresa contraddittoria per via della sua “storia interna” – per usare un’espressione di Padoan⁶ – lasci copiose tracce della propria condi-

¹ Cfr. *ivi*, p. 242 e per il testo dantesco usato dal Boccaccio cfr. *infra* le note preliminari al capitolo 4. *Testi a confronto*, pp. 59-60.

² Si prendano come esempio delle forti esigenze spirituali e dei moti interni dell’animo di Boccaccio le sue stesse parole nell’*Epistola a Donato Albanzani*, presentata da Augusto Campana in appendice all’edizione mondadoriana delle *Epistole e lettere*, cit., pp. 738-743, ed emendata, tradotta e fornita di paragrafatura da M. FEO, *Con madonna Povertà. Lettera di Giovanni Boccaccio a Donato degli Albanzani*, Tipografia Bandecchi & Vivaldi, Pontedera 2012.

³ Anche fabbri e asinai recitano – anzi, storpiano – versi della *Commedia*: cfr. F. SACCHETTI, *Trecentonovelle* CXIV e CXV.

⁴ Cfr. PADOAN, *Il Boccaccio “fedele” di Dante*, cit., pp. 236-237.

⁵ Al celebre incontro con l’Aretino si fa risalire la “conversione” del Certaldese: si veda almeno F. RICO, *La “conversione” di Boccaccio*, in *Atlante della letteratura italiana*, a c. di S. Luzzato e G. Pedullà, Einaudi, Torino 2010, pp. 224-228, poi ritoccato e confluito in ID., *Ritratti allo specchio (Boccaccio, Petrarca)*, Editrice Antenore, Roma-Padova 2012, pp. 29-45, i cui ritratti (forse troppo) vividi andranno smussati tenendo conto delle sfumature di un sodalizio amicale e culturale dai contorni nient’affatto netti, com’è quello tra Boccaccio e Petrarca: si veda C.M. MONTI, *Boccaccio e Petrarca*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 33-40. Boccaccio, tra l’altro, già all’altezza della *Mavortis milix* (in *Epistole e lettere*, cit., pp. 510-517) nel 1339 si rivela pronto ad una *mutatio animi* che lo porterà dall’erranza fortunosa alla rettitudine degli anni più maturi, dagli amori giovanili agli studi eruditi e a un concetto nuovo di letteratura rigeneratrice e dispensatrice di verità morali e storiche.

⁶ Cfr. PADOAN, *Il Boccaccio “fedele” di Dante*, cit., pp. 236 ss. Si rimanda allo stesso PADOAN, *L’ultima opera*, cit., pp. 53-54 e 76-82 per la «contraddizione palese del Boccaccio» e del progetto stesso delle *Esposizioni*: Boccaccio applica il proprio metodo di lavoro erudito ad una sola opera di un poeta che – sebbene in volgare – è un grande poeta-teologo; egli

zione di irrisolutezza, è cosa inevitabile: molti degli esempi d'incompiutezza sopra raccolti sono causati non solo dalla "strumentazione filologica" di Boccaccio (ben lontana dalla puntigliosità petrarchesca) e dalla mancata revisione, bensì da dissidi interni al Certaldese, quali il doppio amore per il volgare e il latino e la coesistenza di formazione medievale e di tendenze umanistiche.

A costo di incappare noi stessi in una contraddizione in termini, a conclusione di questa panoramica sull'incompiutezza dell'opera boccacciana, riteniamo opportuno evidenziare come, al contempo, «il commento crescesse nell'insieme, in una visione unitaria e salda già in partenza»¹. Vi sono, infatti, trame ideologiche forti alla base dell'opera, maturate da Boccaccio nel corso di una vita di studi, che si riverberano non solo nel portato concettuale dell'opera, ma anche sul livello strutturale². Così afferma Rita Librandi:

Se [...] si guarda all'insieme compiuto dell'opera, non si possono non cogliere le diversificazioni motivate dall'avvicinarsi degli argomenti e delle intenzioni comunicative, secondo idee ben precise circa l'orientamento da dare all'esposizione attraverso sintassi, testualità e strategie retoriche. Anche per quanto riguarda le scelte linguistiche, pertanto, è palese la progettualità sottesa al lavoro [...]³.

Anche Corrado Calenda riconosce che «alla base dell'operazione si collocano certe costanti di lettura che testimoniano la presenza di un solido progetto interpretativo» da parte del Boccaccio⁴. D'altronde, se persino il Guerri, sostenitore dell'inautenticità di quasi metà del testo delle *Esposizioni*, riconosceva al presunto interpolatore dell'opera una certa abilità nel celare i propri interventi cosicché l'integrità del commento non ne risentisse, bisognerà ammettere «l'indiscutibile unità culturale e stilistica» delle *Esposizioni*⁵.

ritiene che la diffusione di Dante tra il popolo possa danneggiarlo (per via di questa "bassa popolarità" infatti gli intellettuali non lo prendono sul serio), eppure ne fa una lettura pubblica proprio davanti al popolo. Inizialmente è convinto di fare cosa *utile* per il pubblico, per Dante, per la Poesia e la religione, ma poi se ne dice pentito (cfr. i sonetti VII-X).

¹ Cfr. PERNA, *La "lectura Dantis"*, cit., p. 439.

² Cfr. *infra*, 8. *Tracce dell'evoluzione del pensiero boccaccesco*.

³ LIBRANDI, *La lingua di Boccaccio*, cit., p. 349.

⁴ CALENDI, *Boccaccio*, cit., p. 243.

⁵ PADOAN, *L'ultima opera*, cit., p. 14.

2.6. Le fonti

Uno sguardo alle fonti cui ricorre Boccaccio nella redazione delle *Esposizioni* – senza pretesa di esaustività e col solo obiettivo di fornire una panoramica del sostrato culturale del testo – consentirà di confermare da una parte l’aspetto “contraddittorio” del commento boccaccesco a Dante, dall’altro – conseguentemente – la vastità degli interessi e della cultura onnicomprensiva del Certaldese¹. Alla luce delle considerazioni sull’intertestualità che caratterizza il testo del commento dantesco, segnaliamo qui preliminarmente una questione che influenza l’intero discorso sulle fonti e che meriterebbe un approfondimento monografico: da dove attinge Boccaccio, da dove cita i testi delle *auctoritates*? La natura compilatoria dell’opera e il ricorso alle suddette “schede” di materiali, infatti, insinua il problema della mediazione delle fonti, che potrebbero essere considerate indirette, proprio in virtù dell’autocitazionismo e del “riuso” cui ricorre il Boccaccio. Laddove egli cita testi altrui che già erano stati citati una prima volta in altre proprie opere, la citazione diventa di secondo grado: è evidente che il discorso sulle fonti delle *Genealogie* è problematicamente intrecciato con il tema dell’intertestualità.

Scorrendo le note dell’edizione critica delle *Esposizioni* approntata da Padoan, ci si imbatte in una congerie molto variegata di autori, che potremmo suddividere in: classici, autori tardoantichi, Sacre Scritture e Padri della Chiesa, letture di tipo manualistico diffusissime nel Medioevo (lessici e *summae*) e contemporanei (tra i quali altri commentatori danteschi).

Per quanto riguarda i classici, bisogna fare un’ulteriore distinzione. Da una parte vi sono quelli già circolanti: Plauto, Terenzio, Cicerone, Sallustio, Virgilio, Orazio, Ovidio, Valerio Massimo, Seneca, Lucano, Stazio, Giovenale, Svetonio e Marco Giuniano Giustino (epitomatore delle *Historiae Philippicae* di Pompeo Trogo)².

¹ Per la presente sezione mi sono giovato di: PADOAN, *L’ultima opera*, cit., che assimila P. TOYNBEE, *Index of authors quoted by Boccaccio in his “Comento sopra la Commedia”*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», XXI (1913), pp. 142-174; CALENDIA, *Boccaccio*, cit.; AZZETTA, *Le Esposizioni e la tradizione esegetica trecentesca*, cit.; BAGLIO, *Esposizioni*, cit.; PETOLETTI, *Boccaccio e i classici latini*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 41-49 e ID., *Il Boccaccio e la tradizione dei testi latini*, in *Boccaccio letterato. Atti del convegno internazionale di Firenze-Certaldo (10-12 ottobre 2013)*, Accademia della Crusca-Ente Nazionale Giovanni Boccaccio, Firenze 2015, pp. 105-121.

² Ci limitiamo a segnalare qui di seguito i codici contenenti opere di questi autori all’interno dell’inventario della “Parva libraria”: T. DE ROBERTIS, *L’inventario*, cit., pp. 403-409. Plauto: banco VII nr. 5; Terenzio: b. II nr. 2 (ora Firenze, BML, pluteo 38.17); Cicerone: b. II nr. 8, b. IV nr. 3, 4, 6, 7, 9 e 12; Cesare: b. VII nr. 6; Sallustio: b. VI nr. 1, b. VI nr. 9; Orazio: b. II nr. 5, b. VII nr. 12 (ora Firenze, BML, pluteo 34.5); Ovidio: b. II nr. 3, b. III nr. 12 (ora Firenze, BML, pluteo 36.32), b. VII nr. 11, b. VIII nr. 5 (ora Firenze, Bibl. Riccardiana 489); Valerio Massimo: b. VIII nr. 4; Seneca: b. I nr. 7, b. II nr. 9, b. VI nr. 6, b. VIII nr. 2 (ora Firenze, Bibl. Riccardiana 527); Lucano: b. II nr. 12 (ora Firenze, BML, pluteo 35.23); Stazio: b. II nr. 4 (ora Città del Vaticano, BAV, Barb. lat. 74), b. VIII nr. 9 (ora Firenze, BML, pluteo 38.6); Giovenale: b. II nr. 6 (ora Firenze, BML, pluteo 34.39); Svetonio: b. VI nr. 4, b. VII nr. 6; Giustino: b. IV nr. 5. Per i sopra citati mss. BML, pluteo 34.5 e 36.32 l’attribuzione e l’ascrizione alla biblioteca del Boccaccio sono state rifiutate: cfr. M. MARCHIARO, Scheda 79 (*Attribuzioni rifiutate*), in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 380-381. Ai codici BML, pluteo 34.39, 35.23, 38.6, 38.17 e Ricc. 489 sono state dedicate *ivi* rispettivamente le Schede 68, 69, 59, 60 e 70. Per il ms. Plut. 38.17 si veda anche S. FINAZZI, *Le postille di Boccaccio a Terenzio*, «Italia medioevale e umanistica», LIV (2013), pp. 81-134. Per la conoscenza superficiale di Plauto da parte di Boccaccio cfr. BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p.

Dall'altra vi sono quelli meno noti come Cesare¹ e Aulo Gellio o quelli rarissimi, come il Cicerone delle *Verrine*² o il Tito Livio degli *Ab urbe condita* nell'assetto corredato anche della quarta Deca. Quest'ultima fu volgarizzata proprio da Boccaccio, il quale però nelle *Esposizioni* attinge anche dalle altre Deche superstiti (libri I, II, IX, XXIII e XL)³. Alcuni di questi classici rarissimi sono stati riscoperti e studiati da Petrarca (Pomponio Mela e il *Chronicon* di Eusebio di Cesarea nella versione di Girolamo)⁴ o da Boccaccio stesso (Tacito, l'Apuleio "narrativo", il Varrone del *De lingua latina*)⁵.

Per quanto riguarda Plinio il Vecchio, di cui Boccaccio cita nelle *Esposizioni* la *Naturalis historia* (usandone i libri III, VII, IX, X, XXIX, XXXVI), è noto che il Certaldese si giovò della lettura del codice posseduto da Petrarca, oggi ms. Paris, Bibl. nationale de France, lat. 6802, come provano alcune postille e il disegno al f. 143v⁶. Benché, come ha dimostrato Petoletti sulla base dei brani

769 n. 31. Per la vasta conoscenza di Cicerone, invece, si veda *ivi*, p. 846 n. 430; dell'Arpinate è fornito un canone delle opere in *Esp.* IV (I) 328. Del *De coniuratione Catilinae* di Sallustio, Boccaccio ha tratto copia nello Zibaldone Magliabechiano: cfr. PETOLETTI, *Tavola di ZM*, cit., p. 318 nr. 26. Per la bibliografia su Giustino si veda PETOLETTI, *Il "Chronicon"*, cit., p. 82 n. 144.

¹ Cfr. M. VON ALBRECHT, *Storia della letteratura latina*, trad. it. A. Setaioli, Einaudi, Torino 1955, I, p. 422: «Nel medioevo ha origine un numero relativamente alto di trascrizioni, ma Cesare è assente dalle raccomandazioni di lettura di Alcuino (IX sec.), di Walther di Spira (X sec.), di Corrado di Hirsau (XII sec.) e di Eberardo il Tedesco (XIII sec.). Gli autori che citano Cesare vengono nel medioevo principalmente dalla Francia e dalla Germania e sembrano conoscere solamente il *Bellum Gallicum*». E si veda BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 834 n. 241: «Il B. rimase estraneo alla ricerca della vera paternità dei *Commentari* compiuta dal Petrarca, che aprì la via alla scoperta del Salutati, e continuò a prestar credito, pur senza convinzione, alla tradizione che assegnava quelle opere a Celso», come risulta da *Gen.* VII XXXVI 5: «De hoc [scil. Mercurio] Julius Celsus in libro *Belli gallici* a Cesare confecti, dicit...». Si veda, inoltre, G. BILLANOVICH, *Nella tradizione dei "Commentari" di Cesare. Roma, Petrarca, i Visconti*, «Studi petrarcheschi», VII (1990), pp. 263-318.

² Forse Boccaccio intende la III *Verrina* in *Esp.* IV (I) 328. Ad ogni modo cita esplicitamente un passo della IV in *Esp.* VII (II) 28, stesso passo che compare in *Gen.* VIII VI 13. Per la tradizione del testo ciceroniano si veda M.D. REEVE, *Cicero's Verrines and the textual tradition of Boccaccio's De casibus virorum illustrium*, «Studi sul Boccaccio», XLIII (2015), pp. 133-145 e ID., *The medieval tradition of Cicero's Verrines*, «Exemplaria Classica», XX (2016), pp. 19-90.

³ Nella "Parva libreria" figurava un codice di «Titulivius Pactavius de gestis Romanorum ab Urbe condita libri X, completus» (cfr. DE ROBERTIS, *L'inventario*, cit., banco VI nr. 3). Per il volgarizzamento boccaccesco si veda da ultimo G. TANTURLI, *Il volgarizzamento della quarta Deca di Tito Livio*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 125-126. Si veda, inoltre, R. MODONUTTI, *Giovanni Boccaccio editore di Tito Livio?*, «Studi sul Boccaccio», XLII (2014), pp. 221-244.

⁴ Presenti anch'essi nell'inventario della "Parva libreria", T. DE ROBERTIS, *L'inventario*, cit., rispettivamente: banco V nr. 8 e b. III nr. 10. Per la fruizione del *Chronicon* – noto comunque già in età medievale – si veda G. BILLANOVICH, *Un nuovo esempio delle scoperte e delle letture del Petrarca. L'Eusebio-Gerolamo-Pseudo Prospero*, «Schriften und Vorträge des Petrarca-Instituts Köln», III (1954), poi in ID., *Petrarca e il primo umanesimo*, Editrice Antenore, Padova 1996, pp. 187-236.

⁵ Per Tacito e Apuleio cfr. *ivi*, rispettivamente b. V nr. 7 e b. VI nr. 2 (ora Firenze, BML, pluteo 54.32). Per la bibliografia relativa a Boccaccio lettore di Tacito e Livio si rimanda a PETOLETTI, *Il Boccaccio e la tradizione dei testi latini*, cit., p. 117 n. 39 e, per Livio, a G. BILLANOVICH, *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo*, I, Antenore, Padova 1981. Ancora, per la conoscenza di *quod de Cornelio Tacito reperitur* da parte di Boccaccio, si rimanda a PETOLETTI, *Boccaccio e i classici latini*, cit., p. 44. Per il *De lingua latina* di Varrone – che Boccaccio già nel 1348 sta cercando di recuperare (cfr. *Ep.* VI 9 a Zanobi da Strada) – si veda PETOLETTI, *Il Boccaccio e la tradizione dei testi latini*, cit., p. 110 e la Scheda 66, a c. di L. REGNICOLI (*Il codice cassinese archetipo di Varrone con la Pro Cluentio di Cicerone*), in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 353-356.

⁶ Per il Boccaccio lettore e postillatore del Plinio del Petrarca si vedano: M. PETOLETTI, *Boccaccio e Plinio il Vecchio: gli estratti dello Zibaldone Magliabechiano*, «Studi sul Boccaccio», XLI (2013), pp. 257-293 (tali estratti corrispondono a: ID., *Tavola di ZM*, cit., p. 318 nr. 35-37 e p. 326 nr. 129); M.D. REEVE, *The text of Boccaccio's excerpts from Pliny's 'Natural History'*, «Italia medioevale e umanistica», LIV (2013), pp. 135-152; G. PERUCCHI, *Boccaccio geografo lettore del Plinio petrarchesco*, «Italia medioevale e umanistica», LIV (2013), pp. 153-211; I. CECCHERINI-G. PERUCCHI, Scheda 73 (*Il Plinio del Petrarca sullo scrittoio del Boccaccio geografo*), in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 367-370.

pliniani trascritti nello Zibaldone Magliabechiano, Boccaccio abbia avuto accesso anche ad un secondo testimone appartenente ad un altro ramo della tradizione dell'opera, nel caso delle *Esposizioni* rimangono tracce proprio della lettura del Par. lat. 6802. In *Esposizioni IX (I) 107*, così come nel passo ad esso imparentato *De mulieribus LVII 9*, Boccaccio commette un errore interpretativo a causa di una corruzione testuale tradata anche dal Plinio petrarchesco: leggendo *iteron* al posto del termine tecnico architettonico *pteròn*, all'interno del brano sul Mausoleo di Alicarnasso (*Nat. Hist. XXXVI 5, 31*), Boccaccio è portato a postulare l'esistenza di un quinto artista, di nome Iteron, che avrebbe contribuito alla realizzazione del monumento¹. Si ricorda *en passant* che questo non è il solo caso in cui un testo del Boccaccio è influenzato da una lezione deteriore contenuta in codici appartenenti a Petrarca: è nota la questione dell'errata etimologia di «poetes» (accolta da Petrarca in *Fam. X 4, 4* e di qui passata in Boccaccio: *Trattatello I^a red. X 131, Gen. XIV VIII 7 ed Esp. I (I) 74*), derivante dalla lezione «poetes» al posto di «poiotes» nel testo delle *Etymologiae* di Isidoro (VIII 7, 1-2) posseduto e postillato dall'Areino (ora Par. lat. 7595, f. 76r)².

Tra le fonti tardoantiche usate da Boccaccio nelle *Esposizioni* si annoverano: Gaio Giulio Solino (*Collectanea rerum memorabilium*), Servio (*Commentarii in Vergilii Aeneidos*), Elio Donato, Claudiano, Macrobio, Boezio, Prisciano, Fulgenzio (*Mitologiarum libri tres ed Expositio antiquorum sermonum*) e lo pseudo Dionigi Areopagita³.

Le Sacre Scritture occupano un posto di rilievo tra le fonti del commento boccacesco. Massiccio è il numero di citazioni e di riferimenti a svariati libri della *Bibbia*: *Genesi, Esodo, Numeri, Deuteronomio, Giosuè, Giudici, Re (I e II), Giuditta, Giobbe, Salmi, Proverbi, Ecclesiaste, Cantico dei Cantici, Sapienza, Ecclesiastico, Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele, Osea, Amos, Abacuc, Malachia, Vangeli, Atti degli Apostoli, Apocalisse* e le seguenti Lettere: *ai Corinti (I e II), a Tito, ai Romani, agli Efesini, a Timoteo, ai Galati, agli Ebrei* e la *Lettera di Giacomo*. Allo stesso modo molto sfruttati gli scrittori cristiani e i Padri della Chiesa: Lattanzio, Girolamo (*Adversus Iovinianum, Epistulae,*

¹ Si rimanda *infra*, pp. 187-189, per una trattazione più estesa del problema, per i testi in questione e la bibliografia.

² Si veda M. PETOLETTI, *Petrarca, Isidoro e il Virgilio Ambrosiano. Note sul Par. lat. 7595*, «Studi petrarcheschi», n.s., XVI (2003), pp. 1-48.

³ Cfr. T. DE ROBERTIS, *L'inventario*, cit., per i volumi dell'inventario della "Parva libreria" riportanti Servio (banco VIII nr. 10), Claudiano (b. VI nr. 5), Macrobio (b. II nr. 1), Boezio (b. IV nr. 14 e b. IV nr. 13), Prisciano (b. III nr. 15 e b. IV nr. 14), Fulgenzio (b. II nr. 9) e lo pseudo Dionigi Areopagita (b. III nr. 6). Per quanto riguarda Fulgenzio, Boccaccio confonde Fabio Planciade Fulgenzio con il vescovo Claudio Gordiano Fulgenzio (per cui cfr. *PL*, LXV 118-150): cfr. *Esp. I (I) 96*: «Fulgenzio, dottore e pontefice cattolico [...] in quello libro, il quale esso appella *Delle mitologie*, da lui con elegantissimo stilo scritto, esponendo le favole de' poeti». Per la presenza di Fulgenzio negli Zibaldoni si veda PETOLETTI, *Tavola di ZL + ML*, cit., p. 306 nr. 8 e p. 308 nr. 46 e ID., *Tavola di ZM*, cit., p. 318 nr. 23 e p. 326 nr. 143.

Contra Rufinum, *Hebraicae quaestiones in Genesim*), Agostino (*De civitate Dei*, *De haeresibus ad Quodvultdeum*) e Gregorio Magno (*Moralia*, *Omellie*)¹.

Tra i grandi testi, le *summae* e i lessici della cultura medievale cui ricorre Boccaccio si annoverano: le *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia, l'*Historia romana* e l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, il *De rerum naturis* di Rabano Mauro, Papia (ossia l'*Elementarium doctrinae rudimentum*), Alberico da Londra, la *Cosmographia* di Bernardo Silvestre, il *Policraticus* Giovanni di Salisbury, l'*Historia Scholastica* di Pietro Comestore, le *Derivationes* di Ugucione da Pisa, lo *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais, la *Summa de vitiis et de virtutibus* di Guglielmo Peraldo (Guillaume Peyraut), Alberto Magno (citato in *Esp.* IV (I) 80 per il commento all'*Etica* aristotelica), il *Compendiloquium de vita et dictis illustrium philosophorum* di Giovanni Gallico (John Waleys), il *Catholicon* di Giovanni Balbi, il *Libellus de vita et moribus philosophorum* dello pseudo Walter Burley ed il *Liber de dictis philosophorum antiquorum*².

Citiamo qui riunite assieme altre fonti antiche che non rientrano nelle suddette categorie, ma che sono ben presenti nelle *Esposizioni*: Omero, Platone, Aristotele, Alī ibn Riḍwān (nominato in *Esp.* V

¹ Cfr. T. DE ROBERTIS, *L'inventario*, cit., per i volumi dell'inventario della "Parva libraria" riportanti Lattanzio (banco IV nr. 1), Agostino (b. I nr. 2, 12 e 13), Orosio (b. II nr. 7 e b. III nr. 13) e Gregorio (b. I nr. 4). Per l'*Adversus Iovinianum* (vale a dire il *De nuptiis* di Teofrasto ivi trasmesso da Girolamo) ricopiato da Boccaccio, cfr. PETOLETTI, *Tavola di ZL + ML*, cit., p. 307 nr. 27 e p. 309 nr. 52.

² Cfr. T. DE ROBERTIS, *L'inventario*, cit., per i volumi dell'inventario della "Parva libraria" riportanti Paolo Diacono (banco III nr. 10) e Giovanni Gallico (b. IV nr. 15); quest'ultimo è il ms. Ricc. 1230, per cui si rimanda alla Scheda 71, a c. di T. GRAMIGNI, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 364-365. Per il Boccaccio lettore di Rabano Mauro si segnala da ultimo V. FRAVVENTURA, *L'uso del De Rerum Naturis di Rabano Mauro nelle Genealogie Deorum Gentilium di Giovanni Boccaccio*, «Studi sul Boccaccio», XLV (2017), pp. 235-270. Per il monaco inglese Alberico, conosciuto anche come "Poetarius Albrici", autore di un repertorio mitologico, si veda PETOLETTI, *Il "Chronicon"*, cit., p. 97 e bibliografia *ibidem*, n. 194. Per Bernardo Silvestre si veda PETOLETTI, *Il Boccaccio e la tradizione dei testi latini*, cit., p. 111 e ID., *Tavola di ZL + ML*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., p. 306 nr. 17. Pietro Comestore, la cui opera viene nominata in *Esp.* IV (I) 274, era stato presentato da Boccaccio («optimum Comestorem») come termine di paragone del *mavortis milix* in quanto ad erudizione («in ystoriis scolasticis») in *Ep.* II 9. Per la bibliografia sull'autore del prontuario di storia vetero- e neotestamentaria si veda PETOLETTI, *Il "Chronicon"*, cit., p. 86 n. 152. Per la conoscenza poco approfondita che Boccaccio aveva di Alberto Magno si veda BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 824 n. 95. Del *Liber de dictis philosophorum antiquorum*, Boccaccio trasse copia nel suo Zibaldone Laurenziano: cfr. PETOLETTI, *Tavola di ZL + ML*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., p. 305 nr. 1 [l'opera è edita criticamente da E. FRANCESCHINI, *Il "Liber philosophorum moralium antiquorum"*, «Atti delle Reale Accademia dei Lincei», s. VI, III (1930), pp. 352-399 (rist. in ID., *Scritti di filologia latina medievale*, 2 voll., Padova 1976, I, pp. 109-165)]. Si segnalano qui di seguito le edizioni moderne cui ha fatto riferimento l'editore delle *Esposizioni*: HIERONYMI *Chronicon*, hrsg. von R. Helm, in EUSEBIUS CAESARIENSIS *Werke*, VII, De Gruyter, Leipzig 1956 [1913-1926]; C. IULII SOLINI *Collectanea rerum memorabilium*, rec. T. Mommsen, Weidmann, Berlin 1895; IOANNIS SARESBERIENSIS *Policratici sive De nugis curialium et vestigiis philosophorum libri VIII*, rec. C.C.I. Webb, e Typographeo Clarendoniano, Oxford 1909 [ma si segnala la recente edizione GIOVANNI DI SALISBURY, *Il policratico: ossia, Delle vanità di curia e degli insegnamenti dei filosofi*, a c. di U. Dotti, 4 voll., Nino Aragno Editore, Torino 2011]; GUALTERI BURLAEI *Liber de vita et moribus philosophorum*, hrsg. von H. Knust, Tübingen 1886. Le *Derivationes* si leggono ora in UGUCCIONE DA PISA, *Derivationes*, ed. critica a c. di E. Cecchini et al., Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2004. Di Papia, limitatamente alla lettera A, si veda PAPIAE *Elementarium. Littera A*, rec. V. De Angelis, 3 voll., Cisalpino-Goliardica, Milano 1977-80.

(I) 163 per il commento al *Tetrabiblos* di Claudio Tolomeo) e il misterioso Teodonzio, autore di mitologia greca vissuto tra IX e XI sec.¹

Veniamo ora ai contemporanei di Boccaccio: per le notizie di carattere storico egli attinge dalla *Cronica* di Giovanni Villani; sono inoltre nominati Andalò del Negro e Leonzio Pilato e si può risalire all'uso dei commenti *In Valerii Dictorum et factorum memorabilium* di Dionigi di Borgo S. Sepolcro². Petrarca è, poi, una presenza significativa, come già è emerso in merito alla ricezione dei classici. Egli è chiamato esplicitamente in causa in quattro punti delle *Esposizioni*: in *Esp.* I (I) 73 viene nominata la *Familiare* X 4 indirizzata al fratello Gherardo dal «padre e maestro messer Francesco Petrarca», *auctoritas* da cui Boccaccio preleva informazioni circa la nascita della poesia; in *Esp.* II (I) 14 Boccaccio cita l'incipit dell'*Africa* del suo «venerabile precettore» («Et michi conspicuum meritis belloque tremendum, / Musa, virum referas»), al termine di una piccola rassegna di celebri invocazioni alle Muse (Dante, *Inf.* II 7-9; Virgilio, *Eneide* I 8; Ovidio, *Metamorfosi* I 1; Omero, *Odissea* I 1-2 attraverso la traduzione che ne dà Orazio, *Ars poetica* II 141-142); in *Esp.* IV (I) 252 nomina un volume greco contenente Platone visto nella biblioteca del *preceptor*; in *Esp.* XV 99, all'interno di una parentesi apologetica sulla vera ricchezza della gloria poetica, Boccaccio cita l'*Ep. metr.* II 17, 52 a Zoilo («Negli orecchi ricevano un verso del nostro venerabil messer Francesco Petrarca: *Artem quisque suam doceat, sus nulla Minervam*») per zittire i detrattori della poesia – avidi e dediti alle sole ricchezze materiali – con i due proverbi (“ognuno eserciti la propria arte” e “il porco non insegna nulla a Minerva”) con cui Petrarca chiude la propria epistola metrica, invitando il censore Zoilo – ricco di «opes amplas», ma dotato di «tardum ingenium gelidumque et molle cerebrum» (vv. 11-12) – ad esercitare la sua arte lasciando comporre versi ai degni poeti³.

Resta da vedere che rapporto intrattenga Boccaccio con gli altri commentatori danteschi e in che misura sia influenzato dalla tradizione esegetica subito fiorita attorno al poema. Luca Azzetta, in un suo contributo sulla questione, afferma:

Si può [...] ipotizzare ragionevolmente che Boccaccio ebbe conoscenza delle chiose di Iacopo Alighieri, Iacomo della Lana, Graziolo Bambaglioli, Guido da Pisa, dell'*Ottimo commento* e del

¹ Cfr. per la bibliografia sull'autore BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 845 n. 423 e ID, *Genealogie*, cit., p. 1613 n. 24.

² Opera di cui esisteva un esemplare nella “Parva libraria”: T. DE ROBERTIS, *L'inventario*, cit., banco VIII nr. 1; di Andalò del Negro si vedano i trattati copiati nello Zibaldone: PETOLETTI, *Tavola di ZL + ML*, p. 306 nr. 5 e 6. Per Leonzio Pilato – la cui chiamata a Firenze e la conseguente rifioritura del greco sono orgogliosamente rivendicate da Boccaccio (*Gen.* XV VII 5-6: «Nonne ego fui qui Leontium Pylatum [...] in propriam domum suscepi [...] et maximo labore meo curavi ut inter doctores florentini Studii susciperetur [...] Ipse insuper fui qui primus meis sumptibus Homeri libros et alios quosdam Grecos in Etruriam revocavi») – si vedano: MONTI, *Boccaccio e Petrarca*, cit., pp. 37-38; G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato. I. Lo scrittorio del Petrarca*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1947, pp. 245-250; A. PERTUSI, *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio. Le sue versioni omeriche negli autografi di Venezia e la cultura greca del primo Umanesimo*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma 1964.

³ Per le epistole metriche petrarchesche il testo di riferimento è F. PETRARCA, *Epistulae metricae. Briefe in Versen*, hrsg., übersetzt und erläutert von O. und E. Schönberger, Königshausen & Neumann, Würzburg 2004.

Comentum di Pietro Alighieri; qualche tangenza si riscontra anche con l'Amico dell'*Ottimo*, con le *Chiose* di Andrea Lancia, le *Chiose Ambrosiane* e le *Chiose Cassinesi*. Per questi ultimi corredi tuttavia, più che ipotizzare una lettura diretta da parte di Boccaccio, è probabile che essi conservino tracce di un dibattito o di una modalità di lettura che ebbe diffusione più ampia di quanto oggi sia documentabile, e che fu nota al Certaldese, che pure vi prese parte¹.

Proprio la diffusione e la dimensione pubblica del dibattito renderebbero ragione della reticenza di Boccaccio nell'esplicitare la provenienza di talune interpretazioni non sue dei versi della *Commedia*. Mai, in tutta l'opera, viene fornito il nome di un altro commentatore, eppure i generici riferimenti ad "altri", "alcuni", "molti" sono molteplici:

Esp. IV (I) 17: «*Altri* vogliono che il senso di questa lettera sia questo...»; *Esp.* IV (I) 144: «*Molti* nondimeno redarguiscono per questa parola l'autor di iattanza...»; *Esp.* IV (II) 16: «Intorno alla qual descrizione son *certi eccellenti uomini* a' quali non pare che in questa parte l'autore senta tanto bene...»; *Esp.* VI (I) 52: «Muovono *alcuni* in questa parte un dubbio...»; *Esp.* VII (I) 48: «intendono *i dottori*...»; *Esp.* VIII (I) 45: «vogliono *alcuni*... come *alcuni* stimano...»; *Esp.* X 15: «Il quale disio taciuto dall'autore vogliono *alcuni* che fosse...»; ecc.²

All'interno di questa genericità, tuttavia, risulta chiaro che Boccaccio risponda direttamente e si confronti con altri commentatori:

Esp., *Accessus* 13-14: «*Alcuno altro*, seguendo più la 'ntenzione dell'autore, dice il titolo essere questo... Il lasceremo nell'albitrio degli *scrittori*...»; *Esp.* I (II) 92: «non intendo di partirmi dal parere generale di *tutti gli altri*»; *Esp.* I (II) 165-169: «Vogliono adunque *alcuni* intendere questo veltro doversi intendere... *Altri* dicono, e al parer mio con più sentimento...»; *Esp.* III (I) 42: «Chi costui si fosse non si sa assai certo; ma, per l'operazione la quale dice da lui fatta, estiman *molti* lui avere voluto dire di colui...»; ecc.³

Se non per mezzo di dichiarazioni esplicite da parte di Boccaccio, è però possibile instaurare un confronto tra le *Esposizioni* e la tradizione esegetica dantesca sulla base di osservazioni strutturali: da dove deriva, ad esempio, la bipartizione del commento in esposizione letterale ed allegorica? Ancora Luca Azzetta, sulla scia di Delcorno, ha dimostrato che bisogna ridimensionare l'importanza finora data alle *Expositiones* di Guido da Pisa per questa ripartizione adottata dal Certaldese: non solo quel commento adotta uno schema quadri- (e non bi-) partito, ma molte delle coincidenze tra i due testi si possono spiegare con il ricorso a fonti comuni (sono dati che si ritrovano anche in altri commentatori). Boccaccio infatti «fa confluire letture diverse in un'unica chiosa, che non ha alle spalle il testo esegetico del frate carmelitano, ma che vive del rapporto sincretico tra letture differenti»⁴. La scelta boccacciana è da ricondurre piuttosto ad altri testi, nei quali trova la propria ragion d'essere.

¹ AZZETTA, *Le Esposizioni e la tradizione esegetica trecentesca*, cit., pp. 276-277.

² Cfr. *ibidem*, n. 7. I corsivi sono miei.

³ AZZETTA, *Le Esposizioni e la tradizione esegetica trecentesca*, cit., p. 276 n. 5 fornisce l'elenco completo di tutti gli altri punti in cui Boccaccio esplicita il parere altrui circa nodi interpretativi del poema.

⁴ *Ivi*, p. 278 n. 8 cui si rimanda anche per la bibliografia.

Premesso che la ripartizione tra lettera e allegoria è una pratica diffusissima nel Medioevo per il commento dei classici e delle Sacre Scritture, una prima legittimazione dell'applicazione di questa procedura anche al testo dantesco è individuabile nell'*Epistola a Cangrande*, di cui Boccaccio – come vedremo in seguito – conosceva parte del testo, pur ignorandone la paternità dantesca¹. Da essa deriva il materiale dell'*Accessus* e, appunto, la distinzione tra senso letterale e allegorico:

DANTE, *Ep.* XIII 24-25

Est ergo subiectum totius operis, *litteraliter* tantum accepti, status animarum post mortem simpliciter sumptus; nam de illo et circa illum totius operis versatur processus. Si vero accipiatur opus *allegorice*, subiectum est homo prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem iustitie premiandi et puniendi obnoxius est.

BOCCACCIO, *Accessus* 8

È adunque il soggetto, secondo il *sensu litterale*, lo stato dell'anime dopo la morte de' corpi semplicemente preso, per ciò che di quello, e intorno a quello, tutto il processo della presente opera intende; il soggetto secondo il *sensu allegorico* è: come l'uomo, per lo libero arbitrio meritando e dismeritando, è alla giustizia di guiderdonare e di punire obligato.

Varrà la pena notare che tale bipartizione è richiamata da Boccaccio nell'esposizione allegorica al primo canto dell'*Inferno*: qui, dopo aver ripreso ancora una volta l'*Epistola* XIII di Dante (*Esp.* I (II) 18-21), egli corrobora la validità dell'equazione Poesia-Teologia – che ha proposto nel precedente *excursus* sulla Poesia (*Esp.* I (I) 70-112), sebbene con minor fervore rispetto a *Trattatello* I^a red., X 164 ss. – per mezzo di una citazione dai *Moralia in Iob* di Gregorio Magno. Nell'*Epistola missoria* a Leandro che fa da prologo all'opera esegetica, Gregorio dice, a proposito dei due sensi coesistenti nelle *Sacre Scritture*:

Si ad allegoriae sensum uiolenter inflectimus, cuncta eius misericordiae facta uacuamus. Diuinus etenim sermo sicut mysteriis prudentes exercet, sic plerumque superficie simplices refovet. Habet in publico unde paruulos nutriat, seruat in secreto unde mentes sublimium in admiratione suspendat. Quasi quidam quippe est fluuius, ut ita dixerim, planus et altus, in quo et agnus ambulet, et elephas natet².

La stessa immagine vuole applicare Boccaccio alla *Commedia* dantesca, che possiede un «senso allegorico» in cui «si possono i savi essercitare», ma al contempo una «dolceza testuale» che può

¹ Si veda al proposito C. DELCORNO, *Gli scritti danteschi del Boccaccio*, in *Dante e Boccaccio. Lectura Dantis scaligera. 2004-2005*, cit., pp. 109-137, alle pp. 114-115 e AZZETTA, *Le Esposizioni e la tradizione esegetica trecentesca*, cit., p. 279. Cito di seguito il testo dell'epistola dantesca da D. ALIGHIERI, *Epistola XIII*, a c. di L. Azzetta, in D. ALIGHIERI, *Le opere*, vol. V: *Epistole, Egloge, Questio de aqua et terra*, a c. di M. Baglio, L. Azzetta, M. Petoletti e M. Rinaldi, Salerno Editrice, Roma 2016, pp. 271-487, testo e traduzione alle pp. 326-417, citazione a testo alle pp. 350-352. I corsivi sono miei.

² Cito da S. GREGORII MAGNI *Moralia in Iob*, cura et studio M. Adriaen, P. Siniscalco emendavit, 4 voll., Città Nuova Editrice, Roma 2001, I, pp. 86-88, che differisce alquanto dal testo citato da Boccaccio in *Esp.* I (II) 22: «Sacra Scriptura locutionis sue morem transcendit, quia in uno eodemque sermone dum narrat textum prodit misterium, et sic misterio sapientes exercet, sic superfice simplices refovet. Habet enim in publico unde paruulos nutriat et seruat in occulto, unde mentes sublimium admiratione suspendat. Quidam fluuius esse videtur, ut ita dixerim, planus et altus, in quo agnus ambulet et elephans natet».

«nudrire i semplici, cioè quegli li quali ancora tanto non sentono che essi possano al senso allegorico trapassare» (*Esp. I (II) 23*):

...quantunque alla sacra *Scrittura* del tutto aguagliar non si possa, se non in quanto di quella favelli, come in assai parti fa, nondimeno, largamente parlando, dir si può di questo [*scil. libro*], quello esserne che san Gregorio afferma di quella [*scil. la sacra Scrittura*]: cioè questo libro essere un fiume piano e profondo, nel quale l'agnello puote andare e il leofante notare, cioè in esso si possono i rozi dilettere e i gran valenti uomini essercitare. (*Esp. I (II) 24*)

Ecco, dunque, provenire dall'esegesi gregoriana a un testo biblico la legittimazione alla distinzione dei due sensi di lettura per la *Commedia*, la quale seppure non "aguagliabile" alla *Bibbia*, è pur sempre "divina".

A ben guardare, però, nella produzione boccaccesca, il binomio Lettera/Allegoria e la conseguente ripartizione strutturale non è certo una novità. Seguiamo le tracce del sopra citato testo gregoriano e notiamo come nel proemio delle *Genealogie* – testo che segue le movenze proprio dell'*Epistola* proemiale dei *Moralia in Iob* – compaia allo stesso modo la volontà dell'autore di esporre dapprima il senso *licterale* delle *fabulae*, ma poi di scendere *sub ridiculo cortice* per svelarne i significati riposti, come gli avrebbe richiesto il destinatario dell'opera, il re di Cipro Ugo di Lusignano:

Addebas preterea ut explicarem quid sub *ridiculo cortice fabularum* abscondissent prudentes viri, quasi rex inclitus arbitretur stolidum credere homines, fere omni dogmate eruditos, simpliciter circa describendas fabulas nulli veritati consonas nec preter *licteralem sensum* habentes, trivisse tempus et inpendisse sudores. (*Gen., Prohem. I 16*)¹

E poco dopo:

Insuper, rex precipue, sciendum est his fictionibus non esse tantum unicum intellectum, quin imo dici potest potius 'polisenum', hoc est 'multiplicium sensum'. Nam sensus primus habetur per corticem, et hic *licteralis* vocatus est; alii per significate per corticem, et hi *allegorici* nuncupantur. (*Gen. I III 7*)

Questo duplice binario interpretativo, dunque, è seguito da Boccaccio anche nell'opera erudita latina per illustrare i significati riposti dietro le figure delle divinità pagane tradite dai classici. È

¹ Per individuare i legami tra il proemio delle *Genealogie* e l'*Epistola a Leandro* di Gregorio Magno mi sono giovato della dispensa approntata collegialmente nel corso dello svolgimento delle lezioni della prof.ssa C.M. Monti presso l'Università Cattolica di Milano, a.a. 2016/2017, II Modulo: *La Genealogia deorum gentilium di Giovanni Boccaccio: il progetto, la struttura, le fonti*. Si confronti il contenuto di questo e del seguente passaggio boccacciano con il testo dell'*epistola*: «Qui hoc quoque mihi in onere suae petitionis addiderunt, ut non solum uerba historiae per *allegoriarum sensus* excuterem, sed allegoriarum sensus protinus in *exercitium moralitatis* inclinarem, adhuc aliquid grauius adiungentes, ut intellecta quaeque testimoniis cingerem et prolata testimonia, si implicita fortasse uiderentur interpositione superadditae expositionis enodarem» (S. GREGORII MAGNI *Moralia in Iob*, cit., p. 82); «Quibus nimirum multa iubentibus dum parere modo per *expositionis* ministerium, modo per *contemplationis* ascensum, modo per *moralitatis* instrumentum uolui, hoc opus hoc per triginta et quinque uolumina extensum, in sex codicibus expleui. [...] Nam primum quidem *fundamenta historiae* ponimus; deinde per significationem typicam in arcem fidei fabricam mentis erigimus; ad extremum quoque per moralitatis gratiam, quasi superducto aedificium colore uestimus» (*ivi*, p. 84). I corsivi sono miei.

interessante notare che, nel riversare materiale dalle *Genealogie* nelle *Esposizioni* per presentare un personaggio mitico, Boccaccio si pone il quesito: in che termini Dante ha considerato tale figura? Assume una valenza allegorica all'interno del poema? In caso di risposta affermativa (come per Minosse, Plutone, Cerbero, ecc.), ecco che Boccaccio riporta e discute nel commento entrambi i significati, letterale e allegorico. In caso contrario, solo l'"istoriale"¹. Il forte legame strutturale tra le due opere è così illustrato dal Padoan:

Le *Esposizioni* [...] con la *Genealogia* hanno in comune non solo vari passi e non solo le fonti o le sollecitazioni culturali: nella *Genealogia* infatti il Boccaccio spiegava il mito nei suoi valori allegorici generali, tratti dai mitografi e dalle opere consultate; nelle *Esposizioni*, dopo aver ricordato i valori generali del mito trattato, il certaldese li adatta alla *Comedia*, passando così dallo schema generale all'applicazione particolare. La stessa distinzione tra «esposizione letterale» ed «esposizione allegorica» non è che l'attuazione decisa di un principio già stabilito nella grande opera latina: ed è innovazione, rispetto a tutti i precedenti commenti, di eccezionale rilievo².

In conclusione: Boccaccio adotta una modalità di lettura e interpretazione – la bipartizione Lettera/Allegoria – che è già strumento di indagine delle *Sacre Scritture*, per leggere sia i miti della classicità, sia il poema dantesco. Ciò è ovviamente permesso dal postulato di partenza: la Poesia è Teologia.

Ma torniamo al rapporto di Boccaccio con la tradizione esegetica dantesca: un'altra particolarità delle *Esposizioni* è l'impiego delle "divisioni" a inizio d'ogni canto, come già si accennava. Tale prassi, comune alla tradizione retorica medievale per il commento dei classici, è estranea ai più antichi commentatori fiorentini. L'antecedente di Boccaccio è individuabile tuttavia nell'*Ottimo commento* (1334 ca.), da cui deriva, appunto, l'articolazione in "parti", la pratica di riprendere, terminata la *divisio*, i versi con cui ciascuna parte inizia per spiegarli e, infine, il lessico: le *divisiones* vengono infatti chiamate lì per la prima volta "particule"/ "particole", "particelle" e – solo in Boccaccio – "subdivisioni"³. Il precedente dell'*Ottimo* non è comunque vincolante: lo dimostra l'autonomia di Boccaccio nelle ripartizioni del testo, che spesso non coincidono con quelle del modello. Luca Azzecca ha mostrato ulteriori punti di contatto, a partire da aneddoti o temi particolari, che accomunano le *Esposizioni* con la tradizione esegetica fiorentina (*Ottimo* e Andrea Lancia): ad esempio il presentare Francesca da Rimini come vittima d'un inganno, per cui sarebbe stata innamorata e fedele all'uomo – Paolo Malatesta – che le sarebbe stato presentato come sposo. La chiosa a *Inf.* VI 81 sugli

¹ Cfr. PADOAN, *L'ultima opera*, cit., pp. 25 e 62.

² Cfr. PADOAN, *Il Boccaccio "fedele" di Dante*, cit., p. 246.

³ Cfr. AZZETTA, *Le Esposizioni e la tradizione esegetica trecentesca*, cit., pp. 280-283, dove si ricorda peraltro l'impulso all'articolazione in *divisiones* dato da Dante stesso nella *Vita nuova*, laddove le rime vengono appunto ripartite in sezioni ai fini dell'autocommento. Per l'uso delle *distinctiones* e *divisiones* in rapporto alla trattatistica e alla predicazione mediolatina, cfr. LIBRANDI, *La lingua di Boccaccio*, cit., pp. 356-361.

«'ngegni» fiorentini rivela anch'essa legami con l'*Ottimo* e il Lancia, mentre il passo sulle pene dei suicidi di *Inf.* XIII 69-83 è vicino ad una rarissima glossa del già nominato Accursio Bonfantini¹.

Da una parte, dunque, vediamo un Boccaccio perfettamente in linea con la ricezione della *Commedia* dell'esegesi fiorentina, dall'altra un Boccaccio – al solito – che mantiene la propria autonomia di pensiero, a costo di scagliarsi contro ogni altro: «Altri vogliono che il senso di questa lettera sia questo: [...]; ma non è così» – afferma, ad esempio, perentoreamente in *Esp.* IV (I) 17 (in questo caso prendendo le distanze dall'*Ottimo*)²; o ancora: «Intorno alla qual descrizione son certi eccellenti uomini a' quali non pare che in questa parte l'autore senta tanto bene [...]. Ma nondimeno io non credo che...» (*Esp.* IV (II) 16-19). Boccaccio non esita a dissentire da certe opinioni vulgate o da tesi sostenute persino da *auctoritates* di rilievo – come Petrarca stesso – per difendere le proprie convinzioni³. Non vede, ad esempio, la ragione per cui Seneca morale «tra' dannati annoverar si debba», se è vero che ebbe un carteggio con san Paolo e che si consacrò col battesimo a Gesù Cristo sotto il nome di Giove Liberatore (*Esp.* IV (I) 352-355); esclude, di contro, ogni possibilità di salvezza per Virgilio e rilegge in chiave nuova – in parte, si è visto, ripresa dall'*Ottimo* – la vicenda di Francesca da Rimini⁴. Boccaccio esclude, inoltre, la possibilità che nell'*Inferno* si possa continuare ad amare (contro l'«ancor non m'abbandona» di *Inf.* V 105)⁵, ma riabilita Didone (seguendo, questa volta sì, Petrarca) che, sulla base di considerazioni cronologiche, non avrebbe davvero potuto amare Enea e sarebbe sempre rimasta fedele a Sicheo (*Esp.* V (I) 82-83)⁶. Infine, si fa “moderatore” tra Dante e Petrarca circa la questione di Celestino V: se il *magister* ne aveva riabilitato la memoria nel *De vita solitaria*, Dante non avrebbe avuto colpa nel condannarlo, in quanto non poteva sapere che sarebbe stato in futuro canonizzato (*Esp.* III (I) 49-51).

¹ Cfr. *ivi*, pp. 284-292.

² Cfr. BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 820 n. 15.

³ Da Petrarca prende le distanze in merito alle questioni dei due Seneca (tragedo e morale), del recupero della lingua greca e del riscatto dei comici “morigerati”. Per le prime due si veda, da ultimo, C.M. MONTI, *Boccaccio e Petrarca*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 33-40, alle pp. 36-38. La posizione boccaccesca sui due Seneca è riassunta in *Esp.* IV (I) 333: «È cognominato questo Seneca “morale”, a differenza d'un altro Seneca, il quale, della sua famiglia medesima, fu poco tempo dopo appresso di lui, il quale, essendo il nome di questo “morale” Lucio Anneo Seneca, fu chiamato Marco Anneo Seneca e fu poeta tragedo, per ciò che egli scrisse quelle tragedie le quali molti credono che Seneca morale scrivesse»; di contro si veda la posizione di Petrarca nella *Fam.* XXIV 5, 16-17. Per il riscatto di Plauto e Terenzio, rispetto alla condanna generale dei comici sancita nelle petrarchesche *Invective contra medicum* III, si veda *Genealogie* XIV XIX. Per le *Invective* si rimanda a F. PETRARCA, *Invective contra medicum – Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis*, a c. di F. Bausi, Casa Editrice Le Lettere, Firenze 2005.

⁴ Si veda BAGLIO, *Esposizioni*, cit., p. 282 con relativa bibliografia (anche per la particolarità delle altre posizioni boccaccesche elencate a testo di seguito) e BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 864 n. 203.

⁵ Cfr. *Esp.* V (I) 173: «Secondo la catolica verità questo non si dee credere, per ciò che la divina giustizia non permette che in alcuna guisa alcun dannato abbia o possa avere cosa che al suo disiderio si conformi o gli porga consolazione o piacere alcuno: alla quale assai manifestatamente sarebbe contro, se questa donna [*scil.* Francesca], come vuol mostrare nelle sue parole, a se medesima compiacesse dello stare in compagnia del suo amante».

⁶ Cfr. *infra*, p. 145.

L'eterogeneità delle fonti delle *Esposizioni* include anche fonti orali, ossia voci di personaggi vicini all'Alighieri, da Boccaccio direttamente ascoltate, e testimonianze personali, basate su esperienze e viaggi del Certaldese stesso nei luoghi in cui il poeta aveva soggiornato¹. Non è inusuale che la personalità dell'autore lasci traccia del proprio vissuto in un'opera: nel momento in cui un luogo, una persona, o più generalmente un tema, gli sono affettivamente vicini, non è raro sentirlo parlare in prima persona. Si pensi a quei toponimi campani del *De montibus*, per i quali, discostandosi dallo spoglio delle fonti letterarie, Boccaccio fornisce un proprio ricordo («vidi ego»)² oppure a quei passi delle *Esposizioni* stesse in cui fa riferimento alla contemporaneità, diviso tra orgoglio fiorentino (ad es. *Esp.* X 25-26)³ e biasimo dei costumi sempre più corrotti dei moderni (ad es. *Esp.* V (II) 31-41)⁴.

Così avviene anche nel caso di Dante, in nome del quale aveva adempiuto al risarcimento simbolico sopra menzionato presso la figlia suor Beatrice, e in merito al quale indaga *in loco* e raccoglie la viva voce di chi conobbe in vita il poeta. Due testimonianze orali – significativamente contrastanti – vengono ad esempio raccolte in *Esposizioni* VIII (I) circa l'episodio del ritrovamento dei primi sette canti della *Commedia*: esse appartengono ad Andrea di Leon Poggi e Dino Perini. Dal primo, essendo «suo dimestico divenuto», Boccaccio apprese «più volte de' costumi e de' modi di Dante» e, dunque, anche l'aneddoto in questione (§4)⁵, aneddoto riferitogli in una versione leggermente diversa dal secondo, «nostro cittadino e intendente uomo, e, secondo che esso diceva, stato quanto più esser si potesse famigliare e amico di Dante» (§13). Altre testimonianze orali provengono dalla voce di Coppo di Borghese Domenichi e riguardano Filippo Argenti (*Esp.* VIII (I) 68) e Gualdrada (*Esp.* XVI 16).

Per chiudere questa sezione sulle fonti delle *Esposizioni* bisogna citare lo stesso Dante: all'interno del commento al poema, infatti, vengono messe a frutto altre sue opere, vale a dire la *Vita nova*, la canzone *Voi, che 'ntendendo il terzo ciel* e – si è detto – l'*Epistola a Cangrande*⁶. Che ignorasse la paternità dantesca di quest'ultima risulta chiaro dalle distanze che ne prende in *Esp.*, *Accessus* 13-

¹ Cfr. FIORILLA, *Nota introduttiva*, in *Trattatello*, cit., p. 13 e M. BERTÉ-M. FIORILLA, *Introduzione*, in ALIGHIERI, *Le opere*, vol. VII/4: *Le vite di Dante dal XIV al XVI secolo*, cit., pp. XIX-LXXI, alle pp. XIX-XX.

² Cfr. C.M. MONTI, *Il De Montibus e i luoghi campani*, in *Boccaccio e Napoli. Nuovi materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*. Atti del Convegno *Boccaccio angioino. Per il VII Centenario della nascita di Giovanni Boccaccio*, Napoli-Salerno (23-25 ottobre 2015), a c. di G. Alfano, E. Grimaldi, S. Martelli, A. Mazzucchi, M. Palumbo, A. Perriccioli Saggese e C. Vecce, Franco Cesati Editore, Firenze 2014, pp. 175-187, alle pp. 179-183.

³ «...“Tusci”, li quali per volgare son chiamati “Toscani”: e da questo dirivò il nome, il quale noi ancora serviamo. Ed è, come assai chiaro si vede, Toscana piena di notabili città, in sé, tra l'altre, contenendo tanto della città di Roma quanto di qua dal Tevere se ne vede, e, appresso, questa nostra città, cioè Fiorenza, la quale tanto sopra ogni altra è eminente, quanto è il capo sopra gli altri membri del corpo». I corsivi sono miei.

⁴ «Ma i moderni giovani fanno tutto il contrario...».

⁵ Si leggano *infra*, 4. *Testi a confronto*, pp. 175-177, i passi in questione, riportati a fianco dei corrispondenti passi del *Trattatello*.

⁶ Cfr. PADOAN, *L'ultima opera*, pp. 17 e 19-20, che si segue per le seguenti osservazioni a testo.

14¹. Tuttavia il testo dell'epistola viene direttamente ripreso nei seguenti punti delle *Esposizioni: Accessus* 7-12 (equivalente a *Ep. a Cangrande*, §§22-27 e 39), *Accessus* 18-19 (*ivi*, §31), *Accessus* 25-26 (*ivi*, §§29-31), *Esp.* I (II) 18-21 (*ivi*, §§20-22)². Prendiamo in considerazione un esempio, già individuato dal Padoan, che illustra sia un fraintendimento interpretativo da parte di Boccaccio nella lettura dell'epistola, sia – cosa più interessante – in che modo Boccaccio abbia ripetutamente attinto a quel testo in due diverse opere³:

DANTE, <i>Ep.</i> XIII 22	BOCC., <i>Gen.</i> I III 9	BOCC., <i>Esp.</i> I (II) 21
Et quomodo isti sensus <u>mistici</u> variis <u>appellantur</u> nominibus, <u>generaliter</u> omnes dici possunt allegorici, cum sint a litterali sive historiali diversi. Nam allegoria dicitur ab 'alleon' grece, quod in latinum dicitur 'alienum', sive 'diversum'.	Qui tamen sensus et si variis nuncupentur nominibus, possunt tamen omnes allegorici appellari; quod <u>ut plurimum fit</u> . Nam <i>allegoria</i> dicitur ab <i>allon</i> , quod <i>alienum</i> latine significat, sive <i>diversum</i> , et ideo quot diversi ab hystoriali seu licterali sint sensu, allegorici possunt, ut dictum est, merito vocitari.	E così come questi sensi <u>mistici</u> sono <u>generalmente</u> per vari nomi <u>appellati</u> , tutti nondimeno si possono appellare «allegorici», con ciò sia cosa che essi sieno diversi dal senso litterale, o vero istoriale. E questo è per ciò che «allegoria» è detta da un vocabolo greco, detto « <i>alleon</i> », il quale in latino suona «alieno», o vero «diverso».

Boccaccio fraintende l'avverbio *generaliter* (“con denominazione generale”), sia nelle *Genealogie* – dove viene trasformato in «ut plurimum fit» – sia nelle *Esposizioni* – dove l'avverbio viene spostato in un'altra proposizione e gli viene data sfumatura temporale/modale. A parte l'errore, è interessante notare che Boccaccio ritorna due volte distinte nel tempo sul testo dell'epistola di cui disponeva, parafrasando in latino una prima volta il testo nelle *Genealogie* e traducendolo una seconda volta *ex novo* nelle *Esposizioni* (ciò è dimostrato anche da altre spie lessicali che avvicinano ulteriormente l'epistola dantesca al passo delle *Esposizioni: mistici-mistici, appellantur-appellati*).

¹ «Ma perché questo poco risulta, il lasceremo nell'arbitrio degli scrittori...» (§14). Si veda al proposito BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 768 n. 17.

² Cfr. AZZETTA, *Le Esposizioni e la tradizione esegetica trecentesca*, cit., p. 279 n. 9.

³ D. ALIGHIERI, *Epistola XIII*, a c. di L. Azzetta, cit., pp. 348-350.

3. I diversi tipi di intertestualità

Lo *status* dell'autotraduttore conferisce a chi si accinge a "rimaneggiare" un'opera letteraria, non solo i doveri e le preoccupazioni del traduttore, ma al contempo anche i privilegi di cui godono i soli autori. Che si tratti di una traduzione *endolinguistica* (interpretazione dei segni linguistici per mezzo di altri segni nella stessa lingua) o *interlinguistica* (per mezzo di un'altra lingua), l'autotraduttore «rivendica il pieno diritto, quasi onnipotente, all'autonomia creativa»¹. Di qui deriva la facoltà di scegliere tra un'operazione di rifacimento o di fedele trasposizione:

A seconda delle modalità e delle procedure retorico-linguistiche adottate dagli autori per questa singolare pratica scrittoria, l'autotraduzione oscilla tra due poli, quello letterario come forma speciale di ri-scrittura e quello traduttologico come tipo particolare di traduzione. È tra questi due estremi che si gioca l'avventura testuale dell'autotraduzione².

Tra questi due poli si muove anche Boccaccio: nel riversare le sue schede di materiali da un'opera all'altra, procede in maniera non univoca. Per quanto riguarda i contesti *interlinguistici* – cioè per quelle "traduzioni" propriamente dette dal latino al volgare, su cui ci soffermeremo principalmente – Boccaccio opta ora per una traduzione pedissequa (a volte persino *ad verbum*), ora per un più libero rifacimento. E "libero" è senz'altro anche il modo in cui il Certaldese si cimenta in quelle traduzioni *endolinguistiche* che imparentano due brani in latino o due in volgare: parafrasi e rielaborazione in senso lato di materiali che – è interessante notare – lasciano trapelare persino tracce dell'evoluzione del pensiero dell'autore nel tempo, anche solo grazie a piccoli segnali: sfumature lessicali, omissioni, risistemazione dell'ordine della frase, ecc.³

Ci riproponiamo ora di fornire una campionatura d'esempi che mostrino quali modalità segue Boccaccio traduttore e rifacitore di se stesso nelle *Esposizioni*, rimandando per ulteriori e più puntuali riscontri alla lettura diretta e al commento dei singoli passi nella sezione 4. *Testi a confronto* e alla sezione 7. *Conclusioni e analisi quantitative* per una visione d'insieme dell'entità e della ricorrenza delle diverse forme d'intertestualità boccacesche. Procediamo schematicamente:

¹ P. DESIDERI, *L'operazione autotraduttiva, ovvero la seduzione delle lingue allo specchio*, in *Autotraduzione. Teoria ed esempi fra Italia e Spagna (e oltre)*, a c. di M. Rubio Áquez e N. D'Antuono, LED-Edizioni universitarie di Lettere Economia Diritto, Milano 2012, pp. 11-32, a p. 16. Per la classificazione delle forme traduttorie si veda il canonico R. JAKOBSON, *On linguistic aspects of translation*, in *On translation*, ed. by R.A. Brower, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1959, pp. 232-239. Interessanti contributi sul processo autotraduttivo si trovano in *Autotraduzione e riscrittura*, a c. di A. Ceccherelli, G.E. Imposti e M. Perrotto, Bononia University Press, Bologna 2013.

² P. DESIDERI, *L'operazione autotraduttiva*, cit., p. 16.

³ Si rimanda *infra* al capitolo 8. *Tracce dell'evoluzione del pensiero boccacesco*.

- Traduzione letterale: a volte la traduzione (o meglio: il volgarizzamento) è così vicina al testo di partenza da seguirlo quasi *ad verbum*¹. Prendiamo ad esempio un paio di paragrafi dell'esposizione letterale al primo canto e il passo delle *Genealogie* da cui vengono tradotti:

Genealogie XI II 5-6

Attamen ex his reddit Fulgentius aliam rationem, dicens vocem fieri quattuor ex dentibus, quos lingua dum loquitur percutit, ex quibus si defecerit unus, potius quam vox syllibilis emittatur necesse est. Insuper et ex duobus labiis velut verborum cymbalis commoda modulantibus. Sic et lingua que curvamine ac circumflexione quadam tanquam plectrum vocalem format spiritum. Inde et palato, concavitate cuius sonus profertur. Ultimo, ut novem sint, additur gutturis fistula, que tereti meatu spiritualement prebet excursus.

Esposizioni II (I) 24-25

Ma di questo rende Fulgenzio nel libro delle sue Mitologie altra ragione, dicendo per queste nove Muse doversi intendere la formazione perfetta della nostra voce: la qual voce dice si forma da quattro denti, li quali la lingua percuote quando l'uomo parla; de' quali, se alcuno mancasse, parrebbe che più tosto si mandasse fuori un sufolo che voce. Appresso questo, dice formarsi la voce dalle due nostre labbra, le quali non altrimenti sono che due cembali modulanti la commodità delle nostre parole; e così la lingua, col suo piegamento e circumflessione, essere a modo che un plectro, il quale formi lo spirito vocale; e quindi essere oportuno il palato, per la concavità del quale si profera il suono.

Come si vede, a parte l'esplicitazione del titolo dell'opera di Fulgenzio e della specificazione del latino *ex his* nel volgare «per queste nove Muse», la traduzione è fedele: viene mantenuta la sintassi del testo latino (persino la sequenza delle due proposizioni relative dipendenti da *quattuor ex dentibus: quos.../ex quibus...* che diventa «da quattro denti, li quali.../de' quali...»). I termini *sybilus*, *cymbalis modulantibus*, *circumflexione*, *plectrum*, *vocalem spiritum* sono tradotti con palesi calchi: sufolo, cembali modulanti, circumflessione, plectro, spirito vocale. La traduzione si protrae fino al §31 del passo delle *Esposizioni*, traducendo fino al §9 del brano delle *Genealogie*. Prendiamo ora un esempio che coinvolge un'altra opera, il *De mulieribus claris*; a proposito della regina Zenobia si dice:

De mulieribus claris C 11

...etiam Odenato viro suo [abstinuit], dum viveret, se nunquam exhibere, preter ad filios procreandos, voluisse legimus; hac in hoc semper habita diligentia, ut post concubitum unum, tam diu abstineret ab altero, donec adverteret utrum concepisset ex illo; quod si

Esposizioni V (II) 28

...si legge mai ad Odenato, suo marito, essersi voluta consentire per altro che per generare figliuoli; servando in ciò questo stile, che, essendo il marito giaciuto carnalmente con lei, più acostare nol si lasciava infino a tanto che ella conosceva se concepito avea o no: se conosceva non aver concepito, gli si

¹ Tale tendenza è stata riscontrata anche in merito al volgarizzamento di Livio: cfr. F. MAGGINI, *Le prime traduzioni di Tito Livio*, in ID., *I primi volgarizzamenti dai classici latini*, Le Monnier, Firenze 1952, pp. 54-89, a p. 75. A volte l'aderenza alla forma latina ha la priorità sulla resa del significato: Padoan afferma che Boccaccio traduceva «badando più a dare una veste volgare al testo latino, che a rendere esattamente il valore delle singole parole» (*L'ultima opera*, cit., p. 19).

<p>contigerat, nunquam preter post partus purgationes a viro tangi patiebatur ulterius; si autem non concepisce perceperat, se ultro poscenti viro consentiebat.</p>	<p>concedeva un'altra volta; se concepito aveva, mai, infino alla purificazione dopo il parto, più non gli si concedea.</p>
--	---

Ancora una volta, le corrispondenze lessicali sono puntuali. Sintatticamente la coincidenza sarebbe anche perfetta, se non fosse per l'anticipazione del verbo reggente («si legge»); le due condizionali (*quod si contigerat... si autem...*) vengono invertite di posto nella traduzione, senza nulla togliere però alla loro fedeltà al testo latino.

- Traduzione fedele, ma con piccoli adattamenti: è una condizione molto più frequente. Diversi sono i motivi che portano Boccaccio ad apportare modifiche al testo latino di partenza durante l'operazione di volgarizzamento. Oltre alla già notata maggiore attenzione nel segnalare le fonti, le divergenze sono causate da: l'inserzione di notizie nuove o la messa in dubbio di altre già note¹; l'utilizzo di varianti e circonlocuzioni per la migliore comprensione del pubblico/lettore²; il lavoro di intarsio, la risistemazione di frasi di varia provenienza saldate insieme, seguendo il filo argomentativo del nuovo testo, anticipando o posticipando, dunque, funzionalmente certe informazioni; l'omissione di passaggi superflui all'argomentare focalizzato sull'opera dantesca³; il maggior approfondimento della psicologia o la maggiore caratterizzazione di alcuni personaggi (anche solo tramite l'inserimento di qualche aggettivo); l'introduzione del discorso diretto. Facciamo un esempio per ogni caso:

Genealogie VI LIII 7-8

...sumptis diis penatibus, sibi ab Hectore per quietem commendatis, et patre sene et filio parvulo, matre dea monstrante viam, devenit [*scil.* Eneas] ad litus, et ibi XX navibus sumptis, cum quibus iam dudum Paris in Greciam iverat, intravit mare et in Traciam traiecit, ubi a Polydoro, cuius in litore tumulum invenit, monitus ut avarum litus fugeret, condidit civitatem quam de suo nomine nuncupavit Eneam. De qua Titus Livius, libro XL *Ab urbe condita* dicit Eneam civitatem propinquam Thessalonice ab Enea troiano olim conditam. [...] Et inde cum naves iterum reintrasset, oraculo vetustissimas avorum sedes petiturus, in Cretam abiit...

Esposizioni IV (I) 179-180

...prese [*scil.* Enea] le venti navi, con le quali Paris era primieramente andato in Grecia, e in quelle messi quegli Troiani alli quali piacque di venir con lui, e similmente il padre di lui ed il figliuolo, e, secondo che ad alcun piace, uccisa Creusa, lasciato il troiano lito, primieramente trapassò in Trazia e quivi fece una città, la quale del suo nome nominò Enea, nella qual poi esso lungamente fu adorato e onorato di sacrifici come idio, sì come Tito Livio nel xxxx libro scrive. E quindi poi, sospettando di Polimestore re, il quale dislealmente per avarizia aveva ucciso Polidoro, figliuol di Priamo, si partì e andonne con la sua compagnia in Creti...

¹ Qualche esempio in PADOAN, *L'ultima opera*, cit., p. 23 n. 3.

² *Ivi*, p. 24.

³ Si è già visto ad esempio *supra*, 2.6. *Le fonti*, p. 40, come Boccaccio riporti il significato allegorico dei personaggi mitologici dalle *Genealogie* alle *Esposizioni* solo se funzionale al mondo dantesco, limitandosi altrimenti alla sola illustrazione "istoriale" delle vicende del personaggio.

Il passo delle *Esposizioni*, pur nello stretto rapporto di interdipendenza sintattica e lessicale, presenta tre aggiunte e quattro omissioni rispetto al passo delle *Genealogie*. Si tratta in tutti i casi di brevi incisi, se non singole parole. Le notizie nuove che figurano nel testo volgare sono: l'uccisione di Creusa («uccisa Creusa»), l'adorazione di Enea come una divinità («fu adorato e onorato di sacrifici come idio») e i sospetti che cadono sul re Polimestore per la morte di Palinuro («sospettando di Polimestore re»). Al contrario si omette che Enea portò con sé i Penati raccomandatigli da Ettore in sogno («sumptis diis penatibus, sibi ab Hectore per quietem commendatis»), che Venere gli mostrò la via («matre dea monstrante viam») e si tace anche dell' ammonimento di Polidoro («ubi a Polydoro...monitus») e dell'indicazione dell'oracolo di raggiungere Creta («oraculo»).

Come esempio di aggiunte esplicative prendiamo due esempi: la frase di *Gen.* III XIV 1, «Privabatur enim ad tempus qui deierasset nectareo poculo», viene ampliata in *Esp.* VII (I) 101 nel seguente modo: «...sia privato infino a certo tempo del divino beberaggio, il quale i poeti chiamano “nettara”, cioè dolcissimo e soave». E ancora:

Genealogie IX XXVII 2

Huius autem figmenti ratio potest esse talis.
Ysion thessalus fuit...

Esposizioni XII (II) 21-22

L'allegoria della qual favola se attentamente riguarderemo, assai bene cognosceremo che cosa sieno gli appetiti del tiranno e il tiranno, o di qualunque altro rapace uomo, ancora che tiranno chiamato non sia, e che cosa i Centauri e come essi il tiranno saettino. Fu adunque [...] Isione...

Notiamo in entrambi i casi la volontà da parte di Boccaccio di chiarificare, inserendo all'interno della traduzione incisi esplicativi. Nel secondo caso addirittura, prima di passare all'esposizione dell'allegoria (*figmenti ratio*), Boccaccio fornisce al pubblico/lettore una schematica ricapitolazione degli elementi letterali che si accinge a spiegare allegoricamente.

Un esempio eloquente della tecnica ad “intarsio” è fornito dal passo di *Esposizioni* XII (I) 45-53 su Nesso, Ercole e Deianira; il materiale proviene da ben sette capitoli diversi delle *Genealogie* e da uno del *De mulieribus*. Rimandando *infra* alla lettura integrale dei passi in questione, forniamo qui a titolo esemplificativo il solo *incipit* del brano:

Genealogie IX XXXI 1

Nessus ex Centauris famosissimus fuit.

Genealogie IX XXVII 1

[...] nubem in sui [*scil.* Iunonis] similitudinem exornavit Ysionique loco sui apposuit. Qui cum ea iacens, ex illa Centauros genuit.

Esposizioni XII (I) 45

Fu questo Nesso, tra' Centauri famosissimo, figliuolo d'Isione e d'una nuvola, come gli altri, ed essendo insieme co' fratelli in Tesaglia alle noze di Peritoo, con gli altri suoi insieme

Genealogie IX XXVIII 1-3

Centauri Ysionis et Nubis filii fuere [...]. Hi tandem elati homines in nuptiis Perithoi cibo pleni vinoque madentes sponsam Perithoo auferre vicinati sunt, sed resistente Theseo superati. Virgilius autem eos dicit fuisse Lapithas.

riscaldati di vivanda e di vino, volle torre la moglie a Peritoo; alla difesa della quale si levò Teseo, amico di Peritoo, e un popolo il quale si chiamava Lapiti, e uccisero assai.

Per quanto riguarda le omissioni gli esempi sono copiosi. Ci riferiamo qui non agli interi paragrafi lunghi ed eruditi (sulle ramificazioni genealogiche di certi personaggi, sugli svolgimenti di qualche battaglia, ecc.) che vengono ovviamente saltati a piè pari, ma a quelle specificazioni che, pur all'interno di una traduzione fedele di un passo latino, vengono tralasciate perché comunque non funzionali al discorso. Ad esempio, a proposito del Mausoleo di Alicarnasso:

De mulieribus claris LVII 7-8

...qui in sculpendis statuis et hystoriis aliisque operi contingentibus, tanta solertia vires ingenii expressere, cupientes singuli anteire magisterio reliquos, ut vivos e marmore vultus eduxisse non nunquam a prospectantibus creditum; ac nedum tunc, sed multa post secula visum sit pro gloria manus ibidem decertasse artificum. Nec contigit Arthemisiam opus tam celebre perfectum vidisse, morte subtractam.

Esposizioni IX (I) 106

...li quali [*scil.* Scopas, Briasses, Timoteo e Leocares] in intagliare istorie e imagini, o vero statue, posero tanto studio e tanta arte, per dover ciascuno apparere il migliore, che, molti secoli poi, assai agevolmente apparve agli intendenti questi maestri avere lavorato per desiderio di gloria, e non per guadagno; e così infino al desiderato fine il perducono.

Due sono i dettagli tralasciati nel volgarizzamento: la vividezza delle sculture, i cui volti parevano “vivi”, e la conclusione del Mausoleo dopo la morte della regina.

Un unico esempio, tratto dal passo su Lucrezia, basterà a illustrare le aggiunte che arricchiscono la caratterizzazione psicologica dei personaggi o il carattere narrativo dell'episodio (ad esempio animandolo con il discorso diretto):

De mulieribus claris XLVIII 5 e 7

Substitutis his auditis tremebunda mulier et a tam obscena infamia terrefacta, timens, si eo occideretur pacto, purgatores sue innocentie defuturos; et ob id aspernanti animo corpus permisit adultero.

Esposizioni IV (I) 226 e 227

Queste parole spaventarono la donna, seco pensando che, se in tal guisa uccisa fosse trovata, leggiermente creduto sarebbe lei essere stata adultera, né sarebbe chi la sua innocenza difendesse: e però, quantunque malvolentieri si consentisse a Sesto, nondimeno, avendo pensato come cotale peccato purgherebbe, gli si consentì.

Quibus advenientibus [*scil.* Tricipitino, Bruto et Collatino], que a Sexto nocte interpesta in eam gesta sint, cum lacrimis et ordine retulit.

...li quali essendo venuti e trovandola così dolorosa nell'aspetto, la domandò Collatino: – Che è questo, Lucrezia? Non sono assai salve le cose nostre? – A cui Lucrezia rispuose: – Che salvezza può esser nella donna,

la cui pudicizia è violata? Nel tuo letto è orma d'altro uomo che di te. – E quindi aperse distesamente ciò che per Sesto Tarquinio era stato la passata notte adoperato.

È palese l'incremento di dettagli contestualizzanti nel volgarizzamento e l'amplificazione del semplice «ordine retulit»/«aperse distesamente» nello scambio di battute tra Lucrezia e Collatino.

- Parafrasi di un passo latino in uno volgare: è il caso in cui il rapporto di intertestualità è comunque evidente, in virtù di legami lessicali e in quanto la sequenza dei materiali riportati è la stessa, eppure il testo d'arrivo differisce da quello di partenza per un periodare diverso. Solitamente si tratta di un ampliamento e la parafrasi tende alla verbosità tipica del volgare di contro alla concisione del latino:

De casibus virorum illustrium IV 17, 1
Pyrrus Eacidis patris mortui facinore infantulus a suis in mortem quesitus, amici opere clam subtractus et in Yllirios delatus Beronici, Glauci regis Ylliriorum coniugi, eo quod et ipsa ex Eacidarum genere foret, nutriendus servandusque exhibitus est.

Esposizioni XII (I) 136
Il secondo Pirro, per più mezzi disceso del primo, e figliuolo d'Eacida, fu re degli Epiroti. Questi, essendo piccol fanciullo rimaso in Epiro, essendo stato cacciato Eacida, suo padre, da' suoi cittadini per le troppe graveze le quali loro poneva, fu in grandissimo pericolo di morte, per ciò che, come gli Epiroti avevan cacciato Eacida, così di lui fanciullo cercavano per ucciderlo; e avvenuto sarebbe, se non fosse stato che da alcuni amici fu furtivamente portatone in Illirio e quivi dato a nutrire e a guardare a Berce, moglie di Glauco, re degli Illiri, la quale era del legnaggio del padre.

All'opposto, la parafrasi può essere – benché in casi più rari – sintetica:

De mulieribus claris LXXXI 1-4
Iulia et genere et coniugio forsan totius orbis fuit clarissima mulierum; sed longe clarior amore sanctissimo et fato repentino. Nam a Gaio Iulio Cesare ex Cornelia coniuge, Cynne quater consulis filia, unica progenita est. [...] Nupsit preterea Pompeio magno, [...]. Quem adeo illustris mulier, esto iuvenula et ille propectus etate, ardentem amavit...

Esposizioni IV (I) 240
Giulia fu figliuola di Giulio Cesare, acquistata in Cornelia, figliuola di Cinna, già quattro volte stato consolo, la quale, lasciata Consuzia, che davanti sposata avea, prese per moglie. E fu costei moglie di Pompeo Magno, il quale ella amò mirabilmente...

A parte le omissioni più grandi, segnalate con le parentesi quadre (note su Cesare e Pompeo), laddove i due passi sono contenutisticamente più vicini si nota una tendenza alla sintesi nel

passo volgarizzato. Si noti però anche – come ulteriore esempio di inserzione di un dato nuovo – l’accenno a Cossuzia, prelevato da Svetonio e presente solo nelle *Esposizioni*¹.

- Parafrasi o riformulazione di due passi latini o di due passi in volgare: è l’ultimo caso di intertestualità “stretta” di cui ci occupiamo e rientra nella categoria *endolinguistica* di cui si diceva in apertura. Pur intrattenendo ovviamente rapporti contenutistici e lessicali, i passi in questione sono versioni “parallele” di una vicenda o descrizione. Proponiamo un esempio latino e uno volgare:

De mulieribus claris LXXXVIII 27
Aiunt quidem hos somno mortem inferre. In quo resoluta, avaritie lascivie atque vite finem sumpsit infelix, Octaviano conante, Psillibus vulneribus venenatis admotis, illam in vitam reservare si posset.

De casibus virorum illustrium VI 15, 18
Cuius adhuc palpitantis vitam Octavianus etiam vulneribus Psillis admotis, quibus e corporibus immissa venena suggere vis permaxima est, in vanum revocare temptavit.

Trattatello, I^a red., XV 190
Muovono molti, e intra essi alcuni savi uomini generalmente una quistione così fatta: che con ciò fosse cosa che Dante fosse in iscienza solennissimo uomo, perché a comporre così grande, di sì alta materia e sì notabile libro, come è questa sua *Comedia*, nel fiorentino idioma si disponesse; perché non più tosto in versi latini, come gli altri poeti precedenti hanno fatto. A così fatta domanda rispondere...

Esposizioni, Accessus 74-75
Vedute le predette cose, avanti che all’ordine della lettura si vegna, pare doversi rimuovere un dubbio, il quale spesse volte già è stato, e massimamente da litterati uomini, mosso, il quale è questo. Dicono adunque questi cotali: «Secondo che ciascuno ragiona, Dante fu litteratissimo uomo; e se egli fu litterato, come si dispuose egli a comporre tanta opera e così laudevole, come questa è, in volgare?». A’ quali mi pare si possa così rispondere...

¹ SUET., *De vita Caesarum, Divus Iulius* I 1: «Annum agens sextum decimum patrem amisit; sequentibusque consulibus flamen Dialis destinatus dimissa Cossutia, quae familia equestri sed admodum dives praetextato desponsata fuerat, Corneliā Cinnae quater consulis filiam duxit uxorem...»

4. Testi a confronto

Si procede ora alla presentazione sistematica dei passi interessati dai tipi di intertestualità appena elencati nel capitolo precedente. L'individuazione della maggior parte dei legami in questione si deve a Giorgio Padoan, il quale – avvalendosi delle precedenti ricerche di Toynbee, Ciampi, Hortis, Macri-Leone, Guerri e Vandelli – ne ha fornito un elenco nel volume *L'ultima opera di Giovanni Boccaccio. Le "Esposizioni sopra il Dante"*. In questa sede, a partire dai risultati di Padoan, si è estesa la ricerca a tutte le opere in simultanea: il testo delle *Esposizioni* è stato preso come base della ricerca e ad esso sono stata affiancate le altre opere boccaccesche, non una alla volta, ma contemporaneamente, indagando l'intertestualità nella sua capillare estensione.

Si propone, dunque, una lettura sinottica dei testi interconnessi, seguendo lo svolgimento testuale delle *Esposizioni*, il cui testo è mantenuto sempre nella prima colonna a sinistra come guida e punto di partenza per il confronto. A ogni gruppo di testi segue un commento che illustra il tipo di rapporto che sussiste tra i brani in esame. In grassetto sono evidenziati alcuni agganci lessicali – arbitrariamente scelti – per facilitare la lettura in parallelo.

Si adottano sigle e paragrafature dell'edizione di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a c. di V. Branca, 10 voll., Mondadori, Milano, nei seguenti casi:

- *Trattatello in laude di Dante*, a c. di P.G. Ricci, III [1974] (solo per il testo B della II^a red.)
- *Elegia di Madonna Fiammetta*, a c. di C. Delcorno, V/2 [1994]
- *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a c. di G. Padoan, VI [1965]
- *Genealogie deorum gentilium*, a c. di V. Zaccaria, VII-VIII [1998]
- *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris*, a c. di M. Pastore Stocchi, VIII [1998]
- *De casibus virorum illustrium*, a c. di P.G. Ricci e V. Zaccaria, IX [1983]
- *De mulieribus claris*, a c. di V. Zaccaria, X [1967]

Si ricorre invece alle più recenti edizioni per i seguenti testi:

- *Rime*, a c. di R. Leporatti, Edizioni del Galluzzo, Firenze 2013
- *Decameron*, a c. di A. Quondam, M. Fiorilla e G. Alfano, BUR, Milano 2013
- *Teseida delle nozze d'Emilia*, ed. by E. Agostinelli and W. Coleman, Edizioni del Galluzzo, Firenze 2015
- *Trattatello in laude di Dante*, a c. di M. Fiorilla, in D. ALIGHIERI, *Le opere*, Salerno editrice, Roma, 8 voll., VII/4 [2017], pp. 11-154

Si ricorre alla seguente edizione della *Commedia*:

D. ALIGHIERI, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a c. di G. Petrocchi, Mondadori, Milano, vol. I. *Introduzione* [1966], vol. II. *Inferno* [1966], vol. III. *Purgatorio* [1967], vol. IV. *Paradiso* [1968]: «Ediz. Naz. delle Opere di Dante», a c. della Società Dantesca Italiana, VII, seconda ristampa riveduta, Le Lettere, Firenze 1994 (1^a rist., Mondadori, Milano 1975)

Quando citata da Boccaccio, si mantiene ovviamente il testo della *Commedia* com'è riportato nell'edizione boccacciana moderna a cura di Padoan. Bisogna ricordare che il testo dantesco citato

da Boccaccio si presenta in una forma poco stabile: spesso le parole del poema sono direttamente integrate nel testo discorsivo della chiosa – con gli opportuni adattamenti al contesto grammaticale – e in più casi si registra persino un’ incongruenza tra il verso citato nella “divisione” e lo stesso verso citato nella chiosa¹. Padoan ipotizza che Boccaccio si sia servito per il commento di due diverse copie della *Commedia*, sempre tenendo conto però che alcune incongruenze si potrebbero spiegare come errori mnemonici². C’è accordo tra gli studiosi sul fatto che il testo di riferimento usato da Boccaccio per il commento sia il suo autografo Toledano (Biblioteca Capitolare, Toledo 104.6), ma che ad esso andrà affiancato almeno un altro codice³.

Di contro a queste oscillazioni metriche, però, bisogna riconoscere a Boccaccio un’attenzione particolare nel conservare sfumature persino minime tra il proprio testo e quello dantesco (ad es. *Creta/Creti, spelda/spelta, frode/fraude*, ecc.) e nel riportare doppie lezioni, ad esempio:

Esp. I (I) 32: «“...di quella fiera alla gaetta pelle”; o vero, se la lettera dice “di quella fiera la gaetta pelle” [...]. Ciascuna di queste due lettere si può sostenere, per ciò che sentenza quasi non se ne muta»;

Esp. I (I) 126: «e ’l mio autore. In altra parte si legge “signore”, e credo che stia altresì bene»;

Esp. II (I) 58: «*Per questa andata*, d’Enea in inferno, *onde*, cioè della quale, *tu mi dai vanto*, cioè promessa, dicendo di menarmi là giù; benché in alcuni libri si legge: “Per questa andata, onde tu gli dai vanto”, ad Enea, commendandolo ed estollendolo per quella, là ove tu di nel VI dell’*Eneida: Noctes atque dies* [vv. 127-131]; per le quali parole estimo migliore questa seconda lettera che la prima»;

Esp. IV (I) 77: «*Di qua dal sonno*, il quale nel principio di questo canto mostra gli fosse rotto. Alcune lettera ha: “Di qua dal suono”, ed allora si dee intendere questo “suono” per quello che fece il tuono il quale il destò; ed alcuna lettera ha: “Di qua dal tuono”, il quale di sopra dice che il destò: e ciascuna di queste lettere è buona, per ciò che per alcuna di esse non si muta né vizia la sentenza dell’autore»⁴.

¹ Un esempio di adattamento grammaticale della citazione al contesto si trova in *Esp. I (I) 38*, dove i versi di *Inf. I 44-45* «ma non si che paura non mi desse / la vista che m’apparve d’un leone» diventano «*Ma non si [...] che paura non gli desse La vista*, cioè la veduta, *che gli aparve*, appresso la lonza, *d’un leone*», con adattamento dei pronomi personali dalla prima alla terza persona. Esempi di discrepanza tra versi citati in diversi punti del commento si trovano in: *Accessus 72* «Ed è ancora chiamato questo luogo Baratro, come appresso dice l’autore nel canto XII di questa parte, dove dice: “Cotal di quel *baratro* era la scesa”» di contro a *Esp. XII (I) 9* «Cotal di quel *burrato*»; *Esp. I (I) 46* «Ed egli a me [...] Ed io a lui: poeta» di contro a *Esp. I (I) 52* «Risposemi» e 156 «Io cominciai: poeta». Si segnala una lezione deteriore in *Accessus 41* («Dante» per «da te» di *Par. XXVI 104*) che porta ad un’interpretazione errata: il nome di Dante verrebbe pronunciato nel poema due volte, da Beatrice in *Purg. XXX 55* e da Adamo nel suddetto canto del *Paradiso*.

² BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., pp. 725-727.

³ Cfr. F. FEOLA, *Il Dante di Giovanni Boccaccio. Le varianti marginali alla “Commedia” e il testo delle “Esposizioni”*, «L’Alighieri», n.s., XXX (2008), pp. 121-134 e da ultimo E. TONELLO, *Il testo della Commedia nelle Esposizioni di Boccaccio*, in *Intorno a Boccaccio/Boccaccio e dintorni 2015*, cit., pp. 109-127, la quale conclude: «osservando i dati raccolti e considerando che tutte le innovazioni esclusive di *Esp* si spiegano come deviazioni a partire da un modello To Ri Chig e che, quanto agli accordi specifici con i tre mss., prevalgono senza dubbio i prelievi da To, si dovrà concludere che Boccaccio usasse prevalentemente To stesso oppure un codice intermedio tra To e Chig, più vicino al primo che ai secondi e magari con varianti marginali annotate, oppure infine che non usasse affatto con continuità le fonti manoscritte a disposizione, citando probabilmente a memoria e adattando liberamente il testo dantesco alle esigenze dell’esegesi» (p. 127) [To: Toledo, Bibl. Capit., Toledo 104.6; Ri: Firenze, Bibl. Riccardiana, Ricc. 1035; Chig: Città del Vaticano, Chigiano L.V.176]

⁴ Cfr. PADOAN, *Il Boccaccio “fedele” di Dante*, cit., p. 242 e TONELLO, *Il testo della Commedia nelle Esposizioni di Boccaccio*, cit., pp. 126-127.

L'esordio dell'*Accessus* si rifà al proemio delle *Genealogie*¹: la parte conclusiva di quest'ultimo è una preghiera a Dio affinché assista l'autore nell'ardua impresa di redigere l'opera enciclopedica². Allo stesso modo, Boccaccio ritiene di necessitare dell'aiuto divino per «spiegare l'artificioso testo» dantesco, e si rivolge a Dio con versi virgiliani. Invocare la divinità – ricorda Boccaccio in entrambi i testi – è prassi raccomandata da Platone nel *Timeo* (V 27c-d) e riportata da “Torquato” Boezio (*Cons.* III 9, 32-33). La norma platonica, solo accennata nelle *Genealogie*, viene citata per esteso nelle *Esposizioni*, nella versione latina di Calcidio³:

Esposizioni, Accessus 1-5

[1] La nostra umanità, quantunque di molti privilegi dal nostro Creatore nobilitata sia, nondimeno di sua natura è sì debile che cosa alcuna, quantunque menoma sia, far non può né bene né compiutamente senza la divina grazia: la qual cosa e gli antichi valenti uomini e' moderni considerando, a quella supplicemente e domandare e con ogni divozione a nostro potere impetrare, almeno ne' principi d'ogni nostra operazione, pietosamente e con paterna affezione ne confortano. [2] Alla qual cosa dee ciascuno senza alcuna difficoltà divenire, leggendo quello che ne scrive **Platone**, uomo di celestiale ingegno, nel fine del primo libro del suo *Timeo*, per sé dicendo: «*Nam cum omnibus mos sit et quasi quedam religio, qui vel de maximis rebus vel de minimis aliquid acturi sunt, precari divinitatem ad auxilium, quanto nos equius est, qui universitatis nature substantieque rationem prestaturi sumus, invocare divinam opem, nisi plane quodam sevo furore atque implacabili raptementia?*». [3] E se Platone confessa sé, più che alcuno altro, avere del divino aiuto bisogno, io che debbo di me presumere, conoscendo il mio intelletto tardo, lo 'ngegno piccolo e la memoria labile⁴, e specialmente sottentrando a peso molto maggiore che a' miei omeri si convegna, cioè a spiegare l'artificioso testo, la moltitudine delle storie e la sublimità de' sensi nascosi sotto

Genealogie, Prohemium I, 50-51

[50] Postremo, si sane mentis homines, tam ex debito quam ex **Platonis** consulto in quibuscunque etiam minimarum rerum principiis divinam opem imprecari consuevere ac eius in nomine agendis initium dare, eo quod, Illo pretermisso, Torquati sententia nullum rite fundetur exordium, satis advertere possum, quid michi faciendum sit, qui inter confragosa vetustatis aspreta et aculeos odiorum, membratim discerptum, attritum et in cineres fere redactum ingens olim corpus deorum procerumque gentilium nunc huc illuc collecturus et, quasi Esculapius alter, ad instar Ypolitae consolidaturus sum. [51] Et ideo, cum solum cogitans iam sub pondere titubem nimio, eum piissimum patrem, verum Deum rerumque omnium opificem et cuncta potentem, cui mortales vivimus omnes, supplex precor ut grandi superboque ceptui meo favens assit. Sit michi splendens et immobile sydus et navicule dissuetum mare sulcantis gubernaculum regat, et, ut oportunitas exiget, ventis vela concedat ut eo devehar quo suo nomini sit decus, laus et honor et gloria sempiterna; detrectantibus autem delusio, ignominia, dedecus, et eterna damnatio!

¹ Come ha notato già GUERRI, *Il commento del Boccaccio a Dante*, cit., pp. 65-66.

² Per un'analisi della struttura e dei contenuti del prologo delle *Genealogie* cfr. C.M. MONTI, *La Genealogia e il De Montibus: due parti di un unico progetto*, cit., pp. 327-366.

³ Boccaccio ne possedeva due codici, presenti nell'inventario della “Parva libraria”: banco II nr. 11 e banco III nr. 10: cfr. DE ROBERTIS, *L'inventario*, cit., pp. 405 e 406. Platone è nominato poi in *Esp.* IV (I) 252 a proposito di «un grandissimo volume» greco contenente suoi scritti, che Boccaccio ha visto presso il suo «venerabile maestro messer Francesco Petrarca» (cfr. BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 839 n. 323), e subito dopo in relazione alla versione di Calcidio (*Esp.* IV (I) 257).

⁴ Cfr. *Accessus* 43 e *infra*, p. 252 n. 4.

il poetico velo della *Comedia* del nostro Dante, e massimamente ad uomini d'alto intendimento e di mirabile perspicacità, come universalmente solete esser voi, signori fiorentini? Certo, oltre ogni considerazione umana debbo credere abisognarmi. [4] Adunque, acciò che quello che io debbo dire sia onore e gloria del santissimo nome di Dio e consolazione e utilità degli uditori, intendo, avanti che io più oltre proceda, quanto più umilmente posso, ricorrere ad invocare il suo aiuto, molto più della sua benignità fidandomi che d'alcuno mio merito. [5] E imperciò che di materia poetica parlare dovemo, poeticamente quello invocherò con Anchise troiano, dicendo que' versi che nel II del suo *Eneida* scrive Virgilio:

*Iupiter omnipotens, precibus si flecteris ullis,
aspice nos: hoc tantum; et, si pietate meremur,
da deinde auxilium, pater etc.*¹

Coincidenti nei due passi sono dunque: il tema della necessità della grazia divina per compiere qualsiasi impresa (*Esp.* §1~*Gen.* § 50), il rimando al *Timeo* di Platone (*Esp.* §2~*Gen.* §50), il concetto che tanto più Boccaccio abbia bisogno dell'aiuto divino (per via sia del suo «intelletto tardo», sia del *nimum pondus* dell'impresa: *Esp.* §3~*Gen.* §50) e, infine, l'invocazione vera e propria, fatta in un caso *poeticamente* coi versi virgiliani (*Esp.* §§4-5), nell'altro seguendo la metafora della navigazione². Inoltre, in virtù della citazione dall'*Eneide*, si istituisce un ulteriore legame tra l'*Accessus* delle *Esposizioni* e *Gen.* XIV XIII 8.

Proponendo nell'*Accessus* la distinzione tra i tre tipi di inferno (superiore, mezzano e inferiore) – distinzione che accorderebbe i poeti (pagani) coi *santi* (scrittori cristiani) – Boccaccio fornisce del primo, quello che risiede «nel cuore de' mortali», degli esempi di pene e dannati che, nella finzione poetica, illustrano debolezze e, di contro, afflizioni che esperisce l'uomo già nell'aldiquà. La sequenza di *exempla* (Tantalo, Issione, Tizio e le Danaidi) ricorre in altre opere del Certaldese: i primi tre supplizi (nell'ordine inverito: Tizio, Issione, Tantalo) compaiono in *Genealogie* I XIV, dove Boccaccio espone la genealogia di Erebo e illustra il significato allegorico della città di Dite e dei suoi abitanti («per eam intelligimus profundam obstinati cordis partem, in qua vere pertinaces non

¹ VERG., *Aen.* II 689-691 (nelle edizioni moderne però leggiamo *augurium* invece di *auxilium*). Per l'identificazione di Giove (*iuvens pater*) con il Dio cristiano si vedano *Esp.* II (I) 19, *Esp.* XIII (I) 71 e *Gen.* II II 8-9. Gli stessi versi virgiliani sono citati esplicitamente in *Gen.* XIV XIII 8, laddove Boccaccio, difendendo i poeti dalle accuse di mendacità arriva a suggerire che persino i poeti dell'antichità dotati di grande ingegno sarebbero arrivati «absque ambiguitate novisse unum tantum Deum esse».

² Per tale immagine, ricorrente in Boccaccio e *Leitmotiv* dei proemi di tutti i libri delle *Genealogie*, si rimanda a MONTI, *La Genealogia e il De Montibus*, cit., pp. 340-348.

nunquam sumus et ferrei»); mancano in questo passo le figlie di Danao, cui però è dedicato un capitolo autonomo in *Genealogie* II XXIII, che è fonte diretta del passo delle *Esposizioni*. Tutti insieme, invece, i quattro *exempla* (nell'ordine: Tizio, Tantalo, Issione, Danaidi) compaiono nell'*Elegia di Madonna Fiammetta* VI, come metro di paragone iperbolicamente usato dalla protagonista per lamentare alla presenza della balia la propria sorte "infernale" di amante abbandonata¹.

Esposizioni, Accessus 51-56

[51] E, appresso, a quali pene ella [*scil.* la coscienza di ciascuno] condanni i peccatori, in alquanti tormentati disegnano. Dicono quivi essere **Tantalo**, re di Frigia, il quale per ciò che puose il figliuolo per cibo davanti agl'idii, in un fiume e tra grande abbondanza di pomi, di fame e di sete morire: sentendo per costui la qualità dell'avarò, il quale, per non diminuire l'acquistato, non ardisce toccare e così in cose assai patisce disagio, potendosene adagiare. E senza fallo sono quello che Tantalo è interpretato secondo Fulgenzio, cioè «volente visione», per ciò che gli avari alcuna cosa non vogliono de' loro tesori se non vederli. [52] Fingono ancora in quello [*scil.* inferno superiore] essere **Isione**, il quale, per ciò che, essendo, secondo che alcuni vogliono, segretario di Giove e di Giunone, richiese Giunone di voler giacere con lei, la quale in forma di sé gli pose inanzi una nuvola, con la quale giacendo, d'essa ingenerò i Centauri; e Giove il dannò a questa pena in inferno, che egli fosse legato con serpenti a' raggi di una ruota, la quale mai non ristesse di volgersi: volendo per questo che per Isione s'intendano coloro li quali sono desiderosi di signoria e per forza alcuna tirannia occupano, la quale ha sembianza di regno, che per Giunone s'intende; [53] e di questa tirannia sopravvegendo i

Genealogie I XIV 8

[8] Per **Tytion** autem discerptum a vulture mens cuiuscunque laborantis ut ea que ad eum non spectant agnoscat, accipienda est, seu illius qui in cumulandis thesauris continua cogitatione agitur. **Ysion** autem, perpetua circumvolutus rota circum, agitationes optantis regnum ostendit. [...] Per **Tantalum** autem inter undas et poma fame pereuntem, avarorum hominum curas et angores circa infamem parsimoniam intelligere debemus.

Elegia di Madonna Fiammetta VI 14, 4-7

[4] Lo 'nferno, de' miseri suppremo supplicio, in qualunque luogo ha in sé più cocente, non ha pena alla mia simigliante. **Tizio** c'è portato per gravissimo essempro di pena dagli antichi autori, dicenti a lui sempre essere pizzicato dagli avoltoi il ricrescente fegato; e certo io non la estimo piccola, ma non è alla mia simigliante; che se a colui avoltoi pizzicano il fegato, a me continuo squarciano il cuore cento milia sollecitudini più forti che alcuno rostro d'uccello. [5] **Tantalo** similmente dicono tra l'acque e li frutti morirsi di fame e di sete; certo e io, posta nel mezzo di tutte le mondane delizie, con effettoso appetito il mio amante desiderando, né potendolo avere, tale pena sostengo, quale egli, anzi maggiore, però che egli, con alcuna speranza delle vicine onde e de' propinqui pomi, pure si crede alcuna volta potere saziare; ma io ora del tutto disperata di ciò che a mia consolazione sperava, e più amando che mai colui, ch'è nell'altrui

¹ Per l'individuazione dei legami cfr. GUERRI, *Il commento*, cit., p. 80.

sospetti, nascono i Centauri, cioè gli uomini dell'arme, co' quali i tiranni tengono le signorie contro a' piaceri de' popoli. Ed hanno i tiranni questa pena, che sono sempre in rivoluzioni, e, se non sono, par loro essere, e in occulte sollicitudini: le quali afflizioni per la ruota volubile e per le serpi s'intendono¹. [54] Oltre a questi, vi descrivono **Tizio**. Per ciò che disonestamente richiese Latona, dicono lui da Appollo essere stato allo 'nferno dannato a dovergli sempre essere il fegato beccato da avoltoi e quello, come consumato è, rinasce intero: per costui sentendo quegli che d'alto e splendido luogo sono gittati in basso stato, li quali sempre sono infestati da mordacissimi pensieri, intenti come tornar possano là onde caduti sono; né prima dall'una sollicitudine sono lasciati che essi sono rientrati nell'altra; e così senza requie s'affliggono. [55] Pongonvi ancora le **figliuole di Danao** e dicono, per l'aver esse uccisi i mariti, essere dannate a dovere empier d'acqua certi vasi senza fondo, per la qual cosa, sempre attingendo, si faticano invano: volendo per questo dimostrare la stoltizia delle femine, le quali, avendosi la ragione sottomessa, la quale dee essere loro capo e lor guida, come è il marito, intendono con loro artifici far quello che giudicano non ne avere fatto la natura, cioè, lasciandosi e dipignendosi, farsi belle; di che segue le più volte il contrario, e perciò è la loro fatica perduta; [56] o voglian dire sentirsi per queste la efeminata sciocchezza di molti, li quali, mentre stimano con continuato coito sodisfare all'altrui libidine, sé votano ed altrui non riempiono. Ma acciò che io non vada

forza con suo volere ritenuto, tutta di sé m'ha fatta di fuori. [6] E ancora il misero **Isione** nella fiera ruota voltato non sente doglia sì fatta, che alla mia si possa agguagliare. Io in continuo movimento da furiosa rabbia per gli avversarii fati rivolta, patisco più pena di lui assai. [7] E se le **figliuole di Danao** ne' forati vasi con vana fatica continuo versano acque credendoli impiere, e io con gli occhi, tirate dal tristo cuore, sempre lagrime verso.

Genealogie II XXIII 1-3

[1] **Filie Danai** fratricide propriis fere nominibus incognite sunt, cum nomina trium tantum ad nos usque pervenerint; et sicuti nomina perdidimus, sic et fortunas post scelestum facinus perpetratum. Finxere tamen poete has apud inferos esse damnatas, et hoc assidue agitari supplicio ut haurientes aquas urnas absque fundis conentur implere, ut dicit Ovidius: «Molirique suis letum patruelibus ause Assidue reputant, quas perdant Belides undas»² etc. [2] Et Seneca tragicus in *Hercule furente*: «Urnasque frustra Danaides plenas ferunt»³. Hoc ego illis iniunctum supplicium, reor, ut mulierum singularis cura describatur, que, dum suam formositatem lautitia nimia augere conantur, laborem perdunt et minuitur quod intendunt

¹ Cfr. *infra*, per la trattazione più ampia del mito di Issione, *Esp.* XII (II) 18-32.

² OVID., *Met.* IV 462-463.

³ SEN., *Herc. f.* 757.

per tutte le pene in quello discritte, che sarebbono molte, dico che questo del superiore inferno sentono i poeti gentili.

inani solertia augere. [3] Vel potius monstratur qualis sit fluxorum atque effeminatorum hominum labor, qui, dum sepe repetito coitu credunt adimplere quod cupiunt, non obtento voto se ipsos evacuasse comperiunt.

Nonostante le leggere oscillazioni nell'ordine con cui sono presentati gli *exempla* (e l'inserzione del nome di Sisifo tra Issione e Tantalo nel passo delle *Genealogie*), risulta evidente l'interdipendenza dei passi in questione. In tutte e tre le opere troviamo un'equivalente descrizione letterale dei supplizi: Tantalo è detto «in un fiume e tra grande abbondanza di pomi, di fame e di sete morire» (*Esp.*), «inter undas et poma fame pereuntem» (*Gen.*) e «tra l'acque e li frutti morirsi di fame e di sete» (*Elegia*); Issione è «legato con serpenti a' raggi di una ruota, la quale mai non ristesse di volgersi» (*Esp.*), «perpetua circumvolutus rota circum» (*Gen.*) e «nella fiera ruota voltato» (*Elegia*); Tizio è condannato «a dovergli sempre essere il fegato beccato da avvoltoi e quello, come consumato è, rinascere intero» (*Esp.*), «discerptum a vulture» (*Gen.*) e «a lui sempre essere pizzicato dagli avvoltoi il ricrescente fegato» (*Elegia*).

Tra le *Esposizioni* e le *Genealogie* si possono anche confrontare i risvolti allegorici degli *exempla*, anch'essi coincidenti, tranne che nel caso di Tizio: Tantalo rappresenta «la qualità dell'avaro, il quale, per non diminuire l'acquistato, non ardisce toccarne e così in cose assai patisce disagio, potendosene adagiare» (*Esp.*) e «avarorum hominum curas et angores circa infamem parsimoniam» (*Gen.*); Issione è simbolo di «coloro li quali sono disiderosi di signoria e per forza alcuna tirannia occupano, la quale ha sembianza di regno», uomini sempre afflitti dalla pena di essere «sempre in rivoluzioni, e, se non sono, par loro essere, e in occulte sollicitudini» (*Esp.*), il che è concisamente riassunto in: «agitationes optantis regnum ostendit» (*Gen.*); diverge l'interpretazione della figura di Tizio: nelle *Esposizioni* rappresenta gli uomini colpiti dalla Fortuna («quegli che d'alto e splendido luogo sono gittati in basso stato, li quali sempre sono infestati da mordacissimi pensieri, intenti come tornar possano là onde caduti sono; né prima dall'una sollicitudine sono lasciati che essi sono rientrati nell'altra; e così senza requie s'affliggono»), mentre nelle *Genealogie* rappresenta o la mente «curiosa» che pecca di *hybris* («mens cuiuscunque laborantis ut ea que ad eum non spectant agnoscat»), oppure chi è tormentato dal pensiero di accumulare ricchezze («illius qui in cumulandis thesauris continua cogitatione agitur»).

Il prestito più palese, tuttavia, è quello individuabile per il passo delle Danaidi (dunque da *Gen.* II XXIII a *Esp.*, *Acc.* 55-56). La descrizione letterale del loro supplizio, ossia il dover riempir d'acqua vasi senza fondo (contro i «forati vasi» dell'*Elegia*), coincide: «fratricide... finxere tamen poete has apud inferos esse damnatas, et hoc assidue agitari supplicio ut haurientes aquas urnas absque fundis

conentur implere» (*Gen.*), «dicono, per l'aver esse uccisi i mariti, essere dannate a dovere empriere d'acqua certi vasi senza fondo, per la qual cosa, sempre attingendo, si faticano invano» (*Esp.*). Lo stesso vale per la spiegazione del senso allegorico, individuato nella stoltezza delle donne (che, prive di ragione/marito, si imbellettano) o nella frivolezza di quegli uomini che, nella ricerca di continui piaceri carnali, vanno solo svuotando se stessi: «ut mulierum singularis cura describatur, que, dum suam formositatem lautitia nimia augere conantur, laborem perdunt et minuitur quod intendunt inani solertia augere. Vel potius monstratur qualis sit fluxorum atque effeminatorum hominum labor, qui, dum sepe repetito coitu credunt adimplere quod cupiunt, non obtento voto se ipsos evacuasce comperiunt» (*Gen.*), «volendo per questo dimostrare la stoltizia delle femine, le quali, avendosi la ragione sottomessa, la quale dee essere loro capo e lor guida, come è il marito, intendono con loro artifici far quello che giudicano non ne avere fatto la natura, cioè, lisciandosi e dipignendosi, farsi belle; di che segue le più volte il contrario, e perciò è la loro fatica perduta; o vogliano dire sentirsi per queste la efeminata sciocchezza di molti, li quali, mentre stimano con continuato coito soddisfare all'altrui libidine, sé votano ed altrui non riempiono» (*Esp.*)¹.

Al termine dell'*Accessus*, prima di passare all'«ordine della lettura» con la trattazione del primo canto, Boccaccio affronta la questione della scelta del volgare da parte di Dante come lingua del suo poema. Il passo presenta stretti legami intertestuali con analoghe sezioni del *Trattatello in laude di Dante*, nelle sue due redazioni:

Esposizioni, Accessus 74-77

[74] Vedute le predette cose, avanti che all'ordine della lettura si vegna, pare doversi rimuovere un **dubbio**, il quale spesse volte già è stato, e massimamente da litterati uomini, mosso, il quale è questo. Dicono adunque questi cotali: «Secondo che ciascuno ragiona, Dante fu litteratissimo uomo; e se egli fu litterato, come si dispuose egli a comporre tanta opera e così laudevole, come questa è, in **volgare?**». [75] A' quali mi pare si

Trattatello, I^a red., XV 190-192

[190] Muovono molti, e intra essi alcuni savi uomini generalmente una **quistione** così fatta: che con ciò fosse cosa che Dante fosse in iscienza solennissimo uomo, perché a comporre così grande, di sì alta materia e sì notevole libro, come è questa sua *Comedia*, nel **fiorentino idioma** si disponesse; perché non più tosto in versi latini, come gli altri poeti precedenti hanno fatto. A così fatta domanda rispondere, tra molte ragioni, due a l'altre principali

Trattatello, II^a red., XV 128-130

[128] Muovono molti, e intra essi alcuni savi uomini, una **quistion** così fatta: che, conciofossecosa che Dante fosse in iscienza solennissimo uomo, che a comporre così grande opera e di sì alta materia, come la sua *Comedia* appare, il mosse più tosto a scrivere in **rittimi e nel fiorentino idioma** che in versi, come gli altri poeti già fecero³. Alla quale si può così rispondere. Aveva Dante la sua opera cominciata per versi in questa guisa:

¹ GUERRI, *Il commento*, cit., p. 80, fa notare la vicinanza con un passo dell'*Expositio seu comentum super 'Comedia' Dantis Allegherii* di Filippo Villani: «Vel ut etiam illos figurent qui effeminata virilitate veneri satisfacere moliantur, qui se continuo evacuant, veneris vero inexplebile desiderium implere non possunt» (*Prefatio* 16, 132).

³ L'opposizione tra "versi" e "rittimi" contrappone la poesia metrica latina alla produzione in volgare.

possa così rispondere: certa cosa è che Dante fu eruditissimo uomo, e massimamente in poesì, e desideroso di fama, come generalmente siam tutti. Cominciò il presente libro in versi latini, così:

Ultima regna canam fluvido con-
[termina mundo,
spiritibus que lata patent, que pre-
[mia solvunt
pro meritis cuicunque suis etc.

[76] E già era alquanto proceduto avanti, quando gli parve da mutare stilo; e il consiglio che 'l mosse fu manifestamente conoscere i **liberali studi** e' filosofici essere del tutto **abandonati** da' precipi e da' signori e dagli eccellenti uomini, li quali solevano onorare e rendere famosi i poeti e le loro opere: e però, veggendo quasi abbandonato Virgilio e gli altri, o essere nelle mani d'uomini plebei e di bassa condizione, estimò così al suo lavorio dovere adivenire, e per conseguente non seguirne quello per che alla fatica si sommettea. [77] Di che gli parve dovere il suo **poema fare conforme**, almeno **nella corteccia** di fuori, **agl'ingegni de' presenti signori**, de' quali se alcuno n'è che alcuno libro voglia vedere e esso sia in latino, tantosto il fanno trasformare in volgare; donde prese argomento che, se volgare fosse il suo poema, egli piacerebbe, dove in latino sarebbe schifato. E perciò, lasciati i versi latini,

me ne occorrono. [191] Delle quali la prima è per fare utilità più comune a' suoi cittadini e agli altri Italiani: conoscendo che, se metricamente in latino, come gli altri poeti passati, avesse scritto, solamente a' letterati avrebbe fatto utile; scrivendo in volgare fece opera mai più non fatta, e non tolse il non potere essere inteso da' letterati, e mostrando la bellezza del nostro idioma e la sua eccellente arte in quello, e diletto e intendimento di sé diede agl'idioti¹, abbandonati per addietro da ciascheduno. [192] La seconda ragione, che a questo il mosse, fu questa. Vedendo egli li **liberali studii** del tutto **abandonati**, e massimamente da' precipi e dagli altri grandi uomini, a' quali si soleano le poetiche fatiche intitolare, e per questo e le divine opere di Virgilio e degli altri solenni poeti non solamente essere in poco pregio divenute, ma quasi da' più disprezzate; avendo egli incominciato, secondo che l'altezza della materia richiedea, in questa guisa:

Ultima regna canam, fluvido con-
[termina mundo,
spiritibus quae lata patent, quae
[premia solvunt
pro meritis cuicunque suis, etc.

i lasciò istare; e, immaginando invano le croste del pane porsi alla bocca di coloro che ancora il latte suggano, **in istile atto a' moderni sensi** ricominciò la

Ultima regna canam, fluvido con-
[termina mundo,
spiritibus que lata patent, que pre-
[mia solvunt
pro meritis cuicunque suis, etc.

[129] Ma, veggendo egli li **liberali studii** del tutto essere **abandonati**, e massimamente da' precipi, a' quali si soleano le poetiche opere intitolare, e che soleano essere promotori di quelle; e, oltre a ciò, veggendo le divine opere di Virgilio e quelle degli altri solenni poeti venute in non calere e quasi rifiutate da tutti, estimando non dover meglio avvenir della sua, mutò consiglio e prese partito di farla **corrispondente**, quanto **alla prima apparenza, agl'ingegni de' principi odierni**; e, lasciati stare i versi, ne' rittimi la fece che noi vegliamo. [130] Di che seguì un bene, che de' versi non sarebbe seguito: che, senza tôr via lo esercitare degl'ingegni de' letterati, egli a' non letterati diede alcuna cagion di studiare, e a sé acquistò in brevissimo tempo grandissima fama, e maravigliosamente onorò il fiorentino idioma.

¹ Con questo termine Petrarca connota il volgo illetterato: cfr. *Familiare* XXI 15, dove parla del rischio di esporre la poesia (evidentemente volgare) «inter ydiotas in tabernis et in foro» (§15). Boccaccio usa questo termine nel *De vita et moribus Domini Francisci Petracchi* (in *Vite*, cit.): «prolatione placidus et iocosus, sed rara locutione utitur nisi interrogatus, et tunc verba debita gravitate pensata sic interrogantibus profert in patulo, ut ad audiendum attrahat eciam ydiotas», e – per per biasimare l'ignoranza dei potenti – in *Esposizioni* XV 96: «E, acciò che io a' nostri tempi divenga, non ha il nostro carissimo cittadino e venerabile uomo e mio maestro e padre, messer Francesco «Petrarca», con la dottrina poetica riempita ogni parte, dove la lettera latina è conosciuta, della sua maravigliosa e splendida fama e messo il nome suo nelle bocche, non dico de' precipi cristiani, li quali li più sono oggi idioti, ma de' sommi pontefici, de' gran maestri e di qualunque altro eccellente uomo in iscienza?».

in ritmi vulgari scrisse, come veggiamo. Questo soluto, ne resta venire etc., <i>ut supra</i> .	sua opera e perseguilla in vol- gare.
---	--

I tre passi sono contenutisticamente molto vicini: in termini analoghi è espresso il dubbio dei letterati circa la convenienza di trattare un tema così alto come quello della *Commedia* per mezzo dell'idioma volgare; l'*incipit* latino del poema è citato allo stesso modo; la motivazione del passaggio al volgare per via dello stato di abbandono degli studi liberali è riportata in modo simile¹. Non filtra nelle *Esposizioni* la seconda ragione alla base del cambiamento linguistico: l'utilità e l'edificazione del lettore moderno (*Trattatello*, I^a red. §191 e – seppur sintetizzato – II^a red. §130)². Come ha notato Padoan, la versione compendiata del *Trattatello* (II^a red.) è intermediaria tra la prima versione e il testo delle *Esposizioni*,

non solo per la disposizione dei periodi (si veda, ad esempio, la citazione dei versi latini) e per la corrispondenza dei rilievi («quanto alla prima apparenza», «almeno nella cortecchia di fuori»), ma anche perché quella ragione che nel *Trattatello* appare la principale (e cioè che «solamente a' letterati avrebbe fatto utile») nel *Compendio* è posta alla fine: non solamente non è più la ragione principale, ma non è neppure una ragione (nel senso che la volontà di Dante non vi appare affatto impegnata), è una conseguenza, mentre il punto fondamentale è pur sempre «lo esercitare degli ingegni de' letterati» e assolutamente marginale resta l'importanza degli «idioti»³.

Sulla scorta del confronto di questi passi, Padoan dà al discorso un taglio ideologico: le tre diverse rielaborazioni dello stesso discorso sulla scelta dantesca del volgare (cronologicamente: *Trattatello* I^a red., *Trattatello* II^a red., *Esposizioni*) sono eloquenti e rivelatrici di un cambiamento di mentalità⁴.

¹ Si segnala che la fonte alla base dei tre testi boccacciani è la discussa epistola di frate Ilaro ad Ugucione della Faggiuola, copiata da Boccaccio nello Zibaldone Laurenziano (f. 67r), per cui cfr. PETOLETTI, *Tavola di ZL + ML*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., p. 311 nr. 114. Per i confronti con la fonte, cfr. le note 779-790 di P.G. Ricci alle pp. 893-894 del *Trattatello*, cit. Respinta l'ipotesi della falsificazione dell'epistola da parte di Boccaccio, il quale la usa appunto come fonte nei propri testi, il testo potrebbe essere però un falso realizzato in ambienti vicini a Giovanni del Virgilio: cfr. S. BELLOMO, *Il sorriso di Ilaro e la prima redazione in latino della 'Commedia'*, «Studi sul Boccaccio», XXII (2004), pp. 201-235.

² Per quanto riguarda l'utilità e la democraticità della scelta del volgare, le motivazioni addotte da Boccaccio in difesa di Dante riecheggiano le parole del poeta stesso in *Convivio* I 8: «Puotesi adunque la pronta liberalitate in tre cose notare, le quali seguitano questo volgare, e lo latino non averebbero seguitato. La prima è dare a molti; la seconda è dare utili cose; la terza è, senza essere domandato lo dono, dare quello». Le parole di *Trattatello*, I^a red. §191, «mostrando la bellezza del nostro idioma e la sua eccellente arte in quello», richiamano alla memoria due altri passi boccacceschi: l'epistola al Pizzinga (*Ep. XIX in Epistole e lettere*, a c. di G. Auzzas, in *Tutte le opere*, cit., V/1 (1992), p. 666), laddove si legge: «hoc preter sacrum poema tradito, ut, post divulgatum diu pressum poesis nomen, possent qui vellent a poeta novo summere quid poesis et circa quod eius versaretur offitium» (§26), e un altro passo del *Trattatello*, I^a red. §19 (poi omesso nelle versioni compendiose): «questi fu quel Dante, il qual primo doveva al ritorno delle muse, sbandite d'Italia, aprir la via. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata; per costui ogni bellezza di volgar parlare sotto debiti numeri è regolata; per costui la morta poesi meritamente si può dir suscitata». Per il ruolo di queste considerazioni all'interno della visione boccacciana del panorama letterario trecentesco, rimando al mio articolo *Boccaccio storico della letteratura trecentesca: l'epistola a Iacopo Pizzinga*, in *Intorno a Boccaccio/Boccaccio e dintorni 2015*, a c. di S. Zamponi, Firenze University Press, Firenze 2016, pp. 1-12, alle pp. 10-11.

³ PADOAN, *L'ultima opera*, cit., p. 37.

⁴ *Ivi*, pp. 38-40.

Le sfumature di significato e le modifiche accolte nel più avanzato dei tre testi, quello delle *Esposizioni*, ben si allineano al carattere erudito, influenzato dall'elitarismo culturale di matrice petrarchesca, del Boccaccio degli ultimi anni.

La conclusione dell'*Accessus* appena presa in esame (§§74-77) – peraltro omessa da F – conserva un carattere d'appunto, particolarmente evidente nella frase conclusiva («Questo soluto, ne resta venire etc., *ut supra*») e in quella iniziale («avanti che all'ordine della lettura si vegna», coincidente con l'*incipit* dell'esposizione letterale al canto I, «Resta a venire all'ordine della lettura»). Padoan ritiene che questi paragrafi siano stati inseriti a margine in un secondo momento¹.

L'intera terza lezione tenuta dal Certaldese (*Esp.* I (I) 70-112)², prendendo spunto dalle parole del personaggio di Virgilio a Dante «Poeta fui» (*Inf.* I 73), verte sul tema della poesia e della sua difesa dai detrattori. Tutti i concetti qui espressi trovano già una loro prima formulazione nel *Trattatello in laude di Dante*, nella digressione sulla poesia così come si presenta nella prima redazione (X 128-162) e nelle redazioni compendiate³. I temi si ripresentano negli ultimi due libri delle *Genealogie*, programmaticamente dedicati allo stesso tema e da qui – come dimostrano i più serrati legami testuali – passano nelle *Esposizioni*. In apertura della lezione (§§70-72) Boccaccio fornisce una panoramica degli argomenti che tratterà e anticipa alcuni punti che approfondirà in seguito: l'etimologia del termine “poesia”, le accuse infondate che i detrattori muovono all'arte poetica sulla base di inappropriate citazioni prelevate da Platone, san Girolamo e Boezio:

Esposizioni I (I) 70-112

[L. III] *Poeta fui*. Apresi ancora qui Virgilio per questo nome di «poeta» più all'autore; intorno al qual nome, chiamato da molti e conosciuto da pochi, estimo sia alquanto da estendersi. [70] È dunque da vedere donde avesse la poesia e questo nome origine, qual sia l'ufficio del poeta e che onore sia retribuito al buon poeta. Estimarono molti, forse più da invidia che da altro sentimento ammaestrati, questo nome «poeta» venire da un verbo detto «*poio-pois*», il quale, secondo

¹ Cfr. BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 774 n. 94.

² La porzione di testo, cioè, segnata con la dicitura “L. III” nei mss. del gruppo β: cfr. *supra*, p. 17.

³ Della versione compendiate del *Trattatello in laude di Dante*, esistono due redazioni: testo A e testo B; quest'ultimo è trasmesso da trenta testimoni non autografi, a differenza della versione estesa del *Trattatello* (Toledano 104.6) e del compendio nel testo A (Chigiano L.V.176). Nella II^a red., testo A, la digressione della poesia si trova ai paragrafi X, 81-109. Il testo della II^a red., testo B si legge nell'edizione del *Trattatello* a c. di P.G. Ricci, cit. Per le tre fasi redazionali dell'opera cfr. *ivi* l'*Introduzione*, pp. 425-435 e M. BERTÉ, *Trattatello in laude di Dante*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 273-275. Le fonti a monte di tutta l'apologia della poesia sono Petrarca, *Fam.* IV 10 e Pietro Piccolo: cfr. BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 780 n. 67.

che li gramatichi vogliono, vuol tanto dire quanto «*fingo-fingis*»: il qual «*fingo*» ha più significazioni, per ciò che egli sta per «comporre», per «ornare», per «mentire» e per altri significati. [71] Quegli adunque che dall'avilire altrui credono sé essaltare dissonano e dicono che dal detto verbo «*poio*» viene questo nome «poeta»; e per ciò che quello suona «*poio*» che «*fingo*», lasciati stare gli altri significati di «*fingo*», e preso quel solo nel quale egli significa «mentire», conchiudendo, vogliono che «poeta» e «mentitore» sieno una medesima cosa: e per questo sprezzano e aviliscono e annullano in quanto possono i poeti, ingegnandosi, oltre a questo, di scacciargli e di sterminargli del mondo, nel cospetto del non intendente vulgo gridando i poeti per autorità di Platone dovere esser cacciati delle città. [72] E, oltre a ciò, prendendo d'una pistola di Geronimo a Damaso papa, *De filio prodigo*, questa parola: «*Carmina poetarum sunt cibus demoniorum*», quasi **armati** dell'arme d'Acchille, con ardita fronte contra i poeti tumultuosamente insultano, aggiungendo a' loro argomenti le parole della Filosofia a **Boezio**, dove dice: «*Quis – inquit – has scenicas meretriculas ad hunc egrum permisit accedere, que dolores eius non modo ullis remediis foverent, verum dulcibus insuper alerent venenis?*»¹. E se più alcuna cosa trovano, similmente, come contro a nemici della repubblica, contro a essi l'oppongono.

Genealogie XIV xx 1

[...] hi nomen poeticum blasphemantes [...] ausi sunt [...] **Boetii**, sanctissimi atque eruditissimi viri, verbis **armati** (eis scilicet, que circa principium libri eius *De consolatione* leguntur, *Phylosophia loquente atque dicente: «Quis has scenicas meretriculas ad hunc egrum permisit accedere, que dolores eius non modo ullis remediis foverent, verum dulcibus insuper alerent venenis?»* ecc.) omnia non aliter quam victores complere clamoribus et innocuas ludentium mentes ignominiosis opprobriis commovere [...].

Nonostante la questione della presunta condanna mossa da Boezio alle muse verrà trattata ai §§106-111, qui Boccaccio ha anticipato una citazione dal *De consolatione philosophiae*, che compare identica in *Gen. XIV xx 1*, in un contesto analogo. Il discorso prosegue con l'approfondimento dell'origine del nome di "poeta", le coordinate storiche della nascita della poesia e la distinzione d'ispirazione tra poeti pagani e cristiani (§§73-76):

Esposizioni I (I) 73-76

[73] Ma, per ciò che a questi cotali a tempo sarà risposto, vengo alla prima parte, cioè donde avesse origine il nome del poeta. Ad evidenza della qual cosa è da sapere, secondo che il mio padre e

Genealogie XIV VIII 4-6

[4] Greci insuper apud se exortam poeticam autumant, ut totis viribus affirmat Leontius. In quam credulitatem ergo paululum trahor, 70emora liquando ab **inclito**

Trattatello, I^a red., X

[156] Tra l'altre nazioni [...] li **Greci** si crede che sieno quegli alli quali primieramente la filosofia sé e li suoi segreti aprisse. // [128] La prima gente ne'

¹ BOETH., *De consolatione philosophiae*, I. pr. I.

maestro messer **Francesco Petrarca** scrive a Gherardo, suo fratello, monaco di Certosa, gli antichi **Greci**, poi che per l'ordinato movimento del cielo e mutamento appo noi de' tempi dell'anno e per altri assai evidenti argomenti, ebbero compreso uno dovere essere colui il quale con perpetua ragione dà **ordine** a queste cose, e quello essere **Idio**, e tra loro gli ebbero edificati **templi** e ordinati sacerdoti e sacrifici, estimando di necessità essere il dovere nelle oblazioni di questi **sacrifici** dire alcune parole, nelle quali le laude degne a Dio e ancora i lor prieghi a Dio si contenesero, e conoscendo non essere degna cosa a tanta deità dir parole simili a quelle che noi, l'uno amico con l'altro, familiarmente diciamo, o il signore al servo suo, costituirono che i **sacerdoti**, li quali eletti e sommi uomini erano, queste parole trovarono; e, per farle ancora più strane dall'usitato parlare degli uomini, **artificiosamente** le composero in versi. E perché in quelle si contenevano gli alti misteri della divinità, **acciò che per troppa notizia non venissero in poco pregio appo il popolo**, nascosero quelli sotto fabuloso velame. Il qual modo di parlare appo gli antichi Greci fu appellato «*poetés*», il qual vocabolo suona in latino «*esquisito parlare*»; e da «*poetés*» venne il nome del «poeta», il qual nulla altra cosa suona che «esquisito parlatore». [75] E quegli, che

preceptore meo audisse penes priscos **Grecos** tale huic fuisse principium. Nam cum primo inter rudes adhuc homines non nulli celsioris ingenii cepissent nature parentis opera admirari, et inde per meditationes sensim intrare credulitatem, aliquem unum esse, cuius opere et imperio gubernarentur et **ordinarentur** concta que cernerent, et eum unum vocare **deum**; deinde extimantes eum non nunquam terras incolere, arbitrati sanctum fore, ut diverticula suo nomini dicata venieneret, ei sacras edes erexere et sumptu permaximo construxere, quas nos **templa** dicimus hodie. Inde, ut eum erga se propitium facerent, quosdam honores precipuos excogitaverunt, illi statutis temporibus fiendos, quos dixere **sacra**. [5] Demum, quoniam quantum ceteris prevalere divinitate rati sunt, tantum pre ceteris honorandam, constituendas eius in sacris argenteas mensas et aureas fialas, candelabra et aurea quecunque vasa; et ex prudentioribus atque nobilioribus populi homines, quos dixere postea **sacerdotes**, eosque in sacris conficiendis non vulgaribus, quin imo preciosissimis vestibibus et thyaris atque lituis insignes esse voluerunt. [6] Tandem, quoniam videretur absurdum mutos tacitosque pontifices deitate exhibere sacra, voluerunt verba componi, per que ipsius deitatis laudes et magna monstrentur, et populi vota exprimerentur, et preces secundum oportunitates hominum porrigerentur

Genealogie XIV VII
[4] [...] Cuius quidem poesis nomen non inde exortum est, unde plurimi minus advertenter existimant, scilicet a *poio pois*, quod idem sonat quod *finco fingis*, quin imo a *poetes*: vetustissimum Grecorum vocabulum latine sonans *exquisita locutio*.

Genealogie XIV XII
[8] ...inter alia poete officia sit non eviscerare fictionibus palliata, quin imo, si in

primi seculi [...] ardentissima fu di conoscere il vero con istudio [...]. La quale veggendo il cielo muoversi con ordinata legge continuo, e le cose terrene avere certo **ordine** [...], pensarono di necessità dovere essere alcuna cosa [...] che tutte l'altre ordinasse [...]. E, questa investigazione seco diligentemente avuta, s'immaginarono quella, la quale «divinità» ovvero «**deità**» nominarono, con ogni coltivazione, con ogni onore e con più che umano servizio esser, da venerare. [129] E perciò ordinarono [...] ampissime e egregie case [...] e nominarono «**templi**». E similmente avvisarono doversi ministri [...] gli quali appellarono «**sacerdoti**». E oltre a questo [...] fecero in varie forme magnifiche statue [...] e altri apparati assai pertinenti a' **sacrifici** per loro istabiliti. [130] E, acciò che a questa cotale potenza tacito onore o quasi mutolo non si facesse, [...] vollono che, di lunghi da ogni plebeio o pubblico stilo di parlare, si trovassero parole degne di ragionare dinanzi alla divinità, nelle quali le si porgessero sacrate lusinghe. [131] E oltre a questo, acciò che queste parole paressero avere più d'efficacia, vollero che fossero sotto legge di certi numeri composte,

prima trovarono appo i Greci questo, furono **Museo, Lino e Orfeo**. E, perché ne' loro versi parlavano delle cose divine, furono appellati non solamente «poeti», ma «**teologi**»; e per le opere di costoro dice **Aristotile** che i primi che teologizarono furono i poeti. E, se bene si ri-guarderà alli loro stili, essi non sono dal modo del parlare differenti da' profeti, ne' quali leggiamo, sotto velamento di parole nella prima aparenza fabulose, l'opere ammirabili della divina potenza. [76] È vero che coloro, spirati dallo **Spirito santo**, quel dissero che si legge, il quale credo tutto esser vero, sì come da verace dettatore è stato dettato; quello che i poeti finsero fecero per **forza d'ingegno**, e in assai cose non il vero, ma quello che essi secondo i loro errori estimavano vero, sotto il velame delle favole ascoserò.

eidem. Et quoniam apparet incongruum, non aliter quam si cum villico, aut servulo, seu contubernali amico loquereris, divinitatem alloqui, voluere prudentiores, ut **exquisitus loquendi modus** inveniretur, quem excogitandum sacerdotibus commiserunt. Ex quibus aliqui, pauci tamen (quos inter fuisse creduntur **Museus, Lynus, et Orpheus**), quadam divine mentis instigatione commoti, carmina peregrina mensuris et temporibus regulata finxere, et in dei laudem invenere. In quibus, ut amplioris essent autoritatis, sub verborum cortice excelsa divinorum misteria posuere, volentes ob hoc ne talium veneranda maiestas **ob nimiam vulgi notitiam in contemptus precipitium efferreretur**. [7] Quod artificium, quoniam mirabile visum est et eo usque inauditum, ut prediximus, ab effectu vocavere *poesim* seu *poetes*, et qui composuerant poete vocati sunt; et quoniam nomen etiam favet effectui, creditur, ut omittimus additum carminibus cantum et reliqua, apud Grecos originem habuisse *poesim*. [...] [8] [...] Et ob id primi creduntur **theologi** [*scil.* **Museus, Lynus et Orpheus**] [...] [11] [...] Ego autem quantumcunque **Aristotiles** dicat, ratione forsani superiori tractus, poetas primos fuisse theologos, existimans eos Grecos intellexisse (quod aliquale adminiculum opinioni Leontii videtur afferre) non credam huius *poesis* sublimes effectus [...]; quin imo in sacratissimis et

propatulo posita sint memoratu et veneratione digna, **ne vilescant familiaritate nimia**, quanta posunt industria, tegere et ab oculis torpentium auferre. [...] [9] [...] Nec sit quis existimet a poetis veritates fictionibus invidiam conditas, aut ut velint omnino absconditorum sensum negare lectoribus, aut ut **artificiores** appareant, sed ut, que apposita viluissent, **labore ingeniorum** quesita et diversimode intellecta comperta tandem faciant cariora. [10] Quod longe magis **Sanctum** fecisse **Spiritum** unusquisque, cui sana mens est, debet pro certissimo arbitrari.

per li quali alcuna dolcezza si sentisse, e cacciassesi il rincrescimento e la noia. E certo, questo non in volgar **forma** o usitata, ma con **artificiosa e esquisita** e nuova convenne che si facesse. La quale forma li Greci appellano «**poetes**»; laonde nacque, che quello che in cotale forma fatto fosse s'appellasse «*poesis*»; e quegli, che ciò facessero o cotale modo di parlare usassono, si chiamassero «poeti». // [154] Dico che la teologia e la poesia quasi una cosa si possono dire [...]. [155] ...credasi ad **Aristotile**, degnissimo testimonio ad ogni gran cosa, il quale afferma sé avere trovato li poeti essere stati li primi **teologizanti**. // [138] Se noi vorremo por giù gli animi e con ragion riguardare, io mi credo che assai leggiaramente potremo vedere gli antichi poeti avere imitate, tanto quanto a lo **'ngegno umano** è possibile, le vestigie dello **Spirito Santo**.

Deo dicatis prophetis, cum legamus Moysem, hoc percitum, ut reor, desiderio, *Pentatheuci* partem maximam non soluto stilo, sed heroico scripsisse carmine, **Spiritu Sancto** dictante. [12] Et sic alios non nullos equo modo magnalia Dei sub metrico velamine licterali, quod poetico nuncupamus, finxisse. Quorum ego, nec forsans insipide, reor poetas gentiles in componendis poematibus secutos vestigia; verum ubi divini homines Sancto pleni Spiritu, eo impellente, scribere, sic et alii **vi mentis**, unde *vates* dicti, hoc urgente fervore, sua poemata condidere.

Nel passaggio dal testo delle *Genealogie* a quello delle *Esposizioni* Boccaccio opera una sintesi, pur conservando i nodi concettuali e persino – salve minime variazioni – l’ordine nel quale essi vengono presentati. *Esp.* I (I) 73-75 deriva direttamente da *Gen.* XIV VIII 4-6:

- Si ricorre all’*auctoritas* petrarchesca per collocare la nascita della poesia al tempo dei Greci. Nelle *Esposizioni* viene citata esplicitamente la *Familiare* X 4 di Petrarca al fratello Gerardo, ampliando quello che è solo un cenno nelle *Genealogie*: «memor aliquando ab inclito preceptore meo audisse»¹.
- Compare in entrambi l’idea secondo cui, a partire dall’osservazione della natura, gli uomini abbiano compreso l’esistenza di Dio, e secondo cui:
- per onorarlo siano stati eretti templi e resi sacrifici;

¹ L’epistola tratta «de proportione inter theologiam et poetriam» e fornisce un’esposizione della prima egloga del proprio *Bucolicum Carmen*. I legami testuali tra i testi boccacciani e *Fam.* X 4, 2-4 sono evidenti: «...apud Aristotilem primos theologizantes poetas legimus. Quod ita esse, ipsum nomen indicio est. Quesitum enim est unde poete nomen descendat, et quanquam varia ferantur, illa tamen clarior sententia est, quia cum olim rudes homines, sed noscendi veri precipueque vestigande divinitatis studio – quod naturaliter inest homini – flagrantes, cogitare cepissent esse superiorem aliquam potestatem per quam mortalia regerentur, dignum rati sunt illam omni plusquam humano obsequio et cultu augustiore venerari. Itaque et edes amplissimas meditati sunt, que templa dixerunt, et ministros sanctos, quos sacerdotes dici placuit, et magnificas statuas et vasa aurea et marmoreas mensas et purpureos amictus; ac ne mutus honos fieret, visum est et verbis altisonis divinitatem placare et procul ab omni plebeio ac publico loquendi stilo sacras superis inferre blanditias, numeris insuper adhibitis quibus et amenitas inesset et tedia pellerentur. Id sane non vulgari forma sed artificiosa quadam et exquisita et nova fieri oportuit, que quoniam greco sermone ‘poetes’ dicta est, eos quoque qui hac utebantur, poetas dixerunt» (si cita da F. PETRARCA, *Familiari*, a c. di V. Rossi, 4 voll., Sansoni Editore, Firenze 1933-1943 (1945 U. Bosco), vol. II, pp. 301-302). Per la dipendenza dei testi boccacceschi dall’epistola petrarchesca si veda G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato*, cit., pp. 123-124.

- dei “sacerdoti” siano stati preposti alla celebrazione dei culti;
- gli stessi ministri dovettero trovare parole adeguatamente elevate per rivolgersi alla divinità.

A questo punto Boccaccio opta per uno spostamento: nelle *Esposizioni* anticipa, rispetto alle *Genealogie*, i due seguenti punti:

- L’elevazione stilistica protegge i contenuti della poesia dallo scadimento e dal logorio dell’uso (a livello popolare): «acciò che per troppa notizia non venissero in poco pregio appo il popolo, nascosero quelli sotto fabuloso velame» (*Esp.* §74) corrisponde a «ut amplioris essent auctoritatis, sub verborum cortice excelsa divinatorum misteria posuere, volentes ob hoc ne talium veneranda maiestas ob nimiam vulgi notitiam in contemptus precipitium efferretur» (*Gen.* §6)¹.
- Etimologia della parola “poeta”.

A proposito di quest’ultimo punto bisogna fare un’ulteriore considerazione: nel passo delle *Genealogie* compare solo un breve cenno alla questione dell’etimologia, accompagnato dall’inciso «ut prediximus». La questione è stata infatti affrontata nel capitolo precedente, *Gen.* XIV VII 4. Boccaccio, nel trasferire il materiale nelle *Esposizioni*, incastona a questo punto del discorso (§74) – altrimenti basato su *Gen.* XIV VIII – una tessera presa proprio da quel precedente capitolo².

Il flusso di materiale da *Gen.* XIV VIII riprende con gli *exempla* di Museo, Lino e Orfeo, che nelle *Genealogie* – si è detto – erano collocati in posizione diversa. Infine le *Esposizioni* si avvalgono di due altri prelievi, accolti rispettandone l’ordine, ma estrapolandoli da una trattazione molto più ampia e dettagliata nel testo d’origine:

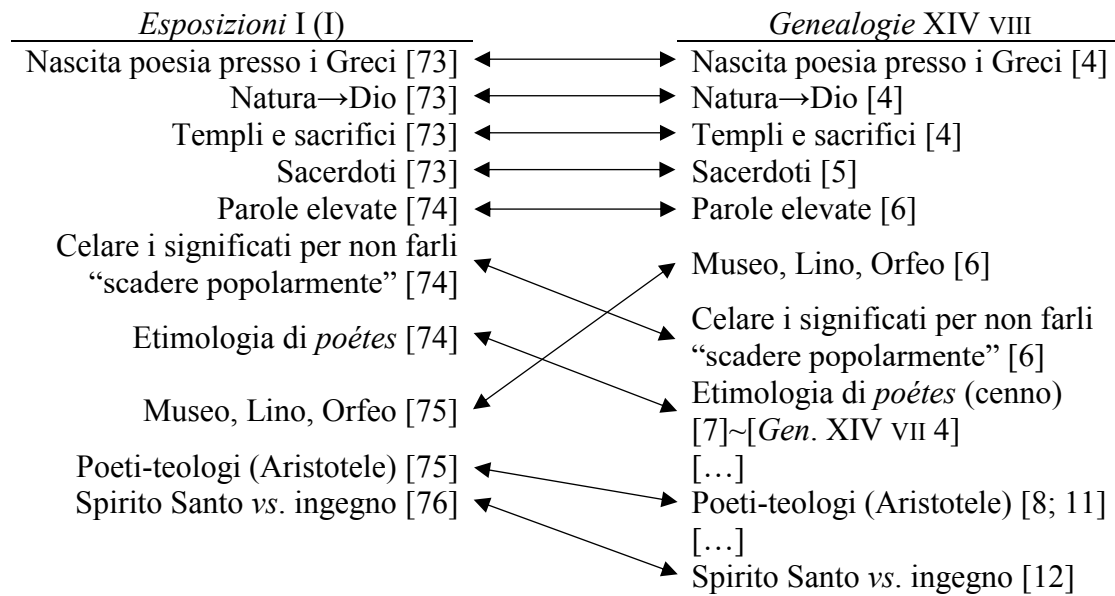
- L’equazione poeti-teologi. Nelle *Genealogie* Boccaccio ricorda che gli appena menzionati Museo, Lino e Orfeo «primi creduntur theologi» (§8) e poco dopo nomina Aristotele come fonte: «Aristoteles dicet, ratione forsan superiori tractus, poetas primos fuisse theologos, existimans eos Grecos intellexisse» (§11). Lo stesso afferma in *Esp.* I (I) 75³.
- Il confronto instaurato tra l’ispirazione dei poeti cristiani e quella dei poeti pagani, l’una derivante dallo Spirito Santo, l’altra dalla «forza d’ingegno», ossia «vi mentis». Il calco di *Gen.* XIV VIII 12 in *Esp.* I (I) 76 è piuttosto puntuale.

¹ Analogo per contenuti è il passo in *Gen.* XIV XII 8: «Nec sit quis existimet a poetis veritates fictionibus invidia conditas, aut ut velint omnino absconditorum sensum negare lectoribus, aut ut artificiosiores appareant, sed ut, que apposita viluissent, labore ingeniorum quesita et diversimode intellecta comperta tandem faciant cariora.»

² Boccaccio ripropone l’etimologia che riferisce Petrarca sempre in *Fam.* X 4. La derivazione da *poètes* in realtà è erronea e suggerita da una lezione peggiore del codice delle *Etimologie* di Isidoro posseduto da Petrarca (Par. Lat. 7595): cfr. BILLANOVICH, *Petrarca letterato*, cit., p. 124 n. 1.

³ Per l’equazione poeta-vate cfr. BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 781 n. 76.

Forniamo uno schema riassuntivo dei prestiti testuali:



Soffermiamoci sul paragrafo *Esp.* I (I) 76: varrà la pena di trascriverlo nuovamente insieme ad altri due stralci di testo già incontrati, affiancandolo ad un altro ancora, tratto dalla versione compendiosa del *Trattatello*, nella sua seconda redazione (testo B)¹. Tali passaggi permettono di focalizzare l'attenzione su un tema centrale della riflessione di Boccaccio sulla Poesia: ferma restando l'identità instaurata tra Poesia e Teologia, egli illustra l'opposizione tra i contenuti della prima, così come era esercitata dai pagani prima della rivelazione cristiana, e della seconda, così come è trädita dalle Sacre Scritture:

<i>Trattatello</i> , I ^a red., X	<i>Trattatello</i> , II ^a red., testo B	<i>Genealogie</i> XIV VIII	<i>Esposizioni</i> I (I)
[147] ...assai si dovrebbe comprendere la teologia e la poesia convenirsi quanto nella forma dell'operare, ma nel soggetto dico quelle non solamente molto essere diverse, ma ancora avverse in alcuna parte: perciò che il soggetto della sacra teologia è la divina verità , quello della antica poesì sono gl'iddii de'	[102, 3-5] Assai adunque per le cose dette credo che è chiaro la teologia e la poesia nel modo del nascondere i suoi concetti con simile passo procedere, e però potersi dire simiglianti. È il vero che il subietto della sacra teologia e quello della poesia de' poeti gentili è molto diverso , però che quella nulla altra cosa nasconde che	[12] Verum ubi divini homines Sancto pleni Spiritu , eo impellente, scripsere, sic et alii vi mentis , unde <i>vates</i> dicti, hoc urgente fervore, sua poemata condidere.	[76] È vero che coloro, spirati dallo Spirito santo , quel dissero che si legge, il quale credo tutto esser vero, sì come da verace dettatore è stato dettato; quello che i poeti finsero fecero per forza d'ingegno , e in assai cose non il vero, ma quello che essi secondo i loro errori estimavano vero, sotto il

¹ Cito il testo B dall'edizione del *Trattatello* a c. di P.G. Ricci, cit., pp. 519-520.

Gentili e gli uomini. [148] *Avverse* sono, in quanto la teologia niuna cosa presuppone se non vera; la poesia ne suppone alcune per vere, le quali sono falsissime e erronee e contra la cristiana religione.

vera, ove questa assai erronee e contrarie alla cristiana religione ne descrive: né è di ciò da meravigliarsi molto, però che quella fu dettata dallo Spirito, il quale è tutto verità, e questa fu trovata dallo **'ngegno** degli uomini, li quali di quello Spirito o non ebbono alcuna conoscenza o non l'ebbono tanto piena.

velame delle favole ascoserò.

Come ha notato Padoan, vi è una progressiva evoluzione nella trattazione dell'argomento: dal riconoscimento della diversità delle due pratiche poetiche, si passa alla difesa palese dei poeti pagani – non colpevoli di aver vissuto prima della rivelazione cristiana e, anzi, lodevoli per aver composto seguendo la forza del loro ingegno:

Dal *Trattatello* ai *Compendi* al *Comento* è un graduale ma deciso trapasso verso quella mentalità che sarà tipica del letterato umanista e che è propria delle ultime opere del Boccaccio. Anche se con il *Trattatello* vi sono riferimenti puntuali ben altro però è lo spirito del *Comento*, altre le convinzioni, riscontrabili se mai nella *Genealogia*¹.

La lezione boccacciana prosegue fornendo esempi di poeti cristiani (Petrarca e Dante) e dichiarando l'ufficio del poeta: nascondere la verità (o, nel caso dei gentili, ciò che si ritiene verità) sotto un ornato parlare, esaltare uomini e imprese notevoli, lodare le virtù e biasimare i vizi. Si parla poi dell'incoronazione con l'alloro, onore tributato a generali e poeti, e poi dell'incoerenza di chi, pur leggendo e stimando i filosofi pagani, rifiuta il contatto coi poeti pagani:

Esposizioni I (I) 77-82

[77] Ma i poeti cristiani, de' quali sono stati assai, non ascoserò sotto il loro fabuloso parlare alcuna cosa non vera, e massimamente dove fingessero cose spettanti alla divinità e alla fede cristiana: la qual cosa assai bene si può cognoscere per la *Buccolica* del mio eccellente maestro, messer **Francesco Petrarca**, la quale chi prenderà e aprirà, non con invidia, ma con caritevole discrezione, troverà sotto

Genealogie XIV XXII 8

[8] Equo insuper modo et Christiani ab iniuriis immunes servandi sunt; plures enim ex nostris poete fuere et adhuc sunt, qui sub tegminibus fictionum suarum christiane religionis devotos sacrosque sensus commendavere. Et, ut ex multis aliquid ostensum sit, noster Dantes, dato materno sermone, sed artificioso scriberet, in libro, quem ipse *Comediam* nuncupavit, defunctorum triplicem status iuxta sacre theologie

¹ PADOAN, *L'ultima opera*, cit., p. 43.

alle dure cortecce saltevoli e dolcissimi ammaestramenti; e similmente nella **presente opera**, sì come io spero che nel processo apparirà. E così si conoscerà i poeti non essere mentitori, come gl'invidiosi e ignoranti li fanno. [78] Appresso, è l'ufficio del poeta, sì come per le cose sopradette assai chiaro si può comprendere, questo nascondere la verità sotto favoloso e ornato parlare: il che avere sempre fatto i valorosi poeti si troverà da chi con diligenza ne cercherà. Ma ciò che io ora ho detto, è da intendere sanamente. Io dico «la verità», secondo l'opinione di quegli tali poeti; per ciò che il poeta gentile, al quale niuna notizia fu della catolica fede, non poté la verità di quella nascondere nelle sue fizioni, nascosevi quelle che la sua erronea religione estimava esser vere; per ciò che, se altro che quello, che vero avesse istimato, avesse nascoso, non sarebbe stato buon poeta. [79] E, per ciò che i poeti furono estimati non solamente teologi, ma eziandio esaltatori delle opere de' valorosi uomini, per li quali li stati de' regni, delle province e delle città si servano, e, oltre a ciò, quelli ne' loro versi di fare eterni si sforzarono, e similmente furono grandissimi commendatori delle virtù e vituperatori de' vizi, estimarono lor dovere estollere con quel singulare onore che i principi triumfanti per alcuna vittoria erano onorati: [80] cioè che dopo la vittoria d'alcuna loro laudevole impresa, in comporre alcun singular libro, essi fossero coronati di **alloro**, a dimostrare che, come l'alloro serva sempre la sua **verdeza**, così sempre era da conservare la loro fama. [81] Le fatiche de' quali, se molto laudevole non fossero, non è credibile che il **Senato di Roma**, al qual solo apparteneva il concedere, a cui degno ne reputava, la **laurea**, avesse quella

doctrinam designavit egregie. Et illustri atque novissimus poeta **Franciscus Petrarca** in suis *Bucolicis* sub velamine pastoralis eloquii veri Dei et inclite Trinitatis laudes irasque eius in calcantes ignavia Petri naviculam mira descriptione notavit. Stant volumina et intelligere volentibus sensus apparent.

Genealogie VII XXIX passim

[3] Mos Grecorum vetustissimus fuit [...] inter alia munera sertis frondium honorare victores, et cum inter ceteros [...] Phytius celebraretur agon [...] victori eiusdem **laureum** decernebatur sertum. [4] Equo modo et poetis, his potissime qui heroico carmine gesta maiorum perpetue commendabant memorie; [...] et hinc tractum Apollinis cytharas et pharetras ornari lauro. [5] Qui mos postmodum cum universali rerum gloria ad **Romanos** delatus est, tanteque apud eos fuit estimationis, ut nisi quibus decerneretur triumphus, decerneretur et **laurea**, poetis exceptis, qui, superato laudabili labore, meriti viderentur. [6] [...] Solius **senatus** fuit ista potestas, quam sibi postea ut reliqua surripuere principes. [...] [8] Viret preterea arbor hec perpetuo, ut ostendatur per eius **viriditatem** bene meritorum perpetuo virere famam.

Trattatello, I^a red., X

[157] [...] Ma intra gli altri meriti stabiliti da loro a chi bene adoperasse, fu questo il precipuo: di coronare in publico, e con publico consentimento, di frondi d'**alloro** li poeti dopo la vittoria delle loro fatiche, e gl'imperadori, li quali vittoriosamente avessero la republica aumentata; giudicando che igual gloria si convenisse a colui per la cui virtù le cose umane erano e servate e aumentate, che a colui da cui le divine eran trattate. [158] E come che di questo onore li Greci fossero inventori, esso poi trapassò a' **Latini**, quando la gloria e l'arme parimente di tutto il mondo diedero luogo al romano nome; e ancora, almeno nelle coronazioni de' poeti, come che rarissimamente avvenga, vi dura. Ma, perché a tale coronazione più il lauro che altra fronda eletto sia, non dovrà essere a veder rinrescevole. [...]

ad un poeta conceduta che egli concedette ad Africano, a Pompeo, a Ottaviano e agli altri vittoriosi precipi e solenni uomini: la qual cosa per avventura non considerano coloro che meno avvedutamente gli biasimano. [82] E se per avventura volesson dire: «Noi gli biasimiamo perché furono gentili, le scritte de' quali sono da schifare, sì come erronee», direi che da tolerar fosse, se Platone, Aristotile, Ipocrate, Galieno, Euclide, Tolomeo e altri simili assai, così gentili come i poeti furono, fossero similmente schifati: il che non avvenendo, non si può forse altro dire se non che singular malavolenza il faccia fare.

[160] Secondo che vogliono coloro, li quali le virtù delle piante ovvero la loro natura investigarono, il lauro tra l'altre più sue proprietà n'ha tre laudevole e notevoli molto: la prima si è, come noi veggiamo, che mai egli non perde né **verdezza**, né fronda [...]. [161] E primieramente la perpetua **viridità** di queste frondi dissono dimostrare la fama delle costoro opere, cioè di coloro che d'esse si coronavano o coronerebbono nel futuro, sempre dovere stare in vita.

I riferimenti alla *Commedia* di Dante e al *Bucolicum carmen* di Petrarca come esempi di poesia cristiana compaiono ugualmente in *Gen.* XIV XXII 8. Il discorso sulla laurea e sull'alloro pare essere legato a *Gen.* VII XXIX (per via dei riferimenti all'uso presso i Romani, al Senato e al significato della *verdeza-viriditatem*) e al *Trattatello* (I^a red., X 156-162 e II^a red., X 103-109)¹. Il discorso prosegue affrontando la posizione di Platone (travisata dai polemici) circa il ruolo dei poeti all'interno della repubblica: in realtà – spiega Boccaccio – egli intendeva emarginare solo i poeti comici e i mimi, corruttori dei buoni costumi, non certo i poeti virtuosi (di cui Boccaccio fornisce *exempla*).

Esposizioni I (I) 83-91

[83] Ma da rispondere è alle obiezioni di questi valenti uomini fatte contro a' poeti. Dicono adunque, aiutati dall'**autorità di Platone**, che i poeti sono da essere cacciati delle città, quasi corrompitori de' buoni costumi. La qual cosa negare non si può che Plato nel libro della sua *Republica* non lo scriva: ma le sue parole, non bene intese da questi cotali, fanno loro queste cose senza sentimento dire. [84] Fu ne' tempi di Platone e avanti, e poi perseverò lungamente ed eziandio in Roma, una spezie di **poeti comici**, li quali, per acquistare ricchezze e il favore del popolo, componevano lor comedie, nelle quali fingevano certi adultèri e altre disoneste cose state perpetrate dagli uomini, li quali la stoltizia di quella età avea mescolati nel numero degl'idii; e

Genealogie XIV XIX passim

[1] ...ecce, iterum agmine facto, irruunt et, armati **Platonis autoritate**, infando guttate sonoras voces eructant, aientes, Platonis iam dicti iussu, poetas urbibus esse pellendos; inde, ut Platoni deficienti subveniant, superaddunt: «ne suis lasciviis civium mores inficiant!»

[21] Sic et poesis, ut de reliquis taceam, habuit suam fecem, ut fuere quidam, qui **comici poete** dicti sunt; quos inter, etsi non nulli honesti fuerint homines, ut Plautus et Terrentius, ut plurimum turpissimis fictionibus suis splendidam poesis gloriam inficere visi sunt. (Et his iungi potest aliquando pelignensis Ovidius). Hi qui-

¹ Per i legami di questi testi sull'alloro con i testi di Petrarca – in particolare con la *Collatio laureationis* – si vedano le note di Fiorilla ai §§160-161 in BOCCACCIO, *Trattatello*, cit., pp. 88-90. Il discorso per la laurea capitolina di Petrarca si legge in C. GODI, *La "Collatio Laureationis" del Petrarca*, «Italia medioevale e umanistica», XIII (1970), pp. 1-29.

queste cotali comedie poi recitavano nella scena, cioè in una piccola casetta, la quale era costituita nel mezzo del teatro, stando dintorno alla detta scena tutto il popolo, e gli uomini e le femine, della città ad udire. E non gli traeva tanto il disiderio di udire quanto di vedere i giuochi che dalla recitazione del comedo procedevano; li quali erano in questa forma: che una spezie di buffoni, chiamati «**mimi**», l'ufficio de' quali è sapere contrafare gli atti degli uomini, uscivano di quella scena, informati dal comedo, in quegli abiti ch'erano convenienti a quelle persone gli atti delle quali dovevano contrafare, e questi cotali atti, onesti o disonesti che fossero, secondo che il comedo diceva, facevano. [87] E, per ciò che spesso vi si facevano intorno agli adulteri, che i comedi recitavano, di disoneste cose, si movevano gli appetiti degli uomini e delle femine riguardanti a simili cose desiderare e adoperare; di che i buoni costumi e le menti sane si corrompevano e ad ogni disonestà discorrevano. [88] Perciò, acciò che questo cessasse, Platone, considerando, se la republica non fosse onesta, non poter consistere, scrisse, e meritamente, questi cotali dovere essere cacciati delle città. Non adunque disse d'ogni poeta. [89] Chi fia di sì folle sentimento che creda che **Platone** volesse che **Omero** fosse cacciato della città, il quale è dalle leggi chiamato «padre d'ogni virtù»? chi **Solone**, che nello estremo de' suoi dì, ogni altro studio lasciato, ferventissimamente studiava in poesia? Le leggi del qual Solone non solamente lo scapestrato vivere degli Ateniesi regolarono, ma ancora composero i costumi de' Romani, già cominciati a divenire grandi. [90] Chi crederrà ch'egli avesse cacciato **Virgilio**, chi **Orazio** o **Giovenale**, acerrimi riprenditori de' vizi? Chi crederrà che egli avesse cacciato il venerabile mio maestro, messer **Francesco Petrarca**, la cui vita e i cui costumi sono manifestissimo esemplo d'onestà? Chi il nostro autore, la cui dottrina si può dire evangelica? E se egli questi così fatti poeti cacciasse, cui riceverà egli poi per cittadino? Sardanapalo, Tolomeo Evergete, Lucio Catellina, Neròn Cesare?

dem seu mentis innata lascivia, seu lucri cupidine, et desiderio vulgaris applausus, scelestis compositis fabulis, eas, **mimis** introductis, recitabant in scenis, ex quibus lascivientium pectora provocabantur in scelera et constantium agitabatur virtus, et omnis fere morum disciplina reddebatur enervis. Et quod perniciosissimum erat, quantumcunque et in ceteris religio gentilium detestanda sit, populos in tam turpia sacra deduxerant, ut erubescenda a suis etiam videretur. [22] Huius modi quidem poetas, ut in precedentibus sepe dictum est, non sola abhorret christiana religio, sed ipsa etiam abiecit gentilitas. Hi quippe sunt quos urbe pellendos reor Plato iusserit; ego autem non urbe, sed orbe tales exterminandos fore existimo. Sed hos propter est ne Exiodus, Euripides, Staius, Claudianus, aut similes civitate pellendus? Ego non arbitror. Distinguant igitur hi, et, si non odio laborant indigno, male meritos carpant, sua linquentes in pace conspicuos.

[6] Si ergo, ne plures recitem, sic est, minime edepol oportunum est ut in hoc quis labores inpendat ut abeuntes ultro poetas urbibus pellat. Vellem ego tamen ab istis audire nunquid existiment **Platonem**, dum librum sue *Reipublice* scripsit, in quo hoc mandatur, quod isti aiunt, intellexisse de **Homero**, scilicet, si urbs illi placuisset, eum urbe fuisse pellendum? Nescio quid responsuri sint; ego autem non credo, cum de eo multa laudanda iam legerim. [7] Hunc enim sacratissime Cesarum leges omnium virtutum patrem vocitant [...]. [12] Quid preterea de **Solone** dicemus? Qui, datis Atheniensibus legibus, esto iam senex esset, sese concessit poeticis. Urbe ne pellendum dicemus, qui urbem dissolutam in civilem vitam moresque revocavit? Quid insuper de **Virgilio** nostro? [...] [13] [...] Non absque virtutis precipue testimonio ista proveniunt, et nos virtuosos urbe pellendos Platonem iussisse credemus? [14] O stolidum capitulum! Possem de **Horatio Flacco**, de Persio vulterrano, de **Iuvenale aquinate** multa dicere [...] [15] Credam ne igitur ego tante dementie fuisse Platonem, ut **Franciscum Petrarcam** urbe pellendum censuerit? Qui, a iuventute sua celibem vitam ducens, adeo inepte Veneris spurcitas horret, ut

[91] Ma in verità questa obiezione potevano essi, o potrebbero, agevolmente tacere. Non è egli sì gran calca fatta da' poeti onesti d'abitare nelle città: **Omero** abitò il più per li luoghi solitari d'Arcadia; **Virgilio**, come detto è, in villa; messer **Francesco Petrarca** a Valchiusa, luogo separato d'ogni usanza d'uomini: e, se investigando si verrà, questo medesimo si troverà di molti altri.

noscentibus illum sanctissimum sit exemplar honesti [...]. [18] Et, ut aliquando de celeberrimo viro isto taceam, queso hos dicant nunquid tales poete a Platone pellantur ex urbe. Et, si pelluntur huius modi, reserent, quos introducturus ipse sit cives: lenones an vispillones, atque gnatonicos, epulones cetariosque, seu forte furciferos aut similes illis assumet?

[2] [...] Si vero nunc velint sententiam vertere et eos cultores urbium dicere, falsum est. [3] Constat **Homerum** inter aspreta scopolorum et montana nemorum, post peragratum orbem, extrema cum paupertate litus Arcadum habitasse [...]. [4] **Virgilius** autem, ingenio non minor Homero, urbe Roma, tunc rerum domina, neglecta [...] quesivit sibi haud longe a Neapoli [...] semotum locum quieto atque solitario litori proximum [...]. [5] Et [...] **Franciscus Petrarca**, celestis homo profecto et nostro evo poeta clarissimus, nonne [...] in Vallem Clausam abiit, insignem Gallie solitudine locum [...] et ibidem omnem fere floridam iuventutem suam [...] meditando atque componendo consumpsit?

I prelievi che confluiscono in *Esp.* I (I) 83-91 sono meno sistematici e ordinati, ma derivano tutti chiaramente da *Gen.* XIV XIX. Essi riguardano le seguenti questioni: Platone e il giudizio sui poeti (*Esp.* §83~*Gen.* §1), i poeti comici e i mimi (*Esp.* §§84-88~*Gen.* §§21-22), *exempla* di poeti virtuosi (*Esp.* §§89-90~*Gen.* §§6-18), la preferenza accordata dai poeti alla solitudine (*Esp.* §91~*Gen.* §§3-5). Riprendendo uno spunto fornito in apertura, Boccaccio priva i detrattori della poesia d'un'altra arma argomentativa: spiega infatti che le parole di san Girolamo contro i *carmina poetarum* sono da intendersi – ancora una volta – riferite solo a un certo tipo di poesia corruttrice, non alla poesia *in toto*, e illustra l'allegoria della donna prigioniera contenuta nell'epistola a papa Damaso:

Esposizioni I (I) 92-95

[92] Dicono, oltre a questo, le parole scritte da san **Girolamo**: «*Demonum cibus sunt carmina poetarum*»: le quali parole senza alcun dubbio son vere. Ma chi avesse in questa medesima epistola letto, avrebbe potuto vedere di quali versi san Girolamo avesse inteso, e massimamente nella **figura**, la quale pone, **d'una femina** non giudea, ma **prigione** de' Giudei, la qual dice che, avendo raso il capo e posti giù i vestimenti

Genealogie XIV XVIII 14-15

[14] Nunc autem superest in extremum horum clamorem pauxillum acrius instandum atque prolixius, quoniam ea celeberrimi atque sanctissimi hominis autoritate precedentia omnia firmasse se credunt. Dicunt igitur clamitantes **Ieronimi** verbum ad Damasum papam: «*Demonum cibus sunt carmina poetarum*»¹. Quod si satis percepissent, a nobis etiam firmatum advertissent, et potissime ubi damnatam comicorum

¹ La stessa citazione da HIER., *Ep.* XXI 13, 4 è anticipata a inizio di capitolo in *Gen.* XIV XVIII 2, così come in *Esp.* I (I) 72 (cfr. *supra*).

suoi e toltesi l'unghie e i peli, potersi ad uno israelita per via di matrimonio congiungere: forse con minore fervore, avendo la figura intesa, avrebbero quelle parole contro a' poeti allegate. E, acciò che questo più apertamente s'intenda, non vuole altro la figura posta da san Girolamo se non, per quegli atti che la *Scrittura* di Dio dice dover fare, se non, una purgazione del paganesmo o d'altra setta fatta, potere qualunque femina nel matrimonio venire de' Giudei: e così, purgate certe inconvenienze del numero de' poeti, restare i versi de' poeti non come cibo di dimonio, ma come angelico potersi da' fedeli cristiani usare. E questa purgazione per la grazia di Dio si può dir fatta, poi che Constantino imperadore, battezzato da san Salvestro, diede luogo al lume della verità; per ciò che per la santità e sollicitudine de' papi e degli altri ecclesiastici pastori, scacciando i sopradetti comici e ogni disonesto libro ardendo, par questa poesia antica purgata e potersi, ne' libri autorevoli e laudevole rimasi, congiungere con ogni cristiano. [95] Non dico perciò, che è quello a che san Girolamo nella predetta epistola attende molto, che il prete o 'l monaco, o qual altro religioso vogliano dire, al divino officio obligato, debba il breviario posporre a Virgilio; ma, avendo con divozione e con lagrime il divino officio detto, non è peccare nello Spirito santo il vedere gli onesti versi di qualunque poeta.

spurcitiem atque abiectam semel et iterum ante iam diximus. [15] Sed quoniam, nulla poetarum facta distinctione, invidentie offuscati caligine, in quoscunque ceci irruunt, propulsanda eorum ignavia est, et ipsi in perpetuum cogendi silentium. Si igitur epistulas, si volumina Ieronimi, si hanc eandem, quam producant in testem, seu cuius autoritate damnatos poetas volunt, studiose legissent, invenissent profecto verbum hoc a Ieronimo declaratum, et eius sensum appositum, atque obiectionem, quam faciunt, esse solutam, et potissime ex **figura mulieris captive**, raso capite, deposita veste, resectis unguibus et pilis ablatis, Israelite matrimonio copulande.

Dal passo delle *Genealogie* Boccaccio riversa in quello delle *Esposizioni* la stessa citazione dell'epistola di san Girolamo a papa Damaso (*Ep.* XXI 13, 4) e la stessa accusa ai detrattori della poesia di non avere ben inteso e forse nemmeno letto per intero il testo patristico da cui citano a sproposito una frase decontestualizzata. Nel seguito dell'epistola – spiega infatti Boccaccio in entrambe le opere – Girolamo illustra allegoricamente il significato della propria sentenza, per mezzo della figura della donna prigioniera. Qui i testi divergono: mentre nelle *Genealogie* dell'*exemplum* si cita solo la lettera (non senza aver ricordato però che anche Girolamo condanna la «damnatam comicorum spurcitiem»), nelle *Esposizioni* viene spiegata ampiamente l'allegoria, illustrando che, così come la donna può sposare un israelita dopo una “purgazione”, allo stesso modo la poesia, debitamente purificata, può essere convenientemente letta dai cristiani. Per maggiore concretezza storica, Boccaccio adduce nelle *Esposizioni* l'esempio dell'imperatore Costantino. Infine, a conclusione del passaggio nella lezione pubblica, Boccaccio sintetizza: «non è peccare nello Spirito santo il vedere gli onesti versi di qualunque poeta», frase che consuona con la rubrica di *Gen.* XIV XVIII: «Non esse

exitiale crimen libros legere poetarum». La lezione prosegue con esempi di autori e personalità cristiane che non ebbero in disprezzo i poeti pagani (Fulgenzio, Agostino, Girolamo, san Paolo negli *Atti degli apostoli*, Dionigi l'Areopagita) e con la constatazione che anche in ambito teologico si ricorre all'uso della finzione poetica: lo stesso Gesù Cristo pronunciò parabole «conformi in parte allo stilo comico» e sorprendentemente delle sue parole rivolte a Paolo (*Act.* 9, 3-5 e 26, 14) coincidono con alcune già scritte da Terenzio (*Phormio* 77-78), il che basta a provare che non siano parole diaboliche¹:

Esposizioni I (I) 96-112

[96] E, se questi cotali non fossero più religiosi o più dilicati che stati sieno i santi dottori, essi ritroverebbero questo cibo, il quale dicono de' demòni, non solamente non essere stato gittato via o messo nel fuoco, come alcuni per avventura vorrebbero, ma essere stato con diligenza servato, trattato e gustato da **Fulgenzio**, dottore e pontefice catolico, sì come apare in quello libro, il quale esso appella *Delle mitologie*, da lui con elegantissimo stilo scritto, esponendo le favole de' poeti. [97] E similmente troverebbero santo **Agostino**, nobilissimo dottore, non avere auto in odio la poesia né i versi de' poeti, ma con solerte vigilanzia quegli avere studiati e intesi: il che se negare alcuno volesse, non puote, con ciò sia cosa che spessissime volte questo santo uomo ne' suoi volumi induca Virgilio e gli altri poeti, né quasi mai nomina Virgilio senza alcuno titolo di laude. [98] Similmente e **Geronimo**, dottore essimo e santissimo uomo, maravigliosamente ammaestrato in tre linguaggi, il quale gli ignoranti si sforzano di tirare in testimonio di ciò che essi non intendono, con tanta diligenza i versi de' poeti studiò e servò nella memoria, che quasi paia nelle sue opere non avere «cosa alcuna» senza la testimonianza loro fermata. E, se essi non credono questo, veggano, tra gli altri suoi libri, il prolago del libro il quale egli chiama *Hebraicarum questionum*, e considerino se quello è tutto terrenziano. [99] Veggano se esso spessissime volte, quasi suoi assertori, induce Virgilio e Orazio, e non solamente questi, ma Persio e gli altri minori poeti; leggano, oltre a questo, quella facundissima epistola da lui iscritta a santo Agostino e cerchino se in essa l'ammaestrato uomo pone i poeti nel

Genealogie XIV XVIII 16-21

[16] Et si religiosiores atque delicatiores sanctis doctoribus esse non velint, comperient, hunc demonum cibum, non solum non reiectum flammis, ut iubent, immissum, sed cum diligentia servatum, tractatum, atque gustatum a **Fulgentio**, doctore atque pontifice catholico, ut apparet eo in libro, quem *Mithologiarum* nuncupat ipse, in quo elegantissimo stilo descripsit poetarum fabulas, exponendo. Equo modo **Augustinum**, doctorem egregium, comperient non horuisse poesim nec poetica carmina, quin imo solerti vigilantia studuisse, et intellexisse; quod volentes negare, non possent, cum sepiissime in suis voluminibus sanctus homo Virgilium aliosque poetas inducat; nec fere unquam Virgilium absque alicuius laudis titulo nominat. [17] Sic, ut iterum dixerim, **Ieronimum**, doctorem eximium atque sanctissimum et trium linguarum mirabiliter eruditum, quem ignorantie eorum hi in testem trahere satagunt, tanta poetarum carmina diligentia studuisse percipient atque servasse memorie, ut nil fere absque eorum testimonio firmasse videatur. Videant, si non credunt, inter alia libri eius *Hebraicarum questionum* prologum, et advertant, nunquid eum totum Terrentianum fuisse sentiant; videant, nunquid sepiissime Horatium atque Virgilium sibi quodammodo assertores inducat, et non solum hos, sed et Persium aliosque. [18] Legant insuper eiusdem facundissimam ad Augustinum epistolam rimenturque nunquid in ea inter illustres viros vir doctus poetas, quos ipsi tanto clamore confundere, si possint, conantur, enumeret. Porro, si nesciunt, perlegant *Actus apostolorum*, et sentiant nunquid Paulus, versus poeticos stu-

¹ Cfr. BOCCACCIO, *Genealogie*, cit., p. 1712 n. 205.

numero de' chiarissimi uomini, li quali essi si sforzano di confondere. [100] Appresso, se essi nol sanno, leggano negli *Atti degli Apostoli* e troveranno se Paolo, vaso d'elezione, studiò i versi poetici e quelli conobbe e seppe: essi troveranno lui non avere avuto in fastidio, disputando nello Ariopago contro la ostinazione degli Ateniesi, d'usare la testimonianza de' poeti; e in altra parte avere usato il testimonio di Menandro, comico poeta, quando disse: «*Corrumpunt bonos mores colloquia mala*». [101] E similmente, se io bene mi ricordo, egli allega un verso di Epimenide poeta, il quale attissimamente si potrebbe dire contro a questi sprezzatori de' poeti, quando dice: «*Cretenses semper mendaces, male bestie, ventres pigri*». E così colui il quale fu rapito insino al terzo cielo non estimò quello che questi, più santi di lui, vogliono, cioè esser peccato o abominevole cosa aver letti e apparsi i versi de' poeti. [102] Oltre a tutto questo, cerchino quello che scrisse **Dionigio Ariopagita**, discepolo di Paolo e glorioso martire di Gesù Cristo, nel libro il quale compose *Della celeste gerarchia*. E esso dice e proseguita e pruova la divina teologia usare le poetiche fizioni, dicendo intra l'altre cose così: «*Et enim valde artificialiter theologia poeticis sacris formationibus in non figuratis intellectibus usa est, nostrum, ut dictum est, animum revelans, et ipsi propria et coniecturali reductione providens, et ad ipsum reformans anagogicas sanctas Scripturas*»; ed altre cose ancora assai, le quali a questa somma seguitano. [103] E ultimamente, acciò che io lasci star gli altri, li quali io potrei indurre incontro a questi nemici del poetico nome, non esso medesimo Gesù Cristo, **nostro salvadore e signore**, nella evangelica dottrina parlò molte cose in parabole, le quali son conformi in parte allo stilo comico? Non esso medesimo incontro a Paolo, abbattuto dalla sua potenza in terra, usò il verso di Terrenzio, cioè «*Durum est tibi contra stimulum calcitrare*»? [104] Ma sia di lungi da me che io creda Cristo queste parole, quantunque molto davanti fosse, da Terrenzio prendesse. Assai mi basta a confermare la mia intenzione il nostro Signore aver voluto alcuna volta usare la parola e la sentenza prolata già per la bocca di Terrenzio, acciò che egli apaja che del tutto i versi de' poeti non sono cibo del diavolo. [105] Che adunque diranno

duerit et noverit. Invenient quippe eum non fastidisse, in Ariopago adversus Atheniensium obstinationem disputantem, uti testimonio poetarum, eumque alibi Menandri comici carmine usum, dum dixit: «Corrumpunt mores bonos colloquia mala». Et Epimenidis poete, si memini, allegat versiculum, qui adversus hos aptissime dici posset, dicens: «Cretenses semper mendaces, male bestie, ventres pigri». [19] Et sic non, qui ad celum usque tertium raptus est, quod isti sanctiores volunt, peccatum vel turpe arbitratus est legisse atque didicisse poetarum carmina. Insuper perscrutentur quid scripserit **Dyonisius Ariopagita**, Pauli discipulus et Christi martir egregius, in suo *Ierarchie celestis* libro. Ex intentione quippe dicit, prosequitur atque probat divinam theologiam poeticis fictionibus uti, inter alia ita dicens: «Et enim valde artificialiter theologia poeticis sacris formationibus in non figuratis intellectibus usa est, nostrum, ut dictum est, animum revelans, et ipsi propria et coniecturali reductione providens, et ad ipsum reformans anagogicas *Sanctas Scripturas*» et alia multa, que ad hanc sententiam subsequuntur. [20] Et, ut reliquos postremo sinam, quos adversus bestialitatem horum possem inducere, nonne ipse etiam **Dominus et Salvator noster** multa in parabolis locutus est, comico convenientibus stilo? Nonne et ipse adversus Paulum prostratum Terrentii verbo usus est, scilicet «durum est tibi contra stimulum calcitrare?» Verum absit ut putem Christum Dominum a Terrentio, quantumcunque diu ante fuisset, quam hec dicta sint, verba assumpsisse! Sufficit michi satis esse ad firmandum propositum Salvatorem nostrum voluisse quandocunque verbum suum atque sententiam ore Terrentii fuisse prolatum, ut appareat non omnino esse cibum demonum carmina poetarum. [21] Quid nunc inquiet boatores illustres? [...] Clamabunt equidem, insuperabilis eorum rabies est!

questi, li quali così presuntuosamente s'ingegnano di scalpitare il nome poetico? Certo, al giudizio mio, e' non gli possono giustamente dannare, se non che co' versi poetici non si guadagnan danari, che credo sia quello che in tanta abominazione gli ha loro messi nel petto, perché a' loro disideri non sono conformi.

[*Genealogie* XIV IV 7-8]

{[7] Dicunt igitur splendidi legum interpretes poesim nullas afferre divitias, volents ob id, ut satis percipi potest, eam ab imitandis excludere, quasi nullius inter scientias reliquas sit momenti. [...] [8] ...quod poesis, generose memor originis, omnino abhorret et renuit.}

I paragrafi *Esp.* I (I) 96-104 sono una traduzione diretta e puntuale di *Gen.* XIV XVIII 16-20. Il prosiegua dei due passi diverge, fatta eccezione per una simile domanda retorica rivolta ai detrattori della poesia (rispettivamente all'inizio di §105 e §21). Lo svolgimento della battaglia in nome della poesia potrebbe continuare in parallelo con la questione della presunta "cacciata dei poeti" voluta da Platone (*Gen.* XIV XIX), se non che la questione è stata già trattata nelle *Esposizioni* ai §§83-90; resta comunque un cenno a Platone (§106), che testimonia il parallelismo dell'argomentazione mantenuto tra i due passi boccacciani. Dopo tale cenno Boccaccio si occupa di Boezio e della spiegazione della famigerata definizione delle Muse come "meretriculae scenicae":

Esposizioni I (I) 106-112

[106] Resta a spezzare l'ultima parte delle loro armi, le quali in gran parte deono esser rotte, se a quel si riguarda che alla sentenza di Platone fu risposto di sopra. Essi vogliono che la filosofia abbia cacciate le Muse poetiche da Boezio, sì come femine **meretrici** e **disoneste**, e i conforti delle quali conducono chi l'ascolta non a sanità di mente, ma a morte. Ma quel testo, male inteso, fa errare chi reca quel testo in argomento contro a' poeti. [107] Egli è senza alcun dubbio vero la filosofia essere venerabile maestra di tutte le scienze e di ciascuna onesta cosa; e in quello luogo, dove Boezio giaceva della mente infermo, turbato e commosso dello essilio a gran torto ricevuto, egli, sì come impaziente, avendo per quello cacciata da sé ogni conoscenza del vero, non attendeva colla considerazione a trovare i rimedi oportuni a dover cacciar via le noie che danno gl'infortuni della presente vita; anzi cercava di comporre cose, le quali non liberasson lui, ma il mostrassero afflitto molto, e per conseguente mettersero compassion di lui in altrui. [108] E questa gli pareva sì soave operazione che, senza guardare che egli in ciò faceva ingiuria alla filosofica verità, la cui opera è di sanare, non di lusingare, il passionato, che esso con la dolcezza delle lusinghe del potersi dolere insino alla sua estrema confusione avrebbe in

Genealogie XIV XX *passim*

[1] ...et cum non sentiant quid per illa verba velit Boetius, solum inspicientes corticem, pudicissimas Musas, non aliter quam si essent carnee mulieres, eo quod femini generis sint earum nomina, inhonestas, obscenas, **veneficas** atque **meretrices** esse proclamant [...].

tale impresa proceduto; e, però che questo è esercizio de' comici di sopra detti, a fine di guadagnare, di lusingare e di compiacere alle inferme menti, chiama la Filosofia queste Muse «*meretricule scenice*», non perché ella creda le Muse essere meretrici, ma per vituperare con questo vocabolo lo 'ngegno dell'artefice che nelle disoneste cose le 'nduce. [109] Assai è manifesto non essere difetto del martello fabrile, se il fabro fa più tosto con esso un coltello, col quale s'uccidono gli uomini, che un bomere, col quale si fende la terra e rendesi abile a ricevere il seme del frutto, del quale noi poscia ci nutriamo. [110] E che le Muse sieno qui strumento adoperante secondo il giudizio dell'artefice, e non secondo il loro, ottimamente il dimostra la **Filosofia** dicendo in quel medesimo luogo che è di sopra mostrato, quando dice: «Partitevi di qui, Serene dolci infino alla morte, e lasciate questo inferno curare alle mie Muse», cioè alla onestà e alla integrità del mio stilo, nel quale mediante le mie Muse io gli mosterrò la verità, la quale egli al presente non conosce, sì come uomo passionato e afflitto». [111] Nelle quali parole si può comprendere non essere altre Muse, quelle della Filosofia, che quelle de' comici disonesti e degli elegiaci passionati, ma essere d'altra qualità l'artefice, il quale questo istrumento dee adoperare. Non adunque nel disonesto appetito di queste Muse, le quali chiama la Filosofia «*meretricule*», sono vituperate le Muse, ma coloro che in disonesto esercizio l'adoperano. [112] Restavano sopra la presente materia a dir cose assai, ma per ciò che in altra parte più distesamente di questo abbiamo scritto, basti questo averne detto al presente, e alla nostra impresa ne ritorniamo. Fu adunque Virgilio poeta, e non fu popolare poeta, ma solennissimo, e le sue opere e la sua fama chiaro il dimostrano agl'intendenti.

[6] [...] Ex quibus satis possunt quod ignorabant videre poetis infesti, Boetium scilicet, dum Musas **meretriculas scenicas** vocitabat, de theatrali Musarum specie intellexisse.

[7] Quod apertissime obiectores hi vidisse potuissent, si, quod post pauca a **Phylosophia** dictum legitur, intellexissent; dicit enim: «Sed meis eum Musis curandum sanandumque relinquit». Et, ut evidentius appareret quoniam de secunda Musarum specie loqueretur, persepe in sequentibus Phylosophia ad curam et consolationem Boetii in eodem libro oblectamenta carminum et fictiones poeticas introducit.

{[4] Satis ergo arbitror ex premonstratis assumi posset, duplicem esse poetarum speciem, quarum altera venerabilis et laudabilis est, et piis hominibus semper grata, altera vero obscena atque detestabilis; et ea est poetarum, quos dixi non urbe tantum, sed orbe pellendos. Equo modo de Musis dici potest, quarum etsi genus unum sit, species due dici possunt; nam dato eisdem viribus eisdemque legibus actualiter una queque utatur, cum varius ex actitatis videatur exprimi succus, his scilicet dulcis, amarus ille, non incongrue honestam unam arbitrari possumus et reliquam inhonestam.}

Il capitolo *Gen. XIV xx* influenza blandamente i paragrafi §72 (cfr. *supra*) e §§106-111 di *Esp.* I (I). Mentre occorrono le due stesse citazioni da Boezio nei due testi (quella in *Esp.* §110 è accompagnata da una glossa boccacciana), divergono leggermente le interpretazioni del *De consolatione*: nelle *Genealogie* Boccaccio postula l'esistenza di «species due» di Muse, corrispondenti alle due specie di poeti (onesti/disonesti), mentre nelle *Esposizioni* afferma che sono un semplice «strumento adoperante secondo il giudizio dell'artefice» e che dunque spetta all'ingegno del poeta orientarle vero il bene o il male, così come il fabbro può adoperare per fini più o meno nobili un martello.

All'interno della profezia del Veltro pronunciata da Vigilio (*Inf.* I 100-111), compaiono – come omaggio di Dante-autore al poema del maestro latino – *exempla* di guerrieri morti in battaglia in nome dell'«umile Italia». A fianco di Eurialo, Turno e Niso, vi è la vergine Camilla¹. Il medaglione biografico dedicatole da Boccaccio nelle *Esposizioni* riprende il capitolo XXXIX del *De mulieribus claris: De Camilla Volscorum regina*.

Esposizioni I (I) 137-141

[137] Fu questa **Camilla**, secondo che Virgilio scrive nel XI dell'*Eneida*², figliuola di **Metabo**, re di Priverno, e di **Casmilla**, sua moglie: e, per ciò che nel partorire questa fanciulla morì la madre, piacque al padre di levare una lettera sola, cioè quella «s» che era nel nome di Casmilla, sua moglie, e nominare la figliuola Camilla. La quale essendo ancora piccolissima, avvenne, per certe divisioni de' Privernati, Metabo re a furore fu cacciato di Priverno. [138] Il quale, non avendo spazio di potere alcuna altra cosa prendere, prese questa piccola sua figliuola e una lancia e con essa, essendo dai Privernati seguito, si mise in **fuga**; e pervenendo a un fiume, il quale si chiamava **Amaseno**, e trovandol per una grandissima piovra cresciuto molto e sé vegghendo convenirgli lasciar la fanciulla, se notando il volea trapassare, subitamente prese consiglio d'involgere questa fanciulla in un suvero e legarla alla sua lancia e quella lanciare di là dal fiume e poi esso notando passarla. [139] Per che, legatola e dovendola gittare oltre, umilmente **la raccomandò a Diana**, a lei botandola, se ella salva gliele facesse dall'altra parte del fiume ritrovare; e, lanciatola e poi notando seguitola, e dall'altra parte trovata senza alcuna lesione la figliuola, andatosene con essa in certe selve vicine, allevò questa sua figliuola alle poppe d'una cavalla. [140] Alla quale, come crescendo venne, appiccò una faretra alle spalle e posele uno arco in mano e insegnolle non filare, ma saettare e gittare le pietre con la rombola e correr dietro agli animali; e i suoi vestimenti

De mulieribus claris XXXIX

[1] **Camilla** insignis et memoratu dignissima virgo fuit et Volscorum regina. Hec ex **Methabo** Volscorum rege antiquissimo et **Casmilla** coniuge genita, nascens matri mortis causa fuit; nam cum enixa parvulam moreretur, a Methabo patre, una tantum ex materno nomine dempta litera, Camillam filiam nuncupavit in sui solatium. [2] Huius quidem virginis a natali suo die severa fortuna fuit; nam paululum post matris funus, Methabus, Privernatum civium suorum repentina seditione regno pulsus, nil, **fugam** arripens, preter parvulam hanc filiam suam, sibi pre ceteris rebus dilectam, asportasse in exilium potuit. [3] In quod cum solus pedesque miser effugeret et in ulnis sociam deportaret Camillam, ad **Amasenum** fluvium, pridiano imbre tumens, devenit; nec cum, onere infantule prepeditus, posset enare, in oportuno devenit consilium, porrigente Deo qui celebrem futuram virginem ignobili assummi fato nolebat. [4] Illam igitur suberis cortice involutam iaculo, quod forte ferebat, alligavit atque **Dyane devovit**, si servasset incolumem; et vibratum totis viribus brachio iaculum, cum filia, in ripam transiecit adversam, quam evestigio nando secutus est; et cum illam Dei munere comperisset illesam, in miseria letus, silvarum petiit latebras nec absque labore plurimo parvulam educavit lacte ferino. [5] Que cum in validiorem evasisset etatem, tegere ferarum corpus cepit exuviis et tela vibrare lacertis fundasque circumagere, arcus tendere, gestare pharetras, cursu cervos capreasque silvestres insequi atque superare, labores femineos

¹ Il personaggio si incontra anche in *Inf.* IV 124 e, conseguentemente, in *Esp.* IV (I) 202, dove ovviamente Boccaccio rimanda al commento al primo canto: «Chi costei fosse distesamente è scritto sopra il primo canto del presente libro; e però qui non bisogna di replicare. Ponla nondimeno qui l'autore per la sua virginità e per la sua costante perseveranza in quella, e, oltre a ciò, per lo suo virile animo, per lo quale non femminilmente, ma virilmente adoperò e morì».

² VERG., *Aen.* XI 539-584.

erano di pelli d'animali salvatichi. Ne' quali esercizi costei, già divenuta grande, fu maravigliosa femina; e fu in correre di tanta velocità che, correndo, ella pareva si lasciasse dietro i venti, e fu sì leggiere che Virgilio, iperbolicamente parlando, dice che ella sarebbe corsa sopra l'onde del mare senza immollarsi le piante de' piedi¹. [141] Costei, da molti nobili uomini adomandata in matrimonio, mai alcuna cosa non ne volle udire, ma, **virginità servando**, si diletta d'abitar le selve, nelle quali era stata allevata, e di cacciare. Poi pare che richiamata fosse nel regno paterno; e, ritornatavi, e sentendo la **guerra di Turno con Enea**, da Turno richiesta, con molti de' suoi Volsci andò in aiuto di lui; dove un dì, fieramente contro a' Troiani combattendo, **fu fedita** d'una saetta nella poppa da uno che avea nome **Arruns**, della qual fedita essa morì incontanente.

omnes despiciere, **virginitatem** pre ceteris inviolatam **servare**, iuvenum amores ludere et conubia potentum procerum omnino respuere ac sese totam Dyane obsequio, cui pater devoverat, exhibere. [6] Quibus exercitiis durata virgo, in patrium revocata regnum, servavit robore inflexo propositum. Tandem cum a Troia veniens **Eneas** Lavinam sumpsisset in coniugem, et ob id **bellum inter eum Turnumque** rutulum esset exortum, congregantibus eis undique copias, Camilla, Turni para tibus favens, cum grandi Volscorum agmine venit auxiliatrix eidem; et cum sepius armata irruisset in Teucros et die una acriter pugnans multos occidisset ex eis, et novissime Corebum quendam, Cybelis sacerdotem, armorum eius avida, sequeretur, ab **Arunte** quodam ex hostibus, sagitta sub papilla **letaliter percussa**, maximo Rutulorum damno moribunda collapsa est; et sic inter amata exercitia expiravit.

A parte per brevi incisi di raccordo e per i riferimenti all'*Eneide* (esplicitati solo nelle *Esposizioni*), i due passi sono strettamente imparentati. Il passaggio dal testo latino a quello volgare non è certo una traduzione *ad verbum*, ma l'ordine dei fatti narrati coincide puntualmente e gli echi lessicali sono copiosi. Si segnala che il passo nell'opera latina è seguito da una di quelle numerose digressioni morali di cui è puntellato il testo: in questo caso Camilla è presa ad esempio di frugalità, castità, onestà e obbedienza al padre².

Nel commentare l'invocazione di Dante alle Muse (*Inf.* II 7), Boccaccio apre una parentesi erudita sulla figura delle nove Muse, attingendo principalmente da *Genealogie* XI II, ma arricchendo il discorso con due inserti tratti da altri passi dell'opera erudita latina:

Esposizioni II (I) 17-34

[17] È adunque da sapere, secondo che i poeti fingono, che le Muse sono nove e furono figliuole di Giove e della Memoria; e la ragione per che questo sia da' poeti, fingendo, detto è questa. Piace ad **Isidoro, cristiano e santissimo uomo** e pontefice, nel libro *Delle etimologie*,

Genealogie XI II *passim*

[1] Muse vero novem sunt, Iovis et Memorie filie, ut ubi *De ethymologiis* placet Ysidoro, et Paulo Perusino. [...]
[3] [...] Et, ut idem dicit **Ysidorus**, quoniam ipsarum Musarum sonus sensibilis res est, et que **in preteritum fluit** imprimiturque memorie,

¹ Cfr. VERG., *Aen.* VII 808-811: «Illa vel intactae segetis per summa volaret / gramina nec teneras cursu laeisset aristas, / vel mare per medium fluctu suspensa tumentis / ferret iter celeris nec tingeret aequore plantas». Padoan nota come questi versi siano riecheggiati in *Teseida* VI 53-54 (cfr. BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 786 n. 146).

² Cfr. la sezione 3.3 *L'importanza degli excursus morali: una proposta interpretativa* in MASPERI, *Il De mulieribus claris di Giovanni Boccaccio*, cit., pp. 115-135.

che, per ciò che il suono delle predette Muse è cosa sensibile e che **nel preterito passa** e imprimesi nella memoria, però essere da' poeti dette figliuole di **Giove** e della **Memoria**. [18] Ma io, a maggior dichiarazione di questo sentimento, estimo che sia così da dire: che, con ciò sia cosa che da Dio sia ogni scienza, come nel principio del libro della *Sapienza* si legge, e non basti a ricevere quella solamente l'aver inteso, ma che, a farla in noi essere scienza, sia di necessità le cose intese commendare alla memoria e così divenire in noi scienza, il che l'autore appresso assai bene ne dimostra, là dove dice:

Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
e fermal dentro, ché non fa scienza,
senza lo ritenere, avere inteso¹,

dobbiamo e possiam dire queste Muse, cioè scienza in noi già abituata per lo 'ntelletto e per la memoria, potersi dire figliuole di Giove, cioè di Dio Padre, e della Memoria. [19] E dico Giove doversi intendere qui Idio Padre, per ciò che alcuno altro nome non so più conveniente a Dio Padre che questo. E la ragione è che Giove si chiama in latino *Iuppiter*, il quale noi intendiamo *iuvans pater*: il qual nome, se ben vorremo riguardare, ad alcun altro che a Dio Padre dirittamente non s'appartiene, per ciò che esso solo dirittamente si può dir padre, per ciò che, essendo senza avere auto padre, è delle cose eterne, ed eziandio dell'altre, unico e vero creatore e padre; e, oltre a ciò, ad ogni onesta operazione è veramente aiutatore, nè si può senza il suo aiuto alcuna cosa perfettamente ad effetto recare: e così, quante volte in alcuno onesto atto Giove si nomina, possiamo e dobbiamo di Dio onnipotente intendere. [20] Così adunque, ritornando al proposito, meritamente di Giove e della Memoria possiam dire le Muse essere state figliuole, in quanto egli è vero dimostratore della ragione di qualunque cosa. Le quali sue dimostrazioni, servate nella memoria, fanno scienza ne' mortali, per la quale qui, largamente prendendo, s'intendono le Muse: e così sarà la memoria, ricevitrice e ritenitrice di questo santo seme, e poi ridicitrice, quasi partoritrice, madre delle Muse. [21] Le quali dice il predetto Isidoro, nel libro preallegato, essere nominate **a querendo**, cioè da «cercare»; per ciò che per esse, sì come gli antichi vogliono, si cerca la ragione de' versi e la modulazione della voce. E

ideo eas a poetis **Iovis** et **Memorie** filias nuncupatas. [4] Ego autem puto, cum a Deo omnis sit scientia, nec solum ad eam concipiendam intellexisse sufficiat, nisi quis intellecta memorie commendaverit, et sic memorie servata expresserit, ut te quis scire noverit, ut ait Persius...

Genealogie II II 8-9

[8] [...] Adeoque in sublime conscendit, ut a prudentioribus etiam summo et vero Deo ascriberetur, nec immerito; ipsi quippe soli tam egregium competit nomen, quod nec abhorreret christianus, considerato nominis significato, nisi gentilium fuisset inventum. [9] Volunt enim aliqui et graves viri quod idem *Iuppiter* sonet quod *iuvans pater*, quod soli vero Deo convenit. Ipse enim vere pater est et ab eterno fuit et erit in sempiternum, quod de alio nemine dici potest, similiter et iuvans est omnibus et nulli nocens, et in tantum iuvans est, ut, si suum retrahatur iuvamen, periclitentur confestim omnia necesse sit.

Genealogie XI II passim

[3] Placet **Ysidoro, christiano atque santissimo homini**, has *Musas* appellatas **a querendo**, eo quod per eas, sicut antiqui voluerunt, vis carminum et vocis modulatio *quereretur*, et ob id per derivationem ab eis *musica*, que est moderationis peritia, denominata est.

¹ DANTE, *Par.* V 40-42.

per questo, per derivazione, viene dal nome loro questo nome di «musica», la quale è scienza di sapere moderare le voci. E da questa ragione si può prendere la cagione per che più se l'hanno i poeti appropriate e fatte familiari, che alcun'altra maniera di scientifici. [22] Sono queste Muse in numero nove; e perchè elle sieno nove, si sforza di mostrare **Macrobio**, nel II libro *Super Somnio Scipionis*, equiparando quelle a' canti delle otto sperre del cielo, volgiendo poi la nona essere il concento che nasce della modulazione di tutti e otto i cieli; aggiungendo poi le Muse essere il canto del mondo, e questo, non che dall'altre genti, ma eziandio dagli uomini di villa sapersi, per ciò che da loro sono le Muse chiamate «Camene», quasi «canene», del «cantare» così nominate. [23] Ed acciò che voi intendiate che vuole dire questo canto del mondo, dovete sapere che fu oppinione di Pittagora e di altri filosofi che ciascun cielo di questi otto, cioè l'ottava spera e i sette de' sette pianeti, volgendosi in su li loro cardini, facessero alcuno ruggire, qual più aguto e qual più grave, sì per divino artificio di debiti tempi misurati che, insieme concordando, facevano una soavissima melodia, la quale qui intende Macrobio per lo concento; della qual noi, per l'udirli continuo, non ci curiamo nè vi riguardiamo. Ma questa oppinione di Pittagora con manifeste ragioni è riprovata da Aristotile. [24] Ma di questo rende **Fulgenzio** nel libro delle sue *Mitologie* altra ragione, dicendo per queste nove Muse doversi intendere la formazione perfetta della nostra voce: la qual voce dice si forma da quatro denti, li quali la lingua percuote quando l'uomo parla; de' quali, se alcuno mancasse, parrebbe che più tosto si mandasse fuori un sufolo che voce. [25] Appresso questo, dice formarsi la voce dalle due nostre labbra, le quali non altrimenti sono che due cembali modulanti la commodità delle nostre parole; e così la lingua, col suo piegamento e circunflessione, essere a modo che un plettro, il quale formi lo spirito vocale; e quindi essere oportuno il palato, per la concavità del quale si profera il suono. [26] E ultimamente, acciò che nove cose sieno, s'aggiugne la canna della gola, la quale presta il corso spirituale per la sua ritonda via. E, oltre a questo, per ciò che da molti si dice Appollo cantare con queste nove Muse, non altrimenti che servatore del concento, al canto delle predette cose è dal detto Fulgenzio aggiunto il

[5] Cur autem novem sint in commentario secundo super *Somnio Scipionis* plurimum **Macrobius** conatur ostendere, eas equiparans octo sperarum celi cantibus, nonam volens omnium celorum modulationum esse concentum; superaddens post longam verborum seriem, Musas esse mundi cantum a rusticis etiam sciri, qui eas *Camenas*, quasi *canenas*, a *canendo* dixerunt.

[5] [...] Attamen ex his reddit **Fulgentius** aliam rationem, dicens vocem fieri quattuor ex dentibus, quos lingua dum loquitur percutit, ex quibus si defecerit unus, potius quam vox sybilus emittatur necesse est. [6] Insuper et ex duobus labiis velut verborum cymbalis commoda modulantibus. Sic et lingua que curvamine ac circumflexione quadam tanquam plectrum vocalem format spiritum. Inde et palato, concavitate cuius sonus profertur. Ultimo, ut novem sint, additur gutturis fistula, que tereti meatu spiritualement prebet excursus. [7] Et insuper quoniam his a multis concinens Apollo additur, non aliter quam servator concentus, predictis ab eodem Fulgentio, iungitur pulmo, qui velut erarius folli concepta reddit ac revocat. Et ne sibi in tam sepositum nature opus, tantummodo fidem velle prestari videatur, tam exquisite rationis testes inducit Anaximandrum Lampsacenum, et Zenophanen Heracleopolitem, quos suis in *Commentariis* que dicta sunt scripsisse confirmat. Asseritque hec et ab aliis eque illustribus philosophis

polmone, il quale, a guisa d'un mantaco, le cose concette manda fuori e rivoce dentro. [27] E, non volendo che in così riposto secreto della natura a lui solamente paia di dovere essere prestata fede di così esquisita ragione, induce per testimoni Anassimandro lampsaceno e Zenofane eracleopolita, li quali conferma queste cose avere scritte ne' libri loro; aggiugnendo ancora queste medesime cose da molti chiarissimi filosofi essere affermate, sì come da Pisandro fisico, e da Eussimene in quello libro il quale egli chiama *Thelegumenon*. [28] Appresso, il detto Fulgenzio ad altro intelletto e più divulgato disegna gli effetti di queste Muse, i loro nomi ponendo e quello per ciascuno in particolarità si debba intendere. E così la prima nomina **Cliò**, e per questa vuole s'intenda il primo pensiero d'apparare, per ciò che «*clios*» in greco viene a dire «fama» in latino: e nullo è che cerchi scienza se non quella nella quale crede potere prolungare la dignità della fama sua; e per questa cagione è chiamata la prima Cliò, cioè «pensiero di cercare scienza». [29] La seconda è in greco chiamata **Euterpe**, la quale in latino vuol dire «bene diletta», acciò che primieramente sia il cercare scienza e, appresso, sia il dilettersi in quello che tu cerchi. La terza è appellata **Melpomenè**, quasi «*melempio comene*», cioè «faccente stare la meditazione», acciò che primieramente sia il volere, e, appresso, che quello dilette che tu vuogli, e, oltre a ciò, perseverare, meditando quello che tu disideri. La quarta ha nome **Talia**, cioè capacità, quasi come l'uomo dicesse «*tythonlia*», cioè «pognente cosa che germini». La quinta si chiama **Polimina**, quasi «*polium neemen*», cioè «cosa che faccia molta memoria», per ciò che noi diciamo che, dopo la capacità, è necessaria la memoria. La sesta è chiamata **Eratò**, cioè «*eurun comenon*», il qual noi in latino diciamo «trovatore del simile», per ciò che, dopo la scienza e dopo la memoria è giusta cosa che l'uomo di suo truovi alcuna cosa simile. [30] La settima si chiama **Tersicorè**, cioè «diletta ammaestramento»: adunque, appresso la invenzione, bisogna che l'uomo discerna e giudichi quello che esso truovi. L'ottava si chiama **Urania**, cioè «celestiale», per ciò che, dopo l'aver giudicato, elegge l'uomo quello che egli debba dire e quello che egli debba rifiutare; per ciò che lo eleggere quello che sia utile e rifiutare quello che sia caduco e disutile è atto

affirmari, ut a Pysandro physico et Euximene, eo in libro quem *Thelugumenon* nuncupavit. [8] Porro idem Fulgentius, quasi minus plene dilucidaverit quod de Musis intendit, ut nominum et operationum singularum rationem deducat in medium, dicit sic: «Nos vero novem Musas doctrine atque scientie dicimus modos, hoc est: prima **Clio** quasi prima cogitatio discendi; *Clios* enim grece *fama* dicitur, et quoniam nullus scientiam querit, nisi in qua fame sue protelet dignitatem, ob hanc rem prima *Clio* appellata est, id est *cogitatio querende scientie*. Secunda, **Euterpe** grece, quod nos *bene delectans* dicimus, quod primum sit scientiam querere, secundum sit delectari quod queras. Tercia *Melpomene*, quasi *melempio eomene*, id est *meditationem faciens* permanere, ut sit primum velle, secundum delectare quod velis, tertium instare meditando ad id quod desideras. Quarta **Thalya**, id est *capacitas*, quasi si dicatur *tythonlia*, id est *ponens germina*. Quinta **Polymina**, quasi *polium neemen*, id est *multam memoriam faciens*, dicimus, quia post capacitatem est memoria necessaria. Sexta **Eratho**, id est *eurunco menon*, quod nos latine *inveniens similem* dicimus, quia, post scientiam et memoriam, iustum est ut aliquid simile et de suo inveniat. Septima **Thersicore**, id est *delectans instructionem*. Ergo post inventionem oportet te iam discernere ac iudicare quod invenias. **Urania** octava est, id est *celestis*. Post enim diiudicationem eligis quid dicas, quid despicias; eligere enim utile, et caducum despucere celeste ingenium est. Nona **Caliope**, id est *optime vocis*. [9] Ergo hic erit ordo. Primum est velle doctrinam, secundum est delectare quod velis, tertium instare ad id quod delectat, quartum est capere ad quod instas, quintum est memorari quod capis, sextum est invenire de tuo simile ad quod memineris, septimum iudicare quod invenias, octavum eligere de quo iudices, nonum bene proferre quod elegeris». Hec Fulgentius.

di celestiale ingegno. La nona è chiamata **Caliopè**, cioè «ottima voce». [31] Sarà adunque l'ordine questo: primeramente, volere la dottrina; appresso, dilettersi in quello che l'uom vuole; poi, perseverare in quello che diletta; e, oltre a ciò, prendere quello in che si dee perseverare; e quindi ricordarsi di quello che l'uom prende; appresso, trovare del suo cosa simile a quello di che l'uom si ricorda; dopo questo, giudicare di quello di che l'uom si ricorda; e così eleggere quello di che si giudichi; e ultimamente proferere bene quello che l'uomo avrà eletto. [32] Dalle quali dimostrazioni, e specialmente per le prime, si può comprendere che cagione muova i poeti ad invocare il loro aiuto. Nondimeno pare ad alcuno che le Muse si debbano dinominare da «*moys*», che in latino viene a dire «acqua». E questo vogliono, per ciò che il comporre e ancora il meditare alcuna invenzione e la composta esaminare si sogliano con meno difficoltà fare su per la riva di un bel fiume o d'alcun chiaro fonte che in altra parte, quasi il riguardar dell'acqua abbia alle predette cose e muovere e incitar gl'ingegni. [33] E questo par che vogliano prendere da ciò, che Cadmo, re di Tebe, sedendo sopra il fonte chiamato Ipocrene, trovò le figure delle lettere greche, le quali essi ancora usano, come che da Palamede poi, e ancora da Pittagora, ve ne fossero alcune aggiunte; [34] e quivi similmente meditò la loro composizione insieme, acciò che, secondo quello che era oportuno al greco idioma, per quelle si proferesse; affermando ancora molti fonti, secondo l'antico errore, essere stati alle Muse consecrati, sì come il fonte Castalio, il fonte Aganippe ed altri, questo rispetto avendo, che sopra quegli fossero gl'ingegni umani più pronti alle meditazioni che in alcuna altra parte.

[4] [...] Nec non arbitror *Musas* a *moys*, quod est *aqua*, dictas, causa in sequentibus ostenditur.

Genealogie II LXIII 4

[...] Sunt preterea qui velint eum [*scil.* Cadmum] secus Yppocrenem fontem sedentem atque meditantem, XVI licterarum characteres adinvenisse, quibus postea omnis Grecia usa est.

L'informazione circa i natali delle Muse coincide e traduce quella fornita in *Gen.* XI II 17-18, salvo sostituire all'*auctoritas* di Persio (VI 1, 27) quella del libro della *Sapienza* e di *Par.* V 40-42 per sostenere come la scienza che deriva da Dio vada conservata per mezzo della memoria. Dopo l'inserzione di una tessera circa l'interpretazione cristiana di Giove come *pater iuvans* tratta da *Gen.* II II 8-9¹, Boccaccio torna ad attingere dal capitolo di riferimento (*Gen.* XI II) per trattare l'etimologia del nome "Muse" secondo Isidoro e secondo Macrobio. Il passo seguente (§§24-31) è una puntuale traduzione

¹ Derivante a sua volta da Papia e accolta in altre opere: cfr. BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 801 n. 16.

di *Gen.* XI II 5-9: riporta l'interpretazione "anatomica" di Fulgenzio (fondata a sua volta su Anassimandro lampsaceno, Zenofane eracleopolita, Pisandro fisico e Eussimene)¹, i nomi delle nove Muse con la rispettiva interpretazione e, infine, una ricapitolazione dell'*ordine* in base al quale apprendere e conservare la dottrina. Un'ulteriore etimologia della parola "Muse" è ricondotta al greco *moys*, informazione che permette a Boccaccio di citare l'episodio mitologico di re Cadmo, inventore dell'alfabeto greco, traendo dalla rispettiva scheda erudita in *Gen.* II LXIII 4.

L'apostrofe di Beatrice a Virgilio che si legge in *Inf.* II 59-60, «O anima cortese mantoana, / di cui la fama ancor nel mondo dura» (ma nel testo di Boccaccio: «la cui fama nel mondo ancora dura»), ispirano al Certaldese un *excursus* sulla Fama. Il materiale proviene da *Gen.* I X, e segue a sua volta – come dichiara l'autore, ma solo nelle *Genealogie* – l'opera di Paolo da Perugia².

Esposizioni II (I) 89-100

[89] È la Fama un romore generale d'alcuna cosa, la quale sia stata operata, o si creda essere stata, da alcuno, sì come noi sentiamo e ragioniamo delle magnifiche opere di Scipione Africano, della laudevole povertà di Fabrizio e della fornicazione di Didone e di simiglianti; la quale finge **Virgilio** nel IIII del suo *Eneida* essere stata figliuola della Terra e sorella di Ceo e d'Anchelado, e lei la Terra, commossa dall'ira degl'idii, aver partorita. [90] Della qual si racconta una cotal favola, che, con ciò fosse cosa che, per disiderio d'ottenere il regno d'Olimpo, fosse nata **guerra tra i Titani**, uomini giganti, figliuoli della Terra, e Giove, si divenne in questo, che tutti i figliuoli della Terra, li quali inimicavan Giove, furon dal detto Giove e dagli altri idii occisi: per lo qual **dolore** la Terra commossa e disiderosa di vendetta, con ciò fosse cosa che a lei non fossero arme contro a così possenti nemici, acciò che con quelle forze, le quali essa potesse, alcun male

Genealogie I X

[1] **Virgilio**, celestis ingenii poete, placet Famam Terre fuisse filiam, dum dicit in *Eneide*: «Illam Terra parens, ira irritata deorum, Extremam, ut perhibent, Ceo Encheladoque sororem Progenit» etc.⁴ De hac, ut appareat originis sue causa, talis a Paulo recitatur fabula. Quod cum ob regni cupidinem **bellum inter Titanos** gigantes, Terre filios, et Iovem esset exortum, eo itum est ut omnes Terre filii qui Iovi adversabantur occiderentur a Iove et diis aliis. [2] Quo **dolore** Terra irritata et vindicte avida, cum sibi adversus tam potentes hostes arma deessent, ut illis quibus poterat viribus aliquid mali ageret, coacto utero, **Famam emisit** scelerum superum relatricem. Huius autem incrementum et formam describens, Virgilius ait sic: «Fama malum quo non aliud velocius ullum Mobilitate viget viresque acquirit eundo. Parva metu primo, mox sese attollit in auras Ingrediturque solo et caput

¹ Il passo "tecnico" è ai §§24-26. Boccaccio eredita da Fulgenzio la confusione tra Anassimandro di Mileto e Anassimene di Lampsaco; Senofane, inoltre, era originario di Colofone (cfr. BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 802 n. 27).

² «Curiosissimus... homo in perquirendis... peregrinis undecunque libris, hystoriis et poeticis operibus», Paolo da Perugia, con la sua raccolta mitologica, le *Collectiones*, è fonte dichiarata delle *Genealogie* boccacciane: cfr. *Gen.* XV VI 8: «Hic ingentem scripsit librum, quem *Collectionum* titulaverat, in quo inter cetera, que multa erant et ad varia spectantia, quicquid de diis gentilium non solum apud Latinos, sed etiam apud Grecos inveniri potest, adiutorio Barlae arbitror collegisse. Nec dixisse verebor, ego iuvenculus adhuc, [...] ex illo multa avidus potius quam intelligens sumpsit, et potissime ea omnia, que sub nomine Theodontii apposita sunt. Quem librum maximo huius operis incommodo, Bielle, impudice coniugis, crimine, eo defuncto, cum pluribus aliis ex libris eiusdem deperditum comperi. Puto igitur eo tempore, quo michi primo cognitus est, neminem illi in talibus equiperandum fuisse». Dopo averne nominato la fonte in *Gen.* I VII 5 («Sic et Paulus, in libro quem *Collectionum* intitulat...»), Boccaccio vi si riferisce col semplice nome proprio, come in *Gen.* I IX 1 oppure come *infra* a testo in *Gen.* I X 4.

⁴ VERG., *Aen.* IV 178-179.

contro agl'idii facesse, costretto il ventre suo, ne **mandò fuori la Fama**, raccontatrice delle scellerate operazioni degl'idii. [91] La forma della quale Virgilio nel preallegato libro descrive, e dice:

*Fama, malum quo non aliud velocius ullum etc.*¹,

seguendo che ella vive per movimento e andando acquista forze e nella prima tema è piccola, ma poi se medesima lieva in alto e quindi va su per lo suolo della terra e il suo capo nasconde tra' nuvoli; e ch'ella è in su i **piè velocissima** e ha alie molto ratte ed è un mostro orribile e grande; [92] e quante penne ha nel corpo suo, tanti occhi n'ha sotto che sempre veghiano e tante lingue e tante bocche le quali continuamente parlano, e tanti orecchi li quali sempre tiene levati; e **vola la notte** per lo mezzo del cielo e per l'ombra della terra, stridendo, senza dormire mai; e 'l dì siede riguardatrice sopra le sommità delle case e spaventa le città grandi: tenace così de' composti mali, come **raportatrice del vero**. [93] Ma, se io, avendo la sua origine e la forma e gli effetti secondo le fizioni poetiche discritte, non aprissi quello che essi sotto questa crosta sentano, potrei forse meritamente essere ripreso. Dico adunque che gl'idii, per l'**ira** de' quali la Terra si commosse e turbò, è da intendere intorno ad alcuna cosa l'operazioni delle stelle, le quali gli antichi, erronei, chiamavano «idii», avendo riguardo alla loro eternità e alla loro integrità, che alcuna corruzione non ricevea. [94] Le quali **stelle** e corpi superiori senza alcun dubbio, per la potenza loro attribuita dal creatore di quelle, adoperano in noi secondo le disposizioni delle cose riceventi le loro impressioni; e da questo avviene che il fanciullo, o vogliam dire il giovane, per loro opera è aumentato, con ciò sia cosa che colui che 'nvecchia sia diminuito; [95] e con ciò sia cosa che mai si scostino dalla ragione dell'**ottimo e perfetto governatore**, alcuna volta fanno cose, le quali dal repentino e falso giudizio de' mortali pare che abbino, sì come adirati, fatte, come quando per loro opera muore un giusto re, un felice imperadore, un caro e oportuno uomo al ben comune, un savissimo uomo o un nobile ed egregio cavaliere: e per questo, cioè per lo fare venir meno i solenni uomini, pare che come **adirati** contro a loro faccino. [96] Dissono li poeti gl'idii essere

inter nubila condit»³. Et paulo post hec ait: «**Pedibus celerem** et pernibus alis. Monstrum horrendum ingens cui quot sunt corpore plume, Tot vigiles oculi subter, mirabile dictum, Tot lingue totidem ora sonant tot surrigit aures. **Nocte volat** medio celi terreque per umbram Stridens nec dulci declinant lumina somno. Luce sedet custos aut summi culmine tecti. Turribus aut altis et magnas territat urbes, Tam ficti prae-vique tenax quam **nuntia veri**»⁴. [...]

[4] Dicit [*scil.* Paulus] ergo primo irritatam terram **ira** deorum. Circa quod pro iratis diis syderum opus circa quedam intelligo. **Sydera** enim seu supercelestia corpora procul dubio in nos agunt potentia eis a creatore concessa secundum dispositiones suscipientium eorum influentias; et hinc fit quod puer vel adolescens augetur eorum opere, cum diminuatur senescens et cum nunquam a ratione **gubernatoris optimi** separentur, non nunquam aliqua faciunt que mortalium repentino falsoque iudicio tanquam irata fecisse videntur, ut puta dum iustum regem, dum felicem imperatorem, dum strenuum militem in finem suum deducunt. Et ideo **iratos** dixit deos Paulus, quia occiderint illustres viros, quos perpetuandos rebantur homines. [5] **Sed quid ex hoc sequitur?** Irritatur ab hoc opere, quod deorum iram vocant, Terra, id est animosus homo, nam terrei sumus omnes; et ad quid irritatur? Ut pariat Famam ultricem future mortis, id est ut id agat propter quod fama sui nominis oriatur, ut dum deorum ira ceciderit, illius nomen, agente meritorum fama, superstes sit, etiam nolentibus

¹ VERG., *Aen.* IV 174 ss.

³ VERG., *Aen.* IV 174-177.

⁴ VERG., *Aen.* IV 180-188.

adirati, avendo uccisi coloro li quali si doveano perpetuare. **Ma che di questo seguita?** che la Terra se ne commuove, cioè l'animoso uomo, per ciò che tutti siamo di terra e in terra torniamo, e sforzasi d'adoperare quello di che nasca nome e fama di lui, la quale sia vendicatrice della sua futura morte; acciò che, quando quello avverrà che i corpi superiori facciano venire al suo fine il suo mortal corpo, viva di lui per li suoi meriti, eziandio non volendo i corpi superiori, il nome suo e la fama delle sue operazioni, non altrimenti che se esso vivo fosse. [97] E in quanto dice questa nella prima tema essere **piccola**, non ce ne inganniamo, per ciò che, quantunque grandi sieno le opere delle quali ella nasce, nondimeno paiono da un timore degli uditori cominciare a spandersi. Poi, in quanto dice Virgilio essa **elevarsi ne' venti**, niuna altra cosa vuol dire, se non essa divenire in più ampio favellio delle genti; o vogliam, per quel, sentire essa mescolarsi ne' ragionamenti delle genti mezzane; e, in quanto poi discende nel suolo della terra, intende il poeta lei mescolarsi nel vulgo; e così, quando mette il capo ne' nuvoli, dobbiamo intendere lei dovere mescolarsi ne' ragionamenti de' prencipi e degli uomini sublimi. [98] E l'aver l'alie e' piè veloci assai manifestamente dimostra il suo presto trascorso d'una parte in un'altra; e per gli occhi, li quali le descrive molti, sente agli occhi della Fama ogni cosa pervenire, e così agli orecchi; e lei non tacere mai, dove che ella si favelli, o in publico o in occulto, o in un luogo o in un altro; lei non dormir mai e volar la notte per lo mezzo del cielo o per l'ombra della terra, non credo altro intendere si debbia se non il suo continuo andamento di questo in quello, e, per li suoi raportamenti vari e molti, metter timore ne' popoli, e per conseguente fare guardar le terre e alle porti e sopra le torri fare stare le guardie e gli speculatori. [99] E, per ciò che essa non cura di distinguere il vero dal falso, è **contenta di raportare ciò che ella ode**. Ma in quanto dicono costei dalla Terra essere generata per dovere **i peccati e le disoneste cose degl'idii** racontere, per alcun'altra cosa non credo esser stato fitto, se non per dimostrare le vendette degli uomini men possenti, li quali, non potendo altro fare a' grandi uomini, s'ingegnano, parlando

his, qui homines occidendo eum omnino auferre conati sunt. [...]

[7] Hanc insuper dicit metu primo **parvam** et sic est; nam quantumcunque grandia sint facinora ex quibus oritur, a quodam tamen audientium metu videtur incipere; movemur quidem auditu primo rei alicuius, et si placet eam falsam esse timemus, si vero displicet equo modo ne vera sit extimescimus. Mox **sese tollit in auras**, id est in ampliacionem locutionis gentium evolat, seu mediocribus miscetur viris; et inde se solo infert, hoc est in vulgus et plebeios, et tunc caput inter nubila condit cum se ad reges atque maiores effert. [8] Pernix etiam est, id est velox, nil enim, ut ipsemet dicit, velocius est. [...]

[9] Dicit insuper omnes eius oculos vigiles esse, eo quod non nisi a vigilantibus personet fama; nam si in somnium tendet locutio, evestigio fama vertitur in nichilum. *Nocte eam medio celi volitantem*, ob id dicit quod sepiissime contigisse compertum est sero scilicet factum aliquid, et mane etiam in remotissimis partibus cognitum, non aliter quam si nocte volaverit. [10] Seu id dicit ut ostendat vigilantiam gerulonum¹. In die autem eam sedere dicit custodem, ut ostendat quod ob eius relata custodes portis territarum urbium apponantur, et in turribus ad excitandum vigiles vel ad speculandum a longe. Et cum inter veritatem et mendacium non distinguat, **contenta est pro veris quecunque audita referre**. [...]

[12] Satis hec etiam minus erudito patentia sunt et ideo quid sibi velit Paulus dum addidit fabule famam genitam ut **turpia deorum facta** narraret vidisse superest; quod nil aliud autumo preter quod, cum minores in maiores nil viribus pos-

¹ Lo stesso termine *geruli* è usato in *Ep.* II 9 (cit., p. 512), nel *De vita et moribus Domini Francisci Petracchi* 23 (cit., p. 908) e in *Gen.* X XXVII 5. Si tratta di un termine raro, prelevato da APUL., *Met.* III 28 («sed gestaminum modusnumerum gerulonum excedit»), ma cfr. anche *Met.* IV 16; VI 18 e 20; VIII 28; IX 39; XI 16.

mal di loro, di farli venire in infamia e per conseguente in disgrazia delle genti. [100] Figliuola della Terra è detta, per ciò che dell'opere sole, che sopra la terra si fanno, s'ingenera la fama. E che essa **non abbia padre** credo avvenire da questo: per lo non sapersi donde il più delle volte nasce il principio del ragionare di quello che poi fama diventa; il che se si sapesse, direbbe l'uomo quel cotale essere il padre della fama.

sint, illata verbis maioribus infamia conantur ulcisci. Terre autem ideo filiam voluere, quia non aliunde quam ex gestis in terris fama sit.

[13] Quod autem **patre careat**, non absurde dictum est, cum ut sepiissime rerum a fama gestarum, que ut plurimum falsissime sunt, ignoretur autor, qui compertus patris loco describi posset.

Le citazioni dal quarto libro dell'*Eneide* sono integrali nelle *Genealogie*, mentre solo accennate o parafrasate nelle *Esposizioni* (§89 e §§91-92). La sequenza e la distribuzione dei contenuti segue fedelmente il testo di partenza: la genealogia della Fama (*Esp.* §89~*Gen.* §1), l'episodio dell'uccisione dei Titani e della vendetta della Terra (*Esp.* §90~*Gen.* §2), la forma/crescita della Fama e il suo aspetto esteriore (*Esp.* §§91-92~*Gen.* §2), la spiegazione allegorica del mito (*Esp.* §§93-96~*Gen.* §§4-5)¹, la diffusione repentina e capillare della Fama (*Esp.* §97~*Gen.* §§7-8), la sua velocità, gli occhi, le orecchie e il volo notturno (*Esp.* §98~*Gen.* §9), l'indifferenza tra vero e falso (*Esp.* §99~*Gen.* §10), il ricorso alla Fama come vendetta dei meno verso i più potenti (*Esp.* §99~*Gen.* §12), la mancanza di padre/origine certa (*Esp.* §100~*Gen.* §13). Vengono omessi i paragrafi 3, 6, 8 e 11 delle *Genealogie*. Il testo delle *Esposizioni* si configura come traduzione diretta del passo delle *Genealogie*, fatte salve le seguenti distinzioni: oltre alle già nominate parafrasi delle citazioni virgiliane, i §§98-99 seguono meno fedelmente il testo di partenza e tendono a riassumerne i contenuti; il testo delle *Esposizioni*, inoltre, non nomina mai Paolo da Perugia, cui invece ci si riferisce costantemente nelle *Genealogie*.

Nello spiegare la lettera dell'*incipit* del IV canto dell'*Inferno* («Ruppemi l'alto sonno ne la testa / un greve truono»), Boccaccio apre una parentesi erudita sul Sonno. Il materiale è prelevato dal capitolo del primo libro delle *Genealogie* dedicato al diciottesimo figlio di Erebo²:

Esposizioni IV (I) 4-5

[4] *l'alto sonno*: il sonno, secondo che ad alcuno pare, è un costringimento del caldo interiore e una quiete diffusa per li membri indeboliti dalla fatica; altri dicono il sonno essere un riposo

Genealogie I xxxi 1-3

[1] Somnus secundum quosdam est intimi ignis cohertio et per membra mollita et labore relaxata diffusa quies. Secundum vero alios est quies animalium virtutum cum intensione naturalium. De

¹ Boccaccio parla dell'influenza degli astri – per potenza di Dio – sulle vicende umane; a volte capitano fatti che all'uomo paiono dettati dall'ira e che non riesce a comprendere (ad esempio: la morte di grandi uomini). La Terra (allegoricamente coincidente con l'uomo) si irrita per questo e, per mezzo della Fama, cerca di combattere la morte futura, compiendo azioni che rendano il proprio nome immortale, a dispetto di eventuali diverse volontà dei cieli.

² Anche in *Esp.* I (II) 29-45 si parla del Sonno, per spiegare allegoricamente il significato dei versi di *Inf.* I 10-12 («Io non so ben ridir com' i' v'intrai, / tant' era pien di sonno a quel punto / che la verace via abbandonai»); qui Boccaccio, lasciando da parte ogni spunto mitologico, distingue due tipologie di sonno: corporale e mentale, che a loro volta si distinguono rispettivamente in: naturale-mortale e temporale-perpetuo.

delle virtù animali, con una intensione delle virtù naturali. Del qual, volendo i suoi effetti mostrare, scrive **Ovidio** così:

*Somne, quies rerum placidissima, somne Deorum,
pax animi, quem cura fugit, qui corpora duris
fessa ministeriis mulces reparasque labori etc.*¹

[5] E, appresso costui, assai più pienamente ne scrive **Seneca tragedo**, in tragedia *Herculis furentis*, dove dice:

*...tuque, o domitor Somne malorum,
requies animi,
pars humane melior vite,
volucer, matris genus Astree,
frater dure languide Mortis,
veris miscens falsa, futuri
certus et idem pessimus autor,
pater o rerum, portus vite,
lucis requies noctisque comes,
qui par regi famuloque venis,
placidus fessum lenisque fove:
pavidum leti genus humanum
cogis longam discere mortem etc.*²

Di costui ancora **Ovidio** nel suo maggior volume descrive la casa, la camera e il letto e la sua famiglia, se quella per avventura alcuno disiderasse.

hoc sic scribit **Ovidius**: «Somne, quies rerum placidissima, Somne, deorum, Pax animi, quem cura fugit, qui corpora duris Fessa ministeriis mulces reparasque labori» etc. [2] Sane longe plenius somni commoda describit **Seneca poeta** in tragedia *Herculis furentis* dum dicit: «Tuque o domitor Somne Malorum, Requies animi, Pars humane melior vite, Volucere matris genus Astree, Frater dure languide mortis, Veris miscens falsa, futuri Certus et idem pessimus autor, Pater o rerum, portus vite, Lucis requies, noctisque comes, Qui par regi famuloque venis. Placidus fessum lenisque fove Pavidum leti genus humanum Cogis longam discere mortem. Preme devictum» etc.³ [3] Huic preterea **Ovidius** describit talamum satis aptum dormiendi cupido, dicens: [...].

Non solo le citazioni accolte a testo coincidono (OVID., *Met.* XI 623-625 e SEN., *Herc. fur.* 1065-1078), ma anche i brevi passaggi di raccordo boccacciani si configurano come autotraduzioni. Il pre-stito, tuttavia, si ferma subito e non accoglie né la citazione ovidiana che descrive l'abitazione del Sonno (OVID., *Met.* XI 529-615), né la dettagliata disquisizione sulle varie tipologie di sonno – sulla scorta dei *Commentarii in Somnium Scipionis* di Macrobio – che occupa i §§6-20 del passo delle *Genealogie* (*phantasma, insomnium, somnium, visio, oraculum*), né la descrizione dei suoi ministri (Morfeo, Icelo-Fobetore, Panto).

Nel canto IV dell'*Inferno*, alla domanda di Dante se qualche anima sia mai salita al Cielo dal Limbo, Virgilio risponde di aver visto personalmente Cristo portarvi i patriarchi, tra i quali «l'ombra del primo parente», Adamo (*Inf.* IV 55). Illustrando la lettera di questo verso, Boccaccio apre una parentesi biblica sui progenitori dell'umanità. In particolare, per la creazione di Eva, attinge dal primo capitolo del *De casibus, De Adam et Eva parentibus primis*:

¹ OVID., *Met.* XI 623-625.

² SEN., *Herc. Fur.* 1065-78.

³ Ripristino – contro il testo edito da Zaccaria – l'ordine dei versi della citazione senecana così come si presenta nell'autografo delle *Genealogie* (Firenze, BML, pluteo 52.9, f. 20rA) e nell'edizione critica L. ANNAEI SENECE *Tragoediae*, rec. O. Zwierlein, Oxford University Press, Oxford 1986, p. 40: la citazione coincide dunque perfettamente con quella delle *Esposizioni. Mortem* (v. 1077) è lezione alternativa a *noctem* in apparato.

[42] E lui così creato e fatto alla imagine di Dio, in quanto avea in sé intelletto, volontà e memoria, il trasportò nel **paradiso terrestre**, dove, essendosi adormato, nostro Signore non del capo né de' piedi, ma del costato gli trasse **Eva**, nostra prima madre, similmente di perfetta età. La quale come Adamo, desto, vide disse: – Questa è osso dell'ossa mie e per costei lascerà l'uomo il padre e la madre ed acosterassi alla moglie. – La qual'è tratta del suo costato per darne ad intendere che per compagna, non per donna né per serva dell'uomo l'avea prodotta Idio; e ad Adamo **non per sollicitudine** perpetua e guerra senza pace e senza triegua, come l'odierne mogli odo che sono, **ma per sollazo** e consolazione a lui la diede.

[4] Fuit igitur ex limo terre Dei digito primus in terris compactus Adam et divino afflatu vivus et etatis integre homo factus et ex agro qui postea Damascenus, datis nominibus animalibus ceteris, Creatoris ductu in **paradisum deliciarum** translatus est. [5] Ex cuius primam quietem summentis latere artificio summi Patris **Eva** matura viro producta, ei **non ad sollicitudinem**, ut hodiernae sunt coniuges, **verum ad solatium** iuncta est.

I due testi risultano interdipendenti in virtù del commento sulle mogli odierne, causa di sollecitudine per i mariti, da cui si distingue la prima madre – nonché moglie – Eva, sostegno e consolazione di Adamo. La figura di Eva è trattata anche nel primo capitolo del *De mulieribus: De Eva parente prima*. È interessante notare come la fonte primaria, *Genesi* II 7-V 5, sia integrata con l'informazione sul "campo Damasceno", menzionata in *De casibus* (cfr. *supra*) e *De mulieribus* (di cui riportiamo di seguito il testo), ma non nelle *Esposizioni*¹:

[2] Non in hac erumosa miseriarum valle, in qua ad laborem ceteri mortales nascimur, producta est [*scil.* Eva], nec eodem malleo aut incude etiam fabrefacta, seu eiulans nascendi crimen deflens, aut invalida, ceterorum ritu, venit in vitam; quin imo – quod nemini unquam alteri contigisse auditum est – cum iam ex limo terre rerum omnium Faber optimus Adam manu compegisset propria, et ex agro, cui postea *Damascenus* nomen inditum est, in *orto deliciarum* transtulisset eumque in soporem solvisset placidum, artificio sibi tantum cognito ex dormientis latere eduxit eandem, sui compotem et maturam viro et loci amenitate atque sui Factoris letabundam intuitu, immortalem et rerum dominam atque vigilantis iam *virii sociam*, et ab eodem Evam etiam nominatam².

¹ Il dato è probabilmente attinto – direttamente o tramite la mediazione degli estratti ricopiati nello Zibaldone Maglibechiano – dal *Compendium* (o *Chronologia magna*) di Paolino da Venezia, della cui lettura sul Par. lat. 4939 Boccaccio si giovò tra il 1355 e il 1356 (al f. 8r il dato sul campo Damasceno): cfr. le osservazioni di Zaccaria in BOCCACCIO, *De casibus*, cit., pp. 913-914. Per il codice paoliniano cfr. I. CECCHERINI-C.M. MONTI, Scheda 76 (*Boccaccio lettore del Compendium sive Chronologia magna di Paolino da Venezia*), in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 374-376); per lo ZM cfr. la Scheda 57 (a c. di S. ZAMPONI) e la seguente Tavola (a c. di M. PETOLETTI), *ivi*, pp. 313-326. L'informazione figura, analogamente, in GERVASE OF TILBURY, *Otia imperialia* I XIX, ed. and transl. by S.E. Banks and J.W. Binns, Clarendon Press, Oxford 2002, p. 102: «occidit Caim Abel in agro Damasceno, de quo sumptus fuit Adam, iuxta quem in spelunca duplici sepulti sunt Adam et Eua», opera che Boccaccio conosceva, ma che ha come fonte, anch'essa nota al Boccaccio – e ringrazio il prof. Petoletti per la segnalazione – PETRI COMESTORIS, *Scolastica Historia. Liber Genesis* 25, ed. A. Sylwan, Brepols Publishers, Turnhout 2005, p. 47: «Et, sicut dixerat, emisit eum Dominus de paradiso uoluptatis ut operaretur terram de qua assumptus est, in agrum scilicet Damascenum, iuxta quem Adam et Eua sepulti sunt in spelunca duplici».

² Cfr. l'etimologia del nome spiegata in *Genesi* III 20: «Et vocavit Adam nomen uxoris suae, Heva: eo quod mater esset cunctorum viventium». I corsivi nel brano sopra citato sono miei.

A partire dalla trattazione della figura di Eva in queste tre opere, Padoan osserva che:

possiamo osservare nei passi ripresi dal *De casibus* alcune sfumature di pensiero (ma non notizie) presenti nel *De claris*, che fu composto successivamente ed è quindi cronologicamente e spiritualmente più vicino al *Comento*. [...] Si noti come nel testo del *Comento* vi sia una maggior serenità e più compiutamente siano visti i rapporti umani. La donna che nel *De casibus* è vista solo in funzione dell'uomo, nel *Comento* ha una sua dignità: non è stata creata solo «ad solatium», ma anche «per consolazione», come «compagna». Nel *De claris* (I, *De Eva*) si dice appunto che Eva è stata creata «viri sociam»¹.

Giunto a commentare gli «spiriti magni» osservati da Dante e Virgilio nel «nobile castello» del Limbo, Boccaccio inserisce un *excursus* erudito sulla figura di Elettra (*Inf.* IV 121) e sui personaggi mitologici a lei connessi. Il materiale è prelevato dalle *Genealogie* (IV xxxi, IV xxxiii, IV xxxiv, VI I e VI xxiv) e rielaborato in maniera molto libera:

Esposizioni IV (I) 158-173

[158] *I' vidi Eletra*. Eletra, questa della quale qui si dee credere che l'autore intenda, fu figliuola di **Atalante** e di Pleione; ma di quale Atalante non so, per ciò che di due si legge che furono. De' quali l'uno è questi e più famoso: fu re di Mauritania in ponente, di contro alla Spagna, e il cui nome ancora tiene una gran montagna, la quale, dal mare Oceano atalantiaco andando verso levante, persevera molte giornate; l'altro fu greco e questi nondimeno fu famoso uomo. [159] Ragionasi, oltre a questi, esserne stato un terzo, e quello essere stato toscano ed edificatore della città di Fiesole, del quale in autentico libro non lessi giammai; sono nondimeno di quegli che credono lui essere stato il padre d'Eletra, né altro ne sanno mostrare se non la vicinanza del luogo dove maritata fu, cioè in Corito, città, o vero castello, non guari lontano a Roma. [160] Ebbe costei sei sirocchie, chiamate con lei insieme Pliade dal nome della madre, chiamata, come detto è, Pleione; le

Genealogie IV xxxi 1-2

[1] **Athlas** dicit Lactantius, filius fuit Iapeti et Clymenes. Theodontius vero, Iapeti et Asye filium fuisse dicit. Plinius autem, ubi *De hystoria naturali*, matrem huius dicit Libyam fuisse. Verum hi non videntur unum et idem, cum tres fuisse dicantur: quorum primus creditur ex Arcadia, alter autem a primo Thessalus, inde Maurus fuit tertius, ille scilicet qui cum Hespero fratre ad Mauros transfretavit. [2] Est preterea et Athlas ytalus, qui, ut vulgo fertur, antiquissimus apud Fesulas imperavit, cuius quoniam parentes non comperi, non apposui. De quo istorum circa ea, que de eis scripta comperiuntur, intellexerint autores, non satis certum est, dato quod aliquando possit per coniecturas intelligi.

Genealogie IV xxxiii 1-2

[1] Hyades **septem** fuere **sorores** et filie Athlantis ex Ethra [...]. [2] Per hos versus [*scil.* OVID., *Fast.* V 163-168] possumus cognoscere

¹ PADOAN, *L'ultima opera*, cit., pp. 26-27.

quali **sette sirocchie**, secondo le favole de' poeti, per ciò che nutricaron Baco, meritavano essere trasportate in cielo ed in forma di sette poste nel ginocchio del segno chiamato **Tauro**. Delle quali scrive **Ovidio**, nel suo *De fastis*, così:

*Plyades incipiunt humeros reserare paternos:
que septem dici, sex tamen esse solent.
Seu quod in amplexum sex hinc venere deorum;
nam Steropem Marti concubuisse ferunt,
Neptuno Alcinoem, et te, formosa Celeno,
Mayam et Eletram, Taygetamque Iovi;
septima mortali Meropes tibi, Sysiphe, nupsit;
penitet; et facti sola pudore latet,
sive quod Eletra Troie spectare ruinas
non tulit, ante oculos opposuitque manum.*¹

[161] Secondo gli astrologi l'una di queste sette stelle è **nebulosa** e però come l'altre non aparisce. Chiamanle quelle stelle i Latini «virgilie»; **Anselmo** in libro *De imagine mundi* dice che queste stelle non si chiamano «Pliade» dal nome della madre loro, ma dalla quantità, per ciò che «**plion**» in greco viene a dire «multitudine» in latino; «**virgilie**» son chiamate, per ciò che in quelli tempi, che i virgulti cominciano a nascere, si cominciano a levare, cioè alla entrata di marzo. [162] Il **numero** loro, che son sette, puote aver data cagione alla favola, per ciò che, essendo simili in numero alle predette sette stelle, furono cominciate a chiamare dalla gente per lo nome di quelle stelle; e, perseverando eziandio dopo la morte loro questo nome, furono dal vulgo stolto credute essere state trasportate in cielo. [163] L'aver nutricato **Baco** può esser preso da questo: quando il sole è in Vergine, queste stelle dopo alquanto di notte si levano e con la loro umidità riconfortano le vigne, le quali per lo calor del dì sono faticate, avendo patito mancamento d'umido. [164] Che esse abbiano nutrito **Giove** si dice per questa cagione: Giove al-

eas, ut supra dixerat idem Ovidius, ob pietatem mortui fratris in celum assumptas, et in fronti **Tauri** locatas. Videtur tamen Ovidius in fine carminum credere partem harum Hyadis fuisse filias, verum Theodontius totas Athlantis fuisse confirmat. Has autem Succulas appellari dicit **Anselmus** in libro *de Ymagine mundi*.

Genealogie IV xxxiv 2

[2] [...] Hec [*scil.* Electra] preterea cum sex sororibus a Pleione matre Plyades appellate sunt; et quia Iovem seu Liberum patrem nutrire, celum meruerunt et stelle in genu Tauri locate sunt, et a Latinis **Virgilie** appellate. De quibus omnibus sic scribet **Ovidius**: «Plyades incipiunt humeros relevare paternos. Que septem dici, sex tamen esse solent. Seu quod in amplexum sex hinc venere deorum. Nam Steropem Marti concubuisse ferunt, Neptuno Alcynoem, et te, formosa Celeno. Maiam et Electram Taygetamque Iovi; Septima mortali Meropes tibi, Sysife, nupsit; Penitet et facti sola pudore latet; sive quod Eletra Troie spectare ruinas Non tulit; ante oculos opposuitque manum» etc. Astrologi autem dicunt harum unam esse **nebulosam**, nec posse videri. [3] Sane ut figmenta paucis expediamus de his, quantum ad nomen et ad assumptionem in celum, dici potest quod de Hyadibus dictum est, esto velit Anselmus has Plyades non a matre, sed a pluralitate denominatas, cum dicat **plyon** grece, *pluralitatem* sonare latine. [4] **Virgilie** autem dicuntur, quoniam oriuntur una cum sole, scilicet eo exeunte in Tauro, quia tunc *virgulta* augeantur. **Iovem** autem nutrisse ideo dicuntur, quia opinati sunt non nulli ethereum ignem ex humiditate terrestri nutriri, quam

Genealogie IV xxxiii 3
[...] Et primo ego harum assumptionem in celum sic contigisse arbitrator, quia, eo quod **numero** convenirent cum stellis in fronte Tauri positis, ceptum sit ab his qui numerum norant filiarum Athlantis iocose illas stellas a nominibus puellarum vocare, et cum perseverarent, adeo stellis annexum est, ut in hodiernum usque perduret; seu, quod verisimilius est, filias Athlantis ob convenientiam numeri nomine stellarum nuncupatas, et hinc fabule prestittisse materiam.

Genealogie IV xxxiii 5
Quod autem **Bachum** nutriverint, ideo dictum reor,

¹ OVID., *Fasti* IV 169-178.

cuna volta s'intende per lo elemento del fuoco e dell'aere, e se nell'aere umidità non fosse, per la quale il calor del fuoco a lei vicino si temperasse, l'aere non potrebbe i suoi effetti adoperare, sì sarebbe affocata; adunque l'umidità di queste stelle, che è molta, è cagione di questa sustentazione e per conseguente di nutrimento. [165] E fu costei moglie di **Corito**, re della sopradetta città di Corito, la quale estimo da lui dinominata fosse. E sono di quegli che vogliono questo Corito essere quella terra la quale noi oggi chiamiamo Corneto; e a questa intenzione forse agevolmente s'adatterebbe il nome, per ciò che, aggiunta una «n» al nome di Corito, farà **Cornito**: e queste addizioni, diminuizioni e permutazioni di lettere essere ne' nomi antichi fatte sovente si trovano¹. [166] Essendo adunque costei, come detto è, «moglie» di Corito re, gli partorì tre figliuoli, Dardano e Iasio e Italo; nè altro di lei mi ricorda aver letto giammai che memorabile sia. Credo adunque per questo saranno di quegli che si maraviglieranno perchè tra gli spiriti magni non solamente dall'autor posta sia, ma ancora perchè la prima nominata: della qual cosa può essere la cagion questa. [167] Volle, per quello che io estimo, l'autore porre qui il fondamento primo della troiana progenie e per conseguente de' discendenti d'Enea e della famiglia de' Iuli, li quali, o vogliam dir la quale, più che alcun'altra è stata reputata splendida per nobiltà di sangue e, oltre a questo, quella che in più secoli è perseverata ne' suoi successori: per ciò che, come assai manifestamente per autentici libri si comprende, per quatro o per cinque mezzi discendendo, per

humiditatem pluvie causant. De **Libero** autem, ut supra ubi de Hyadibus.

Genealogie VI I 1-4

[1] [...] quem [*scil.* Dardanus] veteres Iovis testantur filium ex Eletra Athlantis filia et **Corithi** regis coniuge susceptum [...]. [2] Sed quid velit fictio paucis advertamus. Constat autem, sententia Pauli, Dardanum Corithi regis fuisse ex Eletra coniuge filium, sed ad nobilitandam posteritatem **Iovi attributum**, cui etiam moribus erat conformis; nam natura mitis homo fuit et religiosus, ut idem ait Paulus. Huic Iasius fuit frater, esto sint qui addant Ytalum et Sycanum atque Candaviam sororem; et cum Coritho sola civitas Corithus esset de suo nomine dicta, et ea erat que hodie opinione Pauli aliquibus additis licteris vulgo **Corneto** vocatur, venerunt eo mortuo **de successione in discordiam** fratres natu maiores, Dardanus et Iasius; qua commotus Dardanus, qui tempore potior erat, Iasium interemit. [3] Quam ob causam cum turbatos cives cerneret, cum parte populi navem conscendit, et longa actus navigatione, primo in Samotraciam, que tunc Samos erat, sedes habuit, ut testatur Virgilius dicens: «Aurruncos ita ferre senes, his ortus in agris Dardanus Ydeas Frigie penetravit ad urbes Treyciamque Samum, que nunc Samotracia fertur. Hinc illum Corithi tyrena a sede profectum» etc. [4] A Samo autem eam in Asye partem abiisse, que Hellesponto contingua est mari, et eam quam occupavit oram de suo nomine **Darda-**

quod humiditate sua, seu signi in quo sunt, sole existente in virgine, plurimum vinetis nocte conferant diurno fervore exhaustis.

¹ Per Corneto (oggi Tarquinia) cfr. anche *Esp.* XIII (I) 10, dove Boccaccio, commentando *Inf.* XIII 9 («tra Cecina e Corneto i luoghi còlti»), scrive: «e l'altro è Corneto, il quale è un castello alla marina, non molte miglia lontano a Viterbo, il quale alcuni credono che già fosse chiamato Corito e fosse la città del padre di Dardano, re di Troia».

dritta linea si pervenne da Dardano, figliuolo d’Eletra, ad Anchise e da Anchise, per diciasette o forse diciotto, si pervenne in Numitore, padre d’Ilia, madre di Romolo, edificatore di Roma; e per Giulio Proculo, figliuolo d’Agrippa Silvio, che de’ discendenti d’Enea fu, si fondò in Roma la famiglia Iulia, parte della quale furono i Cesari, li quali perseverarono infino in Neròn Cesare¹. [168] E d’altra parte, secondo che alcuni si fanno a credere, essendo per più mezzi **Ettòr** disceso di Dardano, dicono che, dopo il disfacimento d’Ilione, certi figliuoli d’Ettore essersene andati in Trazia e quivi aver fatta una città chiamata Sicambria; e de’ lor discendenti, dopo lungo tempo, esserne andati su per lo Danuvio e pervenuti infino sopra il **Reno**, il quale Germania divide da’ Galli; e, appresso, dopo più centinaia d’anni, dietro a due giovani reali di quella schiatta discesi, de’ quali l’un dicono essere stato chiamato **Francone** e l’altro **Marcomanno**, essere passati in Gallia e quivi aver data origine e principio alla progenie de’ **reali di Francia**: e così infino a’ nostri di voglion dire che pervenuta sia. [169] Ma potrebbe nondimeno dire alcuno: «Se l’autore voleva il principio di così nobile e così antica schiatta porre, perchè non poneva egli Corito il marito di questa Eletra?». A che si può così rispondere: perchè, con ciò sia cosa che di questa origine fosse Dardano, figliuolo d’Eletra, cominciamento, per gli errori degli antichi si dubitò di cui Dardano fosse stato figliuolo, o di Corito o di Giove: e però, non avendo questo certo, volle porre l’autore inizio di questa progenie colei, di cui era certo Dardano essere stato figliuolo. [170] E

niam nuncupasse, quam apud regnavit, oppido eiusdem nominis constructo. Quod contigisse visum est Eusebio circa XXXV Moysis annum, regnante Argivis Steleno; qui mundi fuit annus **III**DCCXXXVII. Ibidem autem, cum annis regnasset quinquaginta, ut idem dicit **Eusebius** in *libro Temporum*, Erichthonio filio relicto superstite, diem clausit.

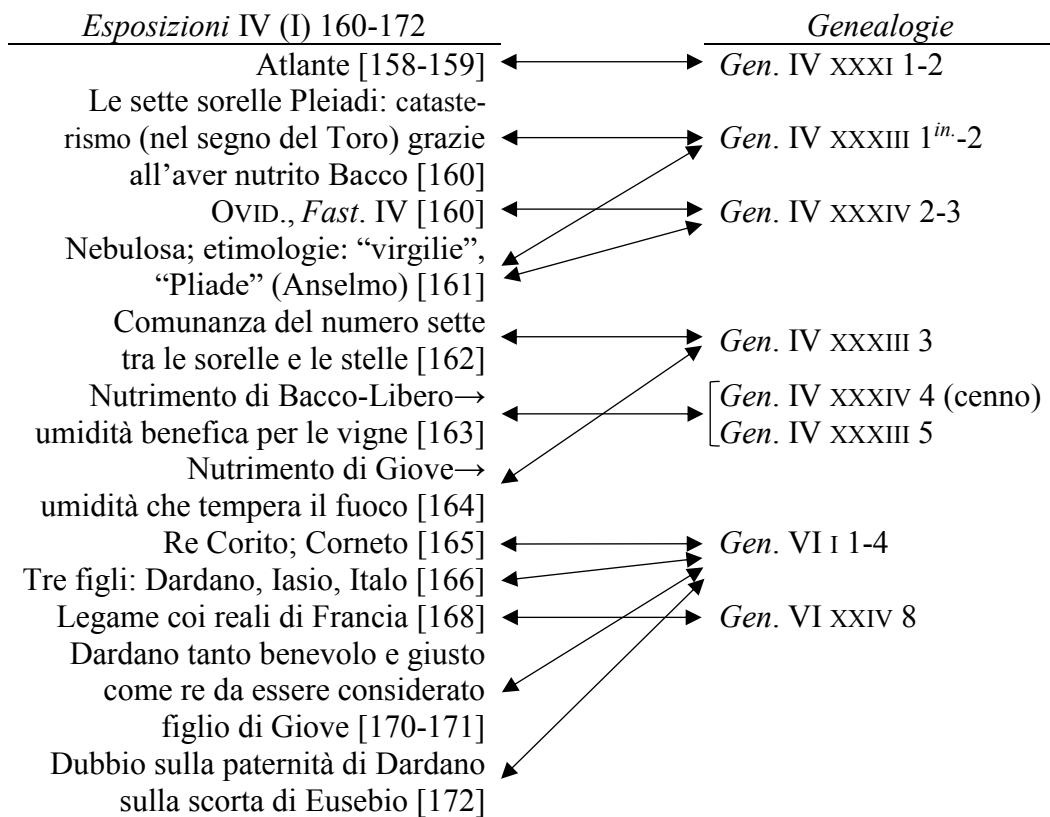
Genealogie VI XXIV 8
 Insuper Vincentius Gallicus hystoriographus velle videtur, **Francorum reges** hodiernos a filiis **Hectoris** antiquissimam originem habuisse, aiens a **Francone** quodam, Hectoris filio, cum in extremam Germaniam aufugisset, Sycambriam civitatem conditam, et tractu temporis huius Franconis successores ripas observantes Danubii in occiduum descendisse, et in partes Turingie consedissee, ac **Marcomanno** Priami filio et Samione ex posteris Anthenoris ducibus, Gratiani Cesaris Augusti tempore, transvadato **Rheno**, eas in partes venisse, quas semper postea tenere, sibique ex his ducibus reges constituere, et in posteritatem longam atque fulgidam devenere.

¹ Per le origini troiane di Roma, cfr. *Esp.* II (I) 50-54, dove si parla di Enea “padre di Roma”, ma si omette la questione di Elettra. Boccaccio cita in *Esp.* II (I) 53 il *libro Temporum* di Eusebio (il *Chronicon* di Eusebio-Girolamo), che è fonte – relativamente alla cronologia di Dardano – anche in *Esp.* IV (I) 172 e nel corrispondente passo di *Gen.* VI 14.

il credere che Dardano fosse stato figliuol di Giove nacque da questo: che, essendo morto Corito, e, **per la successione del regno nata questione** tra Dardano e Iasio, avvenne che Dardano uccise Iasio; di che vedendo egli i subditi turbati, prese navi e parte del popolo suo, e, da Corito partitosi, dopo alcune altre stanzie, pervenne in Frigia, provincia della minore Asia, dove un re chiamato Tantalo regnava; [171] dal quale in parte del reggimento ricevuto, fece una città la quale nominò **Dardania** e a' suoi cittadini diede ottime e laudevole leggi: ed essendo umano e benigno uomo e giustissimo, **estimaron** quegli cotali lui non **essere stato figliuolo** d'uomo, ma **di Giove**: e questo, per ciò che le sue operazioni erano molto conformi agli effetti di quel pianeta, il quale noi chiamiamo Giove. [172] E regnò questo Dardano, secondo che scrive **Eusebio in libro Temporum**, a' tempi di Moisè, regnando in Argo Steleno; e in Frigia pervenne l'anno del mondo **III DCC XXXVII**. Così adunque quello che prima era certo, cioè lui essere stato figliuolo di Corito, si convertì in dubbio, e però non il padre, ma la madre, come detto è, puose in questo luogo primiera. [173] *Con molti compagni*. Questi estimo erano discesi di lei, tra' quali ne furono alquanti più che gli altri famosi e laudevole uomini. De' quali compagni ne nomina l'autore alcuno, dicendo: *Tra' quai conobbi*, per fama, *Ettore*, figliuol di Priamo, re di Troia, e d'Ecuba.

Circa la confusione e l'esistenza di più personaggi di nome Atlante, le *Esposizioni* concordano con *Gen. IV XXXI*: in particolare coincide l'informazione circa l'Atlante fondatore di Fiesole. Nella lettura dantesca tuttavia viene ridotto il numero delle possibili identificazioni da quattro a tre e vengono taciute le fonti (Lattanzio, Teodonzio e Plinio). Le notizie sulle Pleiadi (*Esp. §§160-164*) derivano da *Gen. IV XXXIII* e *XXXIV*, non in maniera lineare, bensì con molti spostamenti interni. Le *auctoritates*

citare coincidono: Ovidio (di cui si conserva però nelle *Esposizioni* solo *Fasti* IV 157-166, tralasciando l'altra citazione presente in *Gen.* IV XXXIII 1, *Fasti* V 163-168) e Anselmo¹. Si noti come il materiale di *Gen.* IV XXXIV 2 venga riversato nel §161 invertendone i contenuti: prima viene proposta la citazione ovidiana, poi l'etimologia di "virgilie", e si noti anche come l'*auctoritas* di Anselmo sia subito affiancata alla spiegazione dell'etimologia di "Pliade" dal greco *plion* nello stesso §161, mentre nelle *Genealogie* il materiale sia diviso tra *Gen.* IV XXXIII 2 e IV XXXIV 3. Il prosieguo della lezione dantesca (§§165-172) attinge prevalentemente da *Gen.* VI I 1-4, con l'aggiunta di una tessera sui reali di Francia (che discenderebbero direttamente dal troiano Ettore) da *Gen.* VI XXIV 8. Sia in *Esp.* §172 che in *Gen.* VI I 4 viene citato Eusebio². Il seguente schema illustra la distribuzione del materiale e le dislocazioni rispetto ai passi di provenienza delle *Genealogie*:



I §§167, 169 e 173 delle *Esposizioni* sono invece indipendenti dall'opera erudita latina: con essi Boccaccio spiega che Elettra è posta da Dante tra gli *spiriti magni* in virtù del suo ruolo di fondatrice della stirpe troiana, da cui discende a sua volta Roma.

¹ In realtà l'opera nominata, il *De imagine mundi*, benchè attribuita a vari autori, tra cui sant'Anselmo, appartiene a Onorio d'Autun: cfr. BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 832 n. 205 e ID., *Genealogie*, cit., p. 1642 n. 116.

² EUSEBIO-GIROLAMO, *Chronicon*: cfr. BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 833 n. 213 e ID., *Genealogie*, cit., p. 1655 n. 6.

Anche ad Enea, nominato in *Inf.* IV 122, Boccaccio dedica un'ampio *excursus*, la cui fonte diretta è *Genealogie* VI LIII:

Esposizioni IV (I) 177-184

[177] *Ed Enea*. Questi fu figliuolo, secondo che i poeti scrivono, d'**Anchise** troiano e di **Venere** e nacque sopra il fiume chiamato **Simeonte**, non guari lontano ad Ilione, al quale poi Priamo, re di Troia, splendidissimo signore, diede **Creusa**, sua figliuola, per moglie, e di lei ebbe un figliuolo chiamato **Ascanio**. Fu in arme valoroso uomo e tra gli altri nobili Troiani andò in Grecia con **Parìs** quando egli rapì Elena: la qual cosa mostrò sempre che gli spiacesse. [178] Non pertanto valorosamente contro a' Greci combattè molte volte per la salute della patria e tra l'altre si mise una volta a combattere con **Achille**, non senza suo gran pericolo. In Troia fu sempre ricevitore degli ambasciatori greci: per le quali cose, essendo Iliòn preso da' Greci, in luogo di **guiderdone** gli fu concesso di potersi, con quella quantità d'uomini che gli piacesse, del paese di Troia partirsi e andare dove più gli piacesse. [179] Per la qual concessione prese le venti navi, con le quali Paris era primieramente andato in Grecia, e in quelle messi quegli Troiani alli quali piacque di venir con lui, e similmente il padre di lui ed il figliuolo, e, secondo che ad alcun piace, uccisa Creusa, lasciato il troiano lito, primieramente trapassò in **Trazia** e quivi fece una città, la quale del suo nome nominò **Enea**, nella qual poi esso lungamente fu adorato e onorato di sacrifici come idio, sì come **Tito Livio** nel xxxv libro scrive. [180] E quindi poi, sospettando di Polimestore, il quale dislealmente per avarizia aveva ucciso Polidoro, figliuol di Priamo, si partì e andonne con la sua compagnia in **Creti**, donde, costretto da pestilenza del cielo, si partì e vennene in **Cicilia**, dove Anchise morì appo la città di Trapani. Ed esso poi per passare in Italia rimontato co' suoi amici sopra le navi e lasciata ad Aceste, nato del sangue troiano, una città da lui fatta, chiamata Acesta, in servizio di coloro li quali seguir nol poteano, secondo che Virgilio dice, da tempestoso tempo trasportato in **Africa** e quivi da **Didone**, reina di Cartagine, ricevuto ed onorato, per alcuno spazio di tempo dimorò. [181] Poi da essa partitosi, essendo già

Genealogie VI LIII 3-4, 7-16 e 18

[3] **Eneas** igitur, ut paulo ante scriptum est [§1], ex **Anchise** et **Venere** apud **Symeontem** fluvium natus est, et iam etate proventus **Creusam** Priami et Hecube filiam uxorem habuit, ex qua filium suscepit **Ascanium**. Et, ut quidam scribunt, **Paridi** eunti in Greciam et in raptu Helene socius fuit. [4] Tandem cum iam Greci obsidione Ylionem cinxissent et illum crebris certaminibus expugnare conarentur, sepe in pugnam descendit. Sed inter alias vices semel adversus **Achillem** congressus, cum esset in discrimine maximo [...].

[7] Alii tamen dicunt hoc [*scil.* abire] illi permisum loco **muneris**, quia legatorum grecorum ad Priamum venientium hospes fuerit assiduus, et quia semper in consiliis Troianorum damnosum dixerit Helenam detineri, suaseritque restitui. Sed qualitercunque factum sit, Virgilius dicit quod, capta Troia, cum ipse frustra in defensionem patrie aliquandiu laborasset, sumptis diis penatibus, sibi ab Hectore per quietem commendatis, et patre sene et filio parvulo, matre dea monstrante viam, devenit ad litus, et ibi XX navibus sumptis, cum quibus iam dudum Paris in Greciam iverat, intravit mare et in **Traciam** traiecit, ubi a Polydoro, cuius in litore tumulum invenit, monitus ut avarum litus fugeret, condidit civitatem quam de suo nomine nuncupavit **Eneam**. [8] De qua **Titus Livius**, libro XL *Ab urbe condita* dicit Eneam civitatem propinquam Thessalonice ab Enea troiano olim conditam. [...] Et inde cum naves iterum reintrasset, oraculo vetustissimas avorum sedes petiturus, in **Cretam** abiit, et ibidem, pulso iam Ydomeneo rege a Cretensibus, quasi ad sedes venisset avorum, eo quod inde Teucer Scamandri filius fuerit, qui una cum Dardano imperaverat Dardaniis, constitit. [9] Verum et inde peste pulsus, factus certior quia Dardanus fuisset ytalus, Ytaliam petere disposuit, et inde in Chaoniam venit, et ab Heleno vate de futuris edoctus, **Syciliam** petiit, et apud Drepanum, ut Virgilio placet, Anchisem perdidit. Et reascensis navibus, tempestate in

sette anni errato, pervenne in **Italia** e nel **seno Baiano**, non guari lontano a Napoli, smontato, quivi per arte nigromantica, appo il lago d'Averno, ebbe con gli spiriti immondi, di quello che per inanzi far dovesse, consiglio; e quindi partitosi, là dove è oggi la città di **Gaeta** perdé la nutrice sua, il cui nome era Gaeta, e sopra le sue ossa fondò quella città e dal nome di lei la dinominò; e quindi venuto nella foce del **Tevero** ed essendogli, secondo che dice Servio, venuto meno il lume d'una stella, la quale dice essere stata **Venere**, estimò dovere esser quivi il fine del suo cammino. [182] Ed entrato nella foce e su per lo fiume salito con le sue navi, là dove è oggi Roma, fu da **Evandro** re ricevuto e onorato; e in compagnia di lui essendo, da **Latino**, re de' Laurenti, gli fu data per moglie la figliuola, chiamata **Lavina**, la quale primieramente aveva promessa a **Turno**, figliuolo di Dauno, re de' Rutoli. Per la qual cosa nacque guerra tra Turno e lui e molte battaglie vi furono, e secondo che scrive Virgilio, egli uccise Turno. Ma alcuni altri sentono altrimenti. [183] Della **morte** sua non è una medesima opinione in tutti. Scrive Servio che Catòn dice che, andando i compagni d'Enea predando appo Lauro Lavinio, s'incominciò a combattere ed in quella battaglia fu ucciso Latino re da Enea, il quale Enea poi non fu riveduto. Altri dicono che, avendo Enea avuta vittoria de' Rutoli e sacrificando sopra il fiume chiamato Numico, che esso cadde nel detto fiume e in quello anegò, né mai si poté il suo corpo ritrovare: e questo assai elegantemente tocca Virgilio nel IIII dello *Eneida*, dove pone le bestemmie mandategli da Didone, dicendo:

*At bello audacis populi vexatus et armis,
finibus extorris, complexu avulsus Iuli,
auxilium impleret videatque indigna suorum
funera, nec, cum se sub leges pacis inique
tradiderit, regno aut optata luce fruatur,
sed cadat ante diem mediaque inhumatus arena.
Hoc precor etc.*¹

[184] E Virgilio medesimo mostra lui essere stato ucciso da Turno, dove nel libro X dell'*Eneida* finge che **Giunone**, sollicita di Turno, nel mezzo ardore della battaglia prende la forma d'Enea, e, seguitata da Turno, fugge alle navi d'Enea; e infino in su le navi essere

Affricam delatus est, ut ait Virgilius, cum alii negent, ubi a **Didone** regina susceptus cum septem iam errasset annis, cum qua aliquandiu fuit, eius amicitia usus et lecto, si in hoc Virgilio credendum est. [10] Inde autem Superum monitu discedens iterum, venit in Syciliam ad Acestem, et ludis Anchisi anniversarium celebravit magnifico sumptu, et Acesta civitate condita et parte suorum ibidem derelicta, dum **Ytaliam** peteret, Palinurum magistrum classis perdidit. Inde venit in **Baianum sinum**, et ductu Sybille descendit ad inferos, et ad Elysios usque campos penetravit, et comperto patre Anchise, omnem suam posteritatem eo monstrante cognovit. [11] Inde ad superos rediens, persolutis Meseno tubicini funeralibus, **Caietam** navigavit, ubi Caieta nutrice defuncta civitatem posuit, eamque nutricis nomine appellavit. Porro in Ytaliam, id est ad hostia **Tyberis**, appulit, usque quo dicit Servius illi non defuisse **Veneris** visionem. Quam cum amplius non vidisset, arbitratus est se ad predestinatum locum venisse, et debere consistere. Ubi primo **Evandri** regis amicitiam habuit, et inde **Latini** regis Laurentum, qui illi **Laviniam** filiam, **Turno** Rutulorum regi promissam, iuxta responsum oraculi dedit in coniugem. [12] Quam ob causam a Turno grandi bello laccessitus est, fultus tamen auxiliis Evandri arcadis et Tuscorum, in odium Mezentii regis Agellie, regnum obtinuit coniugis. [13] De **morte** autem eius diversimode opinati sunt antiqui, cum dicat Servius Catonem dicere iuxta Laurolavinium, cum Enee socii predas agerent, prelium commissum, in quo Latinus occisus est ab Enea; qui tamen Eneas in ipso prelio non comparuit; Ascanius postea Mezentium interemit. [14] Alii dicunt quod victor Eneas, cum sacrificaret super Numicum fluvium, lapsus est, et eius nec cadaver inventum est. Quod Virgilium eleganter tangit, ubi Didonem morituram eum execrantem inducit atque dicentem: «At bello audacis populi vexatus et armis, Finibus extorris, complexu avulsus Iuli, Auxilium impleret videatque indigna suorum Funera, nec, cum se sub leges pacis inique Tradiderit, regno aut optata luce fruatur. Sed cadat ante diem mediaque inhumatus harena. Hec precor» etc. [15] Preterea sunt qui dicant eum occisum a Turno, vo-

¹ VERG., *Aen.* IV 615-621.

stata seguitata da Turno, e quindi sparitagli dinanzi: la qual fuga si tiene che non fosse fittizia, ma vera fuga d'Enea, e che quivi, morto, esso cadesse nel fiume. Ma, come che egli morisse, fu da quelli della contrada deificato e chiamato **Giove Indigete**.

luntque a Virgilio sub artificiosa fictione describi, ubi medio in ardore certaminis ostendit **Iunonem** mortem Turni timere, et inde ut illum a pugna subtrahat, effigiem dicit Enee sumpsisse, in quem confestim dicit Turnum conversum, et Eneam fugientem dicit in naves, que in Numico erant flumine, et in eas usque secutum a Turno. [16] Quod volunt secundum hystorie veritatem non Iunonem fuisse in Eneam mutatam, sed ipsum Eneam, qui arma Turni fugiens ab eodem apud Numicum occisus est. [...] [18] [...] Nam et ipse Eneas, quocunque modo subtractus sit, ab indigenis deus habitus et **Iuppiter Indigetes** appellatus est.

L'inserto sul personaggio di Enea è una rielaborazione piuttosto fedele del capitolo a lui dedicato nelle *Genealogie*¹. Boccaccio opta tuttavia per alcune omissioni nel trasferire il materiale: *Gen.* VI LIII 1-2, paragrafi dedicati alla fama di tre personaggi epici (Achille, Enea e Scipione l'Africano) dovuta ai rispettivi sommi poeti che li hanno celebrati, vengono tralasciati per entrare *in medias res* nella genealogia dell'eroe troiano. Allo stesso modo sono taciuti i retroscena della battaglia contro Achille (*Gen.* VI LIII 4-5) e la versione del mito secondo cui Enea si macchiò della colpa del tradimento della patria (*Gen.* VI LIII 6)². Qualche adattamento e spostamento, inoltre, è comunque individuabile: mentre nel passo delle *Genealogie* la partenza di Enea è messa direttamente in relazione – riportando una delle varianti del mito – con Elena e col fatto che nei consigli dei troiani Enea avrebbe caldeggiato la sua restituzione (§7), nelle *Esposizioni* i due fatti sono disgiunti: il cenno a Elena è anticipato («andò in Grecia con Paris quando egli rapì Elena: la qual cosa mostrò sempre che gli spiacesse», §177), e la partenza da Troia (§178) da ciò indipendente. Altri dettagli dell'episodio – si tratta generalmente di brevi incisi – vengono omessi nel passaggio alla versione in volgare: l'apparizione di Ettore in sogno, la via mostrata a Enea da Venere, l'informazione sul re di Creta Idomeneo e su Teucro, la sosta in Caonia, i sette anni di viaggio senza meta prima di raggiungere Cartagine, l'intimità con Didone, la celebrazione dei giochi in onore di Anchise ad Aceste in Sicilia – si dice

¹ Di Enea si parla anche in *Esp.* II (I) 42-54, in merito alla discesa di Enea agli inferi e al suo ruolo di «padre di Roma» e di «padre dello 'mperio».

² La questione è invece trattata in *Esp.* IV (I) 373, all'interno di un più ampio passaggio (§§ 370- 378) in cui Boccaccio difende Dante da un'eventuale critica d'incoerenza: in *Inf.* IV 34 si dice delle anime del Limbo «ch'ei non peccaro», mentre vi sono più testimonianze circa comportamenti degli spiriti magni non conformi alla rettitudine cristiana: Dante – sostiene Boccaccio – vuole che li si consideri solo per le virtù loro peculiari e che li contraddistinguono emblematicamente (§378). Di Enea, dunque, vengono qui esplicitati i peccati attribuitigli: «E dentro al castello pone Enea, il quale, secondo che Virgilio testimonia, con Didone alcun tempo poco laudevamente visse, e, oltre a ciò, credono i più che egli sentisse con Antenore insieme il tradimento d'Ilione, sua città: il che, oltre alla turpe operazione, è gravissimo peccato» (§373). L'informazione coincide dunque con *Gen.* VI LIII 6, ma non si tratta di una traduzione diretta: «Qui [*scil.* Eneas], et si multa clara facinora apud Troiam egerit, secundum tamen quosdam prodicionis patrie macula notatus est, et inter alia trahitur in argumentum quod incolumis cum filio et navigiis et parte copiarum abire permissus sit, cum fere in ceteros sit servitum».

solo che viene fondata la città –, la morte di Palinuro, la compagnia della Sibilla nella discesa agli inferi, i funerali di Miseno)¹. Benché nominato in entrambe le opere, si riporta solo in *Gen.* VI LIII 8 la citazione dal libro XL degli *Ab urbe condita* di Livio. Infine, le tre ipotesi sulla morte di Enea sono più ampiamente commentate nelle *Genealogie*, dove, a supporto dell'ultima, vengono citati estesamente Virgilio, Ovidio e Giovenale (§§16-18). A supporto della seconda, tuttavia, compare in entrambe le opere la citazione per esteso di Virgilio, *Aen.* IV 615-622.

Tra gli spiriti magni figura anche Penthesilea, per la cui descrizione Boccaccio attinge dal rispettivo capitolo XXXII, *De Penthesilea regina Amazonum*, del *De mulieribus claris*² e, per quanto riguarda la storia delle Amazzoni in generale, dai capitoli XI-XII, *De Marpesia et Lampedone reginis Amazonum* (presentati come un capitolo unico nell'edizione moderna):

Esposizioni IV (I) 203-211

[203] *E la Pantasilea*. La **Pantasilea** fu **reina dell'Amazone**, cioè di quelle donne, le quali senza volere o compagnia o signoria d'uomini, per se medesime in Asia, allato al mar Maggiore, sotto più reine lungo tempo signoreggiarono parte d'Asia e talora d'Europia. La origine delle quali fu questa, secondo che Giustino, abreviatore di Trogo Pompeo, scrive nel libro III della sua *Historia*.

[204] Essendo cacciati di **Scizia**, quasi ne' tempi di Nino, re d'Assiria, **Silisio e Scolopico**, giovani di reale schiatta, per divisione la quale era tra' nobili uomini di Scizia, grandissima quantità di giovani Scizi avendone seco menata insieme con le lor mogli e' figliuoli, nelle contrade di **Capadocia**, allato ad un **fiume** chiamato **Thermodoonte**, si posero; e quivi occupati i Campi chiamati Ciri, usati per molti anni di vivere di ratto, e, per questo, rubare e spogliare ed infestare i vicini popoli datorno, avvenne che, per occulto trattato de' popoli, noiati da loro, essi **furono quasi tutti uccisi**. [205] **Le mogli** de' quali, veggendo essere aggiunto al loro essilio

De mulieribus claris XXXII

[1] **Penthesilea** virgo **Amazonum regina** fuit successit Orythie et Anthyopi reginis: quibus tamen procreata parentibus, non legi. Hanc aiunt, oris incliti spreto decore et superata mollicie feminei corporis, arma induere maiorum suarum aggressam; et auream cesariem tegere galea ac latus munire faretra; et militari, non muliebri, ritu currus et equos ascendere; seque pre ceteris preteritis reginis mirabilem exhibere, viribus et disciplina, ausa est.

De mulieribus claris XI-XII

[2] E **Scithia** igitur, ea tempestate silvestri et fere inaccessa exteris regione et sub Arthoo se in Oceanum usque ab Euxino sinu protendente, **Sylisio et Scolopico** – ut aiunt – regii iuvenes factione maiorum pulsati, cum parte populorum iuxta **Thermodohontem, Cappadocie amnem**, devenere et, Cyriis occupatis arvis, raptu vivere et incolas latrociniis infestare cepere. [3] A quibus tractu temporis per insidias **fere omnes trucidati sunt** homines. Quod cum egre ferrent viduate **coniuges** et in ardorem vindicte devenissent fervide, cum paucis qui supervixerant viris,

¹ Qualche dettaglio, al contrario, appare solo nelle *Esposizioni* e non nel testo latino: l'assassinio di Creusa (§179) e i sospetti che cadono sul re Polimestore per la morte di Palinuro (§180).

² La fonte a monte è: IUST., *Historiae Philippicae* II 4. Si segnala che la versione del mito delle Amazzoni riportata in *Teseida* I 4-8 differisce dalla presente: lì sono loro stesse ad uccidere i propri mariti.

l'esser private de' mariti, **preson l'armi** e con fiero animo andarono incontro a coloro che li loro mariti uccisi aveano e quegli cacciarono fuori del loro terreno: e oltre a ciò, continuando la guerra animosamente per alcun tempo, da ogni nimico il difesero. [206] Poi, congiugnendosi per matrimonio co' popoli circostanti, posero giù alquanto la ferocità dell'animo; ma poi, ripresala, e intra sé ragionando, estimarono il maritarsi a coloro, a' quali si maritavano, non esser matrimonio, ma più tosto un sottomettersi a **servitudine**. Per la qual cosa diliberarono di fare e fecero cosa mai più non udita: e questa fu che **tutti quegli uomini**, li quali con loro erano a casa rimasi, **uccisono**, e, quasi resurgendo **vendicatrici** delle morti degli uccisi loro mariti, nella morte degli altri datorno tutte d'uno animo conspirarono. [207] E per forza d'arme con quelli, che rimasi erano, avuta pace, acciò che **per non aver figliuoli** non perisse la lor gente, presero questo modo, che a parte a parte andavano a giacere co' vicini uomini e, come gravide si sentivano, si tornavano a casa; e quegli **figliuoli maschi** che elle facevano, **tutti gli uccidevano**, e le **femine guardavano** e con diligenza allevavano. Le quali non a stare oziose o a filare o a cucire né ad alcuno altro femminile ufficio adusavano, ma in domare cavalli, in cacce, in saettare ed **in fatica continua l'essercitano**.

[208] E, acciò che esse potessero nutrire quelle figliuole che di loro nascessero, essendo loro le **poppe** agli essercizi delle armi noiose, lasciavano loro la destra e **della sinistra le privavano**¹; ed il modo era che, quando eran piccole, tirata alquanto la carne in alto, quella con alcun filo strettissimamente legavano: di che seguiva che la parte legata, non potendo avere lo scorso del sangue, si seccava e così poi, venendo in più matura età, non v'ingrossava la poppa. [209] E da questa privazione dell'una delle poppe nacque loro il **nome**, per lo quale poi chiamate furono, cioè «**Amazone**», il quale tanto vuol dire quanto «senza poppa». E, così perseverando più tempo, quando sotto una reina e quando sotto due, si governavano, continua-

in arma prorupere et primo, impetu facto, hostes a suis amovere finibus; inde ultro circumstantibus intulere bellum.

[4] Demum arbitrantes **servitutum** potius quam coniugium, si exteris adhererent hominibus, et feminas solas posse sufficere bellis et armis, ne mitiores viderentur habuisse deos ceteris, he, quibus viros a cede finitimorum fortuna servasset, comuni consilio irruentes in eos, **omnes interemere**; inde in hostes furore converso, quasi virorum necis **ulture**, illos adeo contrivere ut ab eis facile pacem impetrarent.

[5] Qua suscepta, **ad successionem consequendam**, vicissim finitimis adherebant; et, cum concepissent, evestigio revertebantur in sedes. Tandem qui nascebantur **mares occidebantur illico, virgines** ad militiam cum diligentia **servabantur**, [...]. [6] Nec eis in alendis virginibus fuit ea cura que nostris; nam colo calatis ve aliisque muliebribus abiectis offitiis, venationibus discursionibus domationibus equorum laboribus armorum assiduis sagittationibus et huiusmodi exercitiis, **maturiores puellulas durabant in aptitudinem** et virile robur.

[5] [...] tenellis [*scil.* virgines] igne, seu medicamine alio, **sublato incremento mamille dextere**, ne sagittandi exercitium impediretur adultis; sinistra linquebatur intacta ut ex illa nutrimenta porrigerent nascituris; ex quo **Amazonum vocabulum** sortite sunt.

¹ Ma cfr. *Teseida* I, chiosa a 5, v. 7: «sono, l'Amazone, donne, le quali, uccisi tutti li maschi loro, si diedono a l'armi, et fecersi seccare tutte le *dextre* poppe, perciò che lle impedivano a tirare l'arco; et però sono chiamate amazone, che vuole tanto dire quanto senza poppa» (corsivi nostri) e *De mulieribus* XI-XII 5. Per la prima opera si fa riferimento a G. BOCACCIO, *Teseida delle nozze d'Emilia*, ed. by E. Agostinelli and W. Coleman, Edizioni del Galluzzo, Firenze 2015, p. 9.

mente ampliando il loro imperio. [210] E, essendo in processo di tempo morta una loro reina, la quale fu chiamata **Orizia**, fu fatta **reina la Pantasilea**. Costei fu valorosa donna e governò bene il suo regno; e, avendo udito il valor di **Ettore**, figliuolo del re Priamo, desiderò d'averne alcuna figliuola di lui, e, per cattare l'amore e la benivolenza sua, con gran moltitudine delle sue femine contro a' Greci venne **in aiuto de' Troiani**; ma non poté quello che desiderava adempiere, per ciò che trovò, quando giunse, **Ettore** esser **già morto**. [211] Ma **nondimeno** mirabilmente più volte per la salute di Troia **combatté**; infine combattendo fu uccisa. E, secondo che alcuni scrivono, costei fu che **prima trovò la scure**: vero è che quella che da lei fu trovata aveva due tagli, dove le nostre n'hanno un solo.

De mulieribus claris XXXII

[1] [...] successit [*scil.* Penthesilea] **Orythie** et Anthyopi reginis. [...] [3] Hec – ut placet aliquibus¹ – audita troiani **Hectoris** virtute, invisum ardentem amavit, et cupidine, in successionem regni, inclite prolis ex eo suscipiendi, in tam grandem oportunitatem cum maxima suarum copia **eius in auxilium** adversus Graios facile provocata descendit. [...] [6] Alii vero volunt eam, **Hectore iam mortuo**, applicuisse Troiam et ibidem – ut scribitur – acri in pugna cesam.

[2] Cui nec ingenium validum defuisse constat, cum legatur **securis usum**, in seculum usque suum incognitum, «eius» **fuisse compertum**².

Il passo delle *Esposizioni* assembla il materiale dei capitoli del *De mulieribus* fornendo la storia delle Amazzoni in generale (*Esp.* §§204-209~*De mul.* XI-XII 2-5) e di Penthesilea in particolare (*Esp.* 1 e 210-211~*De mul.* XXXII). Complessivamente il passaggio dal testo latino a quello volgare comporta, in questo caso, un ampliamento per mezzo di incisi ed esplicitazioni, per cui non si può parlare di traduzione *ad verbum*. La vicinanza tra i testi, per via dei contenuti e dei molteplici calchi lessicali rimane però evidente. Eccezion fatta per i cappelli introduttivi (*Esp.* §203-*De mul.* XXXII 1), che contengono informazioni diverse, corrispondono *Esp.* §§204-205 e *De mul.* XI-XII 2-3; *Esp.* §206 e *De mul.* XI-XII 4 (ma nelle *Esp.* compare un elemento narrativo in più: cfr. *infra*); *Esp.* §§207-208 e *De mul.* XI-XII 5-6 (la versione volgare è libera e molto più discorsiva); *Esp.* §210 e *De mul.* XXXII 3 e 6.

Il capitolo dedicato a Penthesilea (*De mul.* XXXII) viene smembrato e riproposto in ordine differente: se il cappello introduttivo viene lasciato anche nelle *Esposizioni* in posizione incipitaria, l'informazione sull'invenzione della scure (*De mul.* §2) viene spostata alla fine; dei rapporti tra Penthesilea ed Ettore vengono riversati nelle *Esposizioni* solo i paragrafi *De mul.* §§3 e 6, tralasciando i §§4-5, dove viene proposta una seconda versione del mito (secondo cui i due si sarebbero incontrati e il guerriero troiano ne sarebbe rimasto ammirato); il §7, breve commento morale alla vicenda che giustifica la virilità delle guerriere («usus in naturam vertatur alteram»), viene anch'esso omesso nella lezione dantesca.

Dei capitoli XI-XII del *De mulieribus* Boccaccio tralascia il §1 (introduzione sulle regine Marpesia e Lampedone) e i §§7-11 sull'operato delle stesse. Il restante materiale è riversato nelle *Esposizioni* rispettando l'ordine e il contenuto dell'originale, salvo tre punti divergenti: per la disposizione degli

¹ Cfr. *De mulieribus claris*, p. 507 n. 3 per le versioni del mito di Penthesilea cui Boccaccio ha accesso.

² Come segnalato da Zaccaria (*De mulieribus claris*, p. 507 n. 2), la fonte è CLAUD., *In Eutropium* I 331-333. Cfr. inoltre STAT., *Theb.* XII 525; OVID., *Met.* XII 610-611; PLIN., *Naturalis historia* VII 56, 201.

argomenti i §§5-6 del *De mulieribus* vengono leggermente rielaborati, essendo il §5 scisso in due parti, la seconda delle quali è stata posticipata nel passaggio alle *Esposizioni*. Per contenuto, due sono i passaggi divergenti: rispetto a *De mul.* §4, in cui le Amazzoni di comune accordo uccidono tutti i mariti superstiti, in *Esp.* §206 Boccaccio aggiunge un passaggio intermedio, in base al quale dapprima le guerriere «congiungendosi per matrimonio co' popoli circostanti, posero giù alquanto la ferocità dell'animo» e solo più tardi si risolsero a disfarsi del tutto del giogo matrimoniale. Differente è anche la descrizione del procedimento di asportazione della mammella: secondo *De mul.* §5 verrebbe essiccata col fuoco «seu medicamine alio», mentre in *Esp.* §208 si parla di legare con un laccio la carne e, impedendo la circolazione del sangue, farla atrofizzare in fase di crescita. La mammella in questione è quella destra e non la sinistra come scritto nelle *Esposizioni*, dove Boccaccio avrà commesso una svista: “destra” si legge infatti in *De mul.* XI-XII 5 e nella chiosa a *Teseida* I 5, v. 7 (riportata *supra* in nota).

Prosegue la teoria di spiriti magni con Latino e Lavinia (*Inf.* IV 125-126). Il materiale dei paragrafi loro dedicati nelle *Esposizioni* deriva direttamente da due capitoli dell'ottavo libro delle *Genealogie* (XVII e XVIII), i quali a loro volta hanno punti di contatto con la biografia di Lavinia nel *De mulieribus claris*:

Esposizioni IV (I) 212-219

[212] *Dall'altra parte*, forse a rinvio a nominati, *vedi 'l re Latino*. **Latino** fu re de' Laurenti e figliuolo di Fauno re, de' discendenti di Saturno, e d'una ninfa laurente chiamata Marica, sì come **Virgilio** nello *Eneida* dice:

.....*Rex arva Latinus et urbes iam senior longa placidas in pace regebat. Hunc Fauno et nympha genitum laurente*
[Marica accepimus¹.

[213] Ma **Giustino**² non dice così, anzi dice che egli fu nepote di Fauno, cioè figliuolo della figliuola, in questa forma: che, tornando Ercole di Spagna, avendo vinto Gerione e pervenendo nella contrada di Fauno, egli giacque con

Genealogie VIII XVII

[1] **Latinus** Laurentum rex, Fauni regis et Marice nynphe Laurentis fuit filius, ut carmine patet **Virgilio** dicentis: «Rex arva Latinus et urbes iam senior longa placidas in pace regebat. Hunc Fauno et nympha genitum Laurente Marica Accepimus» etc. **Iustinus** autem non Fauni filium, sed nepotem dicit ex filia. Scribit enim, redeunte Hercule ex Hyspania, Gerione superato, Fauni filiam viciasse, et ex eo concubitu suscepisse Latinum. [2] **Servius** autem refert secundum **Exiodum** eo in libro, quem *Aspidopiam* vocat, Latinum Ulixis et Circis fuisse filium, quam non nulli Maricam vocant; et inde de eo dicit dixisse **Virgilium**: «Solis avi speci-

De mulieribus claris XLI

[1] Lavinia Laurentum regina, genus a Saturno cretensi ducens, **Latini** regis et Amate coniugis eius filia fuit unica; et tandem Enee, strenuissimi Troianorum ducis, coniunx [...].

¹ VERG., *Aen.* VII 45-48.

² IUST., *Historiae Philippicae* XLIII I.

la figliuola e di quello congiungimento nacque Latino; e così non di Fauno, ma d'Ercule sarebbe Latino stato figliuolo. Ma **Servio** *Sopra 'l Virgilio*¹ dice che, secondo **Esiodo**, in quello libro il quale egli compose chiamato *Aspidopia*², che Latino fu figliuolo d'Ulisse e di Circe, la quale alcuni chiamarono Marica: e però dice il detto **Servio Virgilio** aver detto di lui, cioè di Latino, «*Solis avi specimen*»³, per ciò che Circe fu figliuola del Sole. [214] Ma dice il detto **Servio**, per ciò che la ragione de' tempi non procede, per ciò che Latino era già vecchio quando Ulisse ebbe la dimestichezza di Circe, essere da prendere quello che **Iginio** dice, cioè essere stati più Latini⁴. Oltre a questo, così come del padre di Latino sono oppinioni varie, così similmente sono gli antichi scrittori discordanti della madre, per ciò che **Servio** dice **Marica** essere dea del lito de' Minturnesi, allato al fiume chiamato Lirim. [215] Laonde **Orazio** dice:

*Et innantem Marice
litoribus tenuisse Lirim*⁵;

e però, se noi vorrem dire Marica essere stata moglie di Fauno, non procederà, per ciò che gl'idii locali, secondo l'erronea oppinione degli antichi, non trapassano ad altre regioni. Alcuni dicono Marica esser **Venere**, per ciò che ella ebbe un tempio allato alla Marica, nel quale era scritto «Pontina Venere»; ma di costei anche si può dire quello che di sopra dicemmo di Latino: potere essere state più Mariche. [216] Ma di cui che egli si fosse figliuolo, egli fu re de' Laurenti ne' tempi che Troia fu disfatta ed ebbe per moglie **Amata**, sirocchia di Dauno, re

men» etc., eo quod Solis Circes fuerit filia; verum dicit **Servius** quia temporum ratio non procedit; et ideo illud accipiendum esse **Hyginii**, qui ait Latinos plures fuisse [...].

[3] [...] Est insuper et de matre Marica opinio varia. **Servius** autem de ea dicit: «Est autem **Marica** dea litoris Miturnensium iuxta Lyrim fluvium». (**Horatius**: «et innantem Marice Litoribus tenuisse Lyrim»). [4] Quod si voluerimus accipere uxorem Fauni Maricam, non procedit; dii enim topici, id est locales, ad alias regiones non transeunt; sed potest dictum esse per poeticam licentiam Laurente Marica, cum sit Miturnensium. Dicunt alii per Maricam **Venerem** intelligi debere, cuius fuit sacellum iuxta Maricam, in quo erat scriptum ΠΟΝΤΙΗ ΑΦΡΑΙΤΗ». Hec **Servius**. Hoc tamen dubium paucis potest absolvi. Plures enim potuerunt esse Marice, ut supra de Latino etiam dictum est. Hic autem Latinus Laurentibus rex fuit, eo tempore quo Troia deleta est, habuitque **Amatam** Dauni regis Ardee sororem in coniugem, ut per **Virgilium** patet. **Varro** autem eo in libro, que *De origine lingue*

¹ SERV., *Ad Aeneida* VII 47 e XII 164.

² Letteralmente "La fabbricazione dello scudo": titolo esteso forse alla parte finale della *Teogonia* (vv. 1011 ss.). Cfr. BOC-CACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 836 n. 272.

³ VERG., *Aen.* XII 164.

⁴ Cfr. SERV., *Ad Aeneida* VII 47 e HYG., *Fabulae* CXXVII.

⁵ HOR., *Odi* III 17, 7-8 e SERV., *Ad Aeneida* VII 47.

d'Ardea, e zia di Turno, si come per **Virgilio** apare¹. Ma **Varrone**, in quel libro il quale egli scrive *De origine lingue latine*, dice che Palanzia, figliuola d'Evandro re, fu sua moglie². [217] Costui, secondo che vogliono alcuni, ricevette Enea fuggito da Troia; ed avendo avuto un **risponso** da quegli loro idii, che egli ad un **forestiere**, del quale doveva mirabile succession nascere, desse **Lavina**, sua figliuola, per moglie, avendola già promessa a Turno, la diede ad Enea: di che gran **guerra** nacque, nella quale, secondo che dice Servio³, questo Latino morì **quasi nella prima battaglia**.

[218] *Che con Lavina, sua figlia, sede.* **Lavina**, come detto è, fu figliuola di Latino e d'Amata e moglie d'Enea, del quale ella rimase **gravida**; e temendo la superbia di Ascanio, figliuolo di Enea, il quale era rimasto vincitore della guerra di Turno, si fuggì in una selva; e appo un pastore, secondo che dice **Servio**⁴, chiamato Tiro, dimorò nascosamente e partorì al tempo debito un figliuolo il quale nominò **Giulio Silvio Postumo**, per ciò che nato era dopo la morte del padre, nella selva. Ma poi fu costei da Ascanio rinvocata nel suo regno, avendo egli già fatta la città di **Alba** ed in quella andatosene. [219] La quale, non essendo dalle cose avverse rotta, tanto reale animo servò nel petto femminile che senza alcuna diminuzione guardò il regno al figliuolo, tanto che egli fu in età da sapere e da potere regnare. Ma **Eusebio** in *libro Temporum*⁵ dice che costei dopo la morte d'Enea si rimaritò ad uno il quale ebbe nome **Melampo** e di lui concepette un figliuolo, il quale fu

latine scripsit, dicit Palantiam Evandri filiam eius fuisse uxorem, eumque volunt profugum suscepisse Eneam, et, uti ex **risponso** suscepit, **Laviniam** filiam, iam Turno filio Dauni promissam, dedisse uxorem. Quam ob rem bellum ingens inter Eneam et Turnum exortum est, in quo Latinum cecidisse dicit Servius.

Genealogie VIII XVIII

[1] **Lavinia** filia fuit Latini regis et Amate secundum Virgilium, quam cum, Turno regi promissam, Latinus pater daret in coniugium Enee troiano, ingens exortum est **bellum**, et, ut ait Servius, **in primo fere concursu** Latinus occisus est; et sic patris dotata sanguine **advene** coniugio iuncta est. Et cum virum in eodem conflictu apud **Numicum fluvium** perdidisset, timens victoris privigni insolentiam, ex Enea **pregnans** aufugit in silvas, et, ut dicit **Servius**, apud Tyrum pastorem divertit, ibique peperit filium, quem **Iulium Silvium Postumum** appellavit, eo quod post patris funus in silvis natus esset. [2] Hanc Ascanius postea revocavit in regnum patrium, cum ipse secessisset in **Albam** a se conditam. Quod quidem cum regia indoles generoso mulieris in pectore ob adversas res in nullo fracta esset, adeo integre conservavit ut, adulto Silvio, auctum quam diminutum potius resignaret. [3] **Eusebius** autem in *libro Temporum* dicit hanc post Enee mortem **Melampodi** cuidam nupsisse, et ex eo concepisse filium, quem Latinus Silvium nominavit, qui etiam Latinus, Iulio Silvio mortuo, imperavit.

[3] Sane Latinus augurandi peritus, cum ab **oraculo** suscepisset filiam extero duci tradendam coniugio, tardius ibat in votum; quin imo cum a Troia profugus advenisset Eneas, Latinus [...] eidem poscenti amicitiam spondit et filiam. [4] Quam ob rem inter Eneam Turnumque **bellum** suscitatum est; et post multa certamina obtinentibus Troianis per vulnera et sanguinem mortemque plurimum nobilium, ab Enea in Lavinie nuptias itum est [...]. [5] [...] constat Laviniam ex Enea clarissimo principe concepisse filium et, eo ante diem partus apud **Numicum fluvium** rebus humanis subtracto, cum Ascanium privignum regnantem timeret, secessisse in silvas et ibi postumum peperisse atque – ut volunt aliqui – **Iulium** nominasse **Silvium**. [6] Sane cum mitior credito esset in novercam Ascanius et sibi **Albam** civitatem condidisset, ultro secedens Lavinie regnum patrium liquit, quod Lavinia, veterem pectori generositatem gerens, honeste atque pudice vivens summa cum diligentia tenuit illudque tam diu servavit donec Silvio pubescenti resignaret in nichilo

¹ VERG., *Aen.* VII 45 ss.

² VARR., *De lingua latina* V 8, 53.

³ SERV., *Ad Aeneida* IV 620 e VI 760.

⁴ SERV., *Ad Aeneida* VI 760.

⁵ EUSEBIO-GIROLAMO, *Chronicon*: cfr. BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 837 n. 281.

chiamato Latino Silvio. Nè più di lei mi ricorda aver trovato.

diminutum. [7] Voluntamen aliqui eam a silvis revocatam **Melampodi** cuidam nupsisse et Silvium ab Ascanio fraterna benivolentia educatum.

Il testo delle *Esposizioni* si presenta come diretta traduzione dei rispettivi medaglioni biografici delle *Genealogie*, salvo piccole omissioni (*Gen.* VIII XVII a cavallo dei §§2 e 3, due incisi del §4 e *Gen.* VIII XVIII un inciso del §1, quest'ultimo presente però nel *De mulieribus*) e spostamenti. In particolare si segnala che delle informazioni appartenenti al capitolo su Lavinia (XVIII) vengono anticipate e integrate nella parte conclusiva del discorso su Latino, per il resto modellato sul rispettivo capitolo (XVIII): il fatto che Latino fu ucciso “quasi nel primo scontro” e l'accento sulla condizione di *forestiere-advena* di Enea. Le fonti sono citate o menzionate alla stessa maniera nei due testi: Virgilio (*Aen.* VII 45-48 e XII 164), Giustino (*Historiae Philippicae* XLIII 1), Servio (*Ad Aeneida* VII 47, XII 164, IV 620 e VI 760), Igino (*Fabulae* CXXVII), Orazio (*Odi* III 17, 7-8), Varrone (*De lingua latina* V 8, 53) ed Eusebio-Girolamo (*Chronicon*).

In *Inf.* IV 127-128 Dante nomina due spiriti virtuosi: Bruto, primo console repubblicano insieme a Collatino, e la moglie di quest'ultimo, Lucrezia, esempio di virtù e primo nome tra le virtuose donne romane che seguono nell'elenco: «Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino, / Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia». Boccaccio dedica a Lucrezia un *excursus* (*Esp.* IV (I) 222-231) che intrattiene legami intertestuali con il capitolo *De Lucretia Collatini coniuge* (*De mulieribus claris* XLVIII) e con il capitolo *De Tarquinio Superbo, Romanorum rege* (*De casibus virorum illustrium* III 3, 10-21). La fonte comune a monte è Livio, *Ab urbe condita* I 57-59 e II 5-7.

Esposizioni IV (I) 222-231

De mulieribus claris XLVIII

De cas. vir. ill. III 3, 10-21

[222] Ora avvenne che, essendo **Tarquino Superbo** intorno ad **Ardea ad assedio** e i figliuoli del re con altri lor compagni avendo cenato, entrarono **in ragionamento delle loro mogli** e ciascuno, come far si suole, in virtù e in costumi preponeva la sua a tutte l'altre femine; e, non finendosi la quistione per parole, presero per partito d'andarne alle lor case con questi patti: che, quale

[2] Que [*scil.* Lucretia], cum, **obsidente Tarquinio Superbo Ardeam** civitatem, apud Collatii oppidum haud longe ab Urbe, in viri edes secessisset, actum est ut in castris, cum obsidio traheretur in longum, cenantibus regiis iuvenibus, inter quos et Collatinus erat, et forte nimio calentibus vino, caderet **sermo de coniugum honestate**. Et cum suam ceteris – ut

[10] Totis nempe viribus cupiens **Ardeam** [*scil.* Tarquinius], veterem Rutulorum urbem, subigere, **ad eam obsidione** cogendam concesserat. [11] Sed dum longius negotium trahitur, in castris regii iuvenes in cenam conveniunt; et amotis demum epulis, cum vino maderent plurimo, **de pudicitia uxorum sermo** incidit.

delle lor donne trovassero in più laudevole essercizio, quella fosse meritamente da commendar più che alcun'altra. [223] E così, montati a cavallo, subitamente fecero; e, pervenuti a Roma, trovarono le nuore del re ballare e far festa con le lor vicine, non ostante che i lor mariti fossero in fatti d'arme e a campo; e di quindi n'andarono a un castello chiamato **Collazio**, dove un giovane chiamato **Collatino**, loro zio, teneva la donna sua, chiamata **Lucrezia**, e trovarono costei in mezzo delle sue femine veghiare e con loro insieme filare e far quello che a buona donna e valente s'aparteneva di fare: per che fu reputato che costei fosse più da lodare che alcuna dell'altre e che Collatino avesse **miglior moglie** che alcun degli altri. [224] Era tra questi giovani **Sesto Tarquinio**, giovane scellerato e lascivo, il quale, veduta Lucrezia e seco medesimo commendatola molto, entratagli nell'animo la bellezza e l'onestà di lei, **seco medesimo dispuose di voler del tutto giacer con lei**: e dopo alquanti di, senza farne sentire alcuna cosa ad alcuno, preso tempo, solo ritornò a Collazio, dove da lei parentevolmente ricevuto ed onorato, considerata la condizione della casa, la notte, come silenzio sentì per tutto, estimando che tutti dormissero, levatosi, **col coltello ignudo in mano**, tacitamente n'andò là dove Lucrezia dormiva; [225] e, postale la mano in sul petto, disse: – Io sono Sesto e tengo in mano il coltello ignudo; se tu farai motto alcuno, pensa ch'io t'ucciderò di presente. – Ma per questo non tacendo Lucrezia, la

moris est – unusquisque preferret, in consilium itum est ut, conscensis citatis equis visisque quibus noctu, eis bella gerentibus, ignare coniuges exercerentur offitiis, probabiliorem oculata fide perciperent. [3] Sane cum iuvenes regias Romanam inter coequales ludentes invenissent, versis equis devenere **Collatium**; ubi cum mulieribus suis lanificio vacantem et nullo exornatam cultu invenere **Lucretiam**; quam ob rem iudicio omnium **laudabilior** visa est. Collatinus autem reliquos iuvenes benigne suscepit in domum, in qua, dum honorantur, **Sextus, Superbi filius**, impudicos oculos in honestatem atque formositatem caste mulieris iniecit; et nephasto succensus igne, per vim potiundam, si aliter non detur, **eiusdem venustatem tacito secum consilio disponit**. [4] Nec multis interpositis diebus, urgente insania, clam castris relictis, nocte venit Collatium. Ubi, eo quod viri consanguineus esset, a Lucretia comiter susceptus et honoratus, postquam domum omnem tacitam sensit et sic omnes sopitos arbitratus, **exerto gladio**, cubiculum intravit Lucretie, quis esset aperuit minatusque illi mortem si vocem emicteret aut sue non acquiesceret voluntati.

[5] Quam cum reluctantem desiderio suo et mortis impavidam cerneret, ad damnandam recurrens astutiam, inquit se illam secus servum ex suis occisurum; et cunctis eam a se ob adulterium cum adultero cesam

[12] In quo cum quisque suam pre ceteris extulisset, opera experturi conscensis equis clam atque ex improvviso domum quilibet suam una cum sociis visurus contendit, eam ceteris preponendam dicentes quam laudabilioribus comperissent vacantem. [13] Qui cum regias ludis operam dare vidissent, apud **Collatium Lucretiam** cum feminis suis modeste stantem atque lanificio vigilantem comperere: quo illam merito **commendabiliorem** arbitrati sunt. [14] Ex quo actum est ut eius ex virtute pudica mulier cruentum consequeretur munus. [15] Potuit quippe domestica mulieris formositas, nullo preterquam honestatis adiuta cultu, illecebrem **Tarquinii Sexti** occupare mentem et vi tanta fluxum animum iuvenis cogere, ut **in sui cupidinem** Sexti desiderium verteret omne. [16] Qui, stimulis infande libidinis agitato, post dies paucos, conscio nemine, tanquam viri affinis hospitaliter a pudicissima mulierum apud Collatium susceptus, et comiter atque benigne omni suspitione semota, ab eadem honoratus est. [17] Qui, inter cenam cum domus dispositionem omnem sagaci collegisset oculo, nocte intempesta cubiculum dormientis Lucretie intrans, non mortis quam **exerto gladio** minabatur adulter, sed infamie timore renitentem in suos coegit amplexus, optatoque potitus lectus abiit.

quale in guisa alcuna al suo desiderio acconsentir voleva, le disse: – Se tu non farai il piacer mio, io t’ucciderò e appresso di te ucciderò uno de’ tuoi servi e a tutti dirò che io t’abbia uccisa, per ciò che col tuo servo in adulterio t’abbia trovata. –

[226] Queste parole spaventarono la donna, seco pensando che, se in tal guisa uccisa fosse trovata, leggiermente creduto sarebbe lei essere stata adultera, né sarebbe chi la sua innocenza difendesse: e però, quantunque malvolentieri si consentisse a Sesto, nondimeno, avendo pensato come cotal peccato purgherebbe, **gli si consentì**. [227] Sesto, quando tempo gli parve, se ne tornò ad Ardea; ed essa piena di dolore e d’amaritudine, come il giorno aparsi, si fece chiamare Lucrezio **Tricipitino**, suo padre, e Collatino, **suo marito, e Bruto**: li quali essendo venuti e trovandola così dolorosa nell’aspetto, la domandò Collatino: – Che è questo, Lucrezia? Non sono assai salve le cose nostre? – A cui Lucrezia rispuose: – Che salveza può esser nella donna, la cui pudicizia è violata? Nel tuo letto è orma d’altro uomo che di te. – E quindi aperse distesamente ciò che per Sesto Tarquinio era stato la passata notte adoperato.

[228] Il che udendo Collatino e gli altri, quantunque dell’accidente forte turbati fossero, nondimeno la cominciarono a confortare, dicendo la pudicizia non potere esser contaminata, dove la mente a ciò non avesse consentito. Ma Lucrezia, ferma nel suo proponimento, trattosi di sotto a’ vestimenti un coltello, disse: – Questa colpa, in

dicere. Substitit his auditis tremebunda mulier et a tam obscena infamia terrefacta, timens, si eo occideretur pacto, purgatorem sue innocentie defuturum; et ob id aspernanti animo **corpus permisit adultero**.

[6] Qui cum illecebri voluptati sue satisfecisset et abiisset, iudicio suo, victor, egra tam sceleresti facinoris, Lucretia, elucescente die, **Tricipitinum** patrem et **Brutum**, Collatini affinem, amentem usque in diem illam existimatum, aliosque necessarios confestim accersiri iussit, **et virum**.

[7] Quibus advenientibus, que a Sexto nocte intempesta in eam gesta sint, cum lacrimis et ordine retulit; et cum eam flentem misere solarentur affines, cultrum, quem sub veste texerat, educens inquit: – Ego me, si peccato absolvo, supplicio non libero; nec ulla deinceps impudica, **Lucretie** vivet **exemplo** –. [8] Hisque dictis illum in pectus impegit

[18] Que, cum ruborem corrupte pudicitie conscia mens non ferret, mane facto, **suis** accersitis undique **quod actum erat aperuit**, et cultro quod celatum vestibis habuerat videntibus omnibus **se transverberans** violatum corpus morte piavit.

quanto a me appartiene, non passerà impunita; né alcuna mai sarà che **per esempio di Lucrezia** diventi impudica. – [229] E detto questo e posto il petto sopra la punta del coltello, su vi si lasciò cadere e così, senza poter essere atata, entratole il coltello nel petto, **si morì**. Tricipitino e Bruto e Collatino, vedendo questo, non potendo più nascondere la indegnità del fatto, ne portarono il corpo morto nella piazza, predicando l'iniquità di Sesto Tarquinio e di molte altre ingiurie accusando il re e' figliuoli. [230] Il pianto fu grande e il rammarichio per tutto: ma Bruto, estimando che tempo fosse a por giuso la simulata pazzia, **tratto il coltello** del petto alla morta Lucrezia, con una gran brigata de' Collazi n'andò a Roma, lasciando che l'un de' due rimasi andassero nel campo a nunziare questa iniquità: e in Roma pervenuto, per dovunque egli andava, piangendo e dolendosi, convocava la moltitudine a compassione della innocente donna e ad odio de' Tarquini. [231] Per la qual cosa furono incontanente le **porte di Roma serrate**, e per tutto gridata la morte e 'l disfacimento del re e de' figliuoli: e il simile era avvenuto nel campo ad Ardea. E come fu sentita la scellerata operazione di Sesto Tarquinio e tutti, lasciato il re e' figliuoli, a Roma venutisene e ricevuti dentro, in una medesima volontà con gli altri divenuti, al re Tarquinio, che minacciando tornava da Ardea, del tutto negarono il ritornare in Roma: e subitamente in luogo del re fecero due consoli appo i quali fosse la dignità

innocuum et vulneri incumbens, vidente viro ac patre, moribunda collapsa est; nec diu et **animam** cum sanguine **fudit**.

[9] Infelix equidem pulcritudo eius et tanto clarius, nunquam satis laudata, pudicitia sua dignis preconiis extollenda est, quanto acrius ingesta vi ignominia expiata; cum ex eadem non solum reintegratum sit decus, quod feditate facinoris iuvenis labefactarat ineptus, sed consecuta sit **romana libertas**.

[19] Cuius ex profundissimo vulnere clarus innocentia sanguis emanans, mulieri necem, **rei publice libertatem** attulit. [20] Nam Iunius Brutus, **sumpto** ex vulnere **ferro**, non solum Collatium, omne verum urbem romanam, una cum Lucretia et Collatino infandum facinus detegendo et libertatem populis suadendo, in sententiam suam traxit. Et cum iam in castris susceptus esset et scelere cognito libertas a cunctis clamata, frendenti multaque minitanti Tarquinio redeunti **clausa civitas** est.

e la signoria del re, si veramente che più d'uno anno durar non dovesse; e di questi due primi consoli fu l'uno Bruto e l'altro Collatino.

I tre testi sono evidentemente legati dall'ordine della trattazione dei fatti (derivato dalla fonte liviana): *Esp.* §§222-229, *De mul.* §§2-8 e *De cas.* §§10-18 trattano nella stessa sequenza gli avvenimenti a partire dall'assedio di Ardea fino alla morte di Lucrezia. Il processo di riversamento del materiale nel testo volgare, tuttavia, non si configura come traduzione diretta. I tre testi hanno infatti finalità diverse a cui si adegua conseguentemente la narrazione: nel *De casibus* è protagonista Sesto Tarquinio e il centro dell'episodio è costituito dalla scommessa sulla pudicizia delle mogli. Lo spazio dedicato a Lucrezia è dunque ridotto e in un solo paragrafo (§18) si scioglie la vicenda (resoconto della violenza subita e suicidio esemplare). Nel *De mulieribus* la donna domina la scena. Il racconto delle *Esposizioni* è più vicino a quest'ultima opera latina (il contenuto dei vari paragrafi coincide per ripartizione ed estensione), ma si rivela ancora più animato e profondo nel ritrarre la psicologia della donna romana: lo dimostrano l'utilizzo del discorso diretto nell'interazione di Lucrezia tanto con l'assalitore (§225), quanto con i familiari (§§227-228) e le note introspettive dell'autore (§226)¹. Restano comunque evidenti i legami lessicali tra tutti e tre i passaggi.

Le chiuse dei tre testi differiscono: in *Esp.* 229-231 si insiste sull'iniquità di Sesto, sul compianto della donna a Roma e sull'istituzione del Consolato, una volta bandito il re Tarquinio. *De mul.* §9 ha un carattere morale – in linea con la vocazione di tutta l'opera – ed elogia la pudicizia di Lucrezia che ha donato peraltro la libertà a Roma. Di libertà si parla anche in *De cas.* §§19-20, dove però figurano ulteriori dettagli dell'episodio liviano in comune con le *Esposizioni* (estrazione del coltello dal petto della donna, cacciata di Tarquinio).

Proseguendo con la presentazione delle virtuose donne di *Inf.* 128, Boccaccio introduce Giulia². Il testo delle *Esposizioni* è improntato a *De mulieribus* LXXXI, *De Iulia Gaii Caesaris dictatoris filia*³:

¹ PADOAN, *L'ultima opera*, cit., pp. 27-28 n. 2, osserva: «Nel *De casibus* Lucrezia non vive se non un attimo («renitentiem»). Benché le altre due redazioni appaiano assai vicine, si osservino tuttavia le più precise annotazioni psicologiche colte nel *Comento*: se nel *De claris* Lucrezia si concede per il timore di essere accusata senza possibilità di difesa, nel *Comento* è questo ancora il pensiero dominante, ma quasi trasformato e reso più eroico dalla decisione di espiare («avendo pensato come cotal peccato purgherebbe»)).»

² Per quanto riguarda Marzia, i rispettivi passi (*Esp.* IV (I) 236-239 e *De mul.* LXVI) non presentano significativi legami intertestuali. A Cornelia non è dedicato alcun capitolo nel *De mulieribus*.

³ La fonte è VAL. MAX., *Factorum et dictorum memorabilium* IV 6, 4.

[240] *Giulia*.

Giulia fu figliuola di **Giulio Cesare**, acquistata in **Cornelia**, figliuola di **Cinna**, già quattro volte stato consolo, la quale, lasciata Consuzia, che davanti sposata avea, prese per moglie. E fu costei moglie di **Pompeo Magno**, il quale ella **amò mirabilmente**, in tanto che, essendo delle **comizie edilizie** riportati a casa i **vestimenti** di Pompeo, suo marito, **rispersi di sangue**, il che, secondo che alcuni scrivono, era avvenuto [che] sacrificando egli ed essendogli l'animale, che sacrificar dovea, già ferito, delle mani scappato e così del suo sangue macchiato, come prima Giulia gli vide, **temendo** non alcuna violenza fosse a Pompeo stata fatta, subitamente cadde e **da grave dolore fu costretta**, essendo gravida, di gittar fuori il figliuolo che nel ventre avea e quindi **morirsi**.

[1] **Iulia** et genere et coniugio forsan totius orbis fuit clarissima mulierum; sed longe clarior amore sanctissimo et fato repentino. [2] Nam a **Gaio Iulio Cesare** ex **Cornelia** coniuge, **Cynne** quater consulis filia, unica progenita est. [...] [3] Nupsit preterea **Pompeio magno**, [...]. [4] Quem adeo illustris mulier, esto iuvenula et ille proventus etate, **ardenter amavit**, ut ob id immaturam mortem quesierit. [5] Nam cum Pompeius in **comitiis edilitiis** sacrificaturus ab hostia, quam tenebat, ex suscepto vulnere se in varia agitante, plurimo respergeretur **sanguine**, et ob id, **vestibus** illis **exutus**, domum alias induturus remicteret, contigit ut deferens ante alios Iuliam pregnantem haberet obviam. [6] Que cum vidisset viri cruentas vestes, ante quam causam exquireret, suspicata non forsan Pompeio fuisset violenta manus iniecta, quasi non illi dilectissimo sibi viro occiso supervivendum foret, **in sinistrum repente delapsa timorem**, oculis in tenebras revolutis, manibus clausis, concidit et **evestigio expiravit**: non solum viri atque civium romanorum, sed maximo totius orbis ea etate incomodo.

Diversamente dal consueto, Boccaccio opera una sintesi del testo latino e presenta un ritratto succinto della donna romana nelle *Esposizioni*. Il testo volgare tralascia l'elogio introduttivo, i dettagli della discendenza di Cesare (§2) e dei meriti di Pompeo (§3) e la nota finale di rammarico. Come conseguenza diretta della sintesi operata, il periodare si fa ancora più ipotattico nella resa volgare che nell'originale latino, tanto che tutto l'episodio della morte della giovane è affidato ad un unico contorto periodo. I legami intertestuali rimangono evidenti a livello lessicale.

Il successivo *excursus* erudito riguarda Orfeo (*Inf.* IV 140) ed è ricavato da *Gen.* V XII:

[317] *E vidi Orfeo*. Orfeo, secondo che **Lattanzio** in libro *Divinarum institutionum in Gentiles*¹ scrive, fu figliuolo d'Apolline e di Calliopè musa, e a costui scrive **Rabano**, in libro *Originum*², che Mercurio donò la cetera, la quale poco avanti per suo ingegno avea composta: la

[1] Orpheus Caliopis muse et Apollinis fuit filius, ut dicit **Lactantius**. Huic, dicit **Rabanus**, Mercurius lyram, nuper a se compertam, tradidit, qua tantum valuit, ut ea movere silvas et flumina sistere et feras mites facere posset. De hoc **Virgilius** talem recitat fabulam: eum scilicet

¹ LACT., *Divinae Institutiones* I 22; cfr. BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 844 n. 411.

² RABANO MAURO, *De universo* XVIII 4 (*PL* CXI 499).

quale esso Orfeo si dolcemente sonò, secondo che i poeti scrivono, che egli faceva muovere le selve de' luoghi loro e faceva fermare il corso de' fiumi, faceva le fiere salvatiche e crudeli diventar mansuete. [318] Di costui, nel III della *Georgica*¹, racconta **Virgilio** questa favola, cioè lui avere amata una ninfa chiamata **Euridice**, ed avendola con la dolcezza del canto suo nel suo amore tirata, la prese per moglie. La quale un pastore chiamato **Aristeo** cominciò ad amare: e un giorno, andandosi ella diportandosi insieme con certe fanciulle su per la riva d'un fiume chiamato Ebro, Aristeo la volle pigliare; [319] per la qual cosa essa cominciò a fuggire e, fuggendo, pose il piè sopra un serpente, il quale era nascoso nell'erba; per che, sentendosi il serpente priemere, rivoltosi, lei con un velenoso morso trafisse, di che ella si morì. Per la qual cosa Orfeo piagnendo **discese in inferno** e con la cetera sua cominciò dolcissimamente a cantare, pregando nel canto suo che Euridice gli fosse renduta. [320] E, con ciò fosse cosa che esso non solamente i ministri infernali traesse in compassione di sé, ma ancora facesse all'anime de' dannati dimenticare la pena de' lor tormenti, **Proserpina**, reina d'inferno, mossasi, gli rendé Euridice, ma con questa legge: che egli non si dovesse indietro rivolgere a riguardarla, infino a tanto che egli non fosse pervenuto sopra la terra; per ciò che, se egli si rivolgesse, egli la perderebbe, senza mai poterla più riavere. [321] Ma esso, con essa venendone, da tanto desiderio di vederla fu tratto che, essendo già vicino al pervenire sopra la terra, non si poté tenere che non **si volgesse** a vederla. Per la qual cosa, senza speranza di riaverla, subitamente la perdé; laonde egli lungamente pianse e del tutto si dispose, poichè lei perduta avea, di mai più non volerne alcun'altra, ma di menar vita celibe, mentre vivesse. [322] Per la qual cosa, sì come dice **Ovidio**², avendo il matrimonio di molt'altre che il domandavano ricusato, cominciò a confortare gli altri uomini che casta vita menassero. Il che sappiendo le femmine, il cominciarono fieramente ad avere in odio; e multiplicò in tanto questo odio che, celebrando le femine quel sacrificio a Baco, che si chiama «orgia» allato al fiume chiamato Ebro, co' marroni e co' rastri e

amasse **Euridicem** nympham, quam cum suo cantu in suam traxisset gratiam, eam sibi iunxit uxorem. Hanc cepit amare **Aristeus** pastor, et die quadam, dum secus ripas Hebri cum Dryadibus spatiaretur, eam capere voluit, que fugiens pede serpentem inter herbas latitantem pressit, qui revolutus in eam venenato morsu interemit. [2] Quam ob causam gemebundus Orpheus **descendit ad inferos** et lyra adeo dulciter canere cepit, orans ut sibi restitueretur Euridices, quod non solum ministros inferni in sui pietatem traheret, sed ut umbras in oblivionem penarum suarum deduceret; ex quo factum est ut illi a **Proserpina** Euridices restitueretur hac lege ne illam, nisi perdere vellet, respiceret, donec devenisset ad superos; qui cum iam proximus esset, nimio videndi Euridicem suam desiderio tractus, **oculos** in postergantem **flexit**; ex quo factum est ut evestigio dilectam iterum perderet. [3] Quam ob causam diu flevit et celibem deducere vitam disposuit. Et ob id, ut ait **Ovidius**, cum multas suas nuptias postulantes reiecisset, aliisque hominibus celibem vitam ducere suaderet, mulierum incidit odium, et a celebrantibus matronis orgia Bachi secus Hebrum, rastris atque ligonibus **cesus atque discerptus est**; et eius caput in Hebrum proiectum cum cythara in Lesbom usque delata sunt; ubi cum serpens quidam caput devorare vellet, ab Apolline in saxum versus est. Lyra autem, ut dicit **Rabanus**, in celum assumpta et inter alias celestes ymagines locata est. [4] Pulchre equidem et artificiose **fictiones** he sunt [...].

¹ VERG., *Georg.* IV 457-527.

² OVID., *Met.* X 78-85.

con altri strumenti da lavorar la terra **l'uccisono e isbranaron** tutto, e il capo suo e la cetera, gitate nell'Ebro, infino nell'isola di Lesbo furono dall'acque menate; e, volendo un serpente divorare la testa, da Apolline fu convertito in pietra, e la sua cetera, secondo che dice **Rabano**¹, fu assunta in cielo e posta tra l'altre immagini celestiali. [323] Ma, lasciando le **fizioni** poetiche da parte, certa cosa è costui essere stato di **Trazia** e nato d'una gente chiamata **Ciconia**: e, secondo che **Solino**, *De mirabilibus mundi*², afferma, questi cotali Ciconi infino nel tempo suo in sublime gloria si reputavano Orfeo esser nato di loro. E fu costui, secondo che molti stimano, di que' primi sacerdoti che furono ordinati in que' tempi, che prima si cominciò in Grecia a conoscere Idio, a dovere quelle parole esquisite comporre, dalle quali nacque il nome del poeta³. E furono le forze della sua eloquenza grandissime in tanto che, in qual parte esso voleva, aveva forza di volgere le menti degli uomini. [324] E, secondo che scrive **Stazio** nel suo *Tebaida*⁴, egli fu di que' nobili uomini li quali furono chiamati Argonaute, che passarono con Iansone al Colco; e fu trovatore di certi **sacrifici**, infino al suo tempo non usati, e massimamente di quegli di Baco, secondo che **Lattanzio** scrive nel preallegato libro⁵, dicendo Orfeo fu il primo il quale introdusse in Grecia i sacrifici di Libero padre, cioè di Baco, e fu il primo che quegli celebrò sopra un monte di Boezia, vicino a Tebe, dove Baco nacque: il qual monte è chiamato **Citerone** per la frequenza del canto della cetera, il quale in quello faceva Orfeo. E sono quegli sacrifici ancora chiamati «**orfichi**», ne' quali esso Orfeo fu poi morto ed isbranato. [325] Della cui morte dice **Teodonio**⁶ che, avendo Orfeo primieramente trovati i sacrifici di Baco, e appo quegli di Trazia avendo comandato questi sacrifici farsi da' cori delle **Menade**, cioè delle femine le quali quel natural difetto patiscono, del quale esse ogni mese sono, almeno una volta, impedito, e questo aveva fatto a fine di torle in quel tempo

[15] [...] Fuit enim ex gente **Cycona Tracie** natus, que, ut **Solinus** *de Mirabilibus mundi* affirmat, in evum usque suum, in maximum sui decus sumebat.

[16] De tempore eius non videtur ambigi. Multi enim testantur quod inter Argonautas Colcos cum Iasone accesserit, ut **Stadius**.

[12] [...] **Lactantius** autem, in libro *Divinarum institutionum*, dicit de eo sic: «**Sacra** Liberi patris primus Orpheus induxit in Greciam, primusque celebravit in monte Boetie Thebis, ubi Liber natus est, proximo; qui cum frequenter *cythare cantu* personaret, **Cytheron** appellatus est. [13] Ea sacra etiam nunc **Orphyca** nominantur, in quibus ipse postea dilaceratus et carptus est»¹⁰ etc.

[11] Sed ut ad ea veniamus, que ad Orphei videntur spectare mortem, est sciendum, ut dicit **Theodontius**, Orpheum primo Bachi sacra comperisse, et ea iussit apud Traces choris **Menadum**, id est mulierum patientium menstruum, ut illas illo tempore auferret a commixtione virorum, cum non solum abominabile sit, sed

¹ RABANO MAURO, *op. cit.*

² SOLIN., *De mirabilibus mundi* X 8; cfr. BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 845 n. 418.

³ Cfr. *supra* per la nascita della poesia: *Esp.* I (I) 70-112, in particolare 73-75.

⁴ STAT., *Theb.* V 343-345.

⁵ LACT., *op. cit.*

⁶ Cfr. BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 845 n. 423: «Autore di mitologia greca, conosciuto solo per le citazioni del B.». Cfr. *ibidem* per la relativa bibliografia.

¹⁰ LACT., *op. cit.*

dalle commistioni degli uomini, con ciò sia cosa che non solamente sia abominabile, ma ancora dannoso agli uomini, ed esse, di ciò essendosi accorte, estimando questo essere stato trovato per far palese agli uomini la turpitudine loro, turbate, congiurarono contro ad Orfeo e lui, che di ciò non si prendeva guardia, co' marroni ucciso e gittaronlo nel fiume **Ebro**. [326] Fiori costui in maravigliosa fama, regnando appo i Troiani **Laumedonte** e appo i Latini **Fauno**, padre di Latino. Nondimeno **Leone** tesalo¹ diceva esserne stato un altro molto più antico di costui, il quale, essendo grandissimo musico, aveva trovato insieme con Museo quel modo esquisito di parlare, il quale di sopra dicemmo², avvegna che **Eusebio** in libro *Temporum*³ scriva questo Museo, figliuolo di Eumolpo, essere stato discepolo d'Orfeo.

etiam perniciosum viris. [12] Quod cum mulieres post tempus advertissent et existimassent hoc adinventum ad turpitudinem earum viris detegendam, in Orpheum coniuravere, illumque nil tale suspicantem interfecere lignonibus, et in **Hebrum** fluvium deiecere.

[16] [...] De hoc tamen scribit Lactantius in libro *Divinarum institutionum*: «Et fuit per eadem fere tempora quibus **Faunus**, sed quis etate precesserit potest dubitari. Si quidem per eosdem annos Latinus Priamusque regnarunt, item patres eorum Faunus et **Laomedon**, quo regnante Orpheus cum Argonautis ad Yliensium litus accessit». [17] Hec Lactantius. **Eusebius** autem in libro *Temporum* dicit eum fuisse regnante Athenis Egeo. Que quidem satis convenire videntur. **Leontius** autem dicebat hunc non eum fuisse, qui orgica adinvenit, cum illum assereret longe antiquiorem.

Nel passaggio dal testo delle *Genealogie* a quello delle *Esposizioni*, Boccaccio traduce puntualmente la parte iniziale del primo (*Gen.* §§1-4^{in.}~*Esp.* §§317-323^{in.}). Per il resto procede in maniera asistemica: *Esp.* §323 corrisponde alla parte finale di *Gen.* §15, *Esp.* §324 è costituito dalla parte iniziale di *Gen.* §16 e da tutto il §12, ma in forma parafrasata: la citazione da Lattanzio (*Divinae Institutiones* I 22, cui ricorre altre due volte) è riportata in modo indiretto. *Gen.* §§11-12^{in.} confluiscono in *Esp.* § 325 e, infine, *Gen.* §§16-17 in *Esp.* §326, anch'essi in forma liberamente parafrasata.

Alla figura di Minosse è dedicato ampio spazio, non solo in *Esp.* V (I) 7-23, laddove Boccaccio apre la consueta parentesi erudita sul personaggio (a partire da *Inf.* V 4), ma anche in numerose altre opere del Certaldese, in virtù dei legami del mitico re cretese con celeberrime figure mitologiche: Europa, Pasifae, il Minotauro, Dedalo e Icaro, Teseo. La complessa rete di autocitazioni e riusi coinvolge ben tre diversi capitoli delle *Genealogie* (II LXII, IV X e XI XXVI), il passo del *De casibus virorum illustrium* in cui compare Minosse (I 7: “Concursus infelicium”), il capitolo del *De mulieribus claris* dedicato ad Europa (IX) e persino due altri passi delle *Esposizioni*, dove ritorna la figura del Minotauro (per via di *Inf.* XII 12-13: «l'infamia di Creti era distesa / che fu concetta ne la falsa vacca»): *Esp.* XII (I) 11-16 e la rispettiva esposizione allegorica.

¹ Leonzio Pilato, in realtà calabrese, non tessalo.

² Cfr. *supra* §323 e quindi *Esp.* I (I) 73-75.

³ EUSEBIO-GIROLAMO, *Chronicon*, ed. Helm, 56, 4.

Esposizioni V (I) 7-23

[7] Dice adunque: *Stavi Minòs*, cioè in su l'entrata di quel cerchio secondo. Questo **Minòs** dicono i poeti ch'egli fu figliuolo di Giove e di Europa, e ciò essere in tal maniera avvenuto: che, essendo **Europa**, figliuola d'Agenore re de' Fenici, li quali abitarono il lito della Soria e fu la loro città principale Tiro, piaciuta a Giove Cretese, e con operation di **Mercurio**, secondo che da Giove gli era stato imposto, fosse fatto che questa vergine, avendo egli gli armenti reali dalle pasture della montagna volti e condotti alla marina, seguíti gli avesse, quivi essendosi Giove trasformato in un **tauro bianchissimo** e bello e mescolatosi tra gli armenti reali, tanto benigno e mansueto si mostrò a questa vergine che essa, prendendo della sua mansuetudine piacere, primieramente prese ardire di toccarlo con la mano e pigliarlo per le corna e menarselo appresso; poi, cresciuto l'ardire in lei, dal desiderio tratta, vi montò su. [8] La qual cosa sentendo Giove, soavemente portandola, a poco a poco si cominciò a recare in su il

⁶ OVID., *Met.* II 858 ss.

Genealogie II LXII 1-5

[1] **Europa** filia fuit Agenoris, ut per Ovidius patet⁶. Ex qua talis narratur fabula. Quod cum ob formositatem suam summe diligeretur a Iove, ab eodem **Mercurius** missus est, eique imperatum ut, que cerneret armenta in montanis Phenicum, in litus impelleret, quo cum puellis ludere consueverat Europa. [2] Quod cum Mercurius fecisset, Iuppiter, in **candidum taurum** transformatus, se armentis immiscuit. Hunc cum cerneret virgo, pulchritudinis et mansuetudinis eius delectata, illum primo tractare manibus cepit, at in eius conscendit dorsum, qui paulatim se in undas deducens, dum illam territam et cornibus atque dorso

De mulieribus claris IX passim

[1] **Europam** arbitrantur quidam filiam fuisse Phenicis; verum longe plures eam Agenoris, Phenicum regis, genitam dicunt; et tam mirabili formositate valuisse, ut amore invise cretensis caperetur Iuppiter. [...] [4] Ex his fabulam, qua legitur **Mercurium** impulsisse ad litus armenta Phenicum, et Iovem in **taurum** versum natantemque in **Cretam** Europam virginem asportasse, causam sumpsisse liquido patet.

lito del mare, e, quando tempo gli parve, si gittò in alto mare: di che la vergine, paurosa di non cader nell'acqua, attenendosi forte alle corna, quanto più poteva lo strigneva con le ginocchia. E in questa guisa, notando, il toro da quello lito di Soria ne la portò infino in **Creti**; e quivi, ripresa la sua vera forma d'uomo, giacque con lei e in processo di tempo n'ebbe tre figliuoli, **Minòs** e **Radamanto** e **Sarpedone**. [9] Minòs, divenuto a virile età, prese per moglie una bellissima giovane chiamata **Pasifè**, figliuola del Sole, e di lei generò figliuoli e figliuole, intra' quali fu **Androgeo**, giovane di mirabile stoffanza: il quale, ne' giuochi palestrici, essendo artificioso molto e di corporal forza oltre ad ogni altro valoroso, per ciò che ogni uomo vincea, fu per invidia dagli Ateniesi e da' Megaresi ucciso. [10] Per la qual cosa Minòs, avendo fatto grande apparecchiamento di navilio e d'uomini d'arme per andare a **vendicarlo** e volendo, avanti che andasse, **sacrificare** al padre, cioè a Giove, il quale il bestiale error degli antichi crede a essere idio del cielo, il pregò che alcuna ostia gli mandasse, la qual fosse degna da' suoi altari; per la qual cosa

Esposizioni XII (I) 11-16

[11] È adunque da sapere, come di sopra nel v canto di questo libro, dove si tratta di Minòs, è detto, che, volendo Minòs andare sopra gli Ateniesi a **vendicare** la morte d'Androgeo, suo figliuolo, il quale essi e' Megaresi avevano per invidia ucciso, domandò a Giove, suo padre, che gli piacesse mandargli alcuno animale, il quale, sì come degna vittima, a lui **sacrificasse**

Genealogie XI xxvi 1-4

[1] Minos Iovis et Europe dictus est filius, quam ipse ex litore Phenicum rapuit, ut supra ubi de ea dictum est. Hic Minos autem etate provectus **Pasiphem** Solis filiam sumpsit uxorem, et ex ea filios filiasque progenit. Inter quos **Androgeus** preclare indolis fuit. Hic ab Atheniensibus et Megarensibus invidia occisus est, eo quod ceteros in palestra superaret. **In ultionem** cuius Minos, adversus eos arripuit bellum, cuius circa initium et in processu

innitentem sensit, natans in **Cretam** transiit, ubi in veram redactus formam eam oppressit et oppressu pregnantem fecit. Que illi postea peperit, ut non nullis placet, **Minnoem, Radamantum et Sarpedonem**. Ipse vero in eius sempiternam memoriam terrarum orbem Europam ex eius nomine nuncupavit.

De casibus I 7 passim

[5] Erat insuper tam solii quam dyadematis regii fulgor, et clarissimus eo evo coniugium **Pasiphis**, scilicet Solis filie, ex qua, si fausta fuisset, satis conspicua proles suscepta: Androgeus Adriana Phedraque. [6] Sed uti **Androgei** a Megarensibus et Atheniensibus indigne interempti mors doloris inexpertus causa fuit, sic dolor irritati animi illi incentivum memorande victoriae.

Giove gli mandò un **toro bianchissimo** e tanto bello quanto più esser potesse. [11] Il quale come Minòs vide, diletatosi della sua bellezza, uscìtogli di mente quello per che ricevuto l'avea, il volle più tosto proporre a' suoi armenti, per averne allievi, che ucciderlo per ostia; e, fatto il sacrificio d'un altro, andò a dare opera alla sua guerra. [12] E, assaliti prima i Megaresi, e quegli per la malvagità di **Scilla**, figliuola di Niso, re de' Megaresi, avendosi sottomessi, fatta poi grandissima guerra agli Ateniesi, quegli similmente vinse e alla sua signoria gli sottomise e a detestabile servitudine gli si fece **obligati**, tra l'altre cose imponendo loro che ogni anno gli dovesson mandare in Creti sette liberi e nobili garzoni, li quali esso donasse in **guiderdone** a colui che vincitor fosse ne' giuochi palestrici, li quali in anniversario d'Androgeo avea costituiti. [13] Ma, in questo mezzo tempo che esso gli Ateniesi guerreggiava, avvenne e per l'ira concepita da Giove contro a Minòs e per l'odio il quale **Venere** portava a tutta la schiatta del Sole, il quale il suo adulterio e di Marte aveva fatto palese, che **Pasifè s'innamorò del bel toro**, il qual Minòs s'avea riservato, senza

nella sua andata: al cui priego Giove gli mandò un **toro bianchissimo** e bello, il qual toro piacque tanto a Minòs che esso non l'uccise, ma guardollo per averne allievi tra gli armenti suoi.

[12] Di che seguì che **Venere**, la quale odiava tutta la schiatta del Sole, per ciò che da lui era stato manifestato a Vulcano, suo marito, e agli altri idii l'adulterio nel quale ella stava con Marte, fece che **Pasifè**, moglie di Minòs e figliuola del Sole, **s'innamorò di questo toro così bello**; e, andato Minòs ad Atene, pregò **Dedalo**, il quale era

quedam contigerunt, de quibus habetur ubi de Pasiphe et de Theseo.

Verum ante alia, scelere **Scylle**, Nisi regis filia, Megarenses subegit. Et inde superatos Athenienses sibi **vectigales** fecit.

[7] Nam, indicto bello, non solum Megarenses et Athenienses vicit, verum Nyso, Megarensium rege, fraude filie, occiso, illos sibi cum Atheniensibus **vectigales** fecit, iussitque Cretam quot annis pueros ingenuos micti, quos loco **premi** statuebat agonis super Androgei morte ad sui solamen inventi. [8] O instabilis mortalium gloria! Ex medio quippe tui, lacrimis oppletus, querebatur Minos nubem surrexisse, caligine sua cuncta fedantem: videlicet compertum predilecte coniugis

averlo sacrificato al padre che mandato gliel'avea; e per opera ed ingegno di **Dedalo** giacque con lui, in una vacca di legno contraffatta ad una della quale il toro mostrava tra l'altre di dilettersi molto; e di lui concepette e poi partorì una creatura, la quale era mezzo uomo e mezzo toro. Della quale ignominia fu fieramente contaminata la gloria della vittoria acquistata da Minòs. [14] Nondimeno esso fece prendere Dedalo ed **Icaro**, suo figliuolo, e fecegli rinchiudere nella prigione del **laberinto**, la quale Dedalo medesimo aveva fatta. E questo laberinto non fu fatto come disegnato l'abbiamo, cioè di cerchi e di ravolgimenti di mura, per li quali andando senza volgersi infallibilmente si pervenia nel mezzo, e così, tornando senza volgersi, se ne sarebbe l'omo senza dubbio uscito fuori: [15] ma egli fu, e ancora è, un monte tutto dentro cavato e tutto fatto ad abituri quadri a modo che camere, e ciascuna di queste camere ha quatro usci, in ciascuna faccia uno, li quali vanno ciascuno in camere simiglianti a queste, e così poco si puote avanti andare, che l'uomo vi si smarrisce entro senza saperne fuori uscire, se per avventura non è. [16] Poi ivi a certo

ingegnosissimo uomo, che le trovasse modo per lo quale essa potesse giacere con questo toro. [13] Per la qual cosa Dedalo fece una vacca di legno vòta dentro, e, fatta uccidere una vacca, la quale pareva che oltre ad ogni altra dell'armento piacesse a questo toro, e presa la pelle di quella, ne coperse la vacca del legno e fece Pasifè entrarvi entro e stare in guisa che, estimando il toro questa esser la vacca amata da lui, si congiunse con Pasifè; del qual congiungimento dicono si creò, e poi nacque, una creatura la quale era mezza uomo e mezza toro. [14] Il quale cresciuto e divenuto ferocissimo animale e di maravigliosa forza, dicono che Minòs il fece rinchiudere in una prigione chiamata «**laberinto**», e in quella mandava a lui tutti coloro li quali voleva far crudelmente morire; e questo **Minotauro** gli uccideva e divorava.

Postremo **Dedalum**, eo quod opera dedisset adulterio Pasiphis, una cum **Icaro** filio **laberintho** clausit.

adulterium indice
partu...

tempo, essendo ad Atene venuto per sorte che **Teseo**, figliuolo del re Egeo, dovesse con gli altri, che per tributo eran mandati, venire in Creti, e quivi venuto, secondo che **Ovidio** scrive¹, con certe arti mostrategli da **Adriana**, figliuola di Minòs, vinse il Minotauro ed ucciselo, e da così vituperevol servizio liberò gli Ateniesi; e occultamente di Creti partendosi, seco ne menò **Adriana** e **Fedra**, figliuole di Minòs. [17] E **Dedalo** d'altra parte, fatte alie a sé e al figliuolo, di prigione uscendo, se ne volò in **Cicilia** e di quindi a Baia: la qual cosa sentita da Minòs, con armata mano incontanente il seguì; ma esso appo Camerino in Cicilia, secondo che **Aristotile** scrive nella *Politica*², fu dalle figliuole di Crocalo ucciso. Dopo la morte del quale, per ciò che esso avea leggi date a' Cretensi e con giustizia ottimamente gli avea governati, i poeti, fingendo, dissero lui essere **giudice in inferno**. E di lui scrive così **Virgilio**:

*Quesitor Mynos urnam movet: ille
[silentum]*

[15] Ed essendovi, sì come in sorte toccato gli era, venuto **Teseo**, figliuolo d'Egeo, re d'Atene, e quivi dimorato alcun dì, e in quegli **Adriana**, figliuola di Minòs e di Pasifè, innamoratasi di lui, e avendo avuta la sua dimesticheza, e per questo avendo compassion di lui, gl'insegnò come dovesse fare quando giugnesse a questo Minotauro e come dietro ad uno spago se ne tornasse fuori della prigione.

[16] La qual cosa Teseo fece; e, giunto al Minotauro, il quale con la gola aperta gli si fece incontro, gli gittò in gola una palla di certa composizione viscosa, la quale mentre il Minotauro attendeva a divorare, Teseo, datogli d'un bastone sopra la testa e **uccisolo**, secondo l'ammaestramento datogli da Adriana dietro allo spago che portato avea tornandosene, e così uscito del laberinto, con **Adriana** e con **Fedra**, sua sorella, occultamente partitosi di Creti, se ne tornò ad Atene.

Ex quo cum evolasent, sumptis armis, eos in **Syciliam** usque secutus est, ubi, ut **Aristotili** in *Politicis* placet, apud Camarinum Sycilie oppidum, a filiabus Crocali occisus est. Cuius post mortem eum **apud inferos iudicem** dixere poete, ut **Virgillii** patet carmine: «Quesitor Minos urnam movet, ille silentum Conciliumque vocat, vitasque et crimina discit» etc.

...solutas Athenas a iugo virtute victoris **Thesei**, filiarum cum victore fugam, et eiusdem, dum Dedalum sequeretur, mortem apud **Syculos** a Crotali filiabus illatam.

¹ OVID., *Met.* VIII 169-176.

² ARIST., *Politica* II 7, 2.

conciliumque vocat vitasque et crimina
[discit etc.]¹

[18] Ma, per ciò che non pare per le fizion sopra dette s'abbia la verità dell'istoria di Minòs, par di necessità di rimuover la corteccia di quella e lasciare innudo il senso allegorico, nel quale aparirà più della **verità** della storia: dico «più», per ciò che **tra le fizioni** medesime n'è parte **mescolata**. [19] Vogliono adunque i poeti sentir per **Mercurio**, mandato a far venire gli armenti d'Agenore dalla montagna alla marina, alcuna eloquente persona mandata come mezzana da Giove ad Europa, e, per la forza della eloquenza di questa cotal persona, essere **Europa** condotta alla marina, dove Giove, ciò occultamente aspettando, la prese e portonnella in su una sua **nave** a ciò menata, la quale o era chiamata «Tauro» o avea per segno un tauro bianco, come noi veggiamo fare a questi navicanti, li quali a ciascun lor legno pongono alcun nome e similmente alcun segno; e così ne fu

[2] Que tam multa cum **hystoriis et fictionibus mixta** sint, de eis serius aduertendum est. Quod autem Iovis filius Minos habitus sit, sunt qui velint verum et tunc Iovem hominem fuisse, et Cretensium regem, et **Europam** internuntio preceptam atque monitam, et ex Phenicum litore raptam, et non tauri dorso, sed **navi**, cuius esset vel nomen vel insigne taurus, in Cretam delatam, et ibidem Iovi iunctam regi, et Minoem aliosque peperisse filios.

[3] Huius fabule **figmentum** adeo tenui tegitur cortice, ut facile possit apparere quid velit. Nam **Mercurium** armenta depellentem in litus ego eloquentiam et sagacitatem alicuius lenonis, virginem e civitate in litus deducentem, intelligo, seu mercatorem fictum se iocalia ostensurum, si navem conscenderet, pollicentem. Iovem in taurum transformatum virginis delatorem, iam apud deliras aniculas⁵ vulgatum est

De mulieribus IX

[2] Ad cuius [*scil.* Europe] rapinam cum moliretur insidias potens homo, actum volunt, lenocinio verborum cuiusdam, ut ex montibus in litus Phenicum lasciviens virgo armenta patris seque- retur et, exinde rapta confestim atque **navi**, cuius albus taurus erat insigne, inposita, deferretur in Cretam.

¹ VERG., *Aen.* VI 432-433.

⁵ In un altro luogo Boccaccio ricorre all'iperbole delle "vecchiette deliranti" parlando di senso allegorico, ossia in *Gen.* XIV x 7, laddove sostiene che non solo nei grandi poemi, ma anche nei racconti più modesti sia naturale riporre un significato più profondo sotto l'ornamento esterno: «...ne dum insignes viros, lacte Musarum educatos et in laribus phylosophie versatos atque sacris duratos studiis, profundissimos in suis poematibus sensus apposuisse semper credendum sit, sed etiam nullam esse usquam tam *delirantem*

trasportata in Creti, dove essa par-
 tori i detti figliuoli di Giove. Sono
 nondimeno alcuni che dicono che,
 essendo ella in Creti divenuta e al-
 cun tempo con Giove dimorata, che
 Giove, senza avere avuto alcun fi-
 gliuolo di lei, la lasciò, e **Asterio**,
 in que' tempi re di Creti, secondo
 che scrive **Eusebio in libro Temporum**¹,
 la prese per moglie, ed è bene
 quelli figliuoli, de' quali di
 sopra è detto. [20] E, se così fu,
 possiam comprendere aver gli anti-
 chi fitto **Minòs esser figliuolo di Giove**
 o per ampliar la gloria della
 sua progenie o perché nelle sue
 operazioni si mostrò simile a quel
 pianeta, il quale noi chiamiamo
 Giove. Ed esso, tra l'altre sue con-
 dizioni, ebbe questa, che esso fu a'
 subditi equale e diritto uomo e
 servò severissimamente giustizia
 in tutti e **diede leggi a' Cretensi**, le
 quali mai più avute non aveano.
 [21] E, acciò che al rozo popolo
 fossero più accette, solo se ne an-
 dava in una spelunca e in quella,
 poi che composto avea ciò che ima-
 ginava esser bene e utilità de' sub-
 diti suoi, uscendo fuori, mostrava
 al popolo sé quello, che scritto o

Sunt qui velint eam
 raptam et viciatam a
 Iove, et demum **Aste-
 rio** regi Cretensium
 nuptam, et ex eo quos
 diximus filios pepe-
 risse, ut in *libro Tem-
 porum* describit **Euse-
 bius**.

Et si sic sit, tunc fic-
 tum est eum **Iovis
 fuisse filium**, seu, ad
 eius gloriam amplian-
 dam, seu quia ex suis
 operibus se Iovi pla-
 nete similem exhibue-
 rit. Fuit enim inter alia
 homo omnibus sub-
 ditis equus et severus
 iustitia, **legesque Cre-
 tensibus dedit**, quas
 nondum habuerant, et
 ut a rudi populo accep-
 tiores haberentur, so-
 lus secedebat in an-
 trum, et cum quid vi-
 debatur oportunum
 composuisset, exiens,

navem fuisse, cui erat
 insigne albus taurus,
 qua, quacunque fraude
 conscensa a virgine,
 illico remigantium
 opere factum est, ut
 deferretur in Cretam,
 ubi Iovi coniugio
 iuncta est; seu, secun-
 dum **Eusebium in li-
 bro Temporum**, **Aste-
 rio** regi, ex quo ipse
 supra dictos filios
 asserit procreatos.
 [...].

[19] Hanc aliqui a
 Iove oppressam sim-
 pliciter volunt, et inde
Astero Cretensium
 nupsisse regi, et ex eo
 Minoem, Radaman-
 tum et Sarpedonem fi-
 lios peperisse, quos
 plurimi Iovis dicunt
 fuisse filios, asserenti-
 bus non nullis Aste-
 rum Iovemque idem.

De casibus I 7

[4] Huic proximus erat
 Minos, multitudine ti-
 tulum spectabilis
 atque dedecorum.
 Nam ante alia nata-
 lium splendour erat,
 quia, etsi ex Asterio
 Cretensium rege et
 Europa Agenoris na-
 tus sit, ob insignem iu-
 stitiam et **legum pri-
 mam traditionem
 Cretensibus, Iovis
 semper est habitus fi-
 lius**.

aniculam, circa foculum domestici laris una cum vigilantibus hibernis noctibus fabellas orci, seu fatarum, vel Lammiarum, et huiusmodi, ex quibus sepiissime inventa conficiunt, fingentem atque recitantem, que sub pretextu relatorum non sentiat aliquem iuxta vires sui modici intellectus sensum...».

¹ EUSEBIO-GIROLAMO, *Chronicon*, ed. Helm, 47, 7.

composto avea, avere avuto da Giove, suo padre: donde per avventura seguì, per questa **astuzia**, che esso fu reputato figliuolo di Giove e le leggi da lui composte furono avute in grandissimo pregio. [22] Ma lui essere stato figliuolo d'Asterio non pare che in alcun modo il conceda il **tempo**, con ciò sia cosa che egli aparisca Asterio aver regnato in Creti ne' tempi che Danao regnò in Argo, che fu intorno agli anni del mondo $\overline{\text{III}}\text{DCCLIII}$, e la guerra, la quale ebbe Minòs contro agli Ateniesi, fu regnante Egeo in Atene, che fu intorno agli anni del mondo $\overline{\text{III}}\text{DCCCCLX}$. [23] Ed è Minòs per ciò stato detto da' poeti esser **giudice in inferno**, per ciò che noi mortali, avendo rispetto a' corpi superiori, ci possiam dire essere in inferno¹: ed esso, come detto è, appo i mortali compose le leggi e rendé ragione a' domandanti; nelle quali cose esso esercitò **ufficio di giudice**.

illud se a Iove patre reportare monstrabat; qua **astutia** et id forsitan consecutum est eum arbitrari Iovis filium, et leges a se condite in maximo precio habite sunt. [3] Eum autem Asterii filium fuisse nullo modo concedi videtur a **tempore**, cum constet Asterium in Creta regnasse, Danao regnante Argis, circa annos mundi $\overline{\text{III}}$ dcc liii, cum bellum ab eo habitum adversus Athenienses fuerit, Egeo regnante, qui regnavit circa annos mundi $\overline{\text{III}}$ dcccc lx. Dedalum autem evolasse ideo dictum est, quia longis habitis navibus, que remigio maxime valent, clam tanquam evolaret abiit. [4] **Iudex** ideo **apud inferos** dictus est, eo quod apud mortales, qui, re-

[4] Discrepant insuper de **tempore** huius rapine plurimum autores. Cum sint, ut Eusebius refert, qui dicant Iovem, anno Danai regis Argivorum XL^o, Europe mixtum; eamque postea Asterium Cretensium regem in coniugem assumpsisse, qui annus est mundi $\overline{\text{III}}$ dcc lxxviii. [5] Alii vero dicunt eam a Cretensibus raptam, regnante Argis Acrisio, circa annum mundi $\overline{\text{III}}$ dccc lxxviii. Quidam autem volunt eam raptam, Pandione Athenis regnante, anno scilicet mundi $\overline{\text{III}}$ dccccxvi. Quod quidem tempus magis convenit eis que de

De mulieribus IX

[5] Verum in **tempore** rapine huius prisca discrepant: nam, qui antiquiorem ponunt, regnante Argis Danao factam volunt; alii, regnante Acrisio; et qui postremi sunt, Pandione rege Atheniensibus imperante: quod magis Minois, filii Europe, temporibus convenire videtur.

[7] Quam profecto ego insignem virtutibus mulierem, non solum

¹ Cfr. *Esp, Accessus* 46-47: dei i tre tipi d'inferno (superiore, mezzano e inferiore), il primo non è altro che «la vita presente, piena di pene, d'angosce e di peccati».

spectu habito ad supercelestia corpora, inferi sumus, componendo leges et ius exhibendo poscentibus, iudicis officium	Minoe eiusdem Europe filio leguntur. Huius ymaginem egregiam ex ere a Pictagora Tarenti positam dicit Varro, ubi <i>De origine lingue latine</i> ¹ .	ex concesso orbi nomine «arbitror», sed ex spectabili ex ere statua a Pictagora, illustri philosopho, Tarenti Europe dicata nomini.
--	---	--

Tra i due passi delle *Esposizioni* c'è una sovrapposizione (dichiarata in *Esp.* XII (I) 11: «come di sopra al V canto di questo libro, dove si tratta di Minòs, è detto»); i paragrafi 12-16 di *Esp.* XII (I) sono una parafrasi riassuntiva di *Esp.* V (I) 13-16, salvo l'aggiunta sulle modalità dell'uccisione del Minotauro.

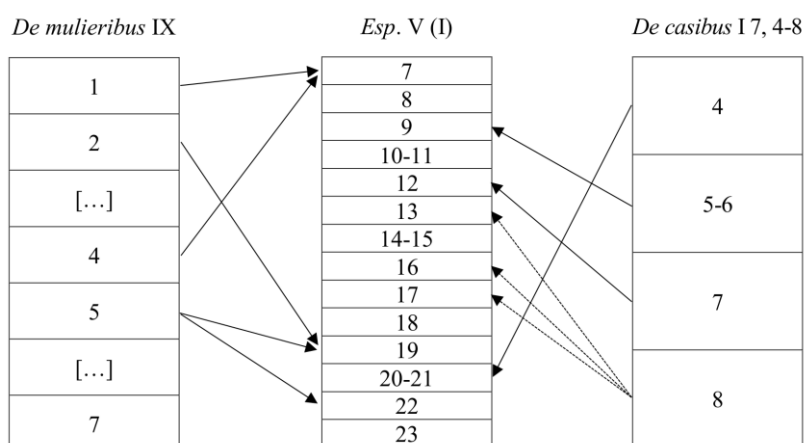
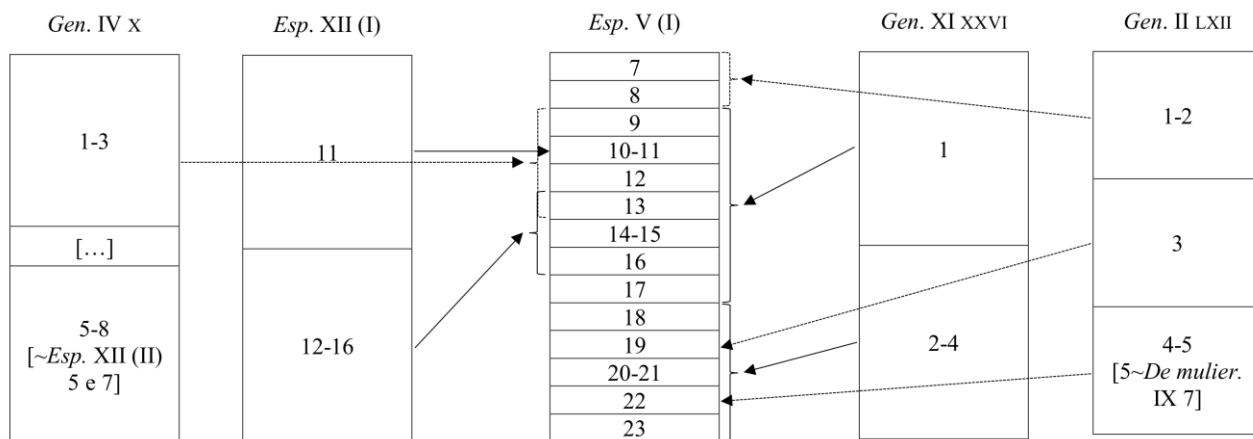
Il capitolo delle *Genealogie* dedicato a Minosse (XI XXVI) viene interamente tradotto e riversato da Boccaccio in *Esp.* V (I): l'ordine dei prestiti è rigorosamente rispettato e la citazione virgiliana (*Aen.* VI 432-433) in entrambi riportata per esteso. Dalla lettura sinottica dei passi risulta evidente, però, come il testo volgare ampli certi passaggi, inserisca *excursus* sugli altri personaggi coinvolti nella narrazione e, anche nelle parti direttamente tradotte, diluisca con la verbosità del volgare la concisione del latino.

Il capitolo su Europa (*Gen.* II LXII) è riversato nelle corrispondenti sezioni di *Esp.* V (I) in forma compendiata: alcuni sintagmi sono direttamente tradotti, altre parti parafrasate. Anche in questo caso, nelle sezioni corrispondenti delle *Esposizioni*, è mantenuto l'ordine dei prestiti.

Altri due passaggi di opere latine arricchiscono il testo delle *Esposizioni*: il IX capitolo del *De mulieribus claris*, che ha come protagonista Europa, e il settimo capitolo del primo libro del *De casibus virorum illustrium*, dove Minosse è nominato tra una folla di “infelici”. È interessante notare come le tessere prelevate da queste due opere siano del tutto complementari: non si sovrappongono in *Esp.* V (I), bensì confluiscono alternativamente in paragrafi differenti. In questi due casi il testo latino è utilizzato senza rispettare l'ordine di partenza ed è abbondantemente sintetizzato e parafrasato, pur lasciando individuare stretti legami lessicali e interi sintagmi tradotti.

¹ VARR., *De lingua latina* V 31-32.

Complessivamente il testo di *Esp. V (I)* si presenta come un grande collettore in cui si innestano tessere prelevate dalle altre proprie opere. Forniamo due schemi che illustrano i prestiti, rapportando tutti i testi al centrale *Esp. V (I)*, che è la versione più estesa e completa dei miti in questione:



Un discorso a parte richiedono i passi di *Gen. IV x* 1-8 e *Esp. XII (II)*. Il capitolo dell'opera latina riguarda Pasifae; nella prima parte (§§1-3) Boccaccio fornisce informazioni genealogiche sulla ninfa (citando Seneca e Teodonzio, autori non richiamati negli altri passi) e poi, in forma compendiosa, sulle vicende della stessa che riguardano anche Minosse (guerra contro Ateniesi e Megaresi per vendicare Androgeo, il congiungimento di Pasifae col toro per mezzo dello stratagemma di Dedalo, le possibili cause dell'unione: l'odio di Venere o l'ira di Giove per il mancato sacrificio). Questi primi tre paragrafi sono dunque una sintesi di quanto esposto distesamente in *Esp. V (I)* 9-13. La parte finale (§§5-8) è la spiegazione del senso allegorico del mito e si riverbera in *Esp. XII (II)* 5 e 7, ossia nell'esposizione allegorica del mito del Minotauro:

[1] **Pasiphes** Solis fuit filia, ut Senece tragici percipitur carmine aientis in tragedia *Ypoliti*: «Quid ille rebus lumen infundens suum Matris parens»¹ etc. Verba quidem nutricis sunt loquentis ad insanam amore Ypoliti Phedram, Pasiphis filiam. Theodontius autem dicit eam non fuisse filiam Solis Yperionis, sed Rodii. [2] Fuit hec Minois cretensis regis coniunx, et vacante Minoe **bello** adversus Megarenses et Athenienses ob occisum Androgeum filium, ab irata Venere in sobolem Solis, infausti amoris flammam suscepit amavitque speciosissimum taurum, in cuius concubitus **Dedali** artificio venisse dicitur, et ex eo suscepit quem medium hominem mediumque taurum peperit. [3] Alii vero aliam amoris huius causam describunt, aientes quod, cum orasset Minos in bellum progressurus patrem ut dignam se sacrificaturo sibi prepararet **hostiam**, e vestigio illi preparatus est taurus, formositate cuius captus Minos illum armentis suis ducem prefecit, alio consecrato; ex quo iratus Iuppiter egit ut, illo absente, reservatus diligenter a coniuge, et hinc volunt Minoem, ob commissum facinus, non ausum in coniugem sevirere. [...] [5] Ego autem longe altiore sensum sub hac fabula tegi reor. Existimo quidem voluisse veteres ostendere qualiter vicium bestialitatis causaretur in nobis hac ratione. **Pasiphem** speciosissimam feminam et Solis filiam credo **animam nostram** veri Solis, id est Dei omnipotentis, a quo creata est, filiam omni pulchritudine innocentie splendidam. [6] Hec coniunx efficitur Minois regis legum latoris, id est rationi humane iungitur, que suis legibus eam habet regere atque in rectum iter dirigere. Huic inimicatur **Venus**, id est **appetitus concupiscibilis**, qui sensualitati adherens semper rationis est hostis; cui si adhererit anima, a ratione separetur necesse est, a qua semota, facile a blanditiis et suasionibus carnis se trahi permittit et sic precipitem se fert in concupiscentiam tauri a Iove dati, ut sibi ex eo Minos sacrum conficiat. [7] Quem ego taurum sentio mundi huius delicias prima facie pulchras et delectabiles adeo rationi concessas, ut ex eius moderamine certo vite nostre oportuna ministret; nam dum his debite utimur, rite ex eis Deo sacrum conficimus; sane dum eis iudicium sensualitatis sequentes abutimur aut

Esposizioni XII (II) passim

[5] Dobbiamo adunque qui intendere per **Pasifè l'anima nostra**, figliuola del Sole, cioè di Dio Padre, il quale è vero sole. Costei è infestata da **Venere**, cioè dall'**appetito concupiscibile** e dallo irascibile, in quanto Venere, secondo dicono gli astrologi, è di complessione umida e calda, e però per la sua umidità è inchinevole alle cose carnali e lascive, e per la sua caldezza ha ad eccitare il fervore dell'ira.

[7] ...tratto il freno di mano alla ragione, non essendo chi ponga modo agli stimoli, si lascia l'anima trasportare ne' desideri bestiali, e così

¹ SEN., *Phaedra* 154-155.

abuti desideramus, in bestialem concupiscientiam devenimus, et tauro tunc obscene anima iungitur in lignea vacca, dum artificio ingenii nostri naturalibus preter nature leges innitimur. [8] Et sic ex appetitu illecebri et adoptione nepharie voluptatis causatur et nascitur **Mino-taurus**, id est **bestialitatis vicium**.

si sottomette a questo toro, del quale nasce il **Mino-tauro**, cioè il **vizio della matta bestialità** generato nell'uomo, in quanto ha ricevuto il malvagio seme degli appetiti, e della bestia, in quanto s'è lasciato tirare dall'appetito bestiale ne' peccati bestiali.

Al personaggio di Semiramide, primo della schiera di lussuriosi incontrati nel secondo cerchio infernale (*Inf.* V 52-60), Boccaccio dedica un medaglione biografico, il cui materiale deriva dal capitolo dedicato alla regina lussuriosa in *De mulieribus claris* II¹:

Esposizioni V (I) 54-64

[54] Ma acciò che più pienamente si comprenda chi costei fosse e quali fossero le sue operazioni, è da dire alquanto più pienamente la sua istoria. Dico adunque che, chi che **Semiramis** si fosse per nazione, non si sa, quantunque alcuni poeti antichissimi fingano lei essere stata figliuola di **Nettunno**; ma che essa fosse moglie di **Nino**, re degli Assiri, per lo testimonio di molti istoriografi apare. Concepette costei di Nino, suo marito, un figliuolo, il quale, nato, nominaron **Ninia**; ed avendosi già Nino per forza d'arme soggiogata quasi tutta Asia ed ultimamente, ucciso Zoroastre, e' Battri, suoi subditi, avvenne che, fedito nella coscia d'una saetta, si morì. [55] Per la qual cosa la donna, temendo di sottomettere alla tenera età del figliuolo così grande imperio e di tanta e così strana gente e nuovamente acquistato, pensò una **mirabile malizia**, estimando con quella dover potere reggere i popoli, li quali Nino, ferocissimo uomo, s'aveva con armi sottomessi e alla sua obbedienza costretti. E avendo riguardo che essa in alcune cose era simile al figliuolo e massimamente in ciò che esso ancora non avea barba e che nella voce puerile era simile a lei e similmente nelle lineature del viso, estimò potere sé, in persona del figliuolo, presentare agli esserciti del padre; [56] e, per poter meglio celare l'effigie giovanile, si coperse la testa con una mitra, la quale essi chiamavan «tiara», e le braccia e le gambe si nascose

De mulieribus claris II

[1] **Semiramis** insignis atque vetustissima Assyriorum regina fuit; a quibus tamen parentibus genus duxerit, annositas abstulit, preter quod fabulosum placet antiquis, aientibus eam filiam fuisse **Neptuni**, quem Saturni filium et maris deum erronea credulitate firmabant². [2] Quod, etsi credi non oporteat, argumentum tamen est eam a nobilibus parentibus genitam. Hec quidem **Nino** Assyriorum regi egregio nupsit et ex eo **Niniam** filium peperit unicum. [3] Sane Nino, omni Asya et postremo Bacthris subactis, sagitte ictu mortuo, cum adhuc hec iuvenula esset et filius puer, minime tutum existimans tam grandis et orientis imperii etati tam tenelle habenas commictere, adeo ingentis fuit animi ut, quas ferus homo armis subegerat nationes coercueratque viribus, arte et ingenio regendas femina auderet assummere. [4] Nam astu quodam muliebri, excogitata **fallacia pregrandi**, mortui viri ante alia decepit exercitus. Erat, nec mirabile, Semiramis lineamentis oris persimilis filio: nude utrique gene, nec erat per etatem dissona a puerili feminea vox; et in statura corporis nil, vel modicum, grandiuscula differebat a nato. [5] Quibus iuvantibus, ne in processu quod fraudem detegere potuisset obsesset, caput texit thyara, brachiis cruribusque velamentis absconditis; et quoniam insuetum eo usque esset Assysiis, **egit**, ne afferret novitas habitus admirationem accolis, **ut ornatu simili omnis uteretur populus**.

¹ Le fonti del passo sono: IUST., *Historiae Philippicae* I 1, 2 e VAL. MAX., *Factorum et dictorum memorabilium* IX 3. Zaccaria segnala anche in apparato: IUST., *Historiae Philippicae*, I 2, 3; OROS., I 4, 7 e II 6, 7; SERV., IX 3, Ext. 4; PAOLINO VENETO, *Compendium* e DIONIGI DA BORGIO SAN SEPOLCRO, *Commentarii in Valerium Maximum*.

² Per la genealogia di Semiramide cfr. BOCCACCIO, *De mulieribus*, cit., p. 484 n. 1.

con certi velamenti; e, acciò che la novità dell'abito non avesse a generare alcuna ammirazione di lei in coloro che d'atorno le fossero, **comandò a tutti che quello medesimo abito usassero**: e in questa forma, dicendo sé esser Ninia, se medesima presentò agli esserciti. [57] E così avendo acquistata real maestà, severissimamente **servò la disciplina militare** e con virile animo ardì non solamente di servare lo 'mperio acquistato da Nino, ma ancora d'acrescerlo; e a niuna fatica, che robusto uomo debba poter soffrire, perdonando, si sottomise **Etiopia** e assalì **India**, nella quale alcun altro mortale, fuor che il marito, non era stato insino a quel tempo ardito d'entrar con arme. [58] Ed essendole in molte cose ben socceduto del suo ardire, **non dubitò di manifestarsi** esser Semiramis, e non Ninia, a' suoi esserciti. Essa, oltre alle predette cose, pervenuta in **Babillonia**, antichissima città da Nembròt edificata, e veggendola in grandissima diminuzione divenuta, a quella tutte le mura riedificò di mattoni e quelle rifece di mirabile grossezza, d'alteza e di circuito. [59] E parendole aver molto fatto, e posto tutto il suo imperio in riposo, tutta si diede alla **lascivia carnale**, ogni arte usando che usar possono le femine per piacere. E, tra l'altre volte, faccendosi ella con grandissima diligenza le trecce, avvenne che, avendo ella già composta l'una, le fu raccontato che Babillonia le s'era ribellata e venuta nella signoria d'un suo figliastro; la qual cosa ella si impazientemente ascoltò che, lasciato stare il componimento delle sue **trecce**, e i pettini e gli specchi gittati via, prese subitamente l'armi, e, convocati i suoi esserciti, con velocissimo corso n'andò a **Babillonia** e quella **assedì**; [60] né mai dall'assedio si mosse, infino a tanto che presa l'ebbe e rivotata sotto la sua signoria: ed allora si fece la treccia, la quale ancora fatta non avea, quando la ribellione della città le fu detta. E questa così animosa operazione per molte centinaia d'anni testimoniò una **statua grandissima fatta di bronzo** d'una femina, la quale dall'un de' lati avea i capelli sciolti e dall'altro composti in una treccia, la quale nella piazza di Babillonia fu elevata.

[6] Et sic Nini olim coniunx filium, et femina puerum simulans, mira cum diligentia maiestatem regiam adepta, eam **militaremque disciplinam servavit** et, mentita sexum, grandia multa et robustissimis viris egregia operata est. [7] Et dum, nullo labori parcens aut periculo territa, inauditis facinoribus quorumcunque superasset invidiam, **non est verita cunctis aperire que foret** quodve etiam fraude simulasset feminea, quasi vellet ostendere, non sexum, sed animum imperio oportunum. [8] Quod quantum advertentibus ingessit admirationis, tantum mulieris maiestatem inclitam ampliavit. Hec, ut eius facinora paululum protensius deducamus in medium, sumptis post insigne figmentum virili animo armis, non solum quod vir suus quesiverat tutavit imperium, sed **Ethyopiam**, a se acri lacesitam bello atque superatam, iunxit eidem; et inde in **Yndos** vehementia arma convertit, ad quos nondum, preter virum, quisquam accesserat; **Babyloniam** insuper, vetustissimum Nembroth opus et ingentem ea etate in campis Senaar civitatem, restauravit murisque ex cocto latere harena pice ac bitumine compactis, altitudine atque grossitie et circuitu longissimo admirandis, ambivit. [9] Et ut ex multitudine suorum gestorum unum memoratu dignissimum extolentes dicamus, certissimum asserunt, ea pacatis rebus et ocio quiescente ac die quadam feminea solertia cum pedissequis crines discriminante ac ritu patrio **in tricis** reducente, actum est, cum nondum preter medios deduxisset, ut illi nuntiaretur **Babyloniam** in dictionem defecisse privigni. [10] Quod adeo egre tulit ut, proiecto pectine, confestim ab offitio muliebri irata consurgens, corripere arma ac eductis copiis obsideret urbem prevalidam; nec ante quod inordinatorum crinium superfuerat composuit, quam potentissimam civitatem **longa obsidione** affectam in deditorem cogeret et suo sub dominio infestis revocaret armis. [11] Cuius tam animosi facinoris diu exhibuit testimonium **statua ingens ex ere** conflata et in Babylonia erecta, feminam solutis ex altero latere crinibus, ex altero in tricam compositis, pretendens.

[61] E, oltre a questa così laudabile operazione, molte altre ne fece degne di loda, le quali tutte bruttò e disonestò con la sua **libidine**. La quale ancora, secondo che l'antichità testimonia, **cruelmente usò**;

per ciò che, come alquanti dicono, quegli giovani, li quali essa eleggeva al suo disonesto servizio, poi che quello aveva usato, acciò che occulto fosse, **quegli faceva uccidere**. [62] Ma nondimeno, quantunque ella crudelmente occultasse gli adulteri, **i parti** conceputi di loro non poté occultare.

E sono di quegli che affermano lei in questo scellerato servizio aver tirato il figliuolo: e, acciò che alcuna delle sue femine non gli potesse lui col suo servizio sottrarre, dicono sua invenzione essere stata **quel vestimento**, il quale gli uomini fra noi usano a ricoprire le parti inferiori, e di quello aver le sue femine vestite, e ancora **con chiave** fermatolo.

[63] Dicono ultimamente alcuni che, avendo ella a questa disonestà richiesto il figliuolo, che **il figliuolo**, avendo ella già regnato trentadue anni, **l'uccise**. Alcuni altri dicono esser vero che il figliuolo l'uccidesse, ma non per questa cagione: anzi o perché esso se ne vergognasse o perché egli temesse non forse ella partorisce figliuolo che con opera di lei il privasse del regno. [64] Appresso, pur di lei seguendo, dice l'autore: *Tenne la terra che 'l soldan corregge*, la quale è Egitto; e chiamasi soldano di Babillonia, non da Babillonia di Caldea, la quale Semiramis fece restaurare, ma da una Babillonia la quale è quasi nella estremità meridionale d'Egitto, la quale edificò Cambise, re di Persia. Leggesi nondimeno che ella assalì Egitto: se ella l'occupò o no, non so.

[12] Multas preterea ex novo civitates condidit et ingentia facta peregit, que adeo vetustas absorpsit ut nil fere, preter quod dictum est, quod ad suam pertineat laudem, ad nos usque deductum est. [13] Ceterum hec omnia, nedum in femina, sed in quocunque viro strenuo, mirabilia atque laudabilia et perpetua memoria celebranda, una obscena mulier fedavit illecebra. Nam cum, inter ceteras, quasi **assidua libidinis prurigine**, ureretur infelix, plurium miscuisse se concubitu creditum est; et inter mechos, bestiale quid potius quam humanum, filius Ninias numeratur, unus prestantissime forme iuvenis, qui, uti mutasset cum matre sexum, in thalamis marcebat ocio, ubi hec adversus hostes sudabat in armis. [...]

[17] A quibus dissentiunt alii asserentes eam libidini miscuisse sevitiam solitamque, quos ad explendum sue uredinis votum advocasset, ut occultaretur facinus, **continuo** post coitum **iubere necari**; verum, cum aliquando concepisset, adulteria prodidisse **partu** [...].

[15] [...] timensque ne a domesticis feminis concubitu fraudaretur filii – ut quidam volunt – prima usum **femoralium** excogitavit, eis omnes aulicas cinxit **sub conclavi**: quod, ut fertur, apud Egyptios observatur et Affros.

[16] Alii tamen scribunt quod, cum in desiderium incidisset **fili** eumque iam etate provectum in suos provocasset amplexus, ab eodem, cum annis iam duobus et triginta regnasset, **occisam**.

[18] Tamen etsi visum sit pausillum contegisse ineptum crimen, filii indignationem abstulisse minime potuit; quin, seu quod suum tantum arbitrabatur cum aliis comunicatum incestum cerneret minusque equo animo ferret, seu quod in ruborem suum matris luxuriam duceret aut forsan prolem in successionem imperii nascituram expavesceret, reginam illecebrem, ira impulsus, absumpsit.

Il legame tra i due testi emerge a livello contenutistico e lessicale, benché la traduzione non sia puntuale. I paragrafi *De mul.* §§14-15(fino a metà) non vengono riversati nel testo volgare. L'ordine dei fatti narrati è lo stesso, salvo nei seguenti casi:

- Le informazioni di *De mul.* §§7-8 circa lo svelamento della propria identità e l'invasione di Etiopia e India vengono invertite nel passaggio a *Esp.* §§57-58.
- Il contenuto di *De mul.* §§15(metà)-18 viene riorganizzato nel seguente modo: 1) in *Esp.* §§61-62^{in.} confluisce *De mul.* §17 (uccisione degli amanti, parti come prova degli adulteri); 2) in *Esp.* §62(metà) confluisce *De mul.* §15(metà) (cintura di castità); 3) in *Esp.* §63^{in.} confluisce *De mul.* §16 (ipotetica uccisione di Semiramide da parte del figlio); 4) in *Esp.* §63(metà) confluisce *De mul.* §18 (altre ipotesi sull'uccisione).

Viene mantenuta nella lettura dantesca la netta bipartizione del ritratto della regina assira del *De mulieribus*: all'elogio della disciplina militare e della grandezza delle imprese nella prima metà, segue la condanna moralistica dell'insaziabile libidine nella seconda¹. Vittorio Zaccaria ricorda la duplice suggestione dantesca che informa il ritratto della regina: *Monarchia* II 8, 3-4 insieme a *Inf.* V 58-59².

Ulteriori legami intertestuali sono individuabili con la glossa di Boccaccio a *Teseida* VII 50:

Questa Semiramis fu moglie di Nino, re degli Assirii, et, morto il marito, veggendosi di lui uno solo figliuolo similmente chiamato Nino e questo essere fanciullo et per sembiante più atto alle cose veneree che al regimento del regno, ella in sé ritenne la signoria et fece in fatti d'arme maravigliose cose et ampliò molto il regno lasciatole dal marito. Ma come che inn-altro fosse valorosa donna, fu nondimeno di tanto venereo fuoco accesa che vedendo Nino, suo figliuolo, bellissimo giovane, si condusse a giacere seco e a tenerlo tra l'le sue damigelle nascoso; e per gelosia che alcuna d'esse non giacesse seco, fece a tututte [*sic.*] brache, le quali infino a quel tempo non erano state per alcuna persona né vedute né usate. Ultimamente scoprendosi per lungo uso questo suo peccato, et sentendo ella che tra l'la gente in vituperio di lei se ne ragionava molto, per torre via questo vituperio, fece una legge, che in acto di luxuria fosse ad ciascuno licito ciò che gli piacesse³.

¹ Si noti come il culmine dell'elogio («quasi vellet ostendere non sexum, sed animum imperio oportunum») consuoni con *De mulieribus* XI-XII 7, dove Boccaccio parla ammirato della virilità delle Amazzoni, «giustificandola» agli occhi del lettore dicendo: «usus in naturam vertatur alteram».

² Cfr. BOCCACCIO, *De mulieribus*, cit., p. 484 n. 4.

³ BOCCACCIO, *Teseida*, cit., p. 208. La legge in questione è ricordata anche in *De mulieribus* II 15: «legem illam insignem condidisse aiunt, qua prestabatur subditis ut circa venerea agerent quod liberet»; nelle *Esposizioni* invece non se ne fa menzione. La fonte è Orosio, da cui anche Dante prelevò *Inf.* V 56 «che libito fè licito in sua legge» (cfr. BOCCACCIO, *De mulieribus*, cit., p. 485 n. 14).

La seconda donna presentata come lussuriosa in *Inf.* V 61-62 è Didone. Il passo delle *Esposizioni* che ne illustra la vicenda, V (I) 65-83, intesse legami intertestuali con altri tre testi boccacciani: *De mulieribus* XLII, *Genealogie* II LX e *De casibus* II 10. È però col primo di questi, il capitolo *De Didone seu Elissa Cartaginensium regina* della rassegna di donne famose, che il passo della lezione dantesca è più strettamente imparentato:

Esposizioni V (I) 65-83

[65] *L'altra*, che segue nella predetta schiera Semiramìs, è *colei che s'ancise amorosa*, cioè amando, *E ruppe fede*, congiugnendosi con altro uomo, *al cener di Siccheo*, suo marito stato. Vuole l'autore per questa circunscrizione che noi sentiamo costei essere Didone, figliuola che fu del re Belo di Tiro; la istoria della quale si racconta in due maniere. [66] **Dido**, il cui nome fu primieramente **Elissa**, fu, secondo che Virgilio scrive, figliuola di **Belo**, re de' Fenici. Il quale Belo, venendo a morte, **Pigmaliione**, suo fratello, e lei, ancora fanciulla, lasciò nelle mani de' suoi subditi, li quali in loro re sublimarono Pigmaliione; ed **Elissa**, così fanciulla come era, dieron per moglie ad **Acerba**, o **Siccheo** che si chiamasse o vero **Sicarba**, il quale era **sacerdote d'Ercule**, il quale sacerdozio era, dopo il reale, il primo onore appo i Tiri; li quali insieme santissimamente s'amarono. [67] Era oltre ad ogni uomo **avaro Pigmaliione**, per la qual cosa Siccheo, il quale era ricchissimo, temendo l'avarizia del cognato, ogni suo tesoro aveva nascoso; nondimeno, essendo ciò

De mulieribus claris XLII

[1] **Dido**, cui prius **Elyssa** nomen, Cartaginis eque conditrix et regina fuit. [...] [3] Cuius pater **Belus** Phenicum rex cum, Cypro insula subacta, clausisset diem, eam virgunculam cum **Pygmaleone** fratre grandiusculo Phenicum reliquit fidei. Qui Pygmaleonem constituentes genitoris in solium, **Elyssam**, puellulam et forma eximiam, **Acerbe** seu **Syceo** vel **Sycarbe** – ut dicunt alii – **Herculis sacerdoti**, qui primus erat post regem apud Tyrios honor, coniugio iunxere. [4] Hi autem invicem sanctissime se amarunt. Erat pre ceteris mortalibus **cupidissimus** et inexplebilis **Pygmalion** auri, sic et Acerba ditissimus; esto, regis avaritia cognita, illud occultasset latebris. Verum cum famam occultasse

De casibus virorum illustrium II 10

[3] Quorum [*scil.* Fenicium] ex veteri regum prosapia creditum est **Belum** quendam, regem eorum, exortum; cuius post mortem **Pygmalion** filius Phenicum regnum obtinuit: **Elyssa** vero filia, cui postea Dido nomen fuit, forma eximia, **Acerbe** vel **Sycarbe** seu **Syceo** – ut aliis placuit – avunculo et **Herculis sacerdoti**, qui post regem apud Tyrios primum obtinebat honorem, coniugio iuncta est. [...] [5] Cupiditate quarum incensus **Pygmalion**, omnium **avarissimus**, ratus morte Acerbe se facile possessurum omnia, eum nil tale timentem occidit.

Genealogie II LX

[1] **Dydo** precipuum matronalis pudicitie decus, ut Virgilio placet, **Beli** regis fuit filia. Hanc insignis forme virginem Tyrii, Belo mortuo, **Acerbe** seu **Sycarbe** vel **Syceo** **Herculis sacerdoti** dedere in coniugem, qui ob avaritiam a Pygmaliione occisus est.

pervenuto all'orecchie di Pigmalione, cominciò quelle ricchezze ferventemente a desiderare e, per averle, fraudolentemente uccise Siccheo. [68] La qual cosa avendo Elissa sentito, e dolorosamente pianta la morte del marito, temendo di sé, tacitamente **prese consiglio di fuggirsi**;

e, posta giù ogni feminea tiepidezza e **preso virile animo**, di che ella fu poi **chiamata Didone**, avendo tratti nella sua sentenza certi nobili uomini de' Fenici, li quali ella conoscea che odiavano Pigmalione, presi certi navili del fratello e quegli senza alcuna dimora armati, come se, del luogo dove era, andar se ne volesse al fratello, nascosamente in quegli fece caricar tutti i tesori stati del suo marito, e, oltre ad essi, quegli che aver poté del fratello; e palesemente fece mettere nelle navi **sacchi pieni di rena** e guardargli bene.

[69] Ed essendo con coloro, li quali sentivano il suo consiglio, salita sopra le navi, come in alto mare si vide, comandò che questi sacchi pieni di rena tutti fossero gitati in mare; e, come questo fu fatto, con-

nequiverit, in aviditatem tractus, Pygmalion, spe potiundi, per fraudem occidit incautum.

[5] Quod cum cognovisset Elyssa, adeo impatienter tulit ut vix abstineret a morte. Sane cum multum temporis consumpsisset in lacrimis et frustra sepius dilectissimum sibi vocasset Acerbam atque in fratrem diras omnes execrationes expetisset, seu in somniis monita – ut placet aliquibus – seu ex proprio mentis sue consilio, **fugam capessere deliberavit**, ne forsitan et ipsa avaritia fratris traheretur in necem; et posita feminea mollicie et firmato in **virile** robur **animo**, ex quo postea **Didonis nomen** meruit, Phenicum lingua sonans quod virago latina, ante alia non nullos ex principibus civitatum, quibus variis ex causis Pygmalionem sciebat exosum, in suam deduxit sententiam; et sumpta fratris classe, ad eam transferendam, seu in aliud, preparata, confestim navalibus compleri sotiis iussit et nocte, sumptis thesauris omnibus quos viri noverat et quos fratri subtraxisse potuit, clam navibus imponi fecit et excogitata astutia, pluribus **involucris harena repletis**, sub figmento thesaurorum Sycei, videntibus omnibus, easdem honoravit; et cum iam altum teneret pelagi, mirantibus ignaris, in mari proici involucra iussit; et lacrimis **se mortem**, quam diu desideraverat, thesaurorum Acerbe summersione **adinvenisse testata est**, sed sotiis com-

[6] Cuius mortem tam anxie Dido tulit, ut diu lacrimis et querelis dirisque in fratrem execrationibus satiari non posset. [7] Tractu demum temporis cum lenitus paululum diuturnitate dolor rationi cederet, dum egra fratris mores et inexpectabilem avaritiam consideraret, in somniis premonita, sibi discrete timere cepit atque consulere, et existimans nil sue saluti preter **fugam** satis esse, communicato his ex principibus loci consilio quibus regem variis ex causis exosum cognoverat, eisque in suam sententiam tractis, ad habendas naves feminea astutia fratrem lusit [...].

[9] Dido vero, dolos dolo vincere arbitrata, sumptis permaximis viri thesauris in navibus occulte posuit, et horum loco plures **sacculos harena plenos** palam in eisdem locari precepit, et vespere primo cum omnibus suis complicitibus sociisque regiis naves conscendit. [10] Cumque iam altum teneret, iussit sacculos illos in pelagum deici. [11] Eo facto lacrimabiliter inquit: – Optimi navigationis nostre socii, quid feceritis ignoratis, arbitrator:

[2] Hec autem post longa fratris mendacia in somniis a viro premonita, sumpto **virili animo**, pluribus ex his quibus sciebat Pygmalionem exosum clam in suam sententiam tractis, sumptis navibus **fugam cepit**, thesauris secum delatis,

venuti tutti insieme i marinai e gli altri, lagrimando disse: – Io, facendo gittare in mare tutti i tesori di mio marito, **ho trovato modo alla mia morte**, la quale io ho lungamente desiderata. Ma io ho compassione a voi, carissimi amici e compagni della mia colpa; per ciò che io non dubito punto che, come noi perverremo a Pigmalione, il quale sapete è avarissimo, egli farà crudelmente me e voi morire. Nondimeno, se vi piacesse con meco insieme fuggirvi e lontanarvi dalla sua potenza, io vi prometto di non venirvi mai meno ad alcun vostro bisogno. – [70] La qual cosa udendo i miseri marinai, quantunque loro paresse grave cosa lasciar la patria, nondimeno, temendo forte la crudeltà di Pigmalione, **agevolmente s'accordarono a doverla seguire** in qualunque parte ella deliberasse di fuggire. Dopo il quale deliberamento, piegate le prode delle navi a ponente, pervennero in **Cipri**, dove quelle **vergini** che alla marina trovarono, persolvanti secondo il costume loro li primi gustamenti di Venere, a sollazo ed eziandio a procrear figliuoli de' giovani che con lei erano, fece prendere e porre in su le navi; [71] e, similmente, ammonito nel sonno, un **sacerdote di Giove**, che in quella contrada era, con tutta la sua famiglia ne venne a lei, annunciando **grandissime cose** dover seguire, in onore della loro successione, di questa fuga. Poi, quindi partitasi

pati, quos non dubitabat, si ad Pygmalionem irent, diris suppliciis una secum ab avarissimo atque truci rege scarnificari; sane si secum fugam arripere vellent, non se illis et eorum oportunitatibus defuturam asseruit. [6] Quod miseri audientes naute, etsi egre natale solum patriosque penates linquerent, timore tamen seve mortis exterriti, **in consensum exilii venire faciles**;

et, flexis proris, ea duce, in **Cyprum** ventum est, ubi **virgines** Veneri in litore libamenta, suorum more, solventes, ad solatium iuventutis et prolem procreandam rapuit; et **Jovis antistitem** cum omni familia premonitum, et **magna** huic fuge **subsecutura** vaticinantem, socium peregrinationis suscepit. [7] Et iam Creta post tergum et Sycilia a dextris relictas, **litus** flexit in **affrum** et, Massuliorum oram radens, sinum intravit, postea satis notum, quo tutam navibus stationem arbitrata, dare paucillum quietis fatigatis remigio statuit;

opes Acerbe ac Pygmalionis proiecistis in undas; quo facinore ego aut mortis aut fuge socios adinveni. [12] Avaritiam quidem Pygmalionis novistis, cuius opere has ob opes Acerba, vir meus, occisus est; nec dubium, si ad eum proiectis his deveniamus, quin spe frustratus et succensus ira nos omnes in cruciatus mortemque compellat, quam quidem, postquam michi quem summe diligebam subtractus est, libens assummam. [13] Sed vobis compatio; et idcirco si me una vobiscum nephario e conspectu fratris fuga auferre velitis, vite parcam mee et ad sedes letiores petendas faustis avibus me ducem vobis offero –. [14] Timore truculenti regis et oratione Didonis permoti, etsi durum videretur natale solum relinquere, proas in Tyrum versas in **Cyprum** extemplo flexere. [15] Quo postquam secundo vento pervenere, fuge comitem **Iovis sacerdotem** cum coniuge et liberis **magna** ex ea peregrinatione **futura** vaticinantem suscepit; et ignara quibus in locis applicare deberet, in solatium iuventutis et ne in senectutem absque prole laboretur, **septuaginta virgines** ex litore rapuit, que more Cypriorum veteri ibidem ad

e pervenuta nel **lito africano**, costeggiando la marina de' Messuli, in quel seno del mare entrò con le sue navi dove ella poco appresso edificò la città di Cartagine. [72] E quivi, estimando il luogo esser sicuro alle navi, per dare alcun riposo a' marinai faticati, prese terra; dove, venendo quegli della contrada, quale per desiderio di vedere i forestieri e quale per guadagnare recando delle sue derrate, cominciarono a **contrarre insieme amistà**. E, apparendo la dimora loro essere a grado a' paesani ed essendone ancora confortati da **quegli d'Utica**, li quali similmente quivi di Fenicia eran venuti, quantunque Didone udisse per alcuni, che seguita l'avevano, Pigmaliione fieramente minacciarla, di niuna cosa spaventata, quivi diliberò di fermarsi. [73] E, acciò che alcuno non sospicasse lei alcuna gran cosa voler fare, non più **terreno** che **quanto potesse circondare una pelle di bue mercatò** da quegli della contrada, la quale in molte parti minutissimamente fatto dividere, assai più che alcuno estimato non averebbe occupò di terreno: e quivi, fatti i fondamenti, fece edificare la città, la quale chiamò **Cartagine**. [74] E acciò che più animosamente e con maggior speranza i compagni adoperassono, a tutti **face mostrare i tesori**, li quali essi credeano aver gittati in mare. Per la qual cosa subitamente le mura della città, le torri, i templi, il porto e gli edifici cittadini saliron su, e

ubi advenientibus vicinis desiderio visendi forenses et aliis comeatus et mercimonia portantibus, ut moris est, **collocutiones et amicitie** iniri cepte; et cum gratum apparet incolis eos ibidem mansuros esse et ab **Uticensibus**, olim a Tyro eque profectis, legatio suasisset sedes; confestim, esto audisset fratrem bella minantem, nullo terrore metu, ne iniuriam inferre cuiquam videretur, et ne quis eam magnum aliquid suspicaretur facturam, non amplius **quam quantum quis posset bovis occupare corio**, ad sedem sibi constituendam, ab accolis **telluris** in litore **mercata est**. [8] O mulieris astutia! In frusta iussu suo concisum bovis corium fracturisque iunctis, longe amplius quam arbitrari potuerint venditores amplexa est et auspicio equini capitis bellicosam civitatem condidit, quam **Cartaginem** nuncupavit; et arcem a corio bovis Byrsam; et cum, quos fraude texerat, **ostendisset thesauros**, et ingenti spe fuge animasset socios, surrexere illico menia, templa, forum et edificia publica et privata.

advenarum concubitus dotemque ob futurum coniugium acquirendam et pro futura pudicitia Veneri libamenta dature convenerant. [16] Sane post emensum mare, cum classis ad **litus affricum** appulisset, empto ibidem ab incolis **tantum soli quantum bovis corio occupari posset**, illud in cartam reductum et minutim in frusta concisum, longe amplius quam arbitrentur litoris occupatum est. [17] Quo, dum lassitudinem sociorum quiete refovet, naves renovat et opportuna queque resarcit, portare affatim commeatus incole circumadiacentes cepere, a non nullis visere advenas, venire ultro, habere colloquia, mercimonia inire et amicitias capere ceptum est. [18] Quibus una cum loci commoditate agentibus, Didoni suisque visum est fuge finem imponere, et fraude detecta **ostensis thesauris**, summa spe animavit socios, iaciensque urbi fundamenta ubi consederant equi capite comperto et loco laudabilis ostenti sumpto, emptum solum muri ambitu circumcinxit, vocavitque civitatem – ut placet aliquibus – a «carta» **Cartaginem**. [19] Arcem vero eius Byrsam a bovis corio, quod Tyrii «byrsam» vocant. [...]

et cum in **litus** devenisset **affricum**, ut placet etiam Tito Livio, mercata ab incolis suadentibus ut ibidem sedem summeret, **tantum litoris quantum posset bovino corio occupare**, illudque in cartam redactum et in frusta concisum occupavit plurimum, et **ostensis sociis thesauris** eisque animatis, civitatem composuit, quam postea vocavere **Cartaginem**; arcem vero eius a bovis corio, quod sic vocitant, Byrsam nuncupavit.

aparve non solamente la città esser bella, ma ancora potente e a difendersi e a far guerra. Ed essa, date le leggi e il modo del vivere al popol suo, onestamente vivendo, da tutti fu chiamata reina. [75] Ed essendo per Africa sparta la fama della sua **bellezza** e della sua **onestà** e della **prudenzia** e del valore, avvenne che il **re de' Musitani**, non guari lontano da Cartagine, venne in disiderio d'averla per moglie; e, fatti alcuno de' prencipi di Cartagine chiamare, la dimandò loro per moglie, affermando, se data non gli fosse, esso disfarebbe la città fatta e caccerebbe loro e lei. [76] Li quali, conoscendo il fermo **proponimento** di lei di sempre servar **castità**, temetton forte le minacce del re e non ardirono di dire a Didone, domandantene, ciò che dal re aveano avuto, ma dissero che il re desiderava di lasciare la vita e i costumi barbari e d'aprendere quegli de' Fenici; e perciò voleva alquanti di loro che in ciò l'ammaestrassero e, dove questi non avesse, minacciava di muover guerra loro e disfare la città; e però, con ciò fosse cosa che essi non sapessero chi di loro ad esser con lui andar si volesse, temevan forte non quello avvenisse che il re minacciava. [77] Non s'accorse la reina dell'**astuzia**, la quale usavano coloro che le parlavano, e però, rivolta a loro, disse: – O nobili cittadini, che miseria di cuore è la vostra? Non sapete voi che noi nasciamo al padre e alla

[9] Ipsa autem, datis populo legibus et norma vivendi, cum repente civitas evasisset egregia et ipsa inclita fama **pulchritudinis** invise et inaudite **virtutis** atque **castimonie** per omnem Affricam delata est. [10] Quam ob rem, cum in libidinem pronissimi homines Affri sint, factum est ut **Musitanorum rex** in concupiscentiam veniret eiusdem eamque quibusdam ex principibus civitatis sub belli atque desolationis surgentis civitatis denunciatione, ni daretur, in coniugium postulavit. [11] Qui cum novissent vidue regine sacrum atque inflexibile **castitatis propositum** et sibi timerent plurimum ne, petitoris frustrato desiderio, bello absorberentur, non ausi Didoni interroganti quod poscebatur exponere verbis, reginam fallere et in optatum deducere sua sententia cogitarunt, eique dixere regem cupere eorum doctrina effertam barbariem suam in mores humaniores redigere; et ob id, sub belli interminatione, preceptores ex eis poscere; verum eos ambigere quisnam ex eis tam grande vellet onus assummere ut, relicta patria, apud tam immanem regem moraturus iret. [12] Non sensit regina **dolos**, quin imo in eos versa: – Egregii cives – inquit – que segnities hec, que socordia? An ignoratis quia patri nascamur et patrie? nec eum rite

[23] Nam, cum in dies augetur, etiam apud remotissimas nationes, **formositatis pudicitie** atque **prudentie** Didonis regnique surgentis inclitum nomen, urbi vicinus **Musitanorum rex** quidam in amorem vidue ferventer exarsit, et convocatis aliquibus ex urbis principibus, coniugium regine petiit, ruinam urbi minitans et exitium populo ni daretur. [24] Qui inflexibilem circa **pudicitiam** regine **propositum** noscentes, regis petita ex abrupto referre ausi non sunt, sed astu quodam punico eam intercipere rati, retulerunt regem se pro facietiori vita cupere qui illum instruant tyriis moribus; ad quod agendum se ignorare quibus satis ydonee commicti possit, eo quod nemo apud tam immanem regem tam barbare viventem relicta patria etiam coactus velit accedere, et, si non vadant, instare bellum et urbi nove periculum.

[25] Hos regina acriter increpuit dicens: – Ergo sinamus vitam interferas et barbariem agere, sed si

[3] Ad hanc accessisse Eneam profugum, vi tempestatis impulsus, et hospitio thoroque susceptum ab ea, Virgilio placet, eamque, discedente a se Enea, ob amoris impatentiam occisam. Verum Iustinus et hystoriographi veteres aliter sentiunt. Dicit enim Iustinus eam a **Musitanorum rege** sub belli denuntiatione a principibus Cartaginensibus postulatam in coniugem, quod cum ipsa rescisset et **sua se**

patria? Né si può dirittamente dire cittadino colui, il quale non che altro pericolo, ma ancora, se il bisogno il richiede, non si dispone con grande animo alla **morte per la salute della patria**. Andate adunque e lietamente con piccolo pericolo di voi rimmerete il minacciato incendio dalla vostra città. – [78] Come i nobili uomini udirono questa riprensione fatta loro dalla reina, così parve loro avere da lei ottenuto quello che essi desideravano, e iscoperserle la verità di ciò che il re domandato avea. La qual cosa come la reina ebbe udita, così s'accorse **se medesima avere contro a sé data la sentenza e approvato il maritaggio**; e seco medesima si dolse, né ardi d'opporsi allo 'nganno che i suoi uomini aveano usato. [79] Ma subitamente seco prese quel consiglio che all'onestà della sua pudicizia le parve di bisogno e rispose che, se **termine le fosse dato**, che ella andrebbe volentieri al marito. Ed essendole certo termine concesso a dovere andare al marito e quello appressandosi, nella più alta parte della città **fece comporre un rogo**, il quale estimarono i cittadini ella facesse per dovere con alcun sacrificio rendersi benivola l'anima di Siccheo, alla quale le pareva romper fede. [80] E compiuto il rogo, vestita di vestimento bruno e servate certe cerimonie e uccise, secondo la loro consuetudine, certe ostie, montò sopra il rogo e, aspettante tutta la moltitudine de' cittadini quello che essa dovesse

civem dici posse qui **pro salute publica mortem**, si casus expostulet, nedum incomodum aliud renuat? Ite igitur alacres et parvo periculo vestro a patria ingens belli incendium removete. – [13] His regine redargutionibus visum est principibus obtinuisse quod vellent et vera regis detexere iussa. Quibus auditis, satis regine visum est **se sua sententia petitum approbasse coniugium** ingemuitque secum, non ausa suorum adversari dolo. Stante tamen proposito, repente in consilium ivit quod sue pudicitie oportunum visum est dixitque se, si **terminus** adeundi virum **detur**, ituram.

[14] Quo concesso atque adveniente Enea troiano nunquam viso, mori potius quam infringendam fore castimoniam rata, in sublimiori patrie parte, opinione civium manes placatura Sicei, **rogum construxit** ingentem et pulla tecta veste et cerimoniis servatis variis, ac hostiis cesis plurimis, illum conscendit, civibus frequenti multitudine spectantibus quidnam factura esset. [15] Que cum omnia pro votis egisset, **cultro**, quem sub vestibus gesserat, exerto ac castissimo apposito pectori vocatoque Syceo inquit: – Prout vultis cives optimi, **ad**

mori pro salute patrie oportunum sit, siccine cives optimi parati estis? Malus equidem civis est qui pro salute publica privata cessat incommoda. – [26] Tunc principes mandata regis aperuere, **suismet verbis arbitantes coniugium esse suasum**. [27] Que, cognoscens quod in suum propositum dixisset sententiam, diu flebili cum lamentatione Acerbe nomen vocavit; ultimo quo fata trahebant se ad virum ituram promisit; verum trium mensium ad peragendum regis et civium desiderium **spatium sumpsit**. [28] In quibus – ut arbitrator – si quid in defensionem urbi deerat roboris, ociter suppleri fecit, ut quam edificaverat immunitam non linqueret, et sibi conscia futuri diu pulchritudinem suam execrata est, diu Fortunam invidiam, diu leotos successus: et sic ex placida mentis quiete, quam ex lusa fratris avaritia ex felici fuga ex nobili condita civitate ex numeroso populo summebat, in anxietatem lacrimas et miseriam collapsa est. [29] Sed instante iam termino, in fletus olim in morte Acerbe habitos revoluta, constructa **ingenti pyra** in parte civitatis excelsa, quasi primi viri placatura manes,

ante sententiam ad omnem casum pro salute patrie damnasset, egre tulit, sed **terminum impetravit** infra quem se ad virum promisit ituram.

[4] Qui cum venisset, constructo **ingenti rogo**, in eminentiori civitatis parte, quasi Sycei placatura manes, illum conscendit, et astantibus civibus atque expectantibus quidnam factura esset, ipsa, educto quem clam gesserat

fare, si trasse di sotto a' vestimenti un **coltello**, sel pose al petto e, chiamato Siccheo, disse: – O ottimi cittadini, così come voi volete, **io vado al mio marito**. – E, appena finite le parole, vi si lasciò cadere suso, con grandissimo dolore di tutti coloro che la videro: e invano aiutata, versando il castissimo sangue, **passò di questa vita**. [81] Virgilio non dice così, ma scrive nello *Eneida* che, avendo Pigmaliione occultamente ucciso Siccheo e tenendo la sua morte nascosa a Didone, Siccheo l'aparve una notte in sogno e rivelolle ciò che Pigmaliione avea fatto e, insegnatole dove i suoi tesori erano ascosi, la confortò che ella si partisse di quel paese; per la qual cosa ella presi i tesori e fuggitasi, avvenne che, facendo ella far Cartagine, Enea, dopo il disfacimento di Troia partitosi, per tempesta arrivò a Cartagine, dove egli fu ricevuto e onorato da lei; e con lei avuta dimesticheza per alcun tempo, lasciatola malcontenta, si partì per venire in Italia; di che ella per dolore s'uccise. [82] La quale oppinione per reverenza di Virgilio io aproverei, se il tempo nol contrariasse. [...] [83] E Macrobio *in libro Saturnaliorum* del tutto il contradice, mostrando la forza dell'eloquenzia essere tanta che ella aveva potuto far sospettar coloro che sapevano la istoria certa di Dido e credere che ella fosse secondo che scrive Virgilio. Fu adunque Dido onesta donna e, per non romper fede al cener di

virum vado –. Et vix verbis tam paucis finitis, summa omnium intuentium mestitia, in cultrum sese precipitem dedit et auxiliis frustra admotis, cum perfodisset vitalia, pudicissimum effundens sanguinem, **ivit in mortem**.

cesis hostiis et **cultro** sumpto, pyram conscendit, prospectantique populo quidnam actum esset inquit: – Cives optimi, ut iussistis **ad virum vado** – et illico gladio superincubuit; et sic, honestate ac pudicitia servata, omnia expirans circumadiacentia innocuo maculavit sanguine. [...]

cultro, dixit: «Optimi cives ut vultis **ad virum vado**» seque hoc dicto **intere- mit**, mortem potius eligens quam pudicitiam maculare. Quod etiam longe aliud est a descriptione Maronis.

Siccheo, s'uccise. Ma l'autore seguita qui, come in assai cose fa, l'opinion di Virgilio, e per questo si convien sostenere.

Il testo di *Esposizioni* V (I) 66-83 è una traduzione diretta di *De mulieribus* XLII 3-15. Nella puntuale trasposizione dei contenuti, fanno però eccezione i passaggi in cui si parla di Enea (*De mul.* §14) e dell'apparizione in sogno di Siccheo a Didone (§5). Tali elementi, derivanti dalla versione virgiliana dei fatti (*Aen.* IV) vengono integrati nella narrazione del *De mulieribus*, che di fatto contamina la fonte di Giustino (XVIII 4, 10 e XVIII 5, 8) con l'*Eneide*, come spiega Zaccaria: «In Giustino la regina si uccide per non essere costretta a mantenere il giuramento di concedersi al re dei Massitani per evitare la guerra; Enea non entra nel suo racconto. Qui il B. contamina le fonti, facendo giungere Enea durante il periodo di attesa concesso dai principi cartaginesi a Didone e riferendo il suicidio della regina alla necessità di sottrarsi ad Enea anziché al re dei Massitani»¹.

L'antitesi tra la versione virgiliana e quella giustiniana è invece chiaramente presentata nel capitolo di *Genealogie* II LX, *De Didone filia Beli et coniuge Sycei*. Il testo delle *Esposizioni* traduce, si è detto, direttamente dal *De mulieribus*, ma al contempo eredita dalle *Genealogie* la distinzione tra i filoni del mito di Didone, «la istoria della quale si racconta in due maniere» (*Esp.* §65): l'uno presentato ai §§66-80, l'altro succintamente al §81. Per il resto, il testo delle *Genealogie* è una versione compendiosa della vicenda e, salvo alcuni sintagmi coincidenti, non fornisce al passo delle *Esposizioni* materiale da tradurre.

Boccaccio, sulla scorta di Giustino (*Gen.* §3: *Verum Iustinus et hystorographi veteres aliter sentiunt*), è personalmente convinto della versione secondo cui la regina è rimasta fedele a Siccheo, come dichiara in *Esp.* § 83 («Fu adunque Dido onesta donna e, per non romper fede al cener di Siccheo, s'uccise») e in *De mul.* § 1 («Huius quidem in veras laudes, paululum ampliatis fimbriis, ire libet, si forte paucis literulis meis saltem pro parte notam, indigne obiectam decori sue viduitatis, abstergere queam»). Nel commentare il testo della *Commedia* deve però ovviamente rendere conto della versione virgiliana seguita da Dante, il quale colloca Didone tra i lussuriosi del secondo cerchio proprio in virtù della tradita fedeltà verso il defunto marito Siccheo. Tale versione è oltretutto dimostrata dal Certaldese cronologicamente insostenibile². Padoan commenta così la questione:

¹ BOCCACCIO, *De mulieribus*, cit., p. 515 n. 15.

² *Esp.* V (I) 82: «Assai manifesta cosa è Enea il settimo anno dopo il disfacimento di Troia esser venuto, secondo Virgilio, a Didone: e Troia fu distrutta l'anno del mondo, secondo Eusebio, IIIIXX. E il detto Eusebio scrive essere opinione d'alcuni Cartagine essere stata fatta da Carcedone tirio, e altri dicono Tidadidone, sua figliuola, dopo Troia disfatta CXXXXIII anni, che fu l'anno del mondo IIIICLXIII; e in altra parte scrive essere stata fatta da Didone l'anno del mondo IIIICLXXXVI, e ancora, appresso, senza nominare alcun facitore, scrive alcun tenere Cartagine essere stata fatta l'anno del mondo IIIICCCXXXVII. De' quali tempi alcuno non è conveniente co' tempi d'Enea: e perciò non credo che mai Enea la vedesse».

La sua nuova convinzione gli è dettata dalla lettura di Agostino, di Girolamo, di Giustino, e soprattutto dalla rampogna che proprio a tal proposito il Petrarca nei *Trionfi* rivolge al volgo ignorante. Ma se nel *De claris* il Boccaccio tace di Virgilio per non condannarlo, nella *Genealogia* lo difende dalla pur giusta accusa di aver mentito tramandando la figura di una Didone in cui l'amore poté più del ricordo della fede data. Nel *Comento* il certaldese, rimanendo fermo in questa convinzione, respinge il racconto virgiliano con fermezza ma anche con maggior serenità¹.

Occorre rimarcare il fatto che, nella rivalutazione del personaggio di Didone – assurta da lussuriosa addirittura a modello di fedeltà coniugale – Petrarca aveva svolto un ruolo centrale (cfr. *Sen.* IV 5, 60-62) e che in lui Boccaccio avrà trovato senz'altro un ulteriore sostegno al suo approccio storico all'interpretazione della vicenda, che lo costringe, non senza imbarazzo, a giustificare la scelta di Dante affermando semplicemente che «l'autore seguita qui, come in assai cose fa, l'opinione di Virgilio» (§83)².

Altri punti di divergenza tra *Esposizioni* e *De mulieribus* sono i seguenti dettagli non riversati nel testo volgare (incisi la cui assenza, per la loro brevità, non mina il rapporto di diretta interdipendenza dei testi): le reazioni di Didone alla morte del marito (*De mul.* §5: lo invoca tra le lacrime e maledice il fratello), l'etimologia del nome Didone dal latino *virago* (§5), l'etimologia della rocca di "Birsá" dalla pelle del bue (§8) e l'esplicita decisione dei principi di ingannare la regina (§11: «reginam fallere et in optatum deducere sua sententia cogitarunt»).

Nel *De casibus* sono dedicati alla regina i capitoli 10 e 11 del secondo libro. L'11 è un elogio della sua *honestas* e *matronalis pudicitia*, senza legami con le altre opere. Il capitolo 10, al contrario, è vicinissimo per contenuti ai testi sopra presi in considerazione. La sequenza dei fatti narrati è la stessa e molti sintagmi coincidono. Siamo di fronte, di fatto, ad una seconda versione latina della stessa vicenda, altrettanto lunga e dettagliata rispetto a quella del *De mulieribus*, ma ad essa parallela. Il legame che questo passo intrattiene con le *Esposizioni* è dunque solo contenutistico.

Singularità della versione del *De casibus* sono i seguenti elementi: il breve cappello storico introduttivo (§§1-2), la descrizione di Sicheo (§4), la descrizione dell'inganno ordito da Didone ai danni del fratello (§7metà), l'etimologia di Cartagine da «carta» (§18), il buon governo e le virtù di Didone (§§20-21), il ribaltamento della situazione ad opera dell'invida Fortuna (§22) e, infine, gli onori tributati a Didone, venerata come dea (§§30-31). In comune col *De mulieribus* e con le *Genealogie*, ma contro le *Esposizioni*, sono l'etimologia di Birsá (§19) e la visione di Didone in sogno (§7: «somnia premonita»).

¹ PADOAN, *L'ultima opera*, cit., p. 29.

² Cfr. V. DE ANGELIS, *Scritti di filologia medievale e umanistica*, a c. di F. Bognini e M.P. Bologna, M. D'Auria Editore, Napoli 2011, pp. 233-269.

Terza nella sequenza di donne lussuose, segue Cleopatra (*Inf.* V 63). Il passo delle *Esposizioni* ricalca puntualmente il capitolo a lei dedicato nel *De mulieribus claris* LXXXVIII, ma presenta legami anche col capitolo del *De casibus virorum illustrium* VI 15, dedicato a Marco Antonio e alla regina egiziana:

Esposizioni V (I) 84-99

[84] *Poi è Cleopatràs lussuriosa.* Credo l'autore aver posto questo adiettivo a costei a differenza di più altre Cleopatre che furono, delle quali alcuna non ne fu, per quel che si legga, così viziata di questo vizio come costei, della qual qui intende. [85] Cleopatràs fu reina d'Egitto e, per molti re medianti, trasse origine da **Tolomeo**, figliuolo di Lagio **di Macedonia**; e piace ad alcuni lei essere stata figliuola di **Tolomeo Dionisio**, re d'Egitto; altri dicono il padre di lei essere stato Tolomeo **Mineo**, similmente re d'Egitto. Il quale, essendo amicissimo del popolo di Roma, e avendo quatro figliuoli, due maschi e due femine, venendo a morte, lasciò, al tempo del primo consolato di Giulio Cesare, per testamento che il maggior de' figliuoli, il quale fu nominato **Lisania**, presa per moglie Cleopatra, sua sirocchia e di più di che l'altra, insieme dopo la sua morte regnassero: la qual cosa per li Romani fu mandata ad esecuzione. [86] Ma arrendo Cleopatra di **disiderio di regnar sola**, il suo marito e fratello fece morir di veleno e **sola tenne il reame**. Ma, avendo già **Pompeo Magno** quasi tutta l'Asia costretta ad ubidire a' Romani, venendo in Egitto, privò Cleopatra del reame e fecene re il minor fratello, ancora assai giovanetto. Della qual cosa indegnata, Cleopatra, come più tosto potè, **gli mosse guerra**; e perseverando in essa, avvenne

De mulieribus claris LXXXVIII

[1] Cleopatra egyptia femina, totius orbis fabula, etsi per multos medios reges a **Ptholomeo macedone** rege et Lagi filio, originem traheret et **Ptholomei Dyonisii** seu – ut aliis placet – **Minei** regis filia [...]. [2] Nam, ut placet aliquibus, ut ab eiusdem dominii initio summamus exordium, Dyonisius seu Mineus, romani populi amicissimus, Iulii Cesaris consulato primo in mortem veniens, signatis tabulis liquit ut filiorum natu maior, quem aliqui **Lysaniam** nominatum arbitrantur, sumpta in coniuge Cleopatra, ex filiabus etiam natu maiore, una, se mortuo, regnerent. [3] Quod [...] executum est.

[4] Porro exurente Cleopatra **regni libidine**, ut non nullis visum est, innocuum adolescentulum eundemque fratrem et virum suum, quindecimum etatis annum agentem, veneno assumpsit et **sola regno potita est**. [5] Hinc asserunt, cum iam **Pompeius magnus** Asyam fere omnem occupasset armis, in Egyptum tendens, superstitem puerum mortuo subrogasse fratri eumque regem fecisse Egypti. [6] Ex quo indignata Cleopatra **adversus**

De casibus VI 15

[9] Cleopatra vero a **Ptholomeo** rege Lagi filio per multos reges originem ducens, testamento patris una cum fratre, cui nupserat, Egypti regina successerat, tandem viro opere suo veneno absumpto, a minore fratre, qui a Pompeio rex factus fuerat, spoliata regno et carcere apud Pelusium servata est donec **Iulius Cesar** victor Alexandriam devenit.

che, Pompeo vinto da Cesare in Tesaglia e dal giovane Tolomeo fatto uccidere in Egitto, e, seguitandolo, **Cesare** pervenuto in Alessandria e trovando Cleopatra in guerra contro al fratello, amenduni gli fece davanti da sé chiamare per **udir le ragioni di ciascuna parte**. [87] Davanti al quale dovendo venir Cleopatra, avendo della sua formosità gran fidanza, per ciò che bella femina fu, ornata di reali vestimenti comparì: e assai leggiermente le venne fatto di prender con gli occhi e con gli atti suoi il libidinoso prencipe. Di che seguì che, avendo Cesare **più notti comuni avute con lei**, ed essendo già il giovane Tolomeo **annegato a Delta**, dove contro a Mitridate pergameno, che in aiuto di Cesare veniva, andato era, Cesare le **concedette il reame d'Egitto**, menatane **Arsinoè**, sirocchia di Cleopatra, acciò che per lei alcuna novità non fosse sucitata nel regno. [88] Essendo dunque Cleopatra reina e in istato tranquillo, in tutte quelle lascivie si diede che dar si possa disonesta femina, e, desiderosa di ragunar tesori e gioie, quasi di **tutti i re orientali** disonestamente divenne **amica**. Né le fu questo assai, ma tutti i templi d'Egitto e le sacre case spogliò di vasellamenti, di statue e di tesori.

[89] Appresso questo, essendo già stato ucciso Cesare, e Bruto e Cassio vinti da Ottaviano e da

eum arma corripuit et, sic se rebus habentibus, fuso apud Thesaliam Pompeio et a puero, rege a se facto, litore in egyptiaco ceso, adveniente post eum **Cesare**, ibidem bellum inter se gerentes invenit. [7] Quos dum **ad causam dicendam** se coram accersiri iussisset – ut de Ptholomeo iuvene sileamus – ultro erenata malitiis mulier Cleopatra, de se plurimum fidens, regiis insignita notis, accessit et auspicata sibi regnum si in suam lasciviam domitorem orbis contraheret, cum formosissima esset et oculorum scintillantium arte atque oris facundia fere quos vellet caperet, parvo labore suo libidinosum principem **in suum contubernium traxit pluresque noctes** [...]. [8] Tandem cum et Ptholomeus puer a Cesare dimissus in liberatorem suum impulsus suorum bella vertisset et ad **Deltam** Mitridati pergameno, in auxilium Cesaris venienti, cum exercitu occurrisset ibique a Cesare, qui itinere alio illum prevenerat, superatus, fugam scapha temptaret et plurium irruentium pressa pondere **mergeretur**; et [...] quasi noctium exhibiturus Cleopatre premium ac eo etiam quod in fide mansisset, eidem nil aliud optanti **regnum concessit** [scil. Cesar] Egypti, **Arsinoe** sorore deducta, ne forsan, ea duce, novi aliquid moliretur in eum. [9] Sic iam scelere gemino adepta regnum Cleopatra, in voluptates effusa suas, quasi **scortum orientalium regum** facta, auri et iocalium avida, non solum contubernales suos talium nudos arte sua liquit, verum et templa sacrasque Egyptiorum edes vasis statuis thesaurisque ceteris vacuas liquisse traditum est. [10] Hinc occiso iam Cesare, et Bruto et Cassio superatis, eunti in Syriam

[10] Cuius, lusinga custodibus, cum in conspectu venisset eumque mira formositate sua cepisset ex **concubitu** prestito, **absorpto iam undis fratre**, sola **Egypti regno** preesse promeruit.

[11] Tandem **Antonii** primo pelex, inde coniunx effecta, **Arsinoem sororem** suam,

Antonio, al detto **Antonio**, vengente in Siria, si fece incontro in forma d'onorarlo: e lui, non altrimenti che Cesare aveva fatto, prese e **inretì del suo amore** e lui indusse inanzi ad ogni altra cosa, acciò che senza alcuna suspizione del regno rimanesse, a **fare uccidere Arsinoè, sua sirocchia**, non ostante che essa per sua salute rifuggita fosse nel tempio di Diana Efesia. [90] E, avendo già invescato nella sua dilezione Antonio, «non temette» di chiedergli il reame di **Siria** e d'**Arabia**, li quali col suo terminavano; la qual domanda parendo troppo grande ad Antonio, non gliela diede, ma, per sodisfarla alquanto, **le diede di ciascuno alcuna particella**.

Poi, avendo ella accompagnato Antonio, il quale andava in Partia, infino al fiume d'**Eufratè**, e tornandosene, ne venne per **Siria**, dove magnificamente fu ricevuta da **Erode** re, poco davanti per opera d'Antonio stato coronato di quel reame; [91] là dove ella non dubitò di fare, per interposita persona, tentare Erode della sua dimesticheza, sperando, se a quella il potesse indurre, di dovergli sottrarre il reame di Siria. Di che accorgendosi Erode, per levare da dosso ad Antonio l'ignominia di costei, **diliberò d'ucciderla**; ma, dagli amici da ciò ritratto, donatole grandissimi doni, la lasciò tornare in Egitto.

[92] Dove, dopo alquanto, ricevuto Antonio, il quale in fuga da' Parti s'era tornato, essendo

Antonio obvia facta, impurum hominem pulchritudine sua et lascivientibus oculis facile cepit et **in amorem suum detinuit** misere eoque deduxit ut, que fratrem veneno necaverat, Antonii manu **Arsinoem sororem**, ad suspensionem regiminis amovendam omnem, in templo Dyane ephesie, quo salutem queritans infelix aufugerat, **trucidari faceret** [...].

[11] [...] verita non est [*scil.* Cleopatra] eidem [*scil.* Antonio] postulare **Syrie** regnum et **Arabie**. Sane cum permaximum videretur illi et incongruum nimis, ad satisfaciendum tamen desiderio amate mulieris, **sortiunculas ei ex utroque dedit**, superadditis etiam civitatibus omnibus que intra Eleuterum flumen et Egyptum syriaco litori apposite sunt, Sydone et Tyro retentis. [12] Que cum obtinisset, Antonium in Armenos seu, ut volunt alii, in Parthos euntem, **ad Eufratem** usque prosecuta, dum Egyptum per **Syriam** repeteret, ab **Herode** Antipatris, tunc Iudeorum rege, magnifice suscepta, non erubuit eidem per intermedios suum suadere concubitum, sibi, si annuisset, muneris loco, Iudee subtracitura regnum, quod ipse, Antonii opere, non diu ante susceperat. [13] Verum Herodes advertens [...] ni dissuasissent amici, **eam gladio occidere disposuerat**. [...] Cleopatra autem [...] amplis ab Herode susceptis muneribus, in Egyptum rediit. [14] Inde vero in fugam ex Parthis redeunti Antonio accersita occurrit. [...] [15] Quo leta munere cupidissima mulier adeo blande flagrantem complexa est, ut, **repudiata Octavia**, Octaviani Cesaris sorore, illam totis affectibus **sibi uxorem iungeret**. [...] [20] Ceterum cum insatiabilis mulieris

que in templum Dyane Ephesie fugerat, ab eodem fecit occidi

concubitumque temptavit **Herodis** ut per illum Iudeorum regnum illi subtraheret; et inexplebilis auro, templadeorum plurima nephario spoliaverat ausu.

Et postremo, quod detestabilissimum fuit, cum **romanium imperium** exoptasset, temulento Antonio [...], petulans ac blanda, nunc melli-

in lei l'ardor cresciuto del signoreggiare, fu di tanta presunzione che ella gli **chiese lo 'mperio di Roma** e Antonio fu tanto bestiale che egli **gliele promise**. Ed essendo già alcuna cagione nata di **guerra tra Antonio e Ottaviano** per l'aver egli **repudiata Ottavia**, sua moglie e sirocchia d'Ottaviano, e **presa per moglie Cleopatra**, prepararono una grande **armata navale**, ornata con vele di porpore e con altri assai arredi preziosissimi, e, su montativi, n'andarono in **Epiro**: [93] dove venuto già Ottaviano, e avendo combattuto in terra, e vinta la gente di Antonio, si recarono a volere **provare la fortuna del mare**;

nella quale parendo già Ottaviano dovere vincere, prima a tutti gli altri **fuggì Cleopatra**, la cui nave aveva la vela d'oro, e lei seguirono sessanta delle sue navi; la quale incontanente **Antonio**, gittati via della sua nave tutti gli ornamenti pretoriani, **seguitò**. [94] E, pervenuti in Alessandria e ogni sforzo fatto a dover resistere ad Ottaviano, lui vegnente aspettarono;

il quale avendo molto le lor forze diminuite, domandò Antonio le **condizioni della pace**, le quali non potendo avere, disperatosi, entrò nel **luogo** dove erano usati di **sepellirsi i re** e quivi **se medesimo uccise**. [95] Ed essendo poi presa Alessandria, estimando **Cleopatra** con

in dies regnorum aviditas augeretur, ut omnia complecterentur in unum, temulento Antonio [...] **romanum postulavit imperium** [...]; quod ipse [...] se daturum spondit. [...] [22] Sed quid? Iam ob **repudium Octaviae belli seminarium inter Octavianum et Antonium** videbatur iniectum et ob id actum est ut, congregatis ex utraque parte copiis, iretur in illud. Verum Antonius cum Cleopatra, ornata purpureis velis et auro **classe**, processere in **Epyrum**, ubi, cum obviis hostibus inita pugna terrestri, cessere victi et in classem se recipientes Antoniani in Actium redire, **experturi navalis belli fortunam**.

[23] [...] Tandem cum subcumbere viderentur Antoniani, prima omnium insolens **Cleopatra**, cum aurea qua vehebatur navi et sexaginta aliis **fugam cepit**. [24] Quam extemplo **Antonius**, deiectis e pretoriana insignibus, **secutus est**; et in Egyptum redeuntes incassum vires suas ad defensionem regni [...]. [25] Nam victor Octavianus secutus eos pluribus secundis preliis vires exinanivit eorum.

A quibus cum sere **pacis conditiones** peterentur nec obtinerentur, desperans Antonius, ut non nulli volunt, **mausoleum regum** intrans, **sese gladio interemit**. [26] Capta vero Alexandria, cum Cleopatra ingenio veteri in vatum tentasset, uti iam dudum

tis saviis nunc artis amplexibus obvia, illud non negaturo poposcit. [12] Antonius autem, quasi imbecilliores Romanos Ytalosque, quam Parthos compererat, inventurus, verbis amplissimis postulata **promisit**. Nec mora, ex orientalibus regionibus collectis copiis, adversus Cesarem arma corripuit parataque **classe**, in qua potius Sabeorum Arabum Syriorum aliorumque odores purpuras et insignia regum quam hostilia arma gestari arbitraretis, [...] Actium usque perducta est. [13] [...] ab eo [*scil.* Antonio] **postrema fortuna navali certamine** temptata est. [14] Sed postquam diu certatum, cum iam finis stolidae superbiae Antonii propinquaret, proras vertere cepere Egyptii **fugeque dux et princeps** cum aurata navi velisque purpureis optatrix imperii ac postulatrix egregia **Cleopatra fuit**. Quam continuo tumidus sponsor **Antonius**, abiecto navis pretorie insigni, **consecutus est** et tam velis quam remigio, magis de salute quam de orbis dominio curantes, Alexandriam petiere. [15] [...] Octavianus [...] Antonium iam diffidentem una cum Cleopatra in Alexandria cinxit obsidione. [16] In qua cum iam fame periclitarentur omnes, Antonius seras **pacis conditiones** exposcens cum obtinere non posset, in **mausoleum regum** secessit ibique culto **seipsum transfodit**. [17] Cleopatra autem facta deditione, cum frustra blandis

quelle medesime arti poter pigliare Ottaviano, che primieramente Cesare e Antonio presi avea, e trovandosi del suo pensiero ingannata, udendo che **servata** era da Ottaviano **al triumpho**, turbata e con difficoltà d'animo sofferendolo, di dover divenire spettacolo de' Romani, vestendosi i reali ornamenti, là se n'entrò dove il suo Antonio giaceva morto e, postasi a giacere allato a lui e fattesi aprire le vene delle braccia, a quelle si pose una spezie di **serpenti** chiamati «**ypnali**», il veleno de' quali ha ad inducer sonno e a far, dormendo, morire il trafitto: [96] e così adormentata **si morì**, quantunque, avendo ciò udito, **Ottaviano si sforzasse di ritenerla in vita**, fatti venire alcuni di que' popoli che si chiamano Psilli e fatto lor porre la bocca alle pugniture del braccio e tirar fuori l'avelenato sangue da' serpenti; ma ciò fu fatica perduta, per ciò che la forza del veleno aveva già ucciso il cuor di lei. [97] Dicono nondimeno alcuni lei davanti a questo tempo morta e d'**altra spezie di morte**, dicendo che, avendo Antonio temuto non, nell'apparecchiamento della guerra contro ad Ottaviano, Cleopatra con la morte di lui si facesse benivolo Ottaviano, niuna cosa era usato di bere né di mangiare che primieramente non facesse assaggiare ad altrui: [98] di che essendosi Cleopatra avveduta, a farlo chiaro della sua fede verso di lui, **avelenò i fiori delle ghirlande** le quali il dì davanti portate aveano; e, postesi quelle in capo, mise in festa e in trastullo Antonio e tanto procedette col trastullo della festa, che ella **lo nvitò a dover bere** le loro ghirlande e messe i fiori di quelle in

Cesarem et Antonium illexerat in concupiscentiam suam, sic et iuvenem Octavianum illicere, indignans cum audisset **se servari triumpho** atque de salute desperans, regis ornata, Antonium suum secuta est; et secus eum posita, adapertis brachiorum venis **ypnales serpentes** vulneribus moritura apposuit.

[27] Aiunt quidem hos somno mortem inferre. In quo resoluta, avaritie lascivie atque **vite finem sumpsit** infelix, **Octaviano conante**, Psillis vulneribus venentis admotis, **illam in vitam reservare** si posset.

[28] Sunt tamen alii eam ante premortuam et **alio mortis genere** dicentes. Aiunt enim Antonium timuisse apparatus attici belli gratificationem Cleopatre et ob id nec pocula nec cibos, nisi pregustatos, assumere assuevisse. [29] Quod cum advertisset Cleopatra, ad fidem suam erga eum purgandam pridianis **floribus**, quibus coronas ornaverant, **veneno perlitis** capitique suo impositis, in ludum traxit Antonium et procedente hilaritate **invitavit eundem ut coronas biberent**; et in sciphum dimissis floribus cum haurire voluisset Antonius, manu a Cleopatra **prohibitus est**, ea dicente: – Antoni dilectissime, ego illa sum Cleopatra quam novis et insuetis pregustationibus tibi **suspectam**

oculis et venustate sua iuvenem Octavianum in libidinem suam allicere conaretur, audiens **se servari triumpho**, eo quo suus iacebat Antonius, pluribus stipata odoribus ac insignibus ornata regis, intrans, apertis venis appositisque **serpentibus** lateri eius moritura procumbens, quasi in somnum placidum solveretur, **occubuit**.

[18] **Cuius** adhuc palpitantis **vitam Octavianus** etiam vulneribus Psillis admotis, quibus e corporibus immissa venena suggere vis permaxima est, **in vanum revocare temptavit**.

un nappo, dove era quello, o vino o altro, che ber si dovea; [99] e volendolo Antonio bere, **ella il ritenne** e vietò che nol bevesse e disse: – Antonio, amatissimo a me, io son quella Cleopatra, la quale con queste tue disusate pregustazioni tu mostri d’aver **sospetta**: e però, se io potessi sofferire che tu bevessi quello di che tu hai paura, e tempo n’ho e tu me n’hai data cagione; – e quindi mostratogli lo ’nganno, il quale adoperato avea ne’ fiori, dicono che Antonio la fece prendere e guardare e **costrinsela a bere** quel beveraggio, il quale ella aveva a lui vietato che nol bevesse; e così lei vogliono esser morta. La prima opinione è più vulgata: senza che, a quella s’aggiugne che, avendo Antonio ed ella cominciata una magnifica **sepoltura** per loro, Ottaviano comandò che compiuta fosse e che **amenduni in essa fossero seppelliti**.

ostendis; et ob id, si pati possem, ut biberes et occasio data et ratio est –.

[30] Tandem cum fraudem, ea monstrante, novisset Antonius, eam in custodiam deductam, poculum, quod ne biberet prohibuerat, **exaurire coegit** et sic illam exanimatam volunt.

[31] Prior vulgatior est opinio, cui additur ab Octaviano compleri iussum **monumentum** quod Antonius incipi fecerat et Cleopatra, **eosque simul in eodem tumulari**.

Demum **sepulcro** ab eisdem viventibus cepto perfici **eosque invicem sepeliri mandavit**.

I tre testi sono contenutisticamente molto vicini: lo dimostrano gli snodi della vicenda, affrontati nello stesso ordine. Dal punto di vista testuale il passo delle *Esposizioni* risulta una traduzione piuttosto fedele del capitolo del *De mulieribus*. Fanno eccezione minime variazioni nella resa (ad es.: *Esp.* §94: ‘Alessandria’ per *Egyptum*) e alcune omissioni (in corrispondenza dei puntini tra parentesi quadre a testo) o parafrasi (*De mul.* §§ 8 e 15 rispettivamente in *Esp.* §§87 e 92). L’omissione più sostanziosa, nel passaggio dal testo latino a quello volgare, è quella dell’episodio della cena in cui Cleopatra per scommessa beve una perla sciolta nell’aceto (*De mul.* §§15-19). Lo stesso episodio compare invece, seppur sintetizzato in una frase, in *De casibus* §11. Ciò che nel *De mulieribus* è ripetuto due volte (il ripudio da parte di Antonio di Ottavia e il matrimonio con Cleopatra: §§15 e 22), nelle *Esposizioni* è detto solo una volta (§92), proprio in virtù dell’omissione del suddetto passo della dispendiosa cena, che invece costringeva Boccaccio nell’opera latina a ripetere l’informazione dopo l’*excursus*.

La seconda versione della morte di Cleopatra è condivisa solo da *De mulieribus* (§§28-31) ed *Esposizioni* (§§97-99). La traduzione di questi paragrafi è particolarmente fedele e non interrotta da alcuna omissione.

Il testo di *De casibus*, pur presentando la stessa vicenda nello stesso ordine – si è detto – degli altri due testi, è di fatto una versione parallela, alternativa e compendiosa rispetto a quella latina del *De mulieribus*: il legame è solo contenutistico. Confrontando con le *Esposizioni*, i paragrafi §§9-11 del *De casibus* riassumono *Esp.* §§85-92. Solamente i paragrafi §§12-15, riguardanti la battaglia di Azio, sono più dettagliati nel *De casibus* rispetto alle altre due opere, per via del *focus* del capitolo su Antonio.

Quarta lussuosa è Elena di Troia, «per cui tanto reo / tempo si volse» (*Inf.* V 64-65). Il passo delle *Esposizioni* segue *De mulieribus claris* XXXVII, ma presenta legami anche con *Genealogie* XI VIII:

Esposizioni V (I) 102-114

[102] Elena fingono i poeti essere stata figliuola di **Giove** e di **Leda**, moglie di Tindaro, re d'Oebalia, e lui dicono in forma di cigno con lei, bellissima donna e madre d'Elena, esser giaciuto, narrando in questa forma la favola. Giove etc. [103] Ma le istorie vogliono lei essere stata figliuola di **Tindaro**, re d'Oebalia, e di **Leda** e sirocchia di Castore e di Polluce. Fu la **belleza** di costei tanto oltre ad ogni altra maravigliosa, che ella non solamente a discriversi con la penna faticò il divino ingegno d'**Omero**, ma ella ancora molti solenni dipintori e più intagliatori per maestero famosissimi stancò: e intra gli altri, sì come Tullio nel secondo dell'*Arte vecchia* scrive¹, fu **Zeusis eracleate**, il quale per ingegno e per arte tutti i suoi contemporanei e molti de' predecessori trapassò. [104] Questi, condotto con grandissimo prezzo da' Crotoniesi a dover la sua effigie col pennello dimostrare, ogni vigilanza pose, premendo con gran fatica d'animo tutte le forze dello 'nge-

De mulieribus claris XXXVII

[1] Helena tam ob suam lasciviam – ut multis visum est – quam ob diuturnum bellum ex ea consecutum, toto orbi notissima femina, filia fuit **Tyndari**, Oebalie regis, et **Lede**, formosissime mulieris, et **Menelai** Lacedemonum regis coniunx. [2] Huius – ut omnes aiunt veteres greci latinique post eos – tam celebris **pulchritudo** fuit ut preponatur facile ceteris. [3] Fatigavit enim – ut reliquos sinam – divini ingenii virum **Homerum**, ante quam illam posset secundum precepta satis convenienter describere carmine. Preterea pictores et sculptores multiplices egregii omnes eundem sumpsere laborem ut tam eximii decoris saltem effigiem, si possent, posteritati relinquerent. [4] Quos inter, summa conductus a Crotoniensibus pecunia, **Zeusis heracleotes**, illius seculi famosissimus pictor

Genealogie XI VIII

[1] Helenam **Iovis** et **Lede** fuisse filiam vulgatissimum est, et proximo supra monstratum.

Hanc aiunt inter ceteras mortales **formosissimam** fuisse, ut Tullius testatur in *Arte veteri*. Cuius quidem formositas grecis atque asyaticis populis eo evo plurimum damosa fuit, et potissimum exitiosa Troianis.

¹ Cic., *De inventione* II 1-3. Stessa fonte esplicitata nel passo parallelo di *Genealogie* XI VIII 1. Cfr. i volumi banco III nr. 9 e 10 dell'inventario della "Parva libraria" (cfr. DE ROBERTIS, *L'inventario*, cit., p. 406), che riportavano rispettivamente «Marci Tullii Ciceronis rectoricorum libri secundi» e «Ars vetus et nova Ciceronis».

gno suo; e, non avendo alcun altro essempro a tanta operazione che i versi d'Omero e la fama universale che della bellezza di costei correa, aggiunse a questi due uno essempro assai discreto: per ciò che primieramente si fece mostrare tutti i be' fanciulli di Crotone e poi le belle fanciulle, e di tutti questi elesse cinque e delle bellezze de' visi loro e della statura e abitudine de' corpi, aiutato da' versi d'Omero, formò nella mente sua una vergine di perfetta bellezza e quella, quanto l'arte poté seguire lo 'ngegno, dipinse, lasciandola, sì come **celestiale simulacro**, alla posterità per vera effigie d'Elena. [105] Nel quale artificio forse si poté abattere lo 'ndustrioso maestro alle lineature del viso, al colore e alla statura del corpo: ma come possiamo noi credere che il pennello e lo scarpello possano effigiare la letizia degli occhi, la piacevolezza di tutto il viso e l'affabilità e il celeste riso e i movimenti vari della faccia e la decenza delle parole e la qualità degli atti? Il che adoperare è solamente **ufficio della natura**. [106] E, per ciò che queste cose erano in lei esquisite, né vedeano i poeti a ciò poter bastare la penna loro, **la finsero figliuola di Giove**, acciò che per questa divinità ne desser cagione di meditare qual dovesse essere il fulgore degli occhi suoi, quale il candore del mirabile viso, quanta e quale la volatile e aurea coma, da questa parte e da quella con vezzosi cincinnuli sopra li candidi omeri ricadente, quanta fosse la soavità della dolce e sonora voce, e ancora certi atti della bocca vermiglia e della splendida fronte e della gola d'avorio e le delizie del virginal petto, con le altre parti nascose

et prepositus ceteris, ad illam pinniculo formandam, ingenium omne artisque vires exposuit; et cum, preter Homeri carmen et magnam undique famam, nullum aliud haberet exemplum, ut per hec duo de facie et cetero persone statu potuerat mente concipere, excogitavit se ex aliis plurium pulcherrimis formis divinam illam Helene effigiem posse percipere et aliis poscentibus designatam ostendere; et ostensis postulanti a Crotoniatibus, primo formosissimis pueris et inde sororibus, ex formosioribus quinque precipuo decore spectabiles selegit; et collecta secum ex pulchritudine omnium forma una, totis ex ingenio celebri emunctis viribus, vix creditum est satis plene quod optabat arte potuisse percipere. [5] Nec ego miror: quis enim picture vel statue pinniculo aut celo potuerit inscribere letitiam oculorum, totius oris placidam affabilitatem, celestem risum motusque faciei varios et decoros secundum verborum et actuum qualitates? Cum solius hoc **nature officium** sit. [6] Fecit ergo quod potuit; et quod pinxerat, tanquam **celesti simulacra** decus, posteritati reliquit. Hinc acutiores finxere **fabulam** eamque ob sydereum oculorum fulgorem, ob invisam mortalibus lucem, ob insignem faciei candorem aureamque come volatilis copiam, hinc inde per humeros petulantibus recidentem cincinnulis, et lepidam sonoramque vocis suavitatem nec non et gestus quosdam, tam cinnamei roseique oris quam splendide frontis et eburnei gutturis ac ex invisis delitiis pectoris assurgentis, non nisi ex aspirantis concipiendis aspectu, **Iovis** incignum versi descripsere **filiam**,

da' vestimenti. [107] Da questa tanto raguardevole bellezza fu **Teseo**, figliuolo d'Egeo, re d'Atene, tirato in Oebalia a volerla rapire: la quale esso trovata giucare, secondo il lor costume, nella palestra con gli altri fanciulli di sua età, conosciutola, la rapì e portonnela ad Atene: e quantunque per la troppo tenera età altro che alcun bacio torre non le potesse, pure alquanto maculò la virginale onestà. [108] Qui si può muovere un dubbio, con ciò sia cosa che tutti gli antichi scrittori a questo s'acordino, che Teseo prima e poi Paris la rapiscono: come questo debba poter esser stato etc. [109] Fu nondimeno poi costei da **Eletra**, madre di Teseo, non essendo Teseo in Atene, renduta a Castore e a Polluce, suoi fratelli, radomandantila. Altri dicono che Teseo l'avea raccomandata a **Proteo**, re d'Egitto, e che esso in assenza di Teseo l'aveva renduta a' fratelli¹. Poi, appresso, essendo pervenuta ad età matura, fu maritata a **Menelao**, re di Lacedemonia, e dopo alquanto tempo, essendo esso andato in **Creti**, fu da **Paris** troiano **rapita** di Lacedemonia e portatane in Troia e, secondo che alcuni dicono, di consentimento di lei. [110] Altri dicono che ella fu dal detto Paris rapita d'una isola chiamata Citerea, dove ella ad un certo sacrificio che vi si faceva, secondo il costume antico, veghiava la notte nel tempio dello dio, al quale il sacrificio faceano, con l'altre donne della contrada. E son di quegli che affermano senza sua saputa o volontà questo essere stato fatto. [111] Qui del modo del veghiare

ut, preter quam a matre suscepisse poterat formositatem, intelligeretur ex infuso numine quod pinniculis coloribusque ingenio suo imprimere nequibant artifices. [7] Ab hac tam spectanda pulcritudine in Laconas **Theseus** ab Athenis evocatus ante alios, virginem et etate tenellam, in palestra patrio ludentem more, audax rapuit; et etsi preter oscula pauca eidem auferre nequiverit, aliqualem tamen labefactate virginitatis iniecit notam.

[8] Que fratribus ab **Eletra** Thesei matre, seu – ut volunt alii – a **Protheo** rege egyptio, absente Theseo, repetentibus restituta; et tandem matura viro **Menelao**, Lacedemonum regi, coniugio iuncta est [...].

[10] [...] Ceptisque fortuna favit: nam, exigente oportunitate, eo relicto, **Cretam** Menelaus perrexerat. [11] Quam ob rem placet aliquibus⁵, eis equis flammis urentibus, ex composito factum esse ut **Paris** [...] ex Citharea, ibidem vicina insula, dum «erat» in templo quodam, patrio ritu, ob sacrum conficiendum, Helenam vigilantem **raperet** parateque classi imponeret; et cum ea post multa pericula deveniret in Troiam [...]. [14] [...] Helena secundas inivit nuptias nupsitque **Deyphebo** iuniori. [15] [...] cum dolo simulassent **Greci**

Volunt igitur hanc adhuc virgunculam et inter coevas in palestra ludentem a **Theseo** Atheniensium rege raptam; demum eo peregre profecto, ab eiusdem matre Castori et Polluci repetentibus restitutam.

Inde vero **Menelao** regi Lacedemonum coniugio iunctam.

[2] Tandem a **Paride**, ut placet aliquibus, sub specie lectionis Hesyonom reposita, et Menelai hospite, eo etiam absente, pulchritudine et facetiis suis capto, hospitalitatis iure neglecto, cum omni suppellectili regia, **raptam**, ea volente. [...] Helenam deduxisse Troiam.

[3] [...] cum sint qui dicant, occiso Paride a Pyrro, eam **Deyphebo** nupsisse, et querentibus Grecis prodizione

¹ Zaccaria (*De mulieribus*, cit., p. 510 n. 6) rintraccia le fonti delle due diverse versioni: la prima è Licofrone (*Scholia Tzetzes in Lycophronis Alexandram*) attraverso la mediazione di Leonzio Pilato (dove però la madre di Teseo è detta *Aethra*); la seconda è PLIN., *Naturalis historia* XXV 2, 5.

⁵ DITTI CRETESE, I 3; LATTANZIO PLACIDO, *In Statii Achilleida* I 21 (citato in *Gen.* XI VII 2).

e come di qua il recarono i Marsiliesi e donde vennero le vigilie. [112] In Troia dimorò venti anni, come di sopra dicemmo¹; ed essendo stato ucciso Paris da Pirro, si rimarità a **Deifebo**, suo fratello. E, per quel che paia voler Virgilio², essendosi secondo l'ordine del trattato i **Greci** ritrattisi indietro da Ilione e fatto semblante d'andarsene, ed ella sappiendolo, ed essendo a ciò consenziente, quando vide il tempo atto al disiderio de' Greci, con un torchio acceso diede lor segno al venire; di che essi, tornati, e preso Ilione e disfatto, e ricevuta lei, la restituirono a Menelao; [113] il quale dicono che volentieri la ricevette: e altri vogliono essere la cagione per ciò che non di sua volontà fu rapita; altri, per ciò che tenne al trattato e diede il cenno a' Greci di ritornare. E, tornandosi costei con Menelao in Grecia, da noiosa tempesta di mare ne furono portati in Egitto, e quivi da **Polibo** re onorevolmente ricevuti; e, oltre a questo, essendo da diversi casi ritenuti, l'ottavo anno dopo la distruzione d'Ilione tornarono in **Lacedemonia**; [114] dove scrive Omero nella sua *Odissea*³ che Telemaco, figliuolo di Ulisse, essendo venuto per domandar Menelao se alcuna cosa dir gli sapesse d'Ulisse, gli trovò far festa e noze grandissime, avendo Menelao dato moglie ad un suo figliuolo non legittimo, chiamato Megapenti. E da questo tempo inanzi mai che di lei si

discessum, Troianis preteritis fessis laboribus et nova letitia festisque epulis victis somnoque sepultis, Helena choream simulans accensa face in tempore ex arce revocavit intentos. Qui redeuntes, cum tacite semisopitam urbem reseratis ianuis intrasent, ea incensa et Deyphebo fede ceso, Helenam post vigesimum a raptu annum Menelao restituere coniugi⁵.

[16] Alii vero asserunt⁶ Helenam non sponte sua a Paride raptam et ob id a viro meruisse suscipi. Qui cum ea Greciam repetens, a tempestate et adverso vento agitato plurimum, in Egyptum cursum vertere coactus, a **Polibo** rege susceptus est⁷. Post hoc sedatis procellis in **Lacedemona** cum reacquisita coniuge fere post octavum annum a desolato Ylione susceptus est. [17] Ipsa autem quam diu post hec vixerit, aut quid egerit, seu quo sub celo mortua sit, nusquam legisse recordeor.

perficere, quod armis non videbatur posse contingere, cum discessum ex composito simulassent, eam ex arce, dormiente Deyphebo, signum accensa face ad occupandam sopitam civitatem **Grecos** revocasse. Ob quod meritum asserunt eam in Menelai gratiam rediisse. [4] Alii tamen dicunt⁸ a Menelao ultro susceptam, eo quod vi, non sponte sua rapta fuerit. Sane per Omeri carmen patet eam apud Troianos fuisse annis viginti, cum longe minus arbitrentur plurimi, quod quidem in *Yliade* circa finem ostendit Homerus⁹ [...] [7] [...] Hec tamen, Ylione capto, Menelao suo restituta, tempestate maris circumacta, primo in Egyptum delata est, Tuori rege ibidem regnante, quem Homerus in *Odyssea* **Polybum** vocat¹⁰. Inde in **Lacedemoniam** cum Menelao reversa est.

¹ Cfr. *Esp.* V (I) 100-101.

² Cfr. VERG., *Aen.* VI 518-519.

³ Cfr. OMERO, *Odissea* IV 1-18.

⁵ Cfr. DITTI CRETESE, I 3 e OMERO, *Iliade* XXIV 765.

⁶ Cfr. SERVIO, *Ad Aeneida* I 526.

⁷ Cfr. SERVIO, *Ad Aeneida* XI 262.

⁸ Cfr. SERVIO, *Ad Aeneida* I 526.

⁹ Cfr. OMERO, *Iliade* XXIV 765-766.

¹⁰ Cfr. OMERO, *Odissea* IV 126-127.

fosse non mi ricorda aver trovato.

Boccaccio distingue subito, aprendo l'*excursus* su Elena, tra la versione avallata dai poeti (*Esp.* §102: «fingono i poeti...») e quella tramandata dagli storici (*Esp.* §103: «Ma le istorie vogliono...»). La prima è presentata nelle *Genealogie*, la seconda nel *De mulieribus*. Nelle *Esposizioni* vengono menzionate entrambe, pur dando Boccaccio più spazio alla versione “istoriale” del *De mulieribus*. L'antologia di donne famose è, peraltro, il testo che il Certaldese prende come base per l'allestimento del brano delle *Esposizioni*. I prestiti si configurano come traduzioni puntuali per i paragrafi *De mul.* §§4-6(metà), riversati in *Esp.* §§103-106 (salvo per la definizione del ritratto di Zeusis come “simulacro celestiale”, che in *Esp.* viene anticipata rispetto a *De mul.*). I restanti paragrafi vengono sì riversati, ma con più libertà, sia nel parafrasare che nell'omettere o ampliare singoli dettagli della narrazione. Le omissioni più consistenti riguardano *De mul.* §§9-10 (vicende di Paride fino all'incontro con Elena), §§12-15 (permanenza di Elena a Troia e vicende della guerra). I punti di contatto con le *Genealogie* sono minori e di natura esclusivamente contenutistica, non formale. Non c'è traccia nelle *Esposizioni* dei lunghi paragrafi delle *Genealogie* sull'età di Elena e sulla cronologia dei rapimenti.

I paragrafi *Esp.* §§102, 108 e 111 si presentano allo stato di abbozzo: nei primi due casi gli “etc.” finali rivelano l'intenzione di proseguire il racconto; l'ultimo è un promemoria su un argomento da inserire in futuro¹.

Si segnalano per completezza altri legami intertestuali: l'aneddoto del ritratto di Elena realizzato da Zeusis (*Esp.* §§103-105) compare anche nel sonetto boccaccesco *D'Omero non poté il celeste ingegno*, nel quale viene sottolineato il concetto – esplicitato anche nelle opere in prosa – che l'arte, per quanto eccelsa, non può eguagliare la bellezza creata dalla natura²:

D'Omero non poté il celeste ingegno
apien monstrar d'Helèna 'l vago riso,
né Zeusis dapo'l'alto et bel diviso,
quantunque havesse di molti il disegno.

¹ A proposito dello stato di abbozzo e della differenziazione tra “favola” e “istorie” scrive Padoan (*L'ultima opera*, cit., p. 30): «Anche in queste pagine non mancano sviste, appunti, etc. A tal proposito un esempio singolare permette di capire come il Boccaccio venisse stendendo il *Comento*. Nella chiosa riguardante Elena sono due etc. [...] Ebbene, ambedue questi accenti – l'essere Elena figliuola di Giove e il dubbio circa la cronologia dei due rapimenti – non sono nel *De claris*, da cui è tradotta questa pagina. Nella *Genealogia* (XI 8) invece Elena è detta essere figlia di Giove, senza accennare ad altre versioni, e la questione cronologica circa l'età di Elena al tempo del primo e del secondo ratto vi ha lunghissimo posto. Questi due accenni sono stati dunque inseriti nel corso della traduzione dal Boccaccio, che si riprometteva, svolgendoli, di dare notizie su Elena in maniera quanto più possibile completa. Ciò è dovuto agli indirizzi sostanzialmente diversi delle due opere: nel *De claris* il Boccaccio riportava la versione “istoriale”, nella *Genealogia* le finzioni dei poeti. Poiché sembrava al Boccaccio che Dante nel canto V avesse nominato Elena proprio come personaggio storicamente vissuto, egli dà la preferenza alla versione “istoriale”, e cioè al *De claris*, riprendendo però (o meglio, ripromettendosi di riprendere) dalla *Genealogia* quelle altre notizie che avrebbero potuto essere utili».

² Sonetto XXII in BOCCACCIO, *Rime*, cit., p. 75. Il sonetto in questione è il numero CV nella precedente edizione a c. di V. Branca in *Tutte le opere*, cit., V/1 [1992].

Nelle seguenti chiose al *Teseida*, infine, si trovano legami coi paragrafi di *Esposizioni* §§107-109; le chiose insistono proprio sulla cronologia e sulle modalità dei rapimenti, elementi su cui Boccaccio si dice dubbioso e lascia in sospeso, forse in vista di un successivo approfondimento (*Esp.* §108):

I 130: «Helena, sirocchia di Castore et di Polluce, fu prima rapita da Theseo che da Paris; poi essendo Theseo con Perithoo, suo amico, andato per rapire Proserpina (là overo in altra parte che fosse ito), la madre di Theseo rendé Helena a' fratelli».

V 92: «Rapi Teseo nella sua giovinezza Helena, figliuola di Tyndaro, la quale fu poi rapita da Paris; ma la madre di Theseo la rendé a Castore et a Polluce, suoi fratelli, senza essere ella stata toccata da Theseo: per che gli fu cotale ingiuria perdonata».

VII 4: «Palestrale giuoco [...]. Et in questo cotale giuoco entravano alcuna volta le donne; et Helena, anzi che fosse moglie di Menelao, essendo ancora pulcella, intrata in questo giuoco, come che molto chiusa fosse, pur fu conosciuta da Teseo et rapita da llui [...]]¹.

Per il medaglione biografico sul personaggio di Achille, anch'esso appartenente alla schiera dei lussuriosi (*Inf.* V 65-66), Boccaccio attinge da *Genealogie* XII LII:

Esposizioni V (I) 115-123

[115] *E vidi il grande Achille, Che con amore, cioè per amore, al fine, della sua vita, combatteo, contro a Paride e agli altri che nel tempio d'Apollino Timbreo l'assalirono e uccidono, nel quale Ecuba l'aveva occultamente e falsamente fatto venire, avendogli promesso di dargli per moglie Polisenia. [116] Acchille fu figliuolo di Pelleo e di Tetide minore, nelle cui noze etc. non fu invitata la dea della Discordia etc.; e fu d'una città di Tesaglia, secondo che Omero scrive nella Iliada², chiamata Ptia. Il quale, secondo che i poeti scrivono, come nato fu, dalla madre fu portato in inferno e, acciò che egli divenisse forte e paziente delle fatiche, [e] presolo per lo calcagno, tutto il tuffò nel fiume, o vero nell'onde di Stige, palude infernale, fuori che il calcagno di lui, il quale teneva con mano; e, questo fatto, il diede a Chiròn centauro che lo allevasse. [117] Chiròn fu padre della madre d'Acchille etc. Il quale il nutricò, non in quella forma che gli altri tutti si sogliono nutrire, ma gli faceva aparecchiare il cibo suo solamente di medolla d'ossa di bestie prese da lui; e questo faceva, acciò che egli per continuo essercizio si facesse forte e destro a sostenere le fatiche. E per*

Genealogie XII LII 1-5

[1] Achilles Grecorum fortissimus, ut premonstratum est, **Pelei** et **Thetidis** fuit filius. Quem cum peperisset mater, continuo ad inferos detulit, et, ut laborum patientem redderet, totum Stygiis undis immersit, excepto calcaneo, quo illum tenebat; demum **Chironi** centauro alendum tradidit. Qui illum educavit non eo ritu quo ceteri educantur, sed ex medullis tantum bestiarum ab eo captarum cibum confici faciebat, et hoc ut assiduo duraretur exercitio. Et hinc dicit **Leontius** eum Achillem nuncupatum, ab *a*, quod est *sine*, et *chilos* *cibus*, quasi **sine cibo nutritus**. Hunc Chiron astrologiam docuit et medicinam, ac etiam lyram tangere. Tandem cum Thetis, rapta a Paride Helena, presagio cerneret bellum futurum, et in eo Achillem filium periturum, ad eius si posset evitandam mortem consilio, clam illum adhuc impubem ex antro Chironis dormientem rapuit, et in **Schyron** insulam in domum Lycomedis regis detulit, et vestimentis puellaribus tectum atque predoctum, ne se masculum cuiquam demonstraret, quasi virginem inter filias servandum tradidit Lycomedi. Verum **Deydamie** virgini, Lycomedis filie, diu eum masculum fore occultum esse non potuit,

¹ Le chiose si leggono in BOCCACCIO, *Teseida*, cit., pp. 43, 153 e 185.

² OMERO, *Iliade* II 683.

questo solea dir **Leòn Pilato**¹ lui essere stato nominato Achille, *ab* «a», che tanto vuol dire quanto «senza», e «*chilos*» che tanto vuol dire quanto «cibo», quasi «uomo **nutricato senza cibo**». Insegnò Chiròn a costui astrologia e medicina e sonare certi istromenti di corda. [118] Ma come la madre di lui sentì essere stata rapita da Paride Elena, conoscendo per sue arti che gran guerra ne seguirebbe e che in quella sarebbe il figliuolo ucciso, s'ingegnò di schifargli con consiglio questo male, se ella potesse: e lui dormente, e ancora fanciullo senza barba, nascosamente della spelonca di Chirone il trasse e portonnolo in una isola chiamata **Schiro**, dove regnava un re chiamato Licomede; e con vestimenti femminili, avendolo ammaestrato che a niuna persona manifestasse sé esser maschio, quasi come fosse una vergine, gliel diede che il guardasse tra le figliuole. [119] Ma questo non poté lungamente essere occulto a **Deidamia**, figliuola di Licomede, cioè che egli fosse maschio: col quale essa, preso tempo atto a ciò, si giacque; e per la commodità, la quale avea di questo suo piacere, ad alcuna persona non manifestava quello essere che essa avea conosciuto. E tanto continuò la lor dimestichezza che essa di lui concepette un figliuolo, il quale poi chiamaron **Pirro**. [120] Ma, poi che i Greci ebbon tutti fatta congiurazione contro a' Troiani, avendo per risponso avuto non potersi Troia prendere senza Achille, messisi ad investigare di lui, con la sagacità d'**Ulisse** fu trovato e menato a Troia. Dove andando, prese più città di nemici e grandissima preda e una figliuola del sacerdote d'Apolline, la qual donò ad Agamenone, e un'altra, che presa n'avea, chiamata **Briseida**, guardò per sé; ed essendo convenuto, per risponso degli idii, che Agamenone avesse la sua restituita al padre, tolse Briseida ad Achille: della qual cosa **turbato** Achille, non si poteva fare né per prieghi né per consiglio che egli volesse combattere contro a' Troiani. [121] Per che, essendo i greci un dì fieramente malmenati da' Troiani, avendo egli concesse le sue armi e il carro a **Patrocolo**, e Patrocolo essendo stato ucciso da Ettore, turbato s'armò: e vinto e ucciso **Ettore** e strascinatolo e poi tenutolo senza sepoltura dodici dì e ultimamente rendutolo a Priamo, e poi perseverando nel combattere,

cum qua, tempore captato, concubuit, et propter amoris commodum ipsa etiam iuvenis sexum occultuit; ex eo tamen concepit et peperit filium, quem **Pyrrum** postea vocavere. Ceterum cum coniurassent in Troianos Greci, et responso accepissent absque Achille capi Troiam non posse, ad eum exquirendum **Ulixes** missus est. [2] [...] In quod dum iret, habitu femineo posito, plures civitates hostium cepit, egitque predam ingentem, et inter alia virginem, sacerdotis Apollinis filiam, quam Agamenoni concessit, et **Briseidam**, quam eque ceperat, sibi reservavit. Sane cum iussu deorum oportuisset Agamenonem sacerdoti natam restituere, Briseidam illi surripuit. Quam ob rem **indignatus** Achilles diu stetit, nec arma adversus Troianos capere voluit ullius suasionem vel precibus. // Tandem cum die una acriter a Troianis urgerentur Greci, a Nestore Patroclus deductus ad eum est, ut oraret, si nollet arma sumere, saltem permicteret ut ipse loco sui sua indueret, et currum suum ascenderet, et Myrmidones ociosos in pugnam deduceret. [3] Quod etsi egre pateretur Achilles, Patroclo tamen nil negaturus concessit. Qui cum processisset in prelium, Achilles ab omnibus creditus, multa mala Troianis intulit. Postremo Hector, qui pugnam adversus Achillem diu optaverat, eum putans advenit, et **Patroclum** labore modico superavit, armisque superatum nudavit, et quasi Achillem superasset, armis eius indutus, ingenti cum pompa patriam reintravit. Hoc casu summe **turbatus** Achilles amicum aliquandiu flevit, eique officium funebre magnis sumptibus et mirabili honorificentia peregit. Inde a Thetide matre, que ad eius leniendas lacrimas venerat, novis reassumptis armis, que ipsa a Vulcano susceperat, armatus in ultionem amici perempti processit in bellum, et cum multos ex Troianis occidisset, **Hectorem** etiam interemit. [4] Nec ad satiandas iras eum occidisse satis visum est, quin imo cum eius corpus currui alligasset suo, dedecorose Ylionem circumivit, Priamo etiam prospectante, ac inde apud tumulum Patrocli duodecim diebus nudum tenuit cadaver, illudque tandem Priamo seni, ad eum venienti nocte orantique et maxima munera exhibenti, concessit. Post hec alia in pugna **Troilum** interfecit. Quo dolore commota Hecuba, superstitionibus timens et patrie, si longum vivat Achilles, astu

¹ Per Leonzio, la cui fonte era Giovanni Tzetzes, *In Lycophronis Alexandram*, cfr. BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 862 n. 157 e p. 824 n. 102.

avendo ucciso **Troilo**, fratello di Ettore, sospicò Ecuba costui non doverle alcuno de' figliuoli lasciare; per che con lui tenne secreto trattato di dovergli dare **Polisena**, sua figliuola, per moglie, dove egli le promettesse più non prendere arme contro a' Troiani. [122] Amava Achille Polisena maravigliosamente, per ciò che ne' tempi delle triegue veduta l'avea ed eragli oltre ad ogni altra femina paruta bella. Ed essendo dunque esso in **convenzione** con Ecuba, secondo che ella gli mandò dicendo, solo e disarmato andò una notte nel tempio d'Apollone Timbreo, il quale era quasi allato alle mura d'Ilione, credendosi quivi trovare Ecuba e Polisena; ma come egli fu in esso, gli uscì sopra **Paris** con certi compagni, ed essendo Paris mirabilmente ammaestrato nell'arte del saettare, aperto l'arco, **il ferì d'una saetta nel calcagno**, per ciò che sapeva lui in altra parte non potere esser ferito¹: per che Achille, fatta alcuna ma piccola difesa, cadde e fu ucciso e poi seppellito sopra l'uno de' promontori di Troia, chiamato **Sigeo**.

femineo insidias in vitam eius tetendit. Noverat autem eum **Polixenam** diligere, eo quod illi induciarum tempore visa placuisset, et idcirco per intermedium spondit illi nuptias suas, si a prelio abstineret. [5] Cui cum assensisset Achilles, in talem **compositionem** itum est ut clam solus nocte veniret in templum Tymbrei Apollinis, quod fere secus muros Ylionis erat, et ibidem eam cum filia inveniret, eamque desponsaret. Quod amans et cupiens Achilles, credens iuxta compositum inermis et solus nocte templum intravit. In quem evestigio **Paris** ex insidiis prosiliens, cum esset arcu doctissimus, **sagitta eius calcaneum** petiit atque **vulneravit**, eumque frustra gladio in hostes discursantem interemit, et tandem in **Sygeo** Troiano promontorio a suis sepultus est.

Il prestito è di due tipi: i paragrafi di *Gen.* XII LII 1-2 (fino a «ullius suasionem vel precibus») vengono tradotti direttamente nei rispettivi di *Esp.* V (I) 115-120. La parte iniziale del §2 dell'opera latina (sullo stratagemma con cui Ulisse ha scoperto Achille travestito tra le figlie di Licomede) viene omissa del tutto. I restanti paragrafi di *Gen.* XII LII 2-5 (a partire da «Tandem cum die una acriter») vengono parafrasati in forma riassuntiva in *Esp.* V (I) 121-123. Non vengono proposte nella lezione dantesca le interpretazioni allegoriche del mito.

Due *etc.* interrompono il discorso in prossimità del passo sulla dea della Discordia (§116). È probabile che, in una successiva rielaborazione del testo, Boccaccio avrebbe integrato la narrazione col materiale di *Gen.* XII L 2, laddove figura l'aneddoto del pomo della discordia e del giudizio di Paride². Un ulteriore *etc.* compare al §117: per esso Boccaccio avrebbe potuto attingere da *Gen.* VII XVI,

¹ Un riassunto di questa vicenda compare nel capitolo delle *Genealogie* dedicato a Paride (*Gen.* VI XXII 7): «Postremo iam Hectore et Troilo peremptis ab Achille, cum ipse arcu et sagittis, quibus plurimum valebat, Achillem fraude Hecube ad desponsandam Polyxenam in templum Tymbrei Apollinis nocte et solum evocatum occidisset».

² Facile sarebbe stato l'aggancio tra la frase delle *Esposizioni* «nelle cui nozze etc. non fu invitata la dea della Discordia etc.» e il testo delle *Genealogie*: «Porro Iuppiter ad eorum nuptias omnes convocavit deos preter Discordiam. Que indignans, cum cerneret Iunonem, Palladem et Venerem invicem ex parte una sedentes, sumpto aureo malo, illud inter eas proiecit; dixitque "digniori detur". Ex quo confestim inter eas seditio orta est, cum unaquaque se digniore diceret. Et cum de hoc Iuppiter inter eas nollet ferre sententiam, ad Paridem, qui in silva Yda morabatur, misit eas. Is vero ob promissam sibi a Venere speciosissimam mulierem, spretis aliarum oblationibus, Veneri tanquam digniori tradidit. Que illi raptum Helene concessit, ex quo subsecutum est troianum bellum, et occisus Achilles, qui ex nuptiis illis, ad quas vocata non fuerat Discordia, natus est; et sic expiata iniuria» (corsivi nostri).

capitolo dedicato alla ninfa Teti¹. Si noti che il rimando a Omero è presente solo nel testo delle *Esposizioni* (§116).

Il materiale su Paride (*Inf.* V 67) deriva prevalentemente da *Genealogie* VI XXII, salvo un breve passaggio che ha legami con *Gen.* XII L:

Esposizioni V (I) 124-134

[124] *Vidi Paris*. Paris, il quale per altro nome fu chiamato **Alessandro**, fu figliuolo di **Priamo** e di **Ecuba**, del quale **Tullio** in libro *De divinatione*² scrive che, essendo Ecuba pregna di quella pregeza della quale ella partorì Paris, le parve una notte nel sonno partorire una **facellina**, la quale ardeva tutta Troia; il qual sogno essa raccontò a Priamo. Del significato del qual sogno Priamo fece domandare **Appollo**, il quale rispose che per opera del figliuolo, il quale nascer doveva di questa grosseza, perirebbe tutta Troia. Per la qual cosa Priamo comandò che, il figliuolo che nascesse, ella il facesse gittar via. [125] Ma, essendo venuto il tempo del parto e avendo Ecuba partorito un bel fanciullo, ebbe pietà di lui e nol fece secondo il comandamento di Priamo gittar via, ma il fece occultamente dare a certi pastori del re, che l'allevassero: e così da questi pastori fu allevato nella selva chiamata **Ida**, non guari dilungi da Troia. [126] Ed essendo divenuto grande, quivi primieramente usò la dimesticheza d'una ninfa del luogo, chiamata **Oenone**, e di lei ebbe **due figliuoli**, de' quali chiamò l'uno Dafnis e l'altro Ideo. E dimorando in abito pastorale in quella selva, e' divenne un grande e famoso **giudice** e ogni quistione tra qualunque persona con maravigliosa equità decideva. Per la qual cosa, perduto quasi il vero nome, cioè Alessandro, era da tutti chiamato Paris, quasi «**equale**». [127] E in questo tempo che esso così dimorava, avvenne che **Pelleo** menò per moglie **Tetis**, e alle sue **noze** invitò Giunone, Pallade e Venere. Di che

Genealogie VI XXII

[1] Paris, qui alio nomine **Alexander** dictus est, filius fuit **Priami** et **Hecube**. Ex quo talis ante alia recitatur hystoria. Dicit enim **Tullius**, ubi *De divinatione* scribit, Hecube pregnanti, ea scilicet pregnatione, ex qua postea natus est Paris, per quietem visum **facem** parere Troiam omnem comburentem atque dissipantem. Ob quod somnium anxius Priamus **Apollinem** consuluit. Qui respondit nascituri filii opera Troiam omniam perituram. Quam ob rem Priamus Hecube nasciturum iussit exponi. // [2] Hecuba autem cum speciosissimum filium peperisset, miserta tradidit eum quibusdam, qui illum pastoribus regiis alendum traderent; et sic sub **Yda** a pastoribus educatus est, et cum adolevisset **Oenonis** nynphe Ydee contubernio usus, **duos** ex ea suscepit **filios**; preterea cum inter quoscunque litigantes esset **equissimus**, in maximam iustitie famam evasit, adeo ut litigantibus de formositate Pallade, Iunone et Venere propter **aureum pomum**, a

Gen. XII L 2

Porro Iuppiter ad eorum nuptias omnes

¹ L'aggancio col passaggio «Chiròn fu padre della madre d'Acchille etc. Il quale il nutricò...» è anche in questo caso facilmente instaurabile: «Ipsa autem Peleo filio Eaci regis nupsit, et ex eo concepit et peperit Achillem filium, quem Chironi centauro *nutriendum* tradidit... Hanc dicit Leontius *Chironis fuisse filiam* et Thetyos insule cultricem, nec tantum ob habitatam insulam maris filiam habitam, et Thetidem appellatam...» (corsivi nostri); Leonzio viene citato anche nelle *Esposizioni*, non in merito a Teti ma all'etimologia del nome Achille. Un altro capitolo riguarda contemporaneamente Chirone e Achille: *Gen.* VIII IX, ma il tema trattato (il *furor* di Teti e il carattere *bellicosus* di Achille) non pare integrarsi con il discorso delle *Esposizioni*.

² Cic., *De divinatione* I 21.

gravandosi la dea della **Discordia**, che essa **non v'era stata chiamata**, preso un **pomo d'oro**, vi scrisse su che fosse dato alla più degna e gittollo sopra la mensa, alla quale esse sedevano; di che, lette le lettere, ciascuna delle tre dee diceva a lei, sì come a più degna, doversi il detto pomo. Ed essendo tra loro la quistione grande, andarono per lo giudicio a Giove; il quale Giove non volle dare, ma disse loro: – Andate in Ida, e quivi è un giustissimo uomo chiamato Paris; quegli giudicherà qual di voi ne sia più degna. – [128] Per la qual cosa le tre dee andarono nella selva e trovarono Paris in una parte di quella selva chiamata **Mesaulon**, e quivi proposero davanti a lui la lor quistione, dicendo **Giunone**: – Io sono dea de' regni: se tu dirai me più degna di queste altre di questo pomo, io ti farò signore di molti. – D'altra parte diceva **Pallade**: – Io sono dea della Sapienza: se tu il dai a me, io ti farò tutte le cose cognoscere e sapere. – [129] **Venere** similmente diceva: – Io sono dea d'Amore: se tu dai, come a più degna, il pomo a me, io ti farò avere l'amore e la grazia della più bella donna del mondo. – Le quali udite da Paris, dopo alcuna diliberazione, egli diede il pomo a Venere, sì come a più degna: per la qual cosa, come appresso si dirà, egli ebbe **Elena**. [130] Fu costui, secondo che **Servio**¹ dice essere stato da **Nerone** raccontato nella sua *Troica*, fortissimo, in tanto che esso nelle contenzioni agonali, le quali si facevano a Troia, esso vincea ogni uomo ed **Ettore** medesimo; il quale, turbatosi d'essere da lui stato vinto, credendo lui essere un pastore, messo mano ad un coltello, il volle uccidere, e arebbe fatto, se non che Paris, che già da' suoi nutritori saputo l'avea, gridò forte: – Non fare, io son tuo **fratello**; – e che ciò fosse vero provò, mostrate le sue crepundie, le quali Ecuba, vedute, riconobbe; e così fu riconosciuto e ricevuto nella casa reale di **Priamo**, suo padre. [131] Nella quale non guari di tempo dimorò che, essendo per mandato di Priamo composte venti navi, sotto spezie d'ambasciadore a radomandare Esiona fu mandato in **Grecia**; dove alcuni vogliono, e tra questi è **Ovidio** nelle sue *Pistole*², che esso fosse ricevuto e onorato da Menelao. [132] Ma altri dicono lui essere in Lacedemonia venuto, non essendovi Menelao, e di

Discordia eis in convivio proiectum, in quo «digniori detur» erat inscriptum, a Iove ad eum pro sententia remisse sint. [3] Que, ut aiunt, ille se sub opacis nemorum umbris, loco, cui **Mesaulon** dicebatur, remotis vestibus Paridi monstrare; eique dixit **Pallas**, si eam ceteris pulchriorem diceret, illi rerum omnium cognitionem daturam. Sic et **Iuno** regnorum et divitiarum dominium; **Venus** autem pulchriorem orbis mulierem sponndit. [4] Qua tractus concupiscentia, silvanus iudex Veneri deberi pomum iudicavit. Tandem, ut dicit **Servius**, hic Paris, secundum *Troica* **Neronis**, fortissimus fuit, adeo ut in agonali certamine, quod agebatur Troie, superaret omnes, et ipsum etiam **Hectorem**. Qui cum iratus quia vinceretur, in eum stringeret gladium, pastorem putans, dixit se esse **germanum**, quod allatis crepundiis probavit, cum adhuc sub habitu lateret pastoralis. Et sic videtur quod cognitus receptus fuerit in domum patriam. //

Inde compositis XX navibus, a **Priamo**, sub specie legationis, ad repetendam Hesionam in **Greciam** missus est. [5] Ubi, ut aliqui volunt, et hos inter **Ovidius**, ut in *Epistolis* eius patet, a Menelao hospitio susceptus et honoratus est. Alii vero arbitrantur eum in Greciam venisse, absente

convocavit deos preter **Discordiam**. Que indignans, cum cerneret Iunonem, Palladem et Venerem invicem ex parte una sedentes, sumpto **aureo malo**, illud inter eas proiecit; dixitque «digniori detur». Ex quo confestim inter eas seditio orta est, cum unaqueque se digniorem diceret. Et cum de hoc Iuppiter inter eas nollet ferre sententiam, ad Paridem, qui in silva Yda morabatur, misit eas. Is vero ob promissam sibi a Venere speciosissimam mulierem, spretis aliarum oblationibus, Veneri tanquam digniori tradidit. Que illi raptum Helene concessit, ex quo subsecutum est troianum bellum, et occisus Achilles, qui ex nuptiis illis, **ad quas vocata non fuerat Discordia**, natus est; et sic expiata iniuria.

¹ SERV., *Ad Aeneida* V 370.

² OVID., *Epistulae* XV.

quindi alla fama della bellezza d'Elena essere andato in Sparten, e quella avere combattuta il primo anno del regno d'Agamenone, non essendovi Castore né Polluce, fratelli di Elena, li quali ad Agamennone erano andati e seco aveano menata Ermione, figliuola di Menelao e d'Elena. [133] E così, avendo presa la città, **presene Elena**, resistente quanto potea, e, oltre a ciò, tutti i tesori di Menelao e, ogni cosa posta sopra le navi, andò via. La qual cosa assai allegantemente tocca **Virgilio**, quando dice:

*Me duce, Dardanius Spartam expugnavit adulter etc.*¹

E per questo vogliono molti, preso da' Greci Ilione, Elena aver meritato d'essere stata ricevuta da Menelao. [134] E così Paris ebbe la più bella donna di Grecia, secondo la promessa di Venere; la quale in Troia menatane, vi portò quella faccellina², la quale Ecuba, essendo gravida in lui, avea nel sonno veduta che tutta Troia ardea. Adunque per questa rapina congiurati i Greci insieme, vennero ad assediare Ilione; nel quale essendo prima stato ucciso Ettore, e poi Troilo, esso medesimo Paris fu ucciso da **Pirro**, figliuolo d'Achille.

Menelao, et ad famam pulchritudinis Helene tractus, Sparten petiisse civitatem, et eam expugnasse anno regni Agamenonis primo, non existentibus ibi Castore et Polluce, qui ad Agamenonem perrexerant, et secum Hermionam Helene et Menelai filiam duxerant. [6] Et sic civitate capta **Helenam** renitentem **rapuisse**, et omnes thesauros regios abstulisse. Quod satis eleganter tangit **Virgilius**, dum dicit: «Me duce Dardanius Spartam expugnavit adulter» etc. Et ob hoc volunt, qui hanc opinionem tenent, Helenam post captum Ylionem meruisse a viro recipi. [...] [7] ...et ipse [*scil.* Paris] a **Pirro**, Achillis filio, occisus est.

La natura dei prestiti è di due tipi: siamo di fronte a traduzioni puntuali nel passaggio da *Gen.* §1 a *Esp.* §124 e da *Gen.* §§5-6 a *Esp.* §§131-133. Nel passaggio, invece, da *Gen.* §§2-4 a *Esp.* §§125-130, Boccaccio arricchisce la narrazione di dettagli (i nomi dei figli di Paride e Oenone, l'etimologia del nome di Paride, l'antefatto del giudizio di Paride) e ravviva il periodare con discorsi diretti: così parlano Giunone, Atena e Venere a Paride e quest'ultimo ad Ettore. L'unico dettaglio che ha in più il passo delle *Genealogie* è quello dei *crepundiis*, contrassegni di riconoscimento per i bambini, che Paride porta ancora sotto la veste da pastore (§4).

Omessi nel passaggio alla lezione dantesca è invece il passaggio da metà di *Gen.* §6 fino alla fine del capitolo (§9), fatto salvo il breve cenno alla morte di Paride per mano di Pirro. Di conseguenza vengono omesse anche le spiegazioni allegoriche del mito.

Con *Genealogie* XII L 2 ha, infine, legami l'episodio della dea della Discordia non invitata alle nozze di Peleo e Teti, cui già si accennava *supra* a proposito del profilo di Achille.

Si segnala, infine, che l'episodio del giudizio di Paride è narrato anche in *Teseida*, chiosa a VII 50, 1 in questi termini:

Per lo **pomo**, il quale dice Venere avere in mano, vuole dimostrare la stolta electione di quegli che così fatta vita ad ogni altra prepongono. Et è la storia di quel pomo cotale: avendo **Pelleo**, figliuolo

¹ VERG., *Aen.* X 92.

² Cfr. *supra*, §124.

d'Eaco, tolta per moglie **Thetis**, dea del mare, invitò alle noze Giunone et Pallade et Venere; la quale cosa la dea della discordia ebbe forte per male, in quanto ella come quelle altre non v'era stata chiamata; et perciò, per vendicare la 'ngiuria che di ciò le pareva ricevere, essendo le tre dee a tavola, **Discordia** occultamente gittò tra l'loro un pomo d'oro nel quale era scripto: «Questo sia della più degna di voi tre». Le dee il presero, et, veduta la scripta, ciascuna il voleva, dicendo sé essere più degna che l'altre. Venute adunque a quistione, vollero rimettere il giudicio in Giove; Giove nol volle prendere, ma disse loro che elle andassero ad **Paris**, nella selva **Yda**, il quale era ottimo giudice. Andarono adunque le tre dee ad Paris et dissergli la loro quistione et le loro ragioni; et oltre a'cciò, **Giunone**, sì come dea delle ricchezze et de' regni, gli promise, se egli desse il pomo a'lei, di farlo il più ricco et il maggiore signore del mondo; **Pallas**, dea della sapienza, gl'impromise, se a'lei il desse, di fargli avere intera conoscenza di tutte le cose; **Venere**, dea d'amore, gli promise, se a'lei il desse, di fargli avere l'amore della più bella donna del mondo: laonde Paris il diede a'lei, et ella gli fece avere l'amore d'**Elena**, la quale egli rapì ad Menelao. Per la quale riavere, tutti i Greci vennero ad assediare Troya, tra ' quali venne Accille, figliuolo di Pelleo et di Thetis, et fuci ucciso, et così fu vendicata la 'ngiuria la quale si reputava avere ricevuta da Pelleo la dea Discordia, perciò che come l'altre dee non era stata invitata alle noze¹.

Per affrontare il tema amoroso, a partire da *Inf.* V 100 «Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende», Boccaccio preleva materiale dal capitolo delle *Genealogie* dedicato a Cupido (*Gen.* IX IV):

Esposizioni V (I) 160-167

[160] E quantunque questa materia d'amore venga pienamente a dovere essere trattata nel II libro di questo volume, nel canto XVII², nondimeno, per alcuna piccola dichiarazione alle parole che costei dice, alcuna cosa qui ne scriverò. Piace ad **Aristotile**³ esser tre spezie d'amore, cioè amore onesto, amore dilettevole e amore utile: e quell'amore, del quale qui si fa menzione, è **amor dilettevole**. E perciò, lasciando star degli altri due, dico che questo amor per diletto chiamano i poeti **Cupido** e dicono che egli fu figliuolo di **Marte** e di **Venere**, sì come **Tullio** nel libro *De naturis deorum* testimonia⁴; [161] e a costui attribuiscono i poeti grandissime forze, sì come per **Seneca** tragedo apare nella tragedia d'*Ipolito*, nella qual dice:

*Et iubet celo superos relicto
vultibus falsis habitare terras.
Thesali Phebus pecoris magister
egit armentum positoque plectro
impari tauros calamo vocavit.
Induit formas quotiens minores
ipse, qui celum nebulasque ducit.*

Genealogie IX IV

[1] **Cupido**, ut ait **Tullius** in libro *De naturis deorum*, **Martis** et **Veneris** fuit filius. Quem insipidi veteres modernique ingentis potentie deum volunt. Quod satis patet carmine **Seneca** tragedi, qui de eo in tragedia *Ypolitii* sic dicit: «Et iubet celo Superos relicto Vultibus falsis habitare terras: Thessali Phebus pecoris magister Egit armentum positoque plectro Impari tauros calamo vocavit. Induit formas quotiens minores Ipse qui celum nebulasque ducit: Candidas ales modo movit alas» etc. In quibus satis, quam grandis sit Cupidinis potentia designatur. [...]

¹ BOCCACCIO, *Teseida*, cit., p. 211.

² DANTE, *Purg.* XVII 85 ss.

³ ARIST., *Ethica* VIII 3-5.

⁴ CIC., *De natura deorum* III 23, 60.

*Candidas ales modo movit alas, etc.*¹

E, oltre a ciò, gli descrivono varie forme, alle quali voler recitare sarebbe troppo lunga la storia. [162] Ma, vegnendo a quello che alla nostra materia appartiene, dico che questo Cupidine, o Amore che noi vogliam dire, è una **passion di mente delle cose esteriori**, e per li sensi corporei portata in essa, è poi aprovata dalle virtù intrinseche, prestando i corpi superiori attitudine a doverla ricevere. Per ciò che, secondo che gli astrologi vogliono, e così affermava il mio venerabile precettore **Andalò**, quando avviene che, nella natività d'alcuno, Marte si truovi esser nella casa di Venere in Tauro o in Libra, e truovisi esser significatore della natività di quel cotale che allora nasce, ha a dimostrare questo cotale, che allora nasce, dovere essere in ogni cosa venereo². [163] E di questo dice **Ali** nel comento del *Quadripartito*³ che, qualunque ora nella natività d'alcuno Venere insieme con Marte partecipa, avere questa cotale partecipazione a concedere a colui che nasce una disposizione atta agl'inamoramenti e alle fornicazioni. [164] La quale attitudine ha ad aoperare che, così tosto come questo cotale vede alcuna femina, la quale da' sensi esteriori sia commendata, incontanente quello, che di questa femina piace, è portato alle virtù sensitive interiori e questo primieramente diviene alla fantasia e da questa è mandato alla virtù cogitativa e da quella alla memorativa; e poi da queste virtù sensitive è trasportato a quella spezie di virtù, la quale è più nobile intra le virtù aprensive, cioè allo **'ntelletto possibile**, per ciò che questo è il recettaculo delle spezie, sì come **Aristotile** scrive in *libro De anima*⁴. [165] Quivi, cioè in questo intelletto possibile, cognosciuto e inteso quello che, come di sopra è detto, portato v'è, se egli avviene che per volontà di colui nel quale è questa passione, con ciò sia cosa che in essa volontà sia libertà di ritenere dentro questa cotale cosa piaciuta e di mandarla fuori, questa cotale cosa piaciuta sia ritenuta dentro, allora è fermata nella memoria la passione di questa cosa piaciuta, la quale noi chiamiamo Amore, o vero Cupido. [166] E pone questa passione la sedia sua e la sua stanza ferma

[6] Est igitur hic, quem Cupidinem dicimus, **mentis quedam passio ab exterioribus illata**, et per sensus corporeos introducta et intrinsecarum virtutum approbata, prestantibus ad hoc supercelestibus corporibus aptitudinem. Volunt namque astrologi, ut meus asserebat venerabilis **Andalo**, quod, quando contingat Martem in nativitate alicuius in domo Veneris, in Tauro scilicet vel in Libra reperiri, et significatorem nativitatis esse, pretendere hunc, qui tunc nascitur, futurum luxuriosum, fornicatorem, et venereorum omnium abusivum, et scelestum circa talia hominem. [7] Et ob id a phylosopho quodam, cui nomen fuit **Aly**, in *Commento quadripartito*, dictum est quod, quandocumque in nativitate alicuius Venus una cum Marte participat, habet nascenti concedere dispositionem phylocaptionibus, fornicationibus atque luxuriis aptam. Que quidem aptitudo agit ut, quam cito talis videt mulierem aliquam, que a sensibus exterioribus commendatur, confestim ad virtutes sensitivas interiores defertur, quod placuit; et id primo devenit ad fantasiam, ab hac autem ad cogitativam transmittitur, et inde ad memorativam; ab istis autem sensitivis ad eam virtutis speciem transportatur, que inter virtutes apprehensivas nobilior est, id est ad **intellectum possibilem**. [8] Hic autem receptaculum est specierum, ut in libro *De anima* testatur **Aristotiles**. Ibi autem cognita et intellecta, si per voluntatem patientis fit (in qua libertas eiciendi et retinendi est) ut tanquam approbata retineatur, tunc firmata in memoria hec rei approbate passio (que iam amor seu cupido dicitur) in appetitu sensitivo ponit sedem, et ibidem, variis agentibus causis, aliquando adeo grandis et potens efficitur, ut Iovem Olympum relinquere, et tauri formam sumere cogat. [9] Aliquando autem minus probata seu firmata labitur et adnichilatur; et sic ex Marte et Venere non generatur passio, sed, secundum quod supra dictum est, homines apti ad passionem suscipiendam secundum corpoream dispositionem producuntur; quibus non existentibus, passio non generaretur [...].

¹ SEN., *Phaedra* 294-301.

² Per le varie "case" del cielo cfr. BOCCACCIO, *Teseida*, cit., chiosa a VII 50, pp. 201-211.

³ ALI IBN RUDHWAN, *In Quadripartitum* IV 4.

⁴ ARIST., *De anima* I 1.

nell'appetito sensitivo e quivi in varie cose adoperanti divien sì grande e fassi sì potente che egli fatica gravemente il paziente e a far cose, che laudevole non sono, spesse volte il costringe; e alcuna volta, essendo meno approvata questa cotal cosa piaciuta, leggiermente si risolve e torna in niente. [167] E così non è da Marte e da Venere generata questa passione, come alcuni stimano, ma, secondo che di sopra è detto, sono alcuni uomini prodotti atti a ricevere questa passione secondo le disposizioni del corpo: la quale attitudine se non fosse, questa passione non si genererebbe.

Il prestito è una traduzione diretta da *Gen.* §1 a *Esp.* §§160(metà)-161. Segue poi un'omissione dichiarata («E, oltre a ciò, gli descrivono varie forme, alle quali voler recitare sarebbe troppo lunga la storia»), per cui non vengono riversati i paragrafi *Gen.* §§2-5 che citano Ovidio, Seneca, Servio, Francesco da Barberino e Ausonio. Riprende la traduzione puntuale da *Gen.* §§6-9 a *Esp.* §§162-167. L'unico ritocco riguarda la frase «ut Iovem Olympum relinquere, et tauri formam sumere cogat» (§8), che viene parafrasata in «che egli fatica gravemente il paziente e a far cose, che laudevole non sono, spesse volte il costringe» (§166). La restante parte del capitolo latino, §§9(metà)-11, contenente due altre citazioni senecane e la spiegazione allegorica del mito, non viene utilizzata.

Nell'esposizione allegorica al canto dei lussuriosi, Zenobia viene presa da Boccaccio come unico controesempio all'altrimenti pervasiva forza del “vizio naturale” della lussuria. Scegliendo di congiungersi al marito col solo obiettivo di procreare – sostiene Boccaccio – Zenobia ben adopera le proprie facoltà d’“animale razionale”. Il breve passo delle *Esposizioni* riprende un estratto del lungo capitolo dedicato alla regina di Palmira nel *De mulieribus claris*¹:

Esposizioni V (II) 28-29

[28] [...] una donna d'Arabia, reina de' Palmireni, chiamata Zenobia, della quale si legge **mai ad Odenato**, suo marito, essersi voluta **consentire per altro che per ingenerar figliuoli**; servando in ciò questo stile, che, essendo il marito giaciuto carnalmente con lei, più acostare nol si lasciava infino a tanto che ella conosceva se concepito avea o no: se conosceva non aver concepito, gli si concedeva un'altra volta; se concepito aveva, mai, **infino alla purificazione dopo il parto**, più non gli si concedea. [29] Ma come

De mulieribus claris C 11-12

[11] Fuit tamen adeo pudicitie severa servatrix ut nedum ab aliis abstineret omnino, sed etiam **Odenato** viro suo, dum viveret, **se nunquam exhibere, preter ad filios procreandos**, voluisse legimus; hac in hoc semper habita diligentia, ut post concubitum unum, tam diu abstineret ab altero, donec adverteret utrum concepisset ex illo; quod si contigerat, nunquam preter **post partus purgationes** a viro tangi patiebatur ulte-

¹ A Zenobia è dedicato anche il capitolo *De casibus VIII 6*, ma si tace il tema dei costumi sessuali della regina.

la **laudevola** contenenza di questa reina o come gli uomini in questo usino il giudizio della ragione, gli occhi nostri medesimi ce ne son testimoni: per ciò che, dove essi, la ragion seguendo, dovrebbero quel modo a se medesimi porre, il quale essi veggiono la natura aver posto agli animali bruti, in ciò che possono o sanno, in contrario si sforzano.

rius; si autem non concepisce perceperat, se ultro poscenti viro consentiebat¹. [12] O **laudabile** iudicium mulieris! Satis quidem apparet arbitratam nil ob aliud a natura mortalibus immissam libidinem quam ut prolis innovatione continua conservetur posteritas et reliquum, tanquam supervacaneum, viciosum.

Il passaggio in volgare traduce il testo latino solo in corrispondenza della descrizione dei costumi sessuali di Zenobia, per poi distanziarsene – pur mantenendone il senso – nella parte elogiativa finale.

Giunto a commentare *Inf.* VII 106, Boccaccio apre una digressione sulla palude Stigia, benché – confessa – «l'allegoria di questa favola... non paia del tutto oportuna al proposito». Il materiale è tratto prevalentemente dal capitolo delle *Genealogie* dedicato allo Stige (III XIV), ma è arricchito da due inserti derivanti da *Gen.* III X e dal *De montibus* VI (*De stagnis et paludibus*):

Esposizioni VII (I) 100-112

[100] Di questa padule chiamata **Stige** molte cose si scrivono da' poeti, la quale essi dicono essere una padule infernale ed essere stata figliuola del fiume chiamato **Acheronte** e della **Terra**. E, secondo che dice **Alberico** nella sua *Poetria*², questa Stige fu nutrice e albergatrice degli iddii del cielo, e per essa iurano essi idii e non ardiscono, quando per lei iurano, spergiurarsi, sì come dice **Virgilio**:

.....*Stigiamque paludem,
dii cuius iurare timent et fallere numen etc.*³

[101] E la cagione per la quale essi temono, giurando per Istige, di spergiurarsi, è per paura della pena, la quale è che quale idio, avendo giurato per Stige, si spergiura sia privato infino a certo tempo del divino beveraggio, il quale i poeti chiamano «nettara», cioè dolcissimo e soave: e questa onorificenza vogliono esserle stata conceduta, per ciò che la **Vittoria**, la quale fu sua figliuola, fu favorevole agl'idii quando combatterono co' figliuoli di Titano, e vollesse

Genealogie III XIV

[1] **Styx** inferna dicitur palus et **Acherontis** et **Terre** filia extimatur a cunctis. Et secundum **Albericum** deum nutrix et hospita; per quam etiam, ut supra dictum est, dii iurant, neque timore pene audent deierare ut ait **Virgilius**: «Stigiamque paludem, Dii cuius iurare timent et fallere numen» etc. Privabatur enim ad tempus qui deierasset nectareo poculo. Et hoc ideo illi concessum volunt, quia **Victoria** eius filia diis adversus Titanos pugnantibus favisset. Styx enim interpretatur **tristitia** ideo **Acherontis**, qui *sine gaudio* est, dicta filia, eo quod, ut ait **Albericus**, qui gaudio caret in tristitiam labitur facile, imo ut labatur necesse est.

¹ Il curatore dell'edizione moderna, Zaccaria (BOCCACCIO, *De mulieribus*, cit., p. 549 n. 8), segnala come fonte – anche per il presente particolare sulla castità – TREBELLIO POLLIONE, *Tyranni Triginta*, in *Scriptores Historiae Augustae* XXIV 30, 2.

² Cfr. BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 893 n. 118: è il terzo dei *Mythographi Vaticani*. Il passo (VI 2-3) è richiamato anche *infra* al §102.

³ VERG., *Aen.* VI 323-324.

più tosto concedere a loro che a' detti figliuoli di Titano. [102] L'allegoria di questa favola, quantunque non paia del tutto oportuna al proposito, pure, perché in parte, e qui e altrove, potrà esser utile, la scriverò. Questo nome Stige è interpretato «**tristizia**», e perciò è detta figliuola d'Acheronte, il qual, come davanti è detto, viene a dire «senza allegrezza». Pare ad Alberico che colui, il quale è senza allegrezza, agevolmente divenga in tristizia, anzi quasi par di necessità che egli in tristizia divenga; e così dall'essere senza allegrezza nasce la tristizia. [103] Che ella sia figliuola della **Terra** par che proceda da ragion naturale, però che, con ciò sia cosa che tutte l'acque procedano da quello unico fonte mare Oceano, e di quindi venire per le parti intrinseche della terra infino al luogo dove esse fuori della terra si versano, pare assai conveniente dovere esser detto figliuolo della Terra ciò che esce del ventre suo, come l'acqua fa che è in questa palude¹. [104] Che ella sia **nutrice e albergatrice degl'idii**, non vollero i poeti senza cagione. Intorno al qual senso è da sapere che sono **due maniere di tristizia**: o l'uomo s'attrista per ciò che egli non può a' suoi dannosi disideri pervenire, o l'uomo s'attrista cognoscendo che egli ha alcuna o molte cose meno giustamente commesse. [105] La **prima spezie** di tristizia non fu mai nutrice né albergatrice degl'idii, anzi è loro inimica e odiosa, intendendo gli «idii» per l'anime de' beati; ma la **seconda** fu ed è nutrice degl'idii, cioè di coloro li quali divengono idii, cioè beati: per ciò che il dolersi e l'attristarsi delle cose men che ben fatte niuna altra cosa è che prestare alimenti alle virtù, per le quali i Gentili andarono nelle lor deità, secondo che le loro istorie ne mostrano, e noi cristiani per l'attristarci de' nostri peccati n'andiamo in vita eterna, nella quale noi siamo veri idii e non vani. [106] Queste due spezie di tristizia mostra **Virgilio** d'avere ottimamente sentite nel VI

[2] **Terra** autem illi attribuitur mater, quia cum omnis aqua a fonte illo aquarum unico oceano procedat, trahi per viscera terre ad illum usque locum, unde prorumpit in publicum, necesse est; et sic Terra Stygis dicitur mater; seu, secundum alium sensum, inter humores ab elementis impressos mortalibus, a terra imprimatur melanconia, que procul dubio tristitie mater et altrix est. **Deorum** autem **nutricem et hospitam** non absque misterio Stygem voluere. [3] Circa quod advertendum est **duplicem esse tristitiam**; aut tristamur quia detestanda nostra desideria, quacunque ex causa sit, consequi nequeamus; aut tristamur cognoscentes, quia aliquid seu multa minus iuste peregrimus. Tristitia **prima** nunquam deorum fuit nutrix aut hospita. **Secunda** vero fuit et est; nam ex minus bene commissis dolere et tristari, nil aliud est quam alimenta prebere virtuti, per quam in deitates suas gentiles ivere, et nos christiani in beatitudinem imus eternam, in qua dii, non inanes aut perituri sumus. [4] Has tristitie species optime sensisse in VI° *Enei-*

¹ Cfr. BOCCACCIO, *De montibus* V (*De fluminibus*), 1: «Figmento poetico traditum est flumina ab Oceano et Terra fuisse progenita. Nec equidem credendum eruditos homines tanta fuisse caligine offuscatos ut animalium more arbitrentur hec procreatio facta sit, quin imo sub tam tenui velamento senserunt *ex amplissimo Oceani fonte*, quibusdam agentibus mediis, omnem humorem in terram deduci, cuius in visceribus, postquam maritudo digesta est omnis et ceptus meatus in exitum usque peractus est, his in locis ad quos aut traxit aut impulit potentia maior fontes parturiantur et lacus, ex ubertate quorum (ut iam preactum est) *derivantur et flumina*» (in *De montibus*, cit., p. 1907; corsivi nostri).

del suo *Eneida*¹, là dove egli manda i perfidi e ostinati uomini in quella parte dello 'nferno, la quale esso chiama Tartaro, nella quale non è alcuna redenzione; e gli altri, li quali hanno sofferto tristizia e pena per le lor colpe, mena ne' **Campi Elisi**, cioè in quello luogo ove egli intende che sieno le sedie de' beati. [107] O vogliam dire quello che per avventura più tosto i poeti sentirono, gl'idii, li quali costei nutrica e alberga, essere il **sole** e le **stelle**, le quali alcuna volta ne vanno in Egitto; e questo è nel tempo di verno, quando il sole, essendo rimoto da noi, è in quella parte del zodiaco, la quale gli astrologhi chiamano «solestizio antartico»; per ciò che, oltre agli Egizi meridionali in quelle parti abitanti, esso fa quello che gli astrologhi chiamano «*Cenit capitis*»: [108] e in questo tempo sono nutriti il sole e le stelle dalla palude di Stige, secondo l'opinione di coloro li quali stimavano che i fuochi de' corpi superiori della umidità de' vapori surgente dall'acqua si pascessero; e appo questa palude di Stige, mentre nel mezzodì dimorano, stanno e albergano. [109] Che questa padule di Stige, secondo la verità, sia **sotto la plaga meridionale**, il dimostra **Seneca** in quel libro il quale egli scrisse *Delle cose sacre d'Egitto*², dicendo che la palude di Stige è appo coloro che nel superiore emisferio sono, mostrando appresso che non guari lontano da Siene, estrema parte d'Egitto verso il mezzodì, essere un luogo il quale è chiamato da' Greci «*Phiale*», il quale è tanto a dire quanto «amiche», e appo quel luogo essere una grandissima padule, la quale, con ciò sia cosa che a trapassarla sia molto malagevole e faticoso, per ciò che è molto limosa e impedita da' giunchi, li quali essi chiamano «*papiri*», è **appellata Stige per ciò che è cagion di tristizia** per la troppa fatica a' trapassanti. [110] Che gl'**idii giurino per questa padule** di Stige può esser la ragion questa: noi siamo usati di giurare per quelle cose le quali noi temiamo, o per quelle le quali noi desideriamo; ma chi è in somma allegrezza, non pare che abbia che desiderare,

dos ostendit **Virgilius**, ubi perfidos et obstinatos in malum homines mictit in Tartara, ubi nulla est redemptio, alios vero post exactas ob culpam penas **Elysios** ducit in **campos**; seu volumus dicere quod forsitan magis sensere poete, deos, id est **sol** et **sydera**, ad Egyptios aliquando abiisse, quod hyemali tempore contingit, quando sol semotus a nobis tenet solstitium antarticum, quod ultra meridianales Egyptios **Cenith** capitis habitantium ibidem facit, et tunc a palude Stygia pascuntur sydera secundum opinionem eorum qui existimabant superiorum corporum ignes ex humiditate vaporum ex aqua surgentium pasci; et apud eam hospitantur donec versus articum polum gradum non flexerint. [5] Stygem autem esse sub australi plaga demonstrat **Seneca** eo in libro quem scripsit *De sacris Egyptiorum*, dicens Stygem paludem apud superos esse, id est apud eos qui in **superiori** sunt **hemisferio**, ostendens inde quod circa Syenem extremam Egypti partem versus austrum locum esse, quem **Phyalas**, hoc est *amicas*, incole vocitent, et apud eas paludem esse ingentem, que cum transitu difficillima sit, limosa nimis et **papiris** implicita, **Styx appellata est, quasi tristitiam** ob laborem nimium transeuntibus **inferens**. [6] **Iurare autem deos per Stygem** potest esse ratio talis: consuevimus enim per eas res quas timemus aut optamus iurare; sane qui summe gaudet non videtur habere quod cupiat, cum non desit quod timeat, et ex his dii sunt quos felices faciunt, quam ob rem restat ut iurent per tristitiam quam sibi noscunt ad-

De montibus V
(*De stagnis et paludibus*), 62

STYX palus [...] aiunt limosam plurimum et **papiris** esse refertam, adeo ut difficillimum sit ad insulam quam circuit, nomine Bathos, transire. Hanc enim **Stygem vocant, quod tristitia sonat**, eo quod ob difficultatem suam periculum et inde tristitiam transeuntibus afferat.

¹ VERG., *Aen.* VI 542-543.

² Cfr. BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 894 n. 125: l'opera qui attribuita a Seneca è apocrifa, ricordata anche da SERV., *Ad Aeneida* VI 154 e da *Mythographi Vaticani*. III, VI 3.

quantunque abbia che temere; e questi cotali sono gl'idii, li quali i Gentili dicevano esser felici: e perciò, non avendo costoro che disiderare, resta che giurino per alcuna cosa la quale sia loro contraria, e questa è la tristizia. [111] E che chi si spergiura sia privato del **divin beverage** credo per ciò essere detto, per ciò che coloro, li quali di felice stato son divenuti in miseria, solevan dire essersi spergiurati, cioè men che bene avere adoperato, e così essere divenuti dalla dolcezza del divin beverage, cioè dalla felicità, nell'amaritudine della miseria. [112] Costei esser **madre della Vittoria** si dice per tanto che delle guerre non s'ha vittoria per far festa, mangiare e bere, ballare o cantare, né ancora per fortemente combattere, ma per lo meditare assiduo e faticarsi intorno alle cose oportune, in far buona guardia, in ispiare i mutamenti e gli andamenti de' nemici, in por gli aguati, in prendere i vantaggi e simili cose, le quali senza alcun dubbio hanno ad affligger l'uomo e a tenerlo, almeno nel sembante, tristo.

versam. [7] Quod deierantes **nectareo** priventur **poculo**, eo dictum puto, quia qui ex felicitate in miseriam devenere deierasse, id est minus bene egisse, dicebant, et sic a nectareo poculo ad amaritudinem infortunii devenisse.

Gen. III X

[2] [...] **Victoriam** Acherontis filiam ideo voluisse veteres credo, quia non ex incuria et ocio acquiratur, sed ex cogitationibus continuis [...]. Preterea nec in comensationibus atque ioculationibus invenitur, quin imo ex vigiliis circumitionibus et laboribus assiduis, constanti animo, et forti pectore, dolore vulnerum et tolerantia incursionum excerpitur, que absque tristitia patientis evenire aut tolerari non possunt.

Il discorso segue puntualmente il testo latino di partenza, di cui costituisce una traduzione, seppur verbosa e talvolta arricchita di precisazioni in incisi (ad esempio i Campi Elisi come sede dei beati, §106). Il passaggio sulla Vittoria, figlia di Stige e Acheronte è prelevato e parafrasato liberamente dal capitolo delle *Genealogie* dedicato alla dea (III X), mentre le informazioni circa l'etimologia del nome e la descrizione dell'aspetto della palude (fine §109) hanno forti legami con la voce *Styx* del *De montibus* VI (*De stagnis et paludibus*).

Per la figura di Plutone – guardiano del quarto cerchio, che compare in *Inf.* VI 115 e grida con voce *chioccia* contro Virgilio «*Pape Satàn, pape Sàtan aleppe*» in apertura del VII canto – Boccaccio attinge prevalentemente da *Genealogie* VIII VI. Una breve informazione circa il Plutone figlio di Giasonio è tratta dal precedente capitolo dedicato a Cerere, *Gen.* VIII IV:

Esposizioni VII (II) 2-29

[2] E però primieramente vedremo [...] quello che l'autore intenda per **Plutone**, precipe di questo cerchio [...]. [3] Truovansi adunque, secondo che esponendo la lettera è detto, essere stati **due Plutoni**, de' quali per avventura ciascuno potrebbe assai attamente servire a questo

luogo, quantunque l'uno molto meglio che l'altro, si come apparirà appresso. Diceva adunque **Leòn Pilato** che uno, il quale fu chiamato **Iasonio**, aveva amata **Cerere**, dea delle biade, e con lei s'era coniuuto, e di lei avea ricevuto un figliuolo, il quale avea nominato **Pluto**. [4] Sotto il qual fabuloso parlare è questa istoria nascosa, cioè che, al tempo del **diluvio** il quale fu in Tesaglia a' tempi del re Ogigio, si trovò in Creti un mercatante, il quale ebbe nome Iasonio; [5] e questi essendo molto ricco, e avendo, per la fertilità stata il precedente anno, trovata grandissima copia di grano, e quella comperata a quel pregio che esso medesimo aveva voluto, udendo il diluvio stato in Tesaglia e come egli aveva non solamente guasti i campi e le semente del paese, ma ancora corrotta ogni biada, la quale per li tempi passati ricolta vi si trovò, e i circostanti popoli esserne mal forniti a dover potere sovenerne quegli delle contrade dove stato era il diluvio, caricati più legni di questo suo grano, là navicò e di quello ebbe da' paesani ciò che egli adomandò; [6] e in questa guisa, ispacciato tutto, fece tanti danari che a lui medesimo pareva uno stupore: e in questa maniera di Cerere, cioè del suo grano, generò Plutone, cioè una smisurata ricchezza. E in questo luogo si pone **Plutone**, per lo quale s'intendono le **riccheze mondane**, a tormentare coloro che quelle seppero male usare, sì come appresso apparirà; e perciò assai convenientemente qui si potrebbe di questo Plutone intendere. [7] Ma, come di sopra dissi, molto meglio si conformerà al bisogno questo **altro**, del quale si legge: che Plutone, il quale in latino è chiamato **Dispiter**, fu figliuolo di **Saturno** e della moglie, il cui nome fu **Opis**, e come altra volta già è detto, nacque ad un medesimo parto con Glauca, sua sorella, e occultamente, senza saperlo Saturno, fu nutricato e allevato. [8] Costui finsero gli antichi essere **redello 'nferno** e dissero la sua real città esser chiamata Dite, della quale assai cose scrive **Virgilio** nel VI dell'*Eneida*, quivi:

*Respicit Eneas; subito et sub rupe sinistra
menia lata videt etc.*¹;

[9] e, appresso a Virgilio, descrive la sua corte e la sua maestà **Stazio** nel suo *Thebaidos*, dicendo:

*Forte sedens media regni infelicis in arce
dux Herebi populos poscebat crimina vite,*

Genealogie VIII IV

[7] [...] Sunt insuper qui dicant [...] **Cererem Iasionem** quendam amasse, et sese illi amicitia et lecto iunxisse. Et **Leontius** addebat Cererem ex Iasione **Plutonem** filium peperisse [...].

Genealogie VIII VI

[1] Pluto, qui latine **Dispiter** dicitur, **Saturni** filius et **Opis** uno eodemque partu, ut supra dicitur, cum Glauca editus est, et clam a Saturno servatus. Hunc veteres **Inferorum** finxere **regem**, eique civitatem dedere Ditem, de qua sic **Virgilius**: «Respicit Eneas: subito et sub rupe sinistra Menia lata videt» et infra per plures versus in quibus illam describit. [2] Eius inde aulam atque maiestatem sic describit **Stadius**: «Forte sedens media regni infelicis in arce, Dux Herebi populos poscebat crimina vite, Nil hominum miserans iratusque omnibus umbris, Stant Furie circum varieque ex ordine Mortes, Sevaque multi sonans exercet Pena catenas. Fata serunt animas [...]» etc.

¹ VERG., *Aen.* VI 548-549.

*nil hominum miserans, iratus omnibus umbris.
Stant Furie circum varieque ex ordine Mortes,
sevaque multisonas exercet Pena catenas:
fata ferunt animas etc.*¹

[10] E, oltre a questo, gli attribuiscono un carro, sì come al sole; ma, dove quello del sole ha quattro ruote, disson questo averne pur tre, e chiamarsi «triga»; e quello dissero esser tirato da **tre cavalli**, li nomi de' quali dissono esser questi: Meteo, Abastro e Novio. E, oltre a ciò, acciò che senza moglie non fosse, dice **Ovidio**² esso aver-sela in così fatta maniera trovata, che, essendosi un dì Tifeo con maravigliose forze ingegnato di gittarsi da dosso Trinacria, alla quale egli è sottoposto, parve a Plutone che, se questo avvenisse, essere possibile a dover poter trapassare infino in inferno la luce del giorno; [11] e perciò, venuto a procurare come fondata e ferma fosse Trinacria, e a quella andando d'intorno ed essendo pervenuto non lontano a Siragusa, gli venne veduta in un prato una vergine chiamata **Proserpina**, la quale con altre vergini andava cogliendo fiori; [12] e per ciò che essa sprezzava le fiamme di Venere e recusava i suoi amori, avvenne che, come Plutone veduta l'ebbe, subitamente s'inamorò della sua bellezza: e però, piegato il carro suo, n'andò in quella parte e, presa Proserpina, la quale di ciò non sospicava, seco ne la portò in inferno e quivi la prese per moglie. [13] E, oltre a questo, dicono lui avere avuto un **cane**, il quale aveva **tre teste** ed era ferocissimo, e quello avere posto a guardia del suo regno; del quale cane dice così **Seneca** tragedo nella tragedia d'*Ercole furente*:

*Post hec avari Ditis apparet domus.
Hic sevus umbras territat Stygius canis,
qui terna vasto capita concutiens sono
regnum tuetur; sordidum tabo caput
lambunt colubre; viperis horrent iube
longusque torta sibilat cauda draco.
Par ira forme etc.*³

[14] Le quali molte fizioni al nostro proposito io intendo così: Plutone voglion molti, come altra volta è stato detto, vegna tanto a dire quanto «terra»: come che, secondo **Fulgenzio**⁴, Plutone in latino suona tanto quanto «ricchezza»; e perciò è chiamato da' latini *Dispiter*, quasi «padre delle

[3] *Currum illi insuper trium rotarum statuere, qui triga dicitur, trahique illum a tribus equis voluere, a Metheo scilicet, et Abastro et Novio. Qui ne celebs viveret, sic uxorem sibi quesisse dicit Ovidius. Nam cum die quadam ingentibus viribus tentasset Typheus superimpositam sibi Trinacriam abicere, visum est Plutoni si hoc contingeret possibile, ad eum usque lucem diei penetrare; quam ob rem conscenso curru exploraturus qualia essent Trinacrie fundamenta, exivit Infernum et dum insulam circumiret, haud longe a Syragusis vidit Proserpinam cum virginibus sociis legentem flores. [4] Que cum Veneris sperneret ignes, factum ut repente Pluto sua pulchritudine caperetur, et ob id flexo curru virginem nil tale timentem rapuit, et ad Inferos detulit, et sibi coniugio copulavit. Huic insuper [...] Tricerberum canem regni custodem attribuunt. Quem aiunt tricipitem fuisse et inaudite ferocitatis, et cuncta vorantem. [5] De quo sic tragedus Seneca, in tragedia Herculis furentis: «Post hec avari Ditis apparet domus. Hic sevus umbras territat Stygius canis, Qui terna vasto capita concutiens sono Regnum tuetur. Sordidum tabo caput Lambunt colubre, viperis horrent iube Longusque torta sibilat cauda draco. Par ira forme» etc.*

[6] *Hec ego sic intelligenda existimo, cum iuxta Fulgentium Pluto latine sonet divitias, et ideo Dispiter, quasi divitiarum pater a Latinis appelletur, et divitias perituras in terris consistere, aut ex terris effodi clarum sit, et terra vocetur Opis, ut supra sepius dictum est, merito Pluto*

¹ STAT., *Theb.* VIII 21-26.

² OVID., *Met.* V 346-408.

³ SEN., *Herc. fur.* 782-788.

⁴ FULGENZIO, *Mitologie* I 5. Cfr. *Genealogie* I v 6: «Fulgentius vero ubi de Mythologiis, dicit eas [scil. Parcas] attributas obsequio Plutonis inferorum dei, credo ut sentiamus actiones istarum circa terrena tantum versari, et Pluto terra interpretatur» (corsivi nostri).

ricchezze»: e che le **periture ricchezze** consistano in terra, o di sotterra si cavino, questo è chiarissimo; ed Opis è chiamata la terra, e perciò meritamente Plutone è detto non solamente «terra», ma ancora «figliuolo della terra». [15] Ma, per ciò che le prime ricchezze, non essendo ancora trovato l'oro, apparvero in parte pervenire del lavoro della terra e Saturno fu colui il quale primieramente insegnò lavorare la terra, è per questo meritamente chiamato **padre di Plutone**. [16] Alle ricchezze, le quali per Plutone intendiamo, è meritamente data una città, la quale ha le mura di ferro, e per **guardia Tesifonè**; acciò che per questo noi intendiamo le menti degli avari, a' quali le ricchezze commesse sono, esser di ferro e conosciamo la crudeltà loro intorno alla guardia e tenacità di quelle; e in questa città dice **Virgilio** non esser licito ad alcun giusto d'entrare:

Nulli fas casto sceleratum insistere limen¹,

acciò che egli appaia che il cercare o il servare le ricchezze senza ingiustizia non potersi fare. [17] Per la real corte e per li circostanti a questo Plutone si deono intendere **l'angosce e l'ansietà delle sollicitudini infinite** e ancora le fatiche dannevoli, le quali hanno gli avari nel ragunar le ricchezze, e ancora le paure di perderle, dalle quali sono infestati coloro li quali con aperta gola intendono sempre a ragunarle; [18] e per lo **carro** dobbiamo considerare le circuizioni e i ravigimenti per lo mondo, ora in questo e ora in quel paese discorrendo, che fanno coloro li quali e tirati e sospinti sono dal desiderio di divenir ricchi; e l'essere il detto carro sopra tre ruote tirato nulla altra cosa credo significhi se non la fatica, il pericolo e la incertitudine delle cose future, nelle quali coloro, che vanno datorno, continuamente sono. [19] E così i **cavalli** tiranti questo carro dicono esser tre, a dimostrarne di tre accidenti, li quali in questi cotali, atornianti il mondo per arricchire, par che sieno. Chiamasi adunque il cavallo primo **Meteo**, il quale è interpretato «oscuro», per lo quale s'intende l'oscura, cioè stolta, diliberazione d'acquistare quello che non è di bisogno, dalla quale il cupido, senza riguardare il fine, si lascia tirare. [20] Il secondo cavallo è chiamato **Abaster**, il quale tanto viene a dire quanto «nero», acciò che per questo si conosca il dolore e la tristizia de' discorrenti, li quali spessissime volte si trovano

Opis dicitur filius. Verum quoniam divitie prime pro parte ex cultura terre patuere, nondum auro comperto, et Saturnus terram colere docuerit, **Plutonis** dictus est **pater**. [7] Divitiis ferrea civitas et **custos Thesiphon** ideo datur, ut ferreas avarorum mentes et truculentias eorundem circa custodiam et tenacitatem earum cognoscamus. Hanc civitatem intrare neminem iustum dicit **Virgilius**: «Nulli fas casto sceleratum insistere limen» etc., ut appareat aut querere aut servare divitias absque iniustitia non posse. [8] In hac civitate scribit Dantes noster obstinatis inferri supplicia, quibus nulla proximi caritas nullusque fuit amor in Deum.

Per aulam autem atque circumstantes **multiplacium curarum anxietates**, et augende rei labores execrabiles atque perdendi formidines, quibus anguntur in divitias hylco tendentes gutture, intelligendi sunt. [9] **Currus** autem circuitiones optantium ditari designat triplici vectus rota, ut labor circumeuntium periculum et futurorum incertitudo monstretur. Sic et **equi** trahentes tres esse dicuntur. Quorum primus **Methus** dicitur, qui interpretatur *obscurus*, ut per eum intelligatur insana deliberatio acquirendi, quod minime oportunitum est, qua trahitur seu impellitur cupidus. Secundus **Abaster** dictus est, qui idem quod *niger* sonat, ut appareat discurrentis meror et tristitia circa incumbentia fere semper pericula et pavores. Tertius **Novius** nuncupatur, quem intellexere sonare *tepentem*, ut per eum advertamus quoniam ob timorem periculorum ardor ferventissimus acquirendi tepescat aliquando.

¹ VERG., *Aen.* VI 563.

in cose ambigue e in evidenti pericoli e in paure grandissime. Il caval terzo è nominato **Novio**, il qual tanto vuol dire quanto «cosa tiepida», acciò che per lui conosciamo che per la paura de' pericoli e ancora pe' casi sopravvenenti cade la speranza di coloro che ferventissimamente desiderano d'acquistare, e così intiepidisce l'ardore il quale allora a ciò stoltamente gli confortava. [21] Il **maritaggio di Proserpina**, la quale alcuna volta significa «abondanza», e massimamente qui, ad alcuno non è dubbio che con altrui che co' ricchi non si fa, e specialmente secondo il giudizio del vulgo riguardante, la cui estimazione spessissimamente è falsa; per ciò che esso quasi sempre crede che là, dove vede i granai pieni, come appo li ricchi si veggono, che quivi sia abbondanza grandissima; dove in contrario, essendo le menti vote, sì come l'avarizia procura, v'è fame e gran penuria d'ogni bene; e di questo maritaggio niuna cosa si genera che laudevole o degno di memoria sia. [22] **Cerbero**, cane di Plutone, estimano alcuni essere stato vero cane, e perciò essere detto lui aver tre teste, per tre singolari proprietà, le quali erano in lui: egli era nel latrato d'alta voce e di sonora ed era mordacissimo e, oltre a ciò, era, in tenere quello che egli prendeva, fortissimo. [23] Nondimeno, sotto la verità di questo cane, sentirono i poeti essere altri sensi riposti, in quanto è detto «guardiano di Dite»; e però, con ciò sia cosa che per Dite si debbano intender le ricchezze, sì come davanti è mostrato, non potremmo dirittamente dire alcuno essere guardiano di quelle se non l'avarò; e così per Cerbero serà da intendere l'avarò, al quale perciò sono tre teste discriette, a dinotare **tre spezie d'avari**: [24] per ciò che alcuni sono li quali sì ardentemente desiderano l'oro, che essi cupidamente in ogni dionesto guadagno, per averne, si lascian correre, acciò che quello che acquistato avranno, pazamente spendano, donino e gittin via; li quali, avvegna che guardiani delle ricchezze dir non si possano, nondimeno sono pessimi e dannosi uomini. [25] La seconda spezie è quella di coloro li quali con grandissimo suo pericolo e fatica ragunano d'ogni parte e in qualunque maniera, acciò che tengano e servino e guardino, e né a sé né ad altrui dell'acquistato fanno pro o utile alcuno. [26] La terza spezie è quella di coloro li quali non per alcuna sua opera o ingegno o fatica, ma per

[10] **Coniugium** vero **Proserpine**, quam supra abundantiam diximus, nulli dubium est cum divitibus fieri, et potissime iudicio prospectantis vulgi, cuius sepe falsa est extimatio; arbitratur quidem sepe, dum divitis intuentur horrea plena, ibi habundantiam fore, ubi fames est et penuria, avaritia procurante. Ex hoc quippe coniugio nil gignitur, laudabile scilicet aut memoratu dignum.

[11] **Cerberus**, ut nonnulli arbitrantur, verus fuit canis, triceps dictus, eo quod esset latratu sonorus, mordax nimium, et in tenendo fortissimus. Senserunt tamen veteres, ut reor, sensus alios hac sub veritate repositos, eo quod custos fingatur Ditis, et ideo cum pro Dite divitie intelligende sint, ut premonstratum est, nullum earum rite dicemus custodem preter avarum; et sic pro Cerbero avarus intelligendus est, cui ideo tria describere capita, ut **triplicem avarorum** denotarent **speciem**. [12] Sunt enim qui aurum cupiunt, et in omne lucrum etiam inhonestum volentes irruunt, ut quesitum dissipent et expendant, qui si divitiarum custodes dici non possint, perniciosi tamen et damnosi sunt homines. Sunt qui maximo labore atque periculo suo congregent undique et quomodocunque, ut teneant, servant atque custodiant, nec ex quesitis sibi prosint vel aliis, et hi hominum genus inutile. Sunt qui nullo suo opere, sed maiorum quesita sudoribus tam studiosa vigilantia servant, ut non aliter quam alienum depositum contingere audeant; et hi segnes atque tristissimi sunt et Ditis custodis certissimi.

opera de' suoi passati, ricchi divengono e di queste ricchezze sono sì vigilanti e studiosi guardiani che essi, non altrimenti che se da altrui loro fossero state diposte, le servano, né alcuno ardire hanno di toccarle: e questi cotali sono da dire tristissimi e miseri guardiani di Dite. [27] I **serpenti**, li quali sono a Cerbero aggiunti alle come, sono da intendere per le tacite e mordaci cure, le quali hanno questi cotali intorno all'acquistare e al guardare l'acquistato. [28] Oltre a questo, gli antichi chiamarono questo Plutone Orco, sì come appare nelle *Verrine* di **Tullio**, quando dice: «*Ut alter Orcus venisse Ethnam, et non Proserpinam, sed ipsam Cererem rapuisse videbatur*» etc.¹ Il quale dice **Rabano** così essere chiamato, per ciò che egli è ricettatore delle morti²; con ciò sia cosa che egli riceva ogni uomo, di che che morte si muoia, e così l'avarò ogni guadagno riceve, di che che qualità egli si sia. [29] E questo basti ad aver detto intorno a quello che per Plutone in questo luogo si debba intendere: il che **racogliendo**, sono le ricchezze e i malvagi guardatori e spenditori di quelle. E così significherà questo dimonio il peccato e la cagion del peccato, il quale in questo quarto cerchio miseramente si punisce.

[13] **Serpentes** vero Cerbero additi, tacite atque mordaces avaritiae cure sunt. Plutonem hunc in super vocavere Orcum, ut in *Verrinis* **Cicero**, dum dicit: «*Ut alter Orcus venisse Ethnam, et non Proserpinam, sed ipsam Cererem rapuisse videbatur*» etc. Quem ideo sic vocari dicit **Rabano**, quasi *receptorem mortium*, quia recipiat quacunque morte morientes.

La traduzione da *Genealogie* VIII VI a *Esposizioni* VII (II) interessa i paragrafi §§7-28 di quest'ultime ed è puntuale. Si segnala solo che la citazione dei versi staziani (*Gen.* §2) viene notevolmente accorciata (*Esp.* §9), che si tralascia il dettaglio della figlia di Plutone, Venerazione (*Gen.* §4), e si omette tutta la parte finale contenente citazioni da Macrobio, Lattanzio, Teodonzio ed Eusebio (*Gen.* §§13-16). Un prestito di "segno inverso" occorre in *Gen.* §8, laddove Boccaccio accosta alle *auctoritates* antiche Dante, specificando il ruolo che ha nella *Commedia* la città di Dite: «*In hac civitate scribit Dantes noster obstinatis inferri supplicia, quibus nulla proximi caritas nullusque fuit amor in Deum*». Si segnala, infine, che nella precedente esposizione letterale del canto VII, ai §§9-10, compare una presentazione compendiosa, un'anticipazione dunque, dell'immagine di Plutone che verrà approfondita da Boccaccio nella sopra riportata esposizione allegorica:

Esposizioni VII (I) 9-10

[9] Ma, avanti che più inanzi si proceda, è da sapere che, secondo che i poeti dicono, Plutone, il quale i latini chiamano **Dispiter**, fu figliuolo di **Saturno** e di **Opis** e nacque ad un medesimo parto con Glauca; e, secondo che **Lattanzio**³ dice, egli ebbe nome Agesilao, e, secondo dice **Eusebio** in

¹ CIC., *Actio II in Verrem*, IV 50.

² RABANO MAURO, *De universo* XV 6 (PL CXI 429).

³ LACT., *Divinae institutiones* I 11, 21.

*libro Temporum*¹, il nome suo fu Aidoneo: fu costui dagli antichi chiamato re di ninferno e la sua real città dissero essere chiamata **Dite** e la sua moglie dissero essere **Proserpina**. **Leòn Pilato** diceva essere stato un altro Pluto, figliuolo di Iasonio e di Cerere. [10] De' quali quantunque qui siano assai succintamente le fizioni descritte, se elle non si dilucidano, non aparirà perché l'autore qui questo Pluto introduca: ma, per ciò che più convenientemente pare che si debbano là dove l'altre allegorie si porranno, quivi le riserberemo e diffusamente con la grazia di Dio l'apriremo.

Le informazioni qui contenute corrispondono *passim* ai contenuti di *Esp.* VII (II) 3 e 7-12 e, dunque, di *Gen.* VIII IV 7 e *Gen.* VIII VI 1-3, con l'aggiunta delle *auctoritates* di Lattanzio ed Eusebio, che invece compaiono solo in *Gen.* VIII VI 14 e 16:

Genealogie VIII VI

[14] Refert ergo **Lactantius** de Plutone in libro *Divinarum institutionum* sic: «Ergo illud in vero est quod regnum orbis ita partiti sortitique sunt, ut orientis imperium Iovi cederet, Plutoni, cui cognomen fuit Agesilao, pars occidentis obtingeret, eo quod plaga orientis, ex qua lux mortalibus datur, superior, occidentis autem inferior esse videatur» etc. [...] [16] **Eusebius** autem in *libro Temporum* hunc appellatum Aydoneum ait et, tempore Lyncei regis Argivorum atque Erichthei Atheniensium, regnasse.

Per spiegare l'insolito *incipit* del canto VIII, «Io dico, seguitando...», da Dante «insino a qui non [...] alcun'altra volta usato» (§3), Boccaccio riferisce la vicenda del ritrovamento dei primi sette canti della *Commedia* dopo l'interruzione nella stesura cui l'esilio avrebbe costretto Dante. Il racconto intrattiene legami intertestuali con un passo del *Trattatello*, leggermente diverso nelle due redazioni:

Esposizioni VIII (I) 5-12

[5] Diceva adunque [*scil.* Andrea, figlio di Leon Poggi e di una sorella di Dante] che, essendo Dante della setta di messer Vieri de' Cerchi e in quella quasi uno de' maggiori caporali, avvenne che, partendosi messer Vieri di Firenze con molti degli altri suoi seguaci, esso medesimo si partì e andossene a Verona. Appresso la qual partita, per sollicitudine della setta contraria, messer Vieri e ciascun altro che partito s'era, e massimamente de' principali della setta, furono condannati, sì come ribelli, nell' avere e nella persona, e tra questi fu Dante; per la qual cosa seguì che alle case di tutti fu corso

Trattatello, I^a red., 179-183

[179] Dico che, mentre che egli era più attento al glorioso lavoro, e già della prima parte di quello, la quale intitola *Inferno*, aveva composti sette canti, mirabilmente fingendo, e non miga come gentile, ma come cristianissimo poetando, cosa sotto questo titolo mai avanti non fatta, sopravvenne il gravoso accidente della sua cacciata, o fuga che chiamar si convegna, per lo quale egli e quella ogni altra cosa abbandonata, incerto di se medesimo, più anni con diversi amici e signori andò vagando. [180]

Trattatello, II^a red., 116-121

[116] [...] E, lungamente avendo premeditato quello che in essa [*scil.* nella *Comedia*] volesse descrivere, in fiorentino idioma e in rima la cominciò: ma non avvenne il poterne così tosto vedere il fine, come esso per avventura imaginò; perciò che, mentre egli era più attento al glorioso lavoro, avendo già di quello sette canti composti, de' cento che deliberato avea di farne, sopravvenne il gravoso accidente della sua cacciata, ovver fuga, per la quale egli, quella e ogni altra cosa aban-

¹ EUSEBIO-GIROLAMO, *Chronicon*, ed. Helm, 49, 19-20.

a romore di popolo e fu rubato ciò che dentro vi si trovò. [6] È vero che, temendosi questo, la donna di Dante, la qual fu chiamata madonna Gemma, per consiglio d'alcuni amici e parenti, aveva fatti trarre della casa alcuni **forzieri** con certe cose più care e con **iscritture** di Dante e fattigli porre in salvo luogo. E, oltre a questo, non essendo bastato l'aver le case rubate, similmente i parziali più possenti occuparono chi una possessione e chi un'altra di que' condannati; e così furono occupate quelle di Dante. [7] Ma poi, passati ben cinque anni o più, essendo la città venuta a più convenevole reggimento che quello non era quando Dante fu condannato, dice le persone cominciarono a domandare loro ragioni, chi con un titolo e chi con un altro, sopra i beni stati de' ribelli, ed erano uditi: per che fu consigliata la donna che ella, almeno con le ragioni della dote sua, dovesse de' beni di Dante radomandare. [8] Alla qual cosa disponendosi ella, le furon di bisogno certi istrumenti e scritture, le quali erano in alcuno de' forzieri, li quali ella in su la furia del mutamento delle cose aveva fatti fuggire, né poi mai gli avea fatti rimuovere del luogo dove diposti gli avea. Per la qual cosa diceva questo Andrea che essa avea fatto chiamar lui, sì come nepote di Dante, e, fideagli le chiavi de' forzieri, l'aveva mandato con un procuratore a dovere cercare delle scritture oportune. [9] Delle quali mentre il procurator cercava, dice che, avendovi più altre scritture di Dante, tra esse trovò più sonetti e canzoni e simili cose; ma, tra l'altre che più gli piacquerò, dice fu un quadernetto, nel quale di mano di Dante erano scritti i precedenti sette canti: e però presolo e recatosenelo, e una volta ed altra riletto, quantunque

Ma, come noi dovemo certissimamente credere a quello che Iddio dispone niuna cosa contraria la Fortuna potere operare, per la quale, e se forse vi può porre indugio, istòrta possa dal debito fine, avvenne che alcuno per alcuna sua scrittura forse a lui opportuna, cercando fra cose di Dante in certi **forzieri** state fuggite subitamente in luoghi sacri, nel tempo che tumultuosamente la ingrata e disordinata plebe gli era, più vaga di preda che di giusta vendetta, corsa alla casa, trovò li detti **sette canti** stati da Dante composti, gli quali con ammirazione, non sappiendo che si fossero, lesse, e, piacendogli sommamente, e con ingegno sottrattigli del luogo dove erano, gli portò ad un nostro cittadino, il cui nome fu **Dino di messer Lambertuccio**, in quegli tempi famosissimo dicitore per rima in Firenze, e mostrogliele. [181] Li quali vegghendo Dino, uomo d'alto intelletto, non meno che colui che portati gliele avea, si maravigliò sì per lo bello e pulito e ornato stile del dire, sì per la profondità del senso, il quale sotto la bella corteccia delle parole gli pareva sentire nascoso: per le quali cose agevolmente insieme col portatore di quegli, e sì ancora per lo luogo onde tratti gli avea, estimò quegli essere, come erano, opera stati di Dante. E, dolendosi quella essere imperfetta rimasa, come che essi non potessero seco presumere a qual fine fosse il termine suo, fra loro diliberarono di sentire dove Dante fosse, e quello, che trovato avevan,

donata, incerto di se medesimo, più anni con diversi amici e signori andò vagando. [117] Ma non poté la nemica fortuna al piacer di Dio contrastare. Avvenne adunque che alcun parente di lui, cercando per alcuna scrittura in **forzieri**, che in luoghi sacri erano stati fuggiti nel tempo che tumultuosamente la ingrata e disordinata plebe gli era, più vaga di preda che di giusta vendetta, corsa alla casa, trovò un quadernuccio, nel quale scritti erano li predetti **sette canti**. Li quali con ammirazion leggendo, né sappiendo che fossero, del luogo dove erano sottrattigli, gli portò ad un nostro cittadino, il cui nome fu **Dino di messer Lambertuccio**, in quegli tempi famosissimo dicitore in rima, e gliel mostrò. [118] Li quali avendo veduto Dino, e maravigliatosi sì per lo bello e pulito stilo, sì per la profondità del senso, il quale sotto la ornata corteccia delle parole gli pareva sentire, senza fallo quegli essere opera di Dante imaginò; e, dolendosi quella essere rimasa imperfetta, e dopo alcuna investigazione avendo trovato Dante in quel tempo essere appresso il **marchese Moruello** Malespina, non a lui, ma al marchese, e l'accidente e il desiderio suo scrisse, e mandògli i sette canti. [119] Gli quali poi che il marchese, uomo assai intendente, ebbe veduti, e molto seco lodatigli, gli mostrò a Dante, domandandolo se esso sapea cui opera stati fossero. Li quali Dante riconosciuti, subito rispose che

poco ne 'ntendesse, pur diceva gli parevan bellissima cosa. [10] E però diliberò di dovergli portare, per sapere quello che fossero, ad un valente uomo della nostra città, il quale in que' tempi era famosissimo dicitore in rima, il cui nome fu **Dino di messer Lambertuccio** Frescobaldi; il qual Dino, essendogli maravigliosamente piaciuti e avendone a più suoi amici fatta copia, conoscendo l'opera essere più tosto iniziata che compiuta, pensò che fossero da dover rimandare a Dante, e di pregarlo che, seguitando il suo proponimento, vi desse fine. [11] E avendo investigato e trovato che Dante era a quei tempi in Lunigiana con un nobile uomo de' Malespini, chiamato il **marchese Morruello**, il quale era uomo intendente e in singularità suo amico, pensò di non mandargli a Dante, ma al marchese, che gliel mostrasse; e così fece, pregandolo che, in quanto potesse, desse opera che Dante continuasse la 'mpresa, e, se potesse, la finisse. [12] Pervenuti adunque li sette canti predetti alle mani del marchese ed essendogli maravigliosamente piaciuti, gli mostrò a Dante; e avendo avuto da lui che sua opera erano, il pregò gli piacesse di continuare la 'mpresa. Al qual dicono che Dante rispuose: – Io estimava veramente che questi, con altre mie cose e scritture assai, fossero, nel tempo che rubata mi fu la casa, perduti, e però del tutto n'avea l'animo e 'l pensiero levato: ma, poiché a Dio è piaciuto che perduti non sieno, ed hammegli rimandati inanzi, **io adopererò ciò che io potrò di seguitare la bisogna secondo la mia disposizione prima**. – E quindi, rientrato nel pensiero antico e riassumendo la 'ntralasciata opera, disse in questo principio del canto VIII: «Io dico, seguitando» alle cose lungamente intralasciate.

mandargli, acciò che, se possibile fosse, a tanto principio desse lo 'mmaginato fine. [182] E, sentendo dopo alcuna investigazione lui essere appresso il **marchese Morruello**, non a lui, ma al marchese scrissono il loro disiderio, e mandarono li sette canti; gli quali poi che il marchese, uomo assai intendente, ebbe veduti e molto seco lodatigli, gli mostrò a Dante, domandandolo se esso sapea cui opera stati fossero; li quali Dante riconosciuti subito, rispose che sua. Allora il pregò il marchese che gli piacesse di non lasciare senza debito fine sì alto principio. – Certo – disse Dante – io mi credea nella ruina delle mie cose questi con molti altri miei libri avere perduti, e perciò, sì per questa credenza e sì per la moltitudine de l'altre fatiche per lo mio esilio sopravvenute, del tutto avea l'alta fantasia, sopra questa opera presa, abbandonata; ma, poi che la Fortuna inopinatamente me gli ha ripinti dinanzi, e a voi aggrada, **io cercherò di ritornarmi a memoria il primo proposito, e procederò secondo che data mi fia la grazia**. – E riassunta, non senza fatica, dopo alquanto tempo la fantasia lasciata, seguì:

Io dico, seguitando, ch'assai
[prima, etc.;

dove assai manifestamente, chi ben riguarda, può la ricongiunzione dell'opera intermessa conoscere. [183] Ricominciata adunque da Dante la magnifica opera [...].

sua. Allora il pregò il marchese che gli piacesse di non lasciare senza debito fine sì alto principio. – Certo – disse Dante – io mi credea nella ruina delle mie cose questi con molti altri miei libri aver perduti; e perciò, sì per questa credenza, e sì per la moltitudine delle fatiche sopravvenute per lo mio esilio, del tutto avea la fantasia, sopra questa opera presa, abbandonata. Ma, poi che inopinatamente innanzi mi son ripinti, e a voi aggrada, **io cercherò di rivocare nella mia memoria la imaginazione di ciò prima avuta**, e secondo che grazia prestata mi fia, così **avanti procederò**. [120] – Creder si dee lui non senza fatica aver la 'ntralasciata fantasia ritrovata; la qual seguitando, così cominciò:

Io dico, seguitando, ch'assai
[prima, etc.;

dove assai manifestamente, chi ben guarda, può la ricongiunzione dell'opera intermessa riconoscere. [121] Ricominciato adunque Dante il magnifico [lavoro], [...].

È interessante notare l'evoluzione nel modo di riferire la vicenda dai tratti leggendari da parte di Boccaccio: nelle *Esposizioni* non solo è più ampia e dettagliata (si estende oltre ai paragrafi sopra riportati: §§3-17), ma è passata al vaglio critico del Boccaccio commentatore, che mancava al Boccaccio biografo¹. Nella lezione dantesca il Certaldese fa i nomi delle proprie fonti orali: Andrea di Leon Poggi – dal quale, essendo «suo dimestico divenuto», apprese «più volte de' costumi e de' modi di Dante» (§4) – e Dino Perini (§13), i quali, pur riferendo la stessa vicenda, si attribuiscono rispettivamente il merito di aver consegnato i sette canti a Dino di messer Lambertuccio per la valutazione letteraria. Il dubbio critico di Boccaccio subentra però non tanto a causa di questa discrepanza nelle narrazioni delle fonti orali, quanto a causa di un problema di datazione (§15): come ha potuto Dante-autore mettere in bocca a Ciaccio nel VI canto (in un dialogo, si ricordi, ambientato nella primavera del 1300) la profezia politica sugli scontri tra le fazioni fiorentine dei Bianchi e dei Neri (maggio 1300-1303)², se ha davvero scritto i primi sette canti, sesto compreso, prima del proprio esilio (condanne del 27 gennaio e 10 marzo 1302)? «Certa cosa è che Dante *non* avea spirito profetico, per lo quale egli potesse prevedere e scrivere, e a me pare esser molto certo che egli scrisse ciò, che Ciaccio dice *poi* che fu avvenuto» – conclude Boccaccio, prendendo una posizione chiara rispetto alla delicata e discussa questione dell'ispirazione profetica della *Commedia*. Un'altra considerazione filologicamente fondata corrobora il dubbio circa la veridicità della vicenda:

E il dire l'autore aver potuto aggiungere al VI canto, poi che gli riebbe, le parole le quali fa dire a Ciaccio, non si può sostenere, se quello è vero che per li due superiori si racconta, che Dino di messer Lambertuccio n'avesse data copia a più suoi amici, per ciò che pur n'aparirebbe alcuna delle copie senza quelle parole, o pur per alcuno antico, o in fatti o in parole, alcuna memoria ne sarebbe. (§17)

Se è vero che Dante ha steso una prima versione dei sette canti prima dell'esilio, e se è vero – come sostengono i suoi due testimoni orali – che copie ne furono tratte, è assai improbabile – sostiene Boccaccio – che tutte queste copie siano scomparse nel corso di pochi decenni³. Riportate le versioni contrastanti, assolto il suo scrupolo di completezza e avanzati i propri dubbi, motivati e filologicamente fondati, il Certaldese liquida così la questione: «Ora, come che questa cosa si sia avvenuta o

¹ Cfr. il commento di PADOAN, *L'ultima opera*, cit., pp. 41-42: «Si confrontino le diverse stesure del “ritrovamento dei sette canti” e si vedrà come la redazione del *Comento* sia molto più curata, non solo per la maggior ricchezza di particolari, ma anche per le nuove sfumature introdotte. Si vedano soprattutto i passi in cui l'autore si sofferma sulle ragioni per le quali Dino invia i canti ritrovati non a Dante, ma al marchese Moroello, e sul proponimento di Dante di riprendere l'opera, dove nel *Comento* non solo si può rilevare una maggior dignità, ma anche una vibrazione di malinconia, sconosciuta al *Trattatello* e al *Compendio* (nei quali è detto: “nella ruina delle mie cose”): “nel tempo che rubata mi fu la casa”».

² Ciaccio profetizza che le fazioni dei Bianchi (capeggiati dalla famiglia dei Cerchi) e dei Neri (Donati) «dopo lunga tencione / verranno al sangue, e la parte selvaggia [i Bianchi] / cacerà l'altra con molta offensione» (vv. 64-66), riferendosi allo scontro armato del 1° maggio 1300 presso la chiesa di Santa Trinita e alla sventata “congiura di santa Trinita” ordita dai Neri nel 1301, scoperta la quale i principali esponenti del gruppo furono esiliati. La profezia prosegue: «Poi appresso convien che questa caggia / infra tre soli» (vv. 67-68): nel giro di tre anni la parte Bianca verrà definitivamente sconfitta, grazie all'appoggio dato ai Neri da Bonifacio VIII e Carlo di Valois, e i principali esponenti – tra cui Dante stesso – verranno esiliati.

³ Cfr. M. FIORILLA, «*Io dico, seguitando*»: ripresa e sospensione del racconto alle porte di Dite, in *Lectura Dantis Romana. Cento canti per cento anni*, a c. di E. Malato e A. Mazzucchi, I. *Inferno*, 1. *Canti I-XVII*, Salerno Editrice, Roma 2014, pp. 255-279.

potuta avvenire, lascerò nel giudizio de' lettori: ciascun ne creda quello che più vero o più verisimile gli pare» (§17).

Dopo aver illustrato la lettera dei versi *Inf.* VIII 13-24, laddove Flegiàs minaccia Dante e Virgilio e quest'ultimo gli intima di condurli sulla sua barca *picciotta* attraverso la palude Stigia, Boccaccio apre la consueta parentesi sul personaggio mitologico. Il materiale è tratto principalmente da *Genealogie* IX XXV ed integrato con due frammenti di *Gen.* V XIX:

Esposizioni VIII (I) 28-32

[28] E, avanti che più si proceda, è da sapere che, secondo che scrive **Lattanzio** in *libro Divinarum institutionum*¹, questo **Flegiàs** fu figliuolo di **Marte**, uomo malvagio e arrogante e fastidioso contro agl'iddii. Ebbe questo Flegiàs, secondo che **Servio** dice², due figliuoli, Isione e una ninfa chiamata Coronide, la quale, essendo bellissima, piacque ad **Apolline**, idio della medicina; di che seguì che Apolline giacque con lei e ingravidolla, ed essa poi parturì un figliuolo, il quale fu chiamato **Esculapio**. [29] La qual cosa sentendo Flegiàs e adiratosi forte, senza prendere altro consiglio, impetuosamente corse in Delfòs, e quivi mise fuoco nel tempio d'Apolline, il quale a que' tempi dall'error de' Gentili era in somma reverenzia e divozione quasi di tutto il mondo, per ciò che quivi ogni uomo per risponsi delle bisogne sue concorreva. E fu questo tempio arso da Flegiàs, secondo che scrive **Eusebio** in *libro Temporum*³, l'anno XXIII di Danao, re degli argivi, il quale fu l'anno della creazione del mondo IIIIDCCLII. [30] E, oltre a questo, scrivono alcuni che esso **uccise la figliuola**, la quale, per ciò che vicina era al tempo del parto, **fu da alcuni aperta e trattata la creatura**, già perfetta, del ventre e allevata: e questi che così eran tratti de' ventri delle madri erano consecrati ad Apolline, in quanto per beneficio della sua deità, cioè dell'arte della medicina, erano in vita tratti.

Genealogie IX XXV

[1] **Flegias**, ut dicit **Lactantius**, filius fuit Martis, homo nequam elatus et in Superos fastidiosus. Hic autem, ut ait **Servius**, filios habuit Ysionem et Coronidem nynpham.

[2] Quam cum sensisset ab Apolline viciatam, confestim ira percitus templum eius Delphis incendit. Quam ob rem iratus Apollo eum sagittis interemit, eiusque animam apud inferos religavit, hac sub **pena** ut sub ingenti sedeat saxo ruinam minante, et semper illud casurum suspicetur et timeat.

Genealogie V XIX

[1] ...quam [*scil.* Coronidem] cum summe **Apollo** diligeret et in eius ivisset concubitus, pregnans effecta est; [...] Apollo eam sagittis occidit, et facti tandem penitens, cum remediis suis illam nequiret ab inferis revocare, **secto eius utero**, conceptum ex se **eduxit infantem**, eumque **Esculapium** appellavit [...].

[5] ...Apollinis filius dictus est [*scil.* Esculapius], altera ex duabus causis, seu quia matre mortua ante partum et eius **secto utero educatus est**, quod non absque opere medici sit, per quem fingitur Apollo, quia medicine

¹ Si tratta in questo caso non dello spesso citato Lattanzio Firmiano delle *Divinae institutiones*, bensì di LATTANZIO PLACIDO, *In Thebaida* I 713. Cfr. BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 908 n. 41.

² SERV., *Ad Aeneida* VI 618.

³ EUSEBIO-GIROLAMO, *Chronicon*, ed. Helm, 47, 1.

[31] Scrivono, oltre a ciò, i poeti, che Apolline, essendo turbato di ciò, che Flegiàs avea arso il tempio suo, il fulminò e mandonne l'anima sua in inferno e condannolla a questa **pena**, che egli stesse sempre sotto un grandissimo sasso, il quale pareva che ognora gli dovesse cadere addosso; di che egli sempre stava in paura. [32] E di lui scrive **Virgilio** nel VI dell'*Eneida*:

.....*Phlegyas*⟨*que*⟩ *miserrimus omnes admonet, et magna testatur voce per umbras: discite iustitiam moniti, et non temnere divos etc.*¹

De quo sic ait **Virgilius**: «Flegiasque miserrimus omnes Admonet et magna testatur voce per umbras: “Discite iustitiam moniti et non temnere divos”» etc. Flegiam combussisse templum Apollinis, ut dicit **Eusebius** in *libro Temporum*, contigit Danaï regis Argivorum anno XXIII^o, anno vero mundi III dcclii.

reperit; et sic Apollinis filius, quia Apollinis opere natus sit. Seu quia qui sic nascuntur, Apollini sacros fore voluere veteres, eo quod, ut dictum est, Apollinis opere lucem sortiti videntur.

Il passaggio da *Gen.* IX XXV a *Esp.* VIII (I) è una traduzione diretta, ma soggetta a dislocamenti e integrazioni: *Gen.* §1 coincide con la prima metà di *Esp.* §28 (dove si esplicita però anche il titolo dell'opera di Lattanzio). Segue l'aggiunta – nelle *Esposizioni* – della vicenda di Apollo e del parto di Esculapio, che non figura in questo luogo delle *Genealogie*, e poi riprende il prestito da *Gen.* §2, che coincide con *Esp.* §§29-32, salvo integrazioni nel testo in volgare (l'assassinio e il parto di Coronide) e l'anticipazione della fonte di Eusebio nella disposizione del testo.

I prestiti da *Gen.* V XIX sono di minore entità e riguardano Esculapio e le circostanze della sua nascita. Dal §1 derivano le seguenti informazioni accolte in *Esp.* §§28-30: Apollo amava Coronide e la mise incinta; Coronide fu uccisa (qui si dice da Apollo per gelosia, mentre nelle *Esposizioni* dal padre Flegiàs); morta gravida, le fu estratto il figlio dall'utero. Quest'ultimo dettaglio medico è approfondito in *Gen.* V XIX 5, passo che ha legami con *Esp.* §30.

Nel canto IX dell'*Inferno* Dante e Virgilio assistono al rimprovero di un messo celeste «pien di disdegno» contro le anime degli eretici, recalcitranti alla volontà divina. A queste il messo domanda: «Che giova ne le fata dar di cozzo?» (*Inf.* IX 97)². La lezione commentata da Boccaccio differisce leggermente: «Che giova nelle Fate dar di cozo?»³. Il senso rimane invariato: è vano ribellarsi al proprio destino. Nel secondo caso, tuttavia, viene più immediato il collegamento con delle figure mitologiche concrete. Boccaccio, a partire da questo verso, apre un *excursus* sul Fato⁴, sul destino

¹ VERG., *Aen.* VI 618-620.

² Questa è la lezione dell'edizione Petrocchi: ALIGHIERI, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, cit., II, p. 154.

³ Lezione molto diffusa: cfr. BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 917 n. 67.

⁴ Cfr. sul tema A. BETTINZOLI, *Boccaccio, le Parche, il Fato*, «Studi sul Boccaccio», XLI (2013), pp. 239-255.

dell'uomo e sulle divinità che ad esso presiedono, le Parche. Il materiale è tratto da *Genealogie* I v, ma si instaurano legami anche con altri passi delle *Esposizioni*: V (I) 35 e VII (I) 89-90.

Esposizioni IX (I) 60-76

[60] Ma, per ciò che qui poeticamente parlando l'autore dice «Fate» in plurali, è da sapere, secondo che i poeti scrivono, che queste Fate son tre, delle quali la prima è nominata **Cloto**, la seconda **Lachesis**, la terza **Antropòs**; e, secondo che dice **Teodonzio**, elle furono figliuole di Demogorgone e di Caòs. [61] Vuolsi qui recitare la favola di Pronapide dell'origine di queste Fate e la sposizion di quella¹. [62] Ma **Tullio**, il quale le chiama Parche, in libro *De naturis deorum*², scrive queste essere state figliuole d'Erebo e della Notte; ma io m'acosto più con l'opinione di **Teodonzio**, il quale vuole queste essere create insieme con la natura naturata, il che par più conforme alla verità. Queste medesime nel preallegato libro chiama Tullio Fato, quel medesimo dicendo essere stato figliuolo d'Erebo e della Notte. [63] **Seneca**, in una epistola a Lucillo³, le chiama Fate, dicendo nondimeno quello che scrive essere stato detto d'un filosofo chiamato **Cleante**, il qual dice: «I Fati, o le Fate, menano chi vuole andare, e chi non vuole andare tirano». Ma questa è malvagia sentenza e da non credere, per ciò che, se così fosse noi saremmo senza il libero arbitrio: il che è falso. [64] E questa

Genealogie I v

[1] **Cloto, Lachesis et Atropos**, ut supra, ubi de Litigio, filie fuere Demogorgonis¹². **Cicero** autem has Parcas vocat, ubi *De naturis deorum* scribit, et filias Herebi Noctisque fuisse dicit. Verum ego ideo **Theodontio** potius adhereo, qui illas cum rerum natura creatas dicit, quod longe magis veritati videtur conforme, eas scilicet nature rerum esse coevas¹³. [2] Has easdem ubi supra vocat **Tullius** in singulari Fatum illudque Herebi Noctisque filium dicit, quod ego longe magis quam Parcas, habito respectu ad id quod de Fato scribitur, ut post sequetur, Demogorgonis filium dicam. **Seneca** vero, has in *epistulis ad Lucilium* Fata vocat, dato **Cleantis** dictum dicat, dicens: «Ducunt volentem Fata, nolentem trahunt». [...]

¹ Si tratta di un appunto di lavoro in vista della stesura definitiva, così come le note a margine dei §§69 e 70. La “favola” di Pronapide è narrata in *Genealogie* I III, da cui probabilmente Boccaccio avrebbe attinto. Pronapide è ricordato anche altrove come maestro di Omero ed autore del *Prothocosmus*. Cfr. BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 917 n. 72, p. 800 n. 3 e p. 825 n. 108.

² CIC., *De natura deorum* III 17.

³ SEN., *Ep. ad Lucilium* XVIII 4, 11.

¹² Cfr. *Genealogie* I III, capitolo dedicato a Litigio, figlio di Demogorgone, dove compaiono anche le Parche, originate dallo stesso parto, e dove si cita a più riprese Teodonzio, il quale a sua volta cita il *Prothocosmus* del poeta Pronapide (cfr. *infra*, *Esp.* §61).

¹³ Cfr. *Gen.* I III 15: «Parcas autem eodem partu productas et pedissequas fratri [*scil.* Litigii] datas ideo fictum existimo, ut intelligatur naturam his cum legibus productam ut procreet seu gignat, nutria et in finem nata deducat. Que tria sunt Parcarum officia, in quibus continuum nature prestant obsequium, ut latius in sequentibus apparebit» (corsivi nostri).

medesima sentenza par molto più apertamente sentire **Seneca tragico**, in quella tragedia la quale è intitolata *Edippo*, dove dice:

*Fatis agimur, credite Fatis;
non sollicite possunt cure
mutare rati stamina fusi.
Quicquid patimur mortale genus,
quicquid facimus, venit ex alto,
servatque sua decreta colus
Lachesis dura revoluta manu.
Omnia septo tramite vadunt
primusque dies dedit extremum.
Non illa deo vertisse licet
que nexa suis currunt causis.
It cuique ratus prece non ulla
mobilis ordo: multis ipsum
timuisse nocet, multi ad fatum
venere suum, dum Fata timent etc.*¹

[65] E questo medesimo mostra **Ovidio** d'aver sentito nel suo maggior volume, dove introduce Giove così parlante a Venere:

*.....tu sola insuperabile Fatum,
nata, movere putas? Intres licet ipsa sororum
tectata trium, cernes illic molimine vasto
ex ere, et solido rerum tabularia ferro;
que neque concursus celi neque fulminis iram
nec metuunt ulla, tuta atque eterna, ruinas.
Invenies illic incisa adamante perenni
fata tui generis etc.*²

[66] Nelle quali autorità predette si può manifestamente comprendere queste tre sirocchie chiamarsi Fate e Fato. E che elle sieno state da' poeti nominate tre, credo essere advenuto più per mostrare la **diversità delle operazioni** del fato che per intendere che più che un fato sia. Scrivono, oltre a questo, queste tre Fate essere state attribuite al servizio d'un idio, chiamato Pan. È vero che **Fulgenzio** dice nelle sue *Mithologie*³ queste essere attribuite al servizio di Plutone, idio dello 'nferno: e questo, credo, acciò che noi sentiamo l'opere di queste solamente intorno alle cose terrene essercitarsi, secondo una significazion di quelle. [67] E dice il predetto Fulgenzio

[3] Quod longe apertius sentire videtur in tragediis **Seneca poeta tragicus**, et in ea potissime cui titulus est *Edipus*, ubi dicit: «Fatis agimur, credite fatis. Non sollicite possunt cure Mutare rati stamina fusi. Quicquid patimur mortale genus Quicquid facimus venit ex alto, Servatque sue decreta colus Lachesis dura revoluta manu, omnia septo tramite vadunt Primusque dies dedit extremum. Non illa deo vertisse licet, Que nexa suis currunt causis. It cuique ratus prece non nulla Mobilis ordo, multis ipsum Timuisse nocet, multi ad fatum Venere suum dum Fata timent» etc. Hec ille.

[4] Quod etiam **Ovidius** sensisse videtur dum in maiori suo volumine dicit in persona Iovis Veneri: «Sola insuperabile fatum, Nata, movere putas? Intres licet ipsa sororum Tecta trium; cernes illic molimine vasto Ex ere et solido rerum tabularia ferro, Que neque concursus celi neque fulminis iram, Nec metuunt ulla tuta atque eterna ruinas. Invenies illic incisa adamante perenni Fata tui generis» etc. [5] In quibus preter iam damnatam opinionem sumi potest has tres sorores esse Fatum et Fata quantumcunque Tullius in *Parcas et Fata* distinxerit, volens potius, ut reor, diversitate nominum **diversitatem officiorum** quam personarum ostendere. [6] Nos autem de his tribus redigendis postremo in unum, quid non nulli sentiant videamus. Has supra diximus servitio Panis dedicatas a patre, et causam demonstravimus. **Fulgentius** vero ubi *de Mythologiis*, dicit eas attributas obsequio Plutonis inferorum dei, credo ut sentiamus actiones istarum circa terrena tantum versari, et Pluto terra interpretatur. Et ait idem Fulgentius, **Cloto** interpretari *evocationem*, eo quod suum

¹ SEN., *Oedipus* 980-984.

² OVID., *Metamorphoseon* XV 807-814.

³ FULGENZIO, *Mitologie* I 8.

che la interpretazione di questo nome **Cloto** è tanto a dire quanto «evocazione», per ciò che a questa fata s'appartiene dare ad ogni seme, nel debito luogo gittato, accrescimento, tanto che esso sia atto a dover venire in luce. E, come esso medesimo dice, **Lachesis** vien tanto a dire quanto «protrazione», o vero «sorte», per ciò che quello che Cloto ha composto e chiamato fuori in luce, Lachesis l'ha a ricevere e trarlo avanti nella vita. [68] **Atropòs** è detta *ab «a»*, *quod est «sine»*, e *«tropos»*, *quod est «conversio»*, cioè «senza conversione», per ciò che ogni cosa, la quale nasce, incontanente che ella è pervenuta al termine postole, è di necessità che ella caggia nelle mani della morte, dalla quale per opera naturale niuna conversione è indietro. [69] E **Apuleio** madaurense*, filosofo di non piccola autorità, del significato de' nomi e dell'opere di queste tre Fate in quel libro, il quale egli compose e chiama *Cosmographia*, scrive così: «*Etiam tria Fata sunt, numero cum ratione temporis facientia, si potestatem earum ad eiusdem similitudinem temporis referas: nam quod in fuso perfectum est, preteriti temporis habet speciem; et quod torquetur in digitis, momenti presentis indicat spatia; et quod nondum ex colo tractum est subactumque cure digitorum, id futuri et consequentis seculi posteriora videtur ostendere. Hec illis conditio et nominum eiusdem proprietatem contingit: ut sit Atropos preteriti temporis fatum, quod non Deus quidem faciet infectum, et futuri temporis. Lachesis, autem a fine cognominata, quod etiam illis, que futura sint, finem suum Deus dederit; Cloto presentis temporis habet curam, ut ipsis actionibus suadeat, ne causa solers rebus omnibus desit*»

sit, iacto cuiuscunque rei semine, illud adeo in incrementum trahere, ut aptum sit in lucem emergere. **Lachesis** autem, ut idem dicit, interpretatur *protractio* seu *sors*, eo quod id quod a Cloto compositum est et in lucem evocatum a Lachesi suscipiatur et protrahetur in vitam. **Atropos** autem, ab *a*, quod est *sine*, et *tropos*, quod est *conversio*, *absque conversione* interpretatur, eo quod omne natum evestigio, quod in terminum sibi presignatum venisse cognoverit, demergat in mortem, a qua nulla retro naturali opere conversio est.

[7] **Apuleius** vero Medaurensis non mediocris autoritatis phylosophus, de his in libro quem *Cosmographiam* cognominat, scribit sic: «Sed tria Fata sunt numero cum ratione temporis facientia, si potestatem earum ad eiusdem similitudinem temporis referas. Nam quod in fuso perfectum est, preteriti temporis habet speciem, et quod torquetur in digitis, momenti presentis indicat spatia, et quod nondum ex colo tractum est subactumque cure digitorum, id futuri et consequentis seculi posteriora videtur ostendere. Hec illis conditio; et nominum eiusdem proprietatem contingit ut sit Atropos preteriti temporis fatum, quod non deus quidem faciet infectum; futuri temporis Lachesis a fine cognominata, quod etiam illis que futura sunt finem suum deus dederit; Cloto presentis temporis habeat curam, ut ipsis actionibus suadeat ne causa solers rebus omnibus desit». Hec Apuleius. Sunt insuper qui volunt Lachesim eam

Esposizioni VII (I) 89-90

[89] [...] E in questa opinione, se io intendo tanto, mi par che fossero que' poeti, li quali sentirono che l'una

* *Iste videtur aliter sentire de ordine Parcarum.* [Appunto marginale riportato da FR che ricorda all'autore di approfondire la discordanza tra Apuleio e Fulgenzio in una successiva rielaborazione del testo].

etc.¹ [70] Son di quegli che vogliono che Lachesis, come altra volta è detto, sia quella cosa la quale noi chiamiam «**Fortuna**», e da lei essere ogni cosa, la quale a' mortali avviene, guidata e menata. [71] Ma**, per ciò che della favola non s'avrebbe quello che per bisogno fa, se il senso allegorico non si ponesse, verrò a quello. Altra volta è stato mostrato il causato potersi dir figliuolo del causante³; e, però che queste Fate sono dalla divina mente causate, dir si possono **figliuole di Dio**, come che Demogorgone, di cui Teodonzio dice che figliuole sono, non sia quello idio del quale io intendo, quantunque secondo la vana opinione e dannevole d'alcuni antichi, fosse idio padre di tutti gli altri idii. [72] E che esse fossero **figliuole d'Erebo** e della Notte, come a Tullio piace, si dee così intendere. È Erebo, come altra volta è detto, secondo la verità, un luogo della terra profondissimo e nascoso, la qual profondità è qui da intendere la profondità della divina mente, la quale è tanta e sì nascosa che occhio mortale non può ad essa trapassare; [73] e con ciò sia cosa che la divina mente, sì come se medesima vedente e intendente quello che far dovea, e quindi queste tre Fate con la natura delle cose attualmente producesse, assai bene possiam dire loro esser nate del profondissimo e secreto luogo della divina mente. [74] Che esse fossero **figliuole della Notte**, si può dire così essere, quanto è a noi: per ciò che ciascuna cosa, alla quale l'acume del nostro vedere non può trapassare, diciamo essere oscura e simile alla notte; e così non potendo trapassare dentro alle secrete cose

esse, quam **Fortunam** nuncupamus, et ab ea omnia mortalibus contingentia agitari. [...]

[11] ...cur Demogorgonis aut Herebi Noctisque Parce seu Fatum vel Fata dicantur filie, breviter describam. Cum sepe eventurum sit in sequentibus et iam in precedentibus contigerit, quod causatus causantis dicatur filius, possumus ad presens dicere has tres sorores variis nuncupatas nominibus **dei filias** tanquam ab eo causatas, qui prima causarum est, ut satis per verba supra proxime Ciceronis atque Torquati videri potest. Hunc deum, ut dictum est, veteres Demogorgonem dixere. [12] Quod autem **ex Herebo** et Nocte, ut dicit Tullius, nate sint, talis oratio reddi potest. Est Herebus, ut apparebit latius in sequentibus, terre profundissimus et absconditus locus, quem allegorice possumus accipere pro profunditate divine mentis, in quam mortalis oculus penetrare non potest, et cum divina mens videns tanquam se ipsam, intelligens quid actura esset, et inde has actu cum natura rerum produceret, satis ex Herebo, id est ex arcano et profundissimo divine mentis penetrati, natas dicere possumus. [13] **Noctis** autem **filie** dici possunt quantum ad nos, quia omnia in que acies oculorum nostrorum penetrare non potest, obscura dicimus et noctis luce carentis similia; et sic cum ad intrinseca divine mentis intellectu transire nequeamus, mortali offuscati caligine, cum in se ipsa splendidissima sit et vive atque indeficientis lucis corusca, vicium illi nostre hebetudinis nominando attribuimus noctem perennem diem

delle tre sorelle chiamate Parche, o Fate [...] fosse questa **Fortuna**: [90] e quella di queste tre vogliono che sia Lachesis, cioè quella la quale dicono che, nascendo noi, ne riceve e nutrice in vari e molti mutamenti, infino al dì della morte.

¹ APUL., *De mundo* 38; l'opera era conosciuta anche come *Cosmographia*. Cfr. BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 918 n. 82.

** *Si exponatur superius fabula Pronapidis, hoc erit superfluum et omne canc.* [Nota marginale analoga alla precedente, riferita all'appunto inserito a testo al §61].

³ Cfr. *Esp.* VII (I) 80.

del divino intelletto, essendo offuscato dalla mortal caligine, quantunque esse in sé sieno splendidissime, a quelle attribuiamo il vizio della debolezza del nostro intelletto, e chiamiamo notte quella cosa che è chiarissimo di: e così queste Fate, da noi non intese, diciamo essere state figliuole della Notte. [75] Sono, oltre a' propri nomi, chiamate queste Fate da Tullio **Parche**; e credo le chiami così per contrario, per ciò che esse non perdonano ad alcuno. **Fato, o Fate**, sono nominate da «*for-faris*», il quale sta per «parlare»; e questo è per ciò che pare ciò che avviene essere stato prima parlato, prevedendo, da Dio. [76] Il che pare che santo **Agostino** senta nel libro *De civitate Dei*: ma, come altra volta è detto¹, pare che egli abbia in orrore il vocabolo, ammonendone che, se alcuno la volontà di Dio o la podestà chiami «fato», che esso tenga la sentenza, ma rifreni la lingua in non nominarlo così. E questo al presente basti aver detto delle Fate.

nuncupantes; et sic Noctis erunt filie; seu volumus dicere quia nobis incognite sunt dispositiones earum, eas obscuras et Noctis filias vocitamus.

[14] De nominibus propriis predictum est, de appellativis dicendum. Vocat igitur has Tullius **Parcas**, ut reor per antiphrasin, quia *nemini parcant*; nulla enim apud eas est acceptio personarum, solus deus potest pervertere earum vires et ordinem. **Fatum** autem **aut Fata** a *for faris* tractum nomen est, quasi velint, qui id imposuere nomen, quod ab eis agitur a Deo quasi irrevocabile dictum sit seu previsum, ut per verba **Boetii** satis assumitur, ut etiam sentire videtur **Augustinus**, ubi *De civitate Dei*. Sed abhorret ipse vocabulum, admonens ut, si quisquam voluntatem Dei seu potestatem nomine Fati appellet, sententiam teneat, linguam coherceat.

Esposizioni V (I) 35

[35] E questo vocabolo «fatale» e come si debba intendere «fato» si dichiarerò appresso, nel VIII canto, sopra quella parola: «Che giova nelle Fate dar di cozo?». Ma nondimeno, brevemente alcuna cosa dicendone, dico che è da sapere, secondo che **Boezio** in libro *De consolatione* determina, «fato» non è altro che disposizione della divina mente intorno alle cose presenti e future; e questo medesimo par sentire santo **Augustino** nel V *De civitate Dei*, il quale, poi che in questa conclusione è venuto, dice queste parole: «*Sententiam tene, linguam comprime*», volendo che noi tgnamo la sentenza, ma schifiamo il vocabolo, cioè di chiamar «fato» la divina disposizione.

Il passaggio da *Genealogie* I v a *Esposizioni* IX (I) 60-76 si configura come una traduzione diretta, salvo alcuni spostamenti interni e omissioni. Come testimoniano le due annotazioni marginali di Boccaccio (riportate in nota) e quella accolta a testo al §61, il passaggio delle *Esposizioni* attendeva una rielaborazione successiva, soprattutto per quanto concerne la parte iniziale. In essa, ad esempio, viene posticipata rispetto al materiale di partenza delle *Genealogie*, l'informazione su Demogorgone: Boccaccio si riproponeva di approfondire la questione con il mito così come è raccontato da Pronapide e riportato da Teodonzio, come si evince dalla dichiarazione di §61. Per tale approfondimento avrebbe probabilmente attinto da *Gen.* I III. Tali spostamenti interni portano, dunque, ad alcune modifiche: mentre nel testo delle *Genealogie* Boccaccio si riallaccia due volte all'*auctoritas* ciceroniana, nelle *Esposizioni* è costretto a ripetere due volte il nome di Teodonzio. Si segnala che in *Esp.* §63 Boccaccio traduce anche la citazione dalle *Epistole* senecane (*Gen.* §2), fatto raro, preferendo il Certaldese fornire le fonti in originale. Dallo stesso paragrafo §2 dell'opera latina, Boccaccio tralascia un breve commento alla citazione, mentre introduce nell'opera volgare un chiarimento dottrinale sul libero arbitrio, confutando dunque la validità della «malvagia sentenza» di Seneca.

¹ AGOSTINO, *De civitate Dei* V 8-9; il riferimento interno è a *Esp.* V (I) 35.

A partire da *Esp.* §64 il testo coincide con *Gen.* §3 ss., a parte le seguenti omissioni: l'inciso di *Gen.* §6 «et Pluto terra interpretatur», il riferimento a Boezio di *Gen.* §14 (che in compenso è ripreso in *Esp.* V (I) 35) e gli interi paragrafi §§8-10, che riportano citazioni di Cicerone, Boezio e Apuleio sul Fato.

L'intertestualità si estende a *Esp.* VII (I) 89-90 per l'identificazione di Lachesis con la Fortuna e a *Esp.* V (I) 35 per il riferimento ad Agostino e a Boezio (quest'ultimo, come anticipato, non accolto in *Esp.* IX (I) 76).

Entrati nella città di Dite, Dante e Virgilio si trovano dinnanzi ad una pianura piena di tombe, che il poeta paragona ai cimiteri di Arles e Pola: «Sì come ad Arli, ove Rodano stagna...» (*Inf.* IX 112). Al fiume francese Boccaccio dedica un *excursus* che deriva dalla voce *Rhodanus* nella sezione *De fluminibus* (V) del *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de nominibus maris*:

Esposizioni IX (I) 83-86

[83] [...] È il Rodano un grandissimo fiume, il quale esce, secondo che Pomponio Mela nel secondo libro della sua *Cosmographia* scrive, di quella medesima montagna, della quale escono il **Danuvio** e 'l **Reño**, né è la sua origine guari lontana a quella de' predetti due; [84] e quindi ne viene in un lago chiamato **Lemanno**, volgarmente detto Losanna, nel quale alquanto raffrena lo impeto suo; e nondimeno quale egli entra in questo lago, tale se n'esce, cioè di quella grandezza, e quindi per alcuno spazio corre verso occidente, dividendo l'una Gallia dall'altra; [85] e poi, rivolto il corso verso mezzodì, e ricevuto **Arari** e ancora **Isara** e **Durenza**, correntissimi fiumi, e altri assai, e divenuto grandissimo, corre intra popoli anticamente chiamati i **Volchi** e **Cavari**; oltre a' quali sono gli stagni de' Volchi e un fiume secondo l'antico nome chiamato Ledu e un castello chiamato Letara; e quindi, diviso, mette in mare. [86] E, secondo che scrive Plinio nel libro III *De historia naturali*, nella sua foce fu una terra chiamata **Eraclea**, oltre alla fossa fatta del Rodano cento passi, da Mario fatta, e quivi essere un raguardevole stagno, per lo quale l'autore dice: «ove il Rodano stagna», cioè fa il predetto stagno, ed estimo io Arli essere quella terra la qual Plinio dice si chiamava Eraclea.

De montibus V (De fluminibus), 726

RHODANUS fluvius est Gallie a Rhodano oppido Rhodiorum, preter quod fluit, denominatus. Hic vero ab Alpibus oritur haud longe a fontibus **Danubii** atque **Rheni**, et citato descendens cursu per **Lemanum** lacum impetum servans effertur integerque exiens in occidentum Gallias aliquandiu dirimens tardumque **Ararim** deferens labitur tandem in meridiem flexus susceptis **Isara** atque **Druentia** non minus se velocibus, inter **Volcas** et **Cavares** apud **Heracleam** oppidum uno hostio et paulo ulterius duobus aliis in Tyrrhenum mare impetuosisissimus diffunditur. Ex his hostiis unum dicitur Hispaniense, aliud Metapinum, tertium vero, quod amplissimum est, Massalioticum vocavere priores. Insignis quidem non solum magnificis eventibus quos se penes iam dudum vidisse potuit, sed Avinione sibi superimposita civitate, Babilone nova, apud quam et summus pontifex sacrumque fratrum eius collegium humana atque divina tractantes et cernere et exorcismos audire potest potuitque iam diu.

I due passi coincidono fino alla citazione della città di Eraclea, salvo per l'esplicitazione nelle *Esposizioni* delle fonti letterarie¹ e del nome volgare del lago Lemanno e, infine, per l'ampliamento a scopo chiarificatore di «integer exiens» in una ben più lunga frase. Nella seconda metà invece, i due passi divergono anche contenutisticamente: nelle *Esposizioni* viene proposta l'identificazione tra Eraclea e *Arles*, mentre nel *De montibus* vengono nominate le tre bocche del fiume e la città da esso attraversata, Avignone, chiamata polemicamente “nuova Babilonia” secondo l'uso già consolidato nei testi del *magister* Petrarca².

La parte finale dell'esposizione letterale al IX canto della *Commedia* è una rassegna delle varie tipologie di sepolture, introdotta da Boccaccio a commento dei molteplici termini usati da Dante nel canto degli eretici (sepolcri, avelli, arche, tombe, monumenti). Per spiegare la tipologia del “mausoleo”, il Certaldese apre un *excursus* sul Mausoleo di Alicarnasso, realizzato dalla regina Artemisia per il defunto marito. Il passo deriva dal capitolo a lei dedicato nel *De mulieribus claris*:

Esposizioni IX (I) 104-108

[104] [...] Chiamansi ancora «mausolei», e questa è nobile spezie di sepolcri, sì come son quegli de' re e de' gran precipi; e chiamansi così da **Mausolo**, re di Caria, al quale, morto, Artemisia reina, sua moglie, fece una **mirabile sepoltura**. [105] La quale, secondo che l'antiche storie testimoniano³, fu di spesa e di grandezza e d'artificio maravigliosa, per ciò che **Artemisia**, ogni femminile avarizia posta giù, fece chiamare a sé i quattro maggiori maestri d'intaglio e di edificare che al mondo avesse a' suoi tempi, li nomi de' quali furono **Scopas**, **Briasses**, **Timoteo** e **Leocares**; e fuori d'Alicarnaso, sua real città, comandò loro che ordinassero, senza avere riguardo ad alcuna spesa, il più nobile e 'l più magnifico sepolcro che far si potesse.

De mulieribus claris LVII

[1] Arthemisia [...] **Mausoli**, tum potentissimi regis Carie, fuit coniugem. [...] [4] Vetus fuit consuetudo viris egregiis **insignia sepulcra** erigi; quod ut amoris conforme appareret, opus **Arthemisia** mirabile nimis et sumptuosum, avaritia omni seposita, excogitavit; nec uno nec populari contenta artifice, **Scopam Briaxem Timotheum** atque **Leocarem**, quos eo seculo totius orbis conspectiores predicabat Grecia, accersiri iussit fecitque iuxta eorum iudicium Mausolo magnificum designari mausoleum et paratis marmoribus construi, ut ob mirabile opus

¹ PLIN., *Naturalis Historia* III 4, 33 e POMPONIO MELA, *Chorographia* II 5, 79-80. Queste due fonti sono minuziosamente intrecciate e alternate, come si evince dalle note n. 943-949 in BOCCACCIO, *De montibus*, cit., p. 2103.

² Per Petrarca cfr. *Fam.* XV 8; *Ep. sine nom.* 5, 8, 9, 10, 11, 14, 15, 17, 18, 19; *RVF* CXIV («empio Babilonia»), CXVII («Babel»), CXXXVII («L'avara Babilonia»), CXXXVIII («Babilonia falsa et ria»); *Contra eum qui maledixit Italie* 39 («Babilon illa vetustior», in contrapposizione a “quella moderna”, «Avinio, probrum ingens fetorque ultimus orbis terre» (§17); si cita dall'edizione a c. di M. Berté, Firenze, Casa Editrice Le Lettere, 2005, pp. 20-26. Per Boccaccio cfr. la voce *Sorgia* nella sezione *De fontibus* (III 114) del *De montibus* («secessit nova Babilone») e *Genealogie* XIV XIX 5 («spreta Babilone occidentali»); in entrambi i casi il Certaldese loda la scelta di Petrarca di allontanarsi da Avignone per ritirarsi nella proficua solitudine di Valchiusa.

³ Le fonti di entrambi i brani sono, per Artemisia in generale: VAL. MAX. IV 6, *Ext.* 1; GELL. X 18; per il mausoleo: PLIN., *Naturalis historia* XXXVI 5, 30-31; VITR., *De architectura* II 8, 10-11 e VII, *praef.* 13. Nell'inventario della “Parva libraria” figura un volume (banco V nr. 6) che contiene il trattato vitruviano insieme a *quod de Cornelio Tacito reperitur*: cfr. DE ROBERTIS, *L'inventario*, cit., p. 407 e PETOLETTI, *Boccaccio e i classici latini*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., p. 44.

[106] Li quali, preso uno **spazio quadro**, la cui lungheza fu sessanta tre piedi, la largheza non fu tanta, l'alteza fu cento quaranta, il circuito del quale cinsero di trenta sei maravigliose colonne;

e quella parte, la quale era volta a levante, dicono che intagliò Scopas e quella che era a tramontana Briasses e quella che volta era a ponente lavorò Leocares e la quarta Timoteo; li quali in intagliare istorie e imagini, o vero statue, posero tanto studio e tanta arte, per dover ciascuno aparere il migliore, che, molti secoli poi, assai agevolmente aparve agli intendenti questi maestri avere lavorato **per desiderio di gloria**, e non per guadagno; e così infino al desiderato fine il perdussono. [107] Appresso a' quali vi venne un quinto artefice, di non minore ingegno che i quatro primi, chiamato **Iteron**, il quale per venti quatro gradi raguagliò la piramide, cioè la punta quadra superiore; e poi vi s'aggiunse il sesto, chiamato **Pitis**, il quale nella sommità di tutto il dificio fece una quadriga, cioè un carro con quatro ruote, tirato da quatro cavalli, con maraviglioso artificio composta.

[108] E in questo finì il lavorio di tanta bellezza e sì magnifico, che lungo tempo fu anoverato l'uno **de' sette miracolosi lavorii**, li quali in tutto il mondo essere allora si ragionavano. E da Mausolo fu «**mausoleo**» **nominato**; e così, come detto è, ancora si nominano le maravigliose sepolture de' re.

illud, si aliter non daretur, dilecti viri nomen efficeretur eternum. [...] [6] Architecti igitur apud Alicarnasum, precipuam Carie civitatem, regine iussu **quadrata in forma** firmavere bustum; et que austrum et arthos prospectant facies, sexaginta trium pedum in longitudinem deduxere; breviores relique fuere; et illud in altitudinem centum quadraginta pedum extulere et ut omne cingeretur triginta sex columnis marmoreis voluere. [7] Ceterum eam partem que spectat Eoum Scopam sculpsisse dicunt; eam vero que in Boream vergitur Briaxem, cum eam que in occiduum versa est celandam sumpsisset Leocares; quarta Thimoteo relicta; qui in sculpendis statuis et hystoriis aliisque operi contingentibus, tanta solertia vires ingenii expressere, cupientes singuli anteire magisterio reliquos, ut vivos e marmore vultus eduxisse non nunquam a prospectantibus creditum; ac nedum tunc, sed multa post secula visum sit **pro gloria** manus ibidem decertasse artificum. [...] [9] Sed et accessit et **Yteron** quintus artifex, qui altitudinem superioris pyramidis per viginti quatuor gradus equavit; et his superadditus sculptor sextus **Pithis**, cuius opus fuit quadriga marmorea fastigio totius edificii superaddita. Huic tam eximio operi perfecto, a Mausolo rege pro quo factum fuit, **Mausoleum nomen** impositum est, a quo tanquam a digniori, sequentium regum sepulcra mausolea denominata sunt.

[5] Cuius quidem, eo quod tam arte quam impensa omnia fere orbis edificia excesserit, et **inter septem mundi miracula** unum diu memoratum sit, singularem fecisse mentionem non erit absurdum; nam virebit artificum fama et mulieris inclite flet magnificentia clarior.

Il passaggio dal testo del *De mulieribus* a quello delle *Esposizioni* si configura come traduzione piuttosto puntuale, salvo risistemazioni per raccordare i brani col contesto e la posticipazione di un elemento: l'appartenenza del Mausoleo di Alicarnasso tra le sette meraviglie del mondo antico è nominata alla fine del brano (cosicché in *Esp.* §108 confluiscono sia questo dato da *De mul.* §5 che l'etimologia di "mausoleo" da *De mul.* §9). Boccaccio omette, inoltre, qualche dettaglio del proprio testo latino: la vividezza delle sculture (*De mul.* §7) e la conclusione dell'opera dopo la morte della regina (*De mul.* §8).

I presenti brani sul Mausoleo di Alicarnasso contengono un errore interpretativo: tanto in *De mul.* §9, quanto nel derivato *Esp.* §107, Boccaccio parla di un quinto artista, tale Iterone, che avrebbe innalzato il monumento di ulteriori ventiquattro scalini nella sommità piramidale. La fonte del passo

è Plinio, *Naturalis historia* XXXVI 5, 31, dove però si legge: «Accessit et quintus artifex; namque supra *pteron* pyramis...». Il termine tecnico *pteron*, indicante l'ambulacro tra la peristasi e la cella del mausoleo, risulta corrotto in *iteron* in alcuni manoscritti riportanti il testo pliniano, tra i quali il Par. lat. 6802: il Plinio del Petrarca, risaputamente consultato da Boccaccio¹. L'errore passa, dunque, da qui a entrambi i testi boccacciani, dove l'autore, non risalendo al termine tecnico, identifica nel suddetto Iterone il quinto artista del mausoleo².

Pur non costituendo legami intertestuali con i presenti testi, il Mausoleo di Alicarnasso è nominato anche nell'epistola di Boccaccio a Francesco Nelli (all'interno di un discorso sulla vanità dei titoli ufficiali e dei monumenti costruiti dall'uomo)³ e in quella a Francescuolo da Brossano (all'interno del discorso sul sepolcro di Petrarca, che sarà d'ammonimento agli ignoranti ma superfluo per i dotti, cui le virtù del defunto sono già ben note)⁴.

Le «tre furie infernal di sangue tinte», ossia «le feroci Erine» Megera, Aletto e Tesifone, che si incontrano in *Inf.* IX 38-51, sono presentate da Boccaccio con un *excursus* in *Esposizioni* IX (II) 14-34 che deriva principalmente da *Genealogie* III VI (*De Furiis filiabus Acherontis in generali*), ma che è integrato con i capitoli dello stesso libro dedicati alle singole Furie (dal VII al IX). Lo spazio ad esse dedicato nelle *Esposizioni* si estende fino al §38, ma i §§35-38 (sugli «abiti loro orribili» e il loro costume di gridare, metafora delle «perturbazioni e sollicitudini» dei peccatori) pare non abbiano legami con le *Genealogie*.

Esposizioni IX (II) 14-34

[14] Alla qual dimostrazione voler con minor difficoltà comprendere è da vedere chi fossero queste **tre Furie** infernali, i nomi loro e' loro effetti, secondo che sentirono gli antichi poeti. Furono dunque le Furie tre e, secondo che pare che tutti tengano, furono figliuole d'**Acheronte**, fiume infernale, e della **Nocte**: e che esse fossono figliuole d'Acheronte, il testimonia **Teodonzio**;

Genealogie III VI

[1] **Furias tres** esse omnes videntur velle poete, de quibus in generali libet pauca prefari ut de particularibus summatur facilius intellectus. Primo igitur eas dicunt **Acherontis** fuisse filias atque **Noctis**; quod Acheron illis pater fuerit testatur **Theodontius**; quod autem ex **Nocte** matre nate sint carmine patet

¹ Cfr. la Scheda 73 (a c. di I. CECCHERINI-G. PERUCCHI) in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 367-370.

² Per tutta la questione, cfr. la nota di Zaccaria, *De mul.*, cit., p. 521 n. 4. Lo studioso chiarisce: «Il testo latino di Plinio si può intendere nel senso che la piramide di 24 gradini, opera del quinto artista, uguagliò in altezza, compresa la quadriga, la parte inferiore (*pteron*); oppure che la piramide, insieme col colonnato (*pyramis supra pteron*), uguagliò l'altezza inferiore del basamento. Ma perché il B. ha scritto *superioris pyramidis*? Credo che, per non aver compreso la posizione e la funzione del colonnato (*pteron*), l'autore abbia inteso dire che *Yteron* rese l'altezza della piramide superiore, distribuita in 24 gradini, uguale a quella del basamento». Cfr. da ultimo PETOLETTI, *Boccaccio e Plinio*, cit., p. 281 n. 59.

³ *Ep.* XIII 148 nell'edizione *Epistole e lettere*, cit., p. 616.

⁴ *Ep.* XXIV 25, *ivi*, pp. 731-732.

e che esse fossero figliuole della Notte apare per **Virgilio**, il quale, così scrivendo, il dimostra:

*Dicuntur gemine pestes, cognomine Dire,
quas et tartaream Nox intempesta Megeram
uno eodemque tulit partu etc.*¹

[15] E, secondo che essi vogliono, queste son diputate al **servigio di Giove e di Plutone**, sì come per **Virgilio** apare, dove scrive:

*He Iovis ad solium seviq[ue] in limine regis
apparent acuuntque metum mortalibus egris,
si quando letum horrificum morbosque deum rex
molitur meritis, aut bello territat urbes etc.*²

[16] E i loro nomi sono Aletto, Tesifonè e Megera, come nel testo dimostra l'autore; e, oltre a questi, hanno **altri più nomi**, e massimamente in diversi luoghi, per ciò che chiamate sono «**cani infernali**», sì come per li versi di **Lucano** si comprende, quando dice:

*.....Iam vos ego nomine vero
eliciam stygiasque canes in luce superna
destituam etc.*³

[17] Sono, oltre a questo, appo noi chiamate «**Furie**» dallo effetto loro, sì come per **Virgilio** apare, dove dice:

*.....Ceruleis unum de crinibus anguem
conicit inque sinum precordia ad intima subdit:
quo furibunda domum monstro permisceat omnem*⁴.

E ancora appo noi son chiamate «**Eumenide**», sì come ne dimostra **Ovidio**, dicendo:

*Eumenides tenere faces de funere raptas etc.*⁵

E questo è assai chiaro essere intervenuto appo noi in uno sventurato matrimonio. [18] Appo i superiori idii sono appellate «**Dire**», come per **Virgilio** si può vedere:

*At procul ut Dire stridorem agnovit et alas,
infelix crines scindit Iuturna solutos etc.*⁶

Fu Iuturna dea, e questo stridor di queste **Dire** il cognobbe in cielo, non in

Virgilio dicentis: «Dicuntur gemine pestes cognomine Dire Quas et tartaream Nox intempesta Megeram, Uno eodemque tulit partu» etc.

[3] [...] *Post hec illas aiunt Iovis atque Plutonis obsequio deputatas*⁷, ut **Virgilius** testatur scribens de eis: «He Iovis ad solium seviq[ue] in limine regis Apparent, acuuntque metum mortalibus egris, Si quando letum horrificum morbosque deum rex Molitur, meritas aut bello territat urbes» etc.

[2] His insuper **plura** esse **nominina** voluere. Nam apud inferos eas vocari dixere **canes**, ut videtur velle **Lucanus** dum dicit: «Iam vos ego nomine vero Eliciam, Stygiasque canes in luce superna Destituam» etc. Apud mortales **Furias** ut ab effectu patet per **Virgilio** carmen: «Ceruleis unum de crinibus anguem Conicit inque sinum precordia ad intima subdit. Quo furibunda domum monstro permisceat omnem». **Eumenides** etiam apud nos appellari dicuntur, ut per **Ovidium** patet dicentem: «Eumenides tenere faces de funere raptas» etc. Et hoc apud nos factum in infortunato coniugio satis constat. [3] **Dire** etiam appellantur, et hoc apud superos, ut ait **Virgilius**: «At procul ut Dire stridorem agnovit et alas, Infelix crines scindit Iuturna solutos» etc. Nam Iuturna dea in aere stridorem Dire non in terris agnovit. Vocantur et **volucres**, ut idem dicit **Virgilius**: «Iam iam linquo acies, ne

¹ VERG., *Aen.* XII 845-847.

² VERG., *Aen.* XII 849-852.

³ LUC., *Phars.* VI 732-734.

⁴ VERG., *Aen.* VII 346-348.

⁵ OVID., *Met.* VI 430.

⁶ VERG., *Aen.* XII 869-870.

⁷ La porzione di testo segnata da noi in corsivo è stata saltata nell'edizione Mondadori, pur essendo tradotta a fronte in italiano. Integriamo con il testo dei *Genealogie deorum gentilium libri* a cura di Vincenzo Romano, G. Laterza, Bari 1951.

terra. Sono, appresso, da **Virgilio** chiamate «**uccelli**» in questi versi:

*Iam iam linquo acies, ne me terrete timentem,
obsoene volucres: alarum verbera nosco etc.*¹

Oltre a questo, dice **Teodonzio** queste furie, appo coloro li quali abitano alle marine, esser chiamate «**Arpie**»². Descrivonle similmente con orribili forme le quali, per ciò che dall'autore discritte in parte sono, lasceremo stare al presente. [19] Attribuiscono, oltre alle cose dette, a ciascuna di queste Furie singulare ufficio e spaventevole. E primieramente l'ufficio attribuito ad **Aletto** apare per questi versi di **Virgilio**:

..... Cui tristia bella,
ireque insidieque et crimina noxia cordi.
Odit et ipse pater Pluton, odere sorores
tartaree monstrum, tot sese vertit in ora,
tam seve facies, tot pullulat atra colubris³;

[20] e un poco appresso seguita:

*Tu potes unanimes armare in prelia fratres
atque odiis versare domos, ut verbera tectis
funereasque inferre faces, tibi numina mille,
mille nocendi artes etc.*⁴

[21] A **Tesifonè** dicono quello appartenersi che per gli infrascritti versi apare. E prima «**Ovidio**» dice di lei:

*Egrediturque domo; Luctus comitatur euntem
et Pavor et Terror trepidoque Insania vultu etc.*⁵

A' quali agiugne **Stazio**, dicendo:

..... Suffusa veneno
tenditur ac sanie gliscit cutis; igneus atro
ore vapor, quo longa sitis morbique famesque
et populi mors una venit etc.⁶

me terrete timentem, Obscene volucres: alarum verbera nosco». Dicit preterea **Theodontius**, apud litorales **Arpyas appellari**⁷. [...]

Genealogie III VII

[1] **Alecto** Furiarum prima est Acherontis et Noctis filia, quam sic describit **Virgilius**: «[...] cui tristia bella Ireque insidieque et crimina noxia cordi. Odit et ipse pater Pluton, odere sorores Tartaree monstrum, tot sese vertit in ora, Tam seve facies, tot pullulat atra colubris». Et paulo infra: «Tu potes unanimes armare in prelia fratres Atque odiis versare domos, tu verbera tectis, Funereasque inferre faces, tibi numina mille, Mille nocendi artes» etc.

Genealogie III VIII

[1] **Thesiphones** Furiarum secunda est Acherontis et Noctis filia, quam sic designat **Ovidius**: «[...] Egrediturque domo. Luctus comitatur euntem Et Pavor et Terror trepidoque Insania vultu» etc. [...] [2] Et his insuper addit **Stadius**, dicens: «Suffusa veneno Tenditur ac sanie gliscit cutis; igneus atro Ore vapor, quo longa satis morbique famesque Et populis mors una venit» etc.

¹ VERG., *Aen.* XII 875-876.

² Cfr. *Esp.* XIII (I) 12 ss. e XIII (II) 13.

³ VERG., *Aen.* VII 325-329.

⁴ VERG., *Aen.* VII 335-338.

⁵ OVID., *Met.* IV 484-485. I mss. attribuiscono la citazione a Virgilio per probabile disattenzione dell'autore, che nel rispettivo passo delle *Genealogie*, l'attribuisce correttamente ad Ovidio.

⁶ STAT., *Theb.* I 106-109.

⁷ Verbo tralasciato nell'edizione Mondadori (cfr. *supra* §3 nota).

[22] A **Mege**ra similmente aspetta quello che per gli infrascritti versi di **Claudio** si può comprendere, dove, nel libro *De laudibus Stiliconis*, dice:

*Quam penes insani fremitus animique prophanus
error et undantes spumis furialibus ire;
non nisi quesitum cognata cede cruorem
illicitumque bibit patrium, quem fuderat ensis,
quem dederint fratres etc.*¹

[23] Ma, acciò che noi possiam vedere quello che alla presente intenzione è di bisogno, si vuol guardare ciò che sotto così monstruose favole sentissono i poeti, e primieramente quel che volessero dire queste Furie essere state **figliuole d'Acheronte e della Notte**. Della qual cosa pare che questa possa essere la ragione: pare che sia di necessità che, avendo noi separata la ragione e seguendo l'appetito, che, non avvegnendo le cose secondo che noi desideriamo, ne debba turbazion seguitare, la quale ha a torre da noi e a rimuovere allegrezza. [24] La qual perturbazione non si riceve se non per malvagio giudizio, procedente da animo offuscato da ignoranza; e perseverando la perturbazione, e, come il più delle volte avviene, divegnendo per la perseveranza maggiore, conviene che proceda ad alcuno atto, sì come quella che continuamente molesta il perturbato: e questo atto, non regolato dalla ragione, sarà di necessità furioso. [25] Per la qual cosa assai convenevolmente si può comprendere questo atto furioso esser nato dall'aver cacciata la letizia e la quiete della mente per la turbazion presa, e questo primo atto potersi chiamare Acheronte, che tanto vuol dire quanto «senza allegrezza»; e, appresso, avere la perturbazion ricevuta essere avvenuto per ignoranza d'animo: e la ignoranza è similissima alla notte, e così questa seconda cagione, cioè la notte della ignoranza, aver causata la furia della

Genealogie III IX

[1] **Mege**ra Furiarum tercia Acherontis et Noctis filia, sic a **Claudio** ubi *De laudibus Stilichonis* effigiatur: «[...] Quam penes insani fremitus animique prophanus Error et undantes spumis furialibus ire. Non nisi quesitum cognata cede cruorem Illicitumque bibit patrium, quem fuderat ensis, Quem dederint fratres, [...]» etc.

[4] Sed iam quid ista velint videndum. Dicunt igitur eas **Acherontis et Noctis filia**, et ratio videtur talis. Non succedentibus pro votis rebus et ratione cedente, ut perturbatio mentis oriatur de necessitate videtur, que non absque cecitate iudicii perseverat, et ex perseveratione fit maior, donec erumpat in actum, qui absque ratione factus furiosus appareat necesse est; et sic ex Acheronte Furie nascuntur et Nocte.

¹ L'opera di Claudio citata è in realtà *In Rufinum* I 75-79.

turbazion seguita. E così si può dire le Furie esser figliuole d'Acheronte e della Notte. [26] Esser queste Furie poste al servizio di Plutone, intendendo lui per lo 'nferno, attissimamente si può concedere essere stato fatto: per ciò che, sì come noi veggiamo, per li loro effetti infinite anime traboccano in quello. Ma che esse al servizio di Giove sieno par da maravigliare, con ciò sia cosa che Idio sia in tutto contrario ad esse, come colui che in tutte le sue operazioni è pieno d'ottimo consiglio, di pace, di mansuetudine e di misericordia; ma intorno a questo si può così dire: i nostri peccati son tanti che noi con la nostra perfidia vinciamo la divina pazienza, e commoviamla a dovere operare contra di noi. Per la qual cosa esso Idio, sì come egli dice nel *Vangelo*: «Io pagherò il nimico mio col nimico mio»¹, permette a queste Furie, quantunque sue nimiche sieno, l'adoperare contra di noi; per la qual cosa, per opera di quelle, le tempeste, le fami, le mortalità e le guerre vengono sopra di noi: e per questa così fatta permissione si posson dire essere e star davanti a Giove e al servizio suo. [28] Appresso è da vedere quel che volesser gli antichi per li nomi di queste Furie sentire. E però la prima, la quale è chiamata **Aletto**, secondo che a **Fulgenzio** piace², non vuole altro dire che «senza riposo», acciò che per questo s'intenda ogni furioso atto prender principio dal continuo e noioso stimolo, il quale l'animo nostro riposar non lascia, quando in perturbazione alcuna caduti siamo di cosa la quale appetisca vendetta. [29] La seconda è chiamata **Tesifonè**, la quale, sì come **Fulgenzio** medesimo dice, è detta così quasi dicesimo «*tritonphones*», il che in latino viene a dire «voce d'ira»; la qual voce d'ira dobbiamo intendere esser quella la quale l'animo perturbato e inquietato, con contumelia e vituperio di chi

[6] [...] **Plutoni** autem ideo **obsequiosas** vocant, quia divitiarum dicitur deus, ut advertamus crebro perturbationes irasque et rixas ob immoderatam auri cupidinem suscitari. [7] Quod autem Iovi assistant non est mirandum, esto illum pium mitemque dixerimus; pio enim iudici oportunum est ultores scelerum habere ministros, quibus si careat aut non utatur, legum autoritas facile dissolvetur. Est insuper aliquando ob populorum crimina divina permissio, ut in elementis misceatur furor et eis discordantibus inficiatur aer, et pestes letifere oriantur, quibus miseri absorbemur; sic et eorundem superbia bella nascantur, ex quibus incendia populationes et excidia consequuntur.

Genealogie III VII

[2] [...] Sonat enim **Alecto** iuxta **Fulgentium** *inpau-sabilis*, ut intelligatur omnem furiam ab animi inquietudine initiari. Que quidem inquietudo totiens intrat mentes, quotiens desistimus nos ipsos et Deum cognoscere.

Genealogie III VIII

[2] [...] **Fulgentius** preterea dicit **Thesiphones** idem quod *Tritonphones*, id est *irarum vox*. In quam postquam pectus turgidum fecit inquietudo, facile devenitur [...].

¹ Non vi è riscontro nei Vangeli; forse si tratta di una libera parafrasi di *Sapientia* V 18: «et armabit creaturam ad ultionem inimicorum» (cfr. Boccaccio, *Esposizioni*, cit., p. 922 n. 34).

² FULGENZIO, *Mitologie* I 7.

è cagione della sua perturbazione, manda fuori, come sono le villanie le quali gli adirati si dicono insieme. [30] La terza è chiamata **Megera** e, secondo che ancora Fulgenzio dice, questo nome vien tanto a dire quanto «gran litigio», per lo quale dobbiamo intendere le vendette, l'uccisioni e le guerre, nelle quali si dimostrano le contenzioni grandi e pericolose e piene d'impeti furiosi e di danni inestimabili; e così della perturbazione, presa non giustamente, seguita o nasce l'inquietudine dell'animo, e dalla inquietudine dell'animo si viene ne' romori e nelle obiurgazioni, e da' romori si viene nella zuffa e nelle morti e nelle guerre e in ostinati odi. [31] Oltre a questi principali nomi, son chiamate appo quegli d'inferno, cioè appo gli uomini di bassa e infima condizione, «**cani**»: per ciò che, pervegnendo essi, o per ingiuria o per altra cagione che ricevano, o paia loro ricevere, non giustamente, in perturbazione, similmente per desiderio di vendetta sono da rabbiosi pensieri angosciati nell'animo, e, non potendo ad altro atto di vendetta procedere, furiosamente gridando abbaiano come fanno i cani, li quali contro a' lor maggiori niuna altra cosa adoperano che l'abbaiare. [32] Appo noi, li quali siamo in mezzo tra 'l cielo e lo 'nferno, e perciò si deono per noi intendere gli uomini di mezzano stato, son chiamate «**Furie**» ed «**Eumenide**»: e questo per ciò che esse con più focosa noia incendono il perturbato, in quanto, essendo stimolato, per ciò che ricever gli pare ingiuria da chi non gli par che più di lui vaglia, e però parendogli equivalere e non potere secondo l'appetito, correndo, pervenire alla vendetta, tutto in sé si rode; [33] e ultimamente, non potendo a tanta passion subsistere, vergognandosi d'abbaiare come i minori fanno, prorompe furioso alla essecuzione del suo appetito, e le più delle volte con suo gravissimo danno. E quindi si può dire le Furie esser chiamate «Eumenide», che tanto viene a dire quanto «buone»,

Genealogie III IX

[2] Et quoniam **Megera** magna sonat *contentio* seu *lis*, satis cognoscere possumus per superiores versus facta nomini convenire, et sic fit ut ex inquietudine animi deveniamus in clamorem, et ex clamore in odium et rixam, ex quibus furiosi in exitium sepiissime ruimus.

[4] [...] Dicuntur preterea apud inferos **canes**, scilicet apud homines conditionis infime, qui dum in perturbationem veniunt, non existentibus furore viribus, clamoribusque omnia complent, canum more latrantes.

[5] Apud medios autem **Furie** vel **Eumenides** dicte sunt, eo quod maiori ledant incendio *furiosum*, mediocris enim homo perturbatus, ut in se agat seque intus rodatur atque consumatur, quedam faciunt; nam ne in minores agatur lex publica prohibet, in maiores potentia, et more vulgi inferioris clamores emittere indignatio vetat; secum igitur furit et si eruperit vix desistes quin in maximum tendat incendium, multis opitulantis furori. *Eumenides* dicuntur [...] per antiphrasim dicuntur ab *eu* et *mane* quod utrumque sonat *bonum*. Et ipse omni bono caret.

per ciò che, essendo così chiamate per contrario, mai in altro che in male non riescono a ciascun che ad esse si lascia sospignere. [34] Sono queste medesime, come detto è, appo gl'idii, cioè appo gli eccelsi e grandi uomini, chiamate «**Dire**», cioè «crudeli», dalla crudeltà la quale essi, sì come potenti, per ogni menoma perturbazione usano ne' minori; e sono ancora chiamate «**ucceli**» dalla velocità del furore, per ciò che velocissimamente da ogni piccola perturbazione ci commoviamo, e fancioci dalla mansuetudine trascorrere nel furore. «**Arpie**» son chiamate, quasi «rapaci», [e] per ciò che gli uomini di mare, e quegli ancora che alle marine abitano, con tanto fervore prorompono alla preda che in cosa alcuna da' superiori discordanti non paiono.

[6] Apud Superos vero appellantur **Dire** a *sevitia* maiorum in minores ad quam confestim evolat maiorum furor. **Volucres** autem appellantur a *velocitate* furoris, cum repente a mansuetudine in furorem erumpant homines. **Arpye** autem apud litorales a *rapacitate* dicuntur, tanto enim fervore litorales efferuntur in predam, ut in nullo discrepet a furore.

Il testo delle *Esposizioni* deriva da un lavoro di risistemazione del contenuto di quattro capitoli del terzo libro delle *Genealogie*. Il rapporto tra i testi si configura tendenzialmente come una traduzione diretta, seppure spesso ampliata con incisi esplicativi. Le citazioni delle *auctoritates* coincidono. A livello macrostrutturale i prestiti si configurano così:

- *Esp.* IX (II) 14 deriva da *Gen.* III VI 1
- *Esp.* IX (II) 15 deriva da *Gen.* III VI 3 (parte finale, sul servizio a Giove e Plutone)
- *Esp.* IX (II) 16-18 derivano da *Gen.* III VI 2-3

Seguono dei paragrafi dedicati nello specifico a ciascuna Furia, per i quali Boccaccio attinge da i rispettivi capitoli delle *Genealogie*, ognuno dei quali viene smembrato in due: in un primo momento riporta solo la “lettera” del mito:

- *Esp.* IX (II) 19-20 derivano da *Gen.* III VII 1 (su Aletto; la citazione virgiliana viene abbreviata)
- *Esp.* IX (II) 21 deriva da *Gen.* III VIII 1-2ⁱⁿ. (su Tesifone; cit. da Ovidio abbreviata)
- *Esp.* IX (II) 14 deriva da *Gen.* III IX 1 (su Megera)

La lettura dantesca prosegue con lo svelamento dei significati allegorici delle figure mitologiche; riprendono i prestiti dal capitolo sulle Furie *in generali*:

- *Esp.* IX (II) 23-24 e l'ultima frase di §25 derivano da *Gen.* III VI 4

- *Esp.* IX (II) 26-27 derivano da *Gen.* III VI 6(metà)-7: si noti però che il passo viene abbondantemente parafrasato, inserendo anche la presunta citazione dal Vangelo; rimane il senso generale: Dio mette alla prova gli uomini con eventi calamitosi.

Per spiegare i significati riposti nelle figure delle singole Furie, Boccaccio attinge nuovamente dai rispettivi capitoli delle *Genealogie* loro dedicati, riportando adesso i restanti passaggi dedicati appunto all'interpretazione allegorica:

- *Esp.* IX (II) 28 deriva da *Gen.* III VII 2 (Aletto)
- *Esp.* IX (II) 29 deriva da *Gen.* III VIII 2(metà) (Tesifone; si omette *Gen.* §3)
- *Esp.* IX (II) 30 deriva da *Gen.* III IX 2 (Megea; il passo subisce una libera parafrasi)

Gli ultimi paragrafi della lezione attingono ancora da *Gen.* III VI:

- *Esp.* IX (II) 31 deriva da *Gen.* III VI 4(fine)
- *Esp.* IX (II) 32-33 derivano da *Gen.* III VI 5 (di cui viene però omessa l'ipotesi dell'etimologia di *Eumenidi* da *heu+men*)
- *Esp.* IX (II) 34 deriva da *Gen.* III VI 6

Dante e Virgilio superano la pericolosa Gorgone, il cui arrivo era stato preannunciato dalle Furie (*Inf.* IX 52: «Vegna Medusa»), e dal cui sguardo pietrificatore Dante è stato non solo messo in guardia ma anche premurosamente protetto dalla sua guida: Virgilio stesso gli copre gli occhi con le proprie mani. Alla figura di Medusa è dedicato l'*excursus* di *Esposizioni* IX (II) 39-60. Le corrispondenze intertestuali si limitano però ai paragrafi §§40-50, i quali attingono materiale da *Genealogie* X X e XI, e hanno anche legami col capitolo dedicato alla Gorgone in *De mulieribus* XXII:

Esposizioni IX (II) 39-50

[39] Ma, per ciò che l'autor dice che questa ostinazione era dalle Furie per lo nome di Medusa chiamata, è da vedere quello che per questa Medusa sia da sentire, cioè come s'adatti alla 'ntenzione, lei aver per l'ostinazione, più tosto che alcuna altra cosa, chiamata. E primieramente è da vedere quello che favolosamente ne scrivono i poeti e poi quello che sotto il favoloso parlare abbiano voluto sentire. [40] Scrivono

Genealogie X X
[1] **Medusa, Stennio et Euriale**
Phorci filie et ex monstro ma-

De mulieribus claris XXII
[1] **Medusa Phorci** di-
tissimi regis heres fuit

adunque, secondo che **Teodonzio** afferma, che **Forco**, figliuolo di Nettunno e dio del mare, generò d'un mostro marino tre figliuole, delle quali la prima fu chiamata **Medusa**, la seconda **Stennio**, la terza **Euriale**, e tutte e tre furon chiamate **Gorgoni**; e, secondo che testimonia la fama antica, non ebbero tra tutte e tre che **uno occhio**, il quale vicendevolmente usavano; e, come scrive **Pomponio Mela** nella sua *Cosmographia*¹, esse signoreggiarono l'isole chiamate Dorcade, le quali si dicono essere nel mare Oceano etiopico, di rincontro a quegli Etiopi che son cognominati **Esperidi**. La qual cosa par che testimoni **Lucano**, dove scrive:

*Finibus extremis Libyes, ubi fervida tellus accipit Oceanum demisso sole calentem, squalebant late Phorcinidos arva Meduse etc.*²

[41] E dicesi queste sorelle avere avuta questa **proprietà**, che chiunque le riguardava incontante si convertiva in sasso. E di **Medusa**, la maggiore delle tre, sì come **Teodonzio** scrive, si dice che ella fu oltre ad ogni altra femina bella, e intra l'altre cose più ragguardevoli della sua bellezza dicono essere stati i suoi **capelli**, li quali non solamente avea biondi, ma gli avea che parevan **d'oro**. [42] Dallo splendore de' quali preso **Nettunno**, giacque con lei nel tempio di Minerva, e di questo congiugnimento vogliono nascesse il cavallo nominato **Pegaso**; ma Minerva, turbata della ignominia nella qual pareva il suo tempio venuto per questo adulterio, acciò che non rimanesse impunita, dicono che i capelli d'oro di Medusa transformò in **serpenti**: per la qual cosa Medusa, di bellissima femina, divenne una cosa mostruosa. [43] La qual cosa, essendo per fama divulgata per tutto, pervenne in Grecia agli orecchi di **Perseo**, in que' tempi valoroso e potente giovane; laonde egli, a dover questa mostruosa cosa tor-

rino suscepte fuere, ut **Theodontius** dicit. He quidem **Gorgones** appellate fuere, et, vetere testante fama, inter omnes tres **unum** tantum **oculum** habuere, quo utebantur vicissim; et, ut scribit **Pomponius Mela** in *Cosmographia*, insulas Dorcadas tenere, quas esse constat in oceano ethyopico ex opposito Ethyopum **Hesperidum**. Quod etiam a Lucano testari videtur ubi dicit: «Finibus extremis Libyes, ubi fervida tellus Accipit oceanum demisso sole calentem, Squalebant late Phorcinidos arva Meduse» etc. [2] His insuper hanc fuisse **proprieta-tem** aiunt, ut quoscunque eas intuentes in saxa converterent.

Genealogie X XI

[1] **Medusa** filia Phorci, ut dictum est, cum spetiosissima mulierum esset, habuit inter alia sui decoris spectabilia, ut **Theodontius** asserit, **crines** non solum flavos, sed **aureos**, quorum splendore captus **Neptumnus** cum ea concubuit in templo Minerve, ex quo concubitu **Pegasus** equus natus est; quam ob rem turbata Minerva, ne ignominia templo iniecta remaneret inulta, crines Meduse mutavit in **angues**, et sic ex pulchra monstruosa facta est. [2] Cuius monstri cum fama volitaret undique, factum est, ut ad illud superandum veniret **Perseus** scuto Palladis armatus, qui ei caput abscidit, et cum volans remearet in patriam, caputque secum deferret Gorgonis [...].

et filia eique opulentissimum regnum extitit in athlantiaco mari, quod **Hesperidas** fuisse insulas non nulli credidere. [2] Hec, si vetustati fidem prestare possumus, tam admirande fuit pulchritudinis, ut non solum excederet ceteras, sed, quasi quoddam preter naturam mirabile, quam plurimos ad se videndam exciret homines. [3] Fuit quidem illi **capillitium aureum** et numerosum, faciei decus precipuum et digna proceritate corpus elatum; sed inter cetera tam grandis ac placidus oculorum illi fuit vigor ut, quos benigne respiceret, fere **immobiles** et sui nescios **redderet**. [4] Preterea non nulli eam agricolationis⁵ fuisse peritissimam asserunt eamque inde **Gorgonis** consecutam cognomen: cuius opera mira cum sagacitate non solum patrias servavit divitias, sed in immensum ausit, adeo ut qui novere crederent eam occiduos quoscunque reges anteire thesauris. [5] Et sic tam pulchritudine eximia quam etiam opulentia et sagacitate in amplissi-

¹ POMPONIO MELA, *Chorographia* III 9, 99.

² LUC., *Phars.* IX 624-626.

⁵ L'attributo *agricolationis peritissima* riferito a Medusa corrisponde a «cultrici della terra» riferito alle tre Gorgoni in *Esp.* §48. Per l'identità instaurata da Boccaccio, sulla scorta di Fulgenzio, tra le «periture ricchezze» e la «terra», si veda *supra: Esp.* VII (II) 14 (nell'equazione rientra anche la figura di Plutone).

via, venne di Grecia là dove Medusa dimorava e quivi, armato con lo scudo di Pallade, la vinse e tagliolle la testa e con essa se ne ritornò in Grecia. E questo quanto alle fizioni basti: e vegliamo quello che sotto questo vogliano sentire coloro che finsono, e poi al nostro proposito il reheremo. [44] Puossi adunque leggiermente concedere queste sorelle essere state **figliuole di Forco**; ma perché dette sieno figliuole d'un mostro marino, credo preso fosse dalla loro singular bellezza, l'ammirazione della quale non lasciava credere al vulgo ignorante lor potere esser nate di femina, come l'altre nascono: ma di questo sia la quistione terminata. [45] Che esse avessero tra tutte e tre **solamente un occhio**, par che credano **Sereno** e **Teognido**¹, antichissimi istoriografi, per ciò essere detto, perché esse tutte e tre fossero d'una medesima e igual bellezza e per questo fosse un medesimo il giudicio di tutti coloro li quali le riguardavano; altri voglion dire che esse tra tutte e tre avessero un solo regno e quello vicendevolmente reggesero e per quello vedessero, cioè valessono. [46] L'esser **giaciuta con Nettuno** niuna altra cosa dimostra se non essersi diletata dell'abondanza delle cose, e però nel tempio di Minerva, perché ella mostrò molte lucrative arti, per le quali l'abondanza diventa maggiore. I crini esser convertiti in serpenti niuna altra cosa vuole se non mostrare le sostanze temporali, le quali per li capelli si dimostrano, convertirsi in amare e mordaci sollicitudini di coloro che l'hanno, per ciò che temono or di questa e or di quella cosa etc². [47] Che esse **convertissono in sassi** coloro li quali le riguardavano credo essere stato detto per ciò che tanta e sì grande era la lor bellezza che, come da alcuno veduta

Genealogie X X

[3] [...] Eis **unum tantum** fuisse **oculum** ob id fictum videntur credere **Serenus** et **Theognidus**, antiquitatum historiographus, eo quod unius et eque pulchritudinis essent. Ego autem reor eo quod ex eis intuentium omnium unum et idem esset iudicium.

[4] Quod autem prospectantes **in saxa converterent**, ob id fictum existimo, quia tam grandis esset earum pulchritudo quod

mam famam apud remotas etiam nationes evasit. [6] Verum inter alios celebri rumore ad Argivos delata est, quos inter **Perseus** iuventutis achyve florentissimus, audito talium relatu, in desiderium incidit et videndi spectiosissimam feminam et occupandi thesauros; et sic, navi consensa, cui Pegasus equus erat insigne, in occasum celeritate mirabili devectus est; ibique prudentia usus et armis reginam occupavit et aurum; et opima honustus preda remeavit ad suos. [7] Ex his locum sibi poetica adinvenit fictio qua legimus Medusam gorgonem **assuetam saxeos facere** quos inspiceret eiusque crines versos in angues ira Minerve, eo quod templum eius **Neptuni concubitu** vitiasset peperissetque **Pegasum**; et Perseum, equo insidentem alato, eius in regnum evolasse et Pallantei egyptidis usu superasse.

¹ Autori che Boccaccio conoscerrebbe solo di nome: cfr. BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 923 n. 54 e relativa bibliografia. Nella stessa nota si segnala che Teognido è citato proprio a proposito delle Gorgoni da Fulgenzio in *Mitologie* I 21.

² L'interruzione del discorso potrebbe essere dovuta alla volontà di ampliare il discorso in seguito. L'argomento è molto caro a Boccaccio e a più riprese trattato nelle *Esposizioni*: l'editore segnala alcune occorrenze del tema a p. 924 n. 56. Potrebbe anche darsi il caso che il Certaldese si riproponesse di ritoccare a livello macrostrutturale l'esposizione allegorica sulla figura di Medusa, evitando ripetizioni: sulle sollecitudini che inevitabilmente le ricchezze fanno patire ai loro possessori Boccaccio insiste, infatti, ai seguenti §§51-60.

era, così diventava stupido e attonito e quasi mutolo e immobile per meraviglia, non altrimenti che se sasseo divenuto fosse. [48] **Gorgone** furon chiamate per ciò che, secondo che **Teodonzio** dice, essendo dopo la morte del padre loro rimase ricchissime, con tanta sollicitudine e avvedimento curarono le cose, nelle quali consistevano le loro ricchezze, le quali il più erano in terre, che dalli loro uomini furono chiamate Gorgoni, il qual nome suona «cultrici di terra». [49] Ma **Fulgenzio**, il quale intorno alle fizioni poetiche ebbe mirabile e profondo sentimento, par che senta tutto altramenti: per ciò che egli scrive essere tre generazioni di paura, le quali per li nomi di queste tre sorelle si dimostrano. E primieramente dice che **Stennio** è interpretata «debilità», cioè principio di paura, il quale solamente debilita l'animo di colui in cui cade; [50] appresso dice che **Euriale** è interpretata «lata profondità», cioè stupore o amenzia, la quale con un profondo timore sparge o disgrega l'animo debilitato; ultimamente dice che **Medusa** significa «oblivione», la quale non solamente turba l'avvedimento dell'animo, ma ancora mescola in esso caligine e oscurità.

eis visis obstupescerent intuentes, et muti atque immobiles, non aliter quam essent saxei, devenirent. **Gorgones** vero dicte sunt, quia, ut dicit **Theodontius**, cum moriente patre ditissime remansissent, adeo rem curavere suam, ut auctis divitiis plurimum a suis hoc vocarentur cognomine, quod sonat *terre cultrices*; nam grece *georgi agricultores* dicuntur.

[5] **Fulgentius** quidem longe aliter sentit. Dicit enim tria esse terroris genera, que per nomina harum demonstrantur. **Stennio** namque *debilitas* interpretatur, id est timoris initium, quod tantum mentem debilitat. **Euriale** vero idem est quod *lata profunditas*, id est stupor vel amentia, que profundo quodam terrore mentem debilitatam spargit. **Medusa** autem *oblivionem* significat, que non tantum mentis turbat intuitum, verum etiam caliginem ingerit visus.

I prestiti dalle *Genealogie* sono traduzioni dirette, salvo alcune omissioni, aggiunte e incisi leggermente alterati. All'interno del prelievo più consistente dal capitolo sulle Gorgoni *in generali* (*Gen. X x*), si innesta – a incastro – quello su Medusa, derivante dal capitolo su Medusa *in singulari* (*Gen. X xi*). *Gen. X x 1* è riversato in *Esp. IX (II) 40-41*(inizio); i seguenti §2 (tranne la prima frase) e §3(prima metà) vengono omessi, benché per quanto riguarda il senso allegorico della discendenza da un mostro marino (*balena* in *Gen. § 3*) vi sia una corrispondenza strutturale con *Esp. §44*, non mantenuta a livello contenutistico (nelle *Esp.* sta a giustificare la bellezza singolare, non umana, delle Muse). Gli ultimi due periodi di *Gen. § 3*, con la citazione di Sereno e Teognido, coincidono con *Esp. §45*, fatta eccezione per un'aggiunta nel testo volgare («altri vogliono dire... valessono») e per la trasformazione dell'avversativa («*ego autem*») in una consecutiva («e per questo...»). *Gen. §§4-5* (tranne gli ultimi due periodi e l'inciso «nam grece *georgi agricultores* dicuntur», che vengono omessi) confluiscono in *Esp. §§47-50*.

Il prelievo da *Gen. X XI* fornisce il materiale per il *focus* su Medusa (*Esp.* §41), ma del lungo capitolo dell'opera erudita, la lezione dantesca eredita solo il primo paragrafo e l'inizio del secondo. Un leggero nesso c'è tra *Esp.* § 46 e la spiegazione a metà di *Gen.* §2: «per crines sumantur substantie temporales», ma per il resto le spiegazioni allegoriche contenute in *Gen.* §§2-4 vengono omesse.

Le affinità con il *De mulieribus* sono meno puntuali, salvo qualche eco lessicale: la corrispondenza si instaura tra i dati biografici su Medusa (*Esp.* §§40-43) e il racconto – parafrasato e “romanzato” – delle vicende della Gorgone in *De mulieribus* XXII 1-7, in cui figurano i medesimi snodi narrativi.

È interessante notare come le ampie spiegazioni delle allegorie dantesche fornite dal Certaldese (*Esp.* §§51-60, qui non riportate) siano formulate *ex novo* per la lettura della *Commedia*: Boccaccio sceglie di tralasciare le rispettive interpretazioni del *sensus fictionum* già fornite in *Genealogie* IX XI 2-4 e opta per altre fonti. Non più il *Chronicon* di Eusebio¹ né l'*Historia peregrina* di Didimo, ma i *Salmi* (CXVIII 37) e l'*Ecclesiaste* col suo celebre «Vanitas vanitatum» (I 2). Egli si ricollega, inoltre, ad un discorso capillarmente diffuso nelle *Esposizioni*: lo sprezzo delle effimere ricchezze terrene. In tal senso – seguendo quella vena moralistica che connota la produzione boccacciana degli ultimi anni² – la parte finale dell'esposizione allegorica su Medusa si allinea ai toni e ai contenuti dell'*excursus* moraleggiante posto al termine del capitolo dedicato alla stessa Gorgone nel *De mulieribus*:

Esposizioni IX (II) 51-60

[...] questo cotal riguardare è riguardare il Gorgone, cioè gli ornamenti terreni, da' quali e' traggono quella durezza che gli converte in pietra [...]. E da questa perturbazione nascono gli stimoli, li quali il dì e la notte ne 'nfastano a dovere trovar modo come pervenir possiamo a quello che noi desideriamo [...]. E così, come se veduto avessimo il Gorgone, sassei diventiamo, cioè ostinati coltivatori delle terrene cose. [...] la ragione il fece volgere in altra parte che in quella donde dovea mostrarsi il Gorgone, cioè il fece volgere ad altro studio che a riguardare le vanità temporali, e a porvi l'animo [...].

De mulieribus XXII 8

Infelix auri possessio est; quod, si lateat, possessori nullius est comodi; si fulgeat, mille concupiscentium nascuntur insidie; et si stent violentorum manus, non cessant possidentis anxie cure; fugatur enim quies animi, subtrahitur somnus, timor ingeritur, fides minuitur, augetur suspicio et omnis breviter vite usus impeditur misero; si vero casu quocunque pereat, anxietatibus excarnificatur, pauper factus, avarus, laudat liberalis, ridet invidus, consolatur inops et omne vulgus dolentis canit in fabulam.

¹ EUSEBIO-GIROLAMO, *Chronicon*, ed. Helm, 52, 6-10.

² Cfr. MASPERI, *L'importanza degli excursus morali: una proposta interpretativa*, in *Il De mulieribus claris di Giovanni Boccaccio: modelli e fonti*, cit.

A partire da *Inf.* XII 67-69 («Quelli è Nesso, / che morì per la bella Deianira, / e fé di sé la vendetta elli stesso»), Boccaccio apre una lunga parentesi mitologica che abbraccia le vicende interconnesse di tre personaggi principali: Nesso, Ercole e Deianira. Il materiale è prelevato dai capitoli delle *Genealogie* dedicati ai personaggi coinvolti e dal capitolo del *De mulieribus* dedicato a Deianira:

Esposizioni XII (I) 45-53

[45] Fu questo **Nesso**, tra' Centauri famosissimo, figliuolo d'**Isione** e d'una **nuvola**, come gli altri, ed essendo insieme co' fratelli in Tesaglia alle **noze di Peritoo**, con gli altri suoi insieme riscaldati di vivanda e di vino, volle torre la moglie a Peritoo; alla difesa della quale si levò **Teseo**, amico di Peritoo, e un popolo il quale si chiamava **Lapiti**, e ucciserne assai.

[46] Dalla qual zuffa fuggendo pauroso Nesso, gli disse un de' suoi compagni, chiamato **Astilo**, il quale sapeva vaticinare: – Nesso, non ti bisogna così frettolosamente fuggire, per ciò che la tua morte è riservata da' fati alle mani d'Ercole. – Per la qual cosa egli se n'andò in Calidonia e quivi, allato

Genealogie IX XXXI

[1] **Nessus** ex Centauris famosissimus fuit.

Genealogie IX XXVII

[1] [...] **nubem** in sui [*scil.* Iunonis] similitudinem exornavit **Ysionique** loco sui apposuit. Qui cum ea iacens, ex illa Centauros genuit.

Genealogie IX XXVIII

[1] Centauri Ysionis et Nubis filii fuere [...]. [3] Hi tandem elati homines in **nuptiis Perithoi** cibo pleni vinoque madentes sponsam Perithoo auferre vi conati sunt, sed resistente **Theseo** superati. Virgilius autem eos dicit fuisse **Lapithas**².

Genealogie IX XXX

[1] **Astylus** [...] quoniam augurio valebat futura prenoscens, [...] [2] Nessoque Centauro fugienti dixit, ut dicit Ovidius: «Astylus: ille etiam metuenti vulnera Nesso: “Ne fuge, ad Hercules”, inquit, “servaberis arcus”» etc³.

² VERG., *Georg.* II 457.

³ OVID., *Met.* XII 308-309

ad un fiume chiamato **Ebeno** abitando, **amò Deianira**, figliuola del re Oeneo di Calidonia. [47] La quale, come appresso si dirà, essendo divenuta **moglie d'Ercule** ed Ercule con lei insieme tornandosi verso la patria, trovarono per le piove fieramente cresciuto questo fiume Ebeno; e vedendolo Nesso star sospeso per Deianira, pensò che tempo gli fosse prestato a dover potere avere il desiderio suo di Deianira; e fattosi avanti, quasi pronto a' servigi d'Ercule, disse: – Ercule, dove tu creda poter notando passare il fiume, io, dove ti piaccia, sopra la groppa mia ti passerò bene e salvamente di là Deianira. – Alla qual profferta Ercule fu contento. [48] Per la qual cosa, notando Ercule, Nesso con Deianira velocemente passò il fiume e cominciò velocissimamente a **fuggir con essa**; per la qual cosa Ercule turbato e pervenuto all'altra riva, non correndo, ma con una delle sue saette il seguì e ferì. Laonde Nesso sentendosi **ferito mortalmente**, per ciò che sapea le saette d'Ercule tutte essere intinte nel sangue della Idra, la quale uccisa avea, e così essere velenosissime, pensò in **vendetta** della sua morte subitamente una strana **malizia**;

Genealogie IX XXXI

[1] Nessus ex Centauris famosissimus fuit. Hic cum versutus homo plurimum esset, et fuga manus evasisset Lapitharum, in Calydoniam abiit, et secus Ebenum eiusdem regionis fluvium moram trahens, **Deyaniram** filiam Oenei regis **amavit**. Tractu vero temporis contigit quod, eunte **Hercule** a Calydonia versus patriam una cum Deyanira **coniuge**, ab Ebeno fluvio pluviis turgido detentus est. Cui Nessus, quasi obsequio prestaturus, obtulit se, si natans vellet, transvadare fluvium Deyaniram in ripam alteram delaturum. [2] Quod Hercules annuit; verum cum transvadasset velociter Nessus, Hercule adhuc natante, ratus suo ardori concessum tempus, auram ocior **cum Deyanira fugam arripuit**. Hercules autem sumpto arcu, sagitta eum consecutus est. Qui dum se **saucium** cerneret et **perituum** agnosceret, **ne inultus** occumberet, novam commentus **fraudem**, confestim vestimentum sanguine suo perlitum exuit, et quasi munus amoris Deyanire dono dedit, hanc illi asserens esse virtutem, ut, si illotum servaretur, posset ab omni amore forensi in suum revocare Herculem, dummodo id ageret, ut illo indueretur Hercules. [3] Quod credula Deyanira servavit et post tempus, dum Herculem amore **Yolis** captum in suum revocare vellet, illum, ut latius in sequentibus exprimeretur, occidit. Nessus autem vestimento dato

Genealogie IX XVII

[2] Hec preterea a **Nesso** centauro summe **adamata**, et in transitu fluminis rapta, ut clarius ubi de Nesso. Qui cum sagitta ab insequente **Hercule letaliter vulneratum** se sciret, in amoris premium vestem Deyanire venenato sanguine respersam dilecte dedit, asserens vestimento vim esse revocandi Herculem a quibuscunque amoribus. Que cum credula clam servasset, capto amore **Yolis** Herculi transmisit induendum, ut illum ad se revocaret; attamen cum illud Hercules induisset et sudore siccum cruorem resolvisset porisque hausisset apertis, vi urgente veneni, in rabiem versus, sese dimisit in ignem, et mortuus est. [3] Et sic Deyanire uxoris munere interiit.

De mulieribus claris XXIV

[2] Que cum victori cessisset Herculi, a **Nesso** centauro **adamata** est; et cum illam Hercules e Calidonia transferret in patriam, ab **Ebeno** Calidonie fluvio, imbrum pridianarum turgido, moratus, obvium habuit amantem Nessum, se, quia eques esset, ad transportandam Deyaniram ultro Herculi obsequiosum prebentem. [3] Cui cum concessisset Hercules, nataturus post coniugem ipse, quasi voto positus, cum transvadasset fluvium, cum dilecta **fugam arripuit**. [4] Quem cum non posset Hercules pedibus consequi, sagitta lerneo infecta tabo, fugientem actigit. Quod sentiens Nessus seque **mortuum arbitratus**, vestem sanguine suo infectam confestim Deyanire tradidit, asserens, sic cruentam si induat, posse Herculem ab omni extero in suum amorem retrahere. Quam Deyanira credula, loco pregrandis muneris, summens, clam aliquandiu servatam, Herculi Omphalem, seu **Yolem**, amanti, per Lycam servulum caute transmisit. [5] Ipse autem cum sudore cruorem, veneno infectum, resolvisset porisque bibisset, versus **in rabiem** se igni comburendum ultro conces-

[49] e, spogliatasi la camiscia, la quale già sanguinosa tutta del sangue avelenato uscito dalla sua piaga, disse: – Deianira, io non ho al presente che ti poter donare, in riconoscenza del grande amore il quale io t’ ho portato e porto, se non questa mia camiscia, la qual se tu serverai senza farla lavare, ed egli avvenga che Ercule in altra femina ponga amore, dove tu possi fare vestirgli questo vestimento, egli incontanente rimoverà il suo amore da ogni altra femina e ritornerallo in te. – [50] Deianira, credendo questo dovere esser vero, prese la camiscia e guardolla: e ivi a certo tempo, avendo Ercule quasi dimentica lei, e amando ardentissimamente una giovane chiamata **Iole**¹, figliuola d’Eurito, re d’Etolia, occultamente adoperò che egli questo vestimento si mise in dosso; [51] e andato a cacciare in sul monte Oeta e per la fatica della caccia riscaldatosi e sudando forte, col sudore bagnò il sangue secco, e quello, liquefatto, gli entrò per li pori e misegli una sì fatta **rabbia** addosso che esso, composto un gran fuoco, volontariamente per morire vi si gettò entro e in quel

expiravit, ut vaticinium impleretur Astyli.

Genealogie XIII I

[35] [...] Dum autem tam illecebri teneretur amore, memor Deyanira muneris sibi a Nesso centauro olim concessi, verum credens quod ille firmaverat moriens, Herculem in sui concupiscentiam revocare volens, misit illi clam Centauri vestem, quam cum non

sit. [6] Et sic Deyanira, tanto vi-
duata viro, dum retrahere speraret,
perdidit et Nessi cedem etiam
expiavit.

¹ Per il mito di Iole, qui nelle *Esposizioni* solo accennato, ma molto caro al Boccaccio, cfr. *Filocolo* IV 46, 9, *Elegia di Madonna Fiammetta* I 17,12, *De mulieribus claris* XXIII e *Genealogie* XIII I 34-35.

mori: e così fece Nesso, dopo la sua morte, la vendetta di sé egli stesso.

[52] La bella **Deianira** fu figliuola d'**Oeneo**, re di Calidonia, e fu ragguardevole vergine per singular bellezza, tanto che molti giovani nobili la disiderarono e domandarono per moglie; ma, dopo molte cose, essendo stata promessa ad Acheloo fiume e ultimamente concessa ad Ercole domandantela, nacque **guerra** tra Acheloo ed Ercole: ma essendo Acheloo vinto da Ercole, ne rimase Ercole in pacifica possessione. [53] Dice **Teodonzio** che la guerra, la qual fu tra Ercole e Acheloo fiume, fu in questa maniera: che, rigando Acheloo Calidonia con due alvei, e per questo molto alcuna volta per le piove la provincia, crescendo, guastasse, fu ad Ercole, adomandante Deianira, posta da Oeneo, padre di lei, questa **condizione**: che egli la poteva avere dove recasse Acheloo in un solo alveo e quello sì d'argini forti chiudesse che egli, crescendo, non potesse guastare la contrada; la qual cosa Ercole con grandissima fatica fece, e così, essendo vincitore del geminato corso d'Acheloo, ebbe Deianira. Costei è quella di cui di sopra è detto, che ad Ercole mandò la camiscia di Nesso.

advertens induisset et circa venationem laboraret, sudore resolutus sanguis venenatus per poros ampliatis calore in precordia lapsus est, eumque in dolorem adeo intolerabilem accendit, ut mori deliberaret, et constructo in Oeta monte rogo, [...] in eum conscendit, incendique iussit, et sic festam **animam exalavit**.

Genealogie VII XIX

[4] [...] Is autem fluvius, ut ait Ovidius, gemino cornu olim erat insignis; tandem ob petitam Deyaniram Oenei regis Calydonie filiam, in coniugium Herculi desponsatam, cum eo in **certamen** devenit, et cum sese in varias transformasset figuras, ad ultimum victus et spe coniugii et uno cornu privatus est.

[1] **Deyanira Oenei** regis fuit filia [...]. Hec virgo prestantissime forme fuit, adeo ut multi illam in coniugem exoptarent atque peterent; tandem cum Acheloo flumini promissa fuisset, et postremo Herculi poscenti desponsata, ortum ob ipsius nuptias **certamen** est, et superato Acheloo, Herculi cessit.

[3] [...] **Theodontius** dicit bellum habitum cum Acheloo huiusmodi fuisse, quod cum desideraret Hercules Deyaniram, et Achelous fluvius Calydoniam duobus alveis fere omnem aliquando irrigaret, et sata omnia secum traheret, ab Oeneo Herculi petenti hac sub **condicione** concessam, si Acheloom in unum cogeret alveum, et illum sepiet aggeribus; quod cum non absque maximo labore fecisset Hercules, Acheloo superato, Deyaniram obtinuit.

De mulieribus claris XXIV

[1] **Deyanira Oenei** Etholorum regis – ut quidam asserunt – fuit filia et Meleagri soror: tanta insignis formositate virgo, ut ob eius nuptias consequendas **certamen** inter Acheloom et Herculem oriretur.

È evidente l'operazione di raccordo di materiale effettuata a partire dai propri testi latini preesistenti: all'interno dell'*excursus* su Nesso, Boccaccio si ritrova a dover aprire un'ulteriore digressione su Deianira. Quest'ultima è annunciata al §47 («come appresso si dirà») e finalmente affrontata ai §§52-53, una volta terminato il racconto dei fatti che riguardano Nesso ed Ercole. La digressione fa, dunque, da cerniera alla trama delle vicende dei tre personaggi, come sottolineato in chiusura dall'autore: «Costei è quella di cui di sopra è detto...» (§53).

Il prestito più consistente, nonché quello da cui provengono più espressioni letteralmente tradotte, deriva da *Genealogie* IX XXXI. La quantità di rifrazioni e legami intertestuali, tuttavia, cui porta la trattazione simultanea di tre personaggi mitologici (Nesso, Ercole, Deianira), rende il passo della lezione dantesca, più che un caso di autotraduzione *ad verbum*, un singolare esempio della raffinata «contaminazione» tra molteplici propri passi preesistenti, operazione che sfocia in un ulteriore testo – al contempo erudito e piacevolmente narrato – la cui unità non è affatto compromessa dalla molteplicità delle «fonti»¹. Complessivamente il passo di *Esp.* XII (I) 45-53 attinge da – o, almeno, è intertestualmente legato a – ben altri otto passi distinti delle proprie opere latine.

Qualche altra osservazione in merito al passo in questione: nel fitto intreccio di richiami tra i suddetti molteplici capitoli, viene taciuto il nome di qualche *auctoritas*, ad esempio Virgilio (*Gen.* IX XXVIII) e Ovidio (*Gen.* IX XXX), pur essendo mantenuti i dati da loro tramandati. Nel caso di Ovidio, ad esempio, Boccaccio riporta (e traduce) le parole di *Metamorfosi* XII 308-309 in *Esposizioni* §46 (già in *Gen.* IX XXX), ma mettendole direttamente in bocca ad Astilo, rendendo così la narrazione più fluida.

Le due frasi conclusive di *Gen.* IX XXXI 3 non trovano riscontro nel passo delle *Esposizioni*. Le riportiamo tuttavia qui di seguito per evidenziare il rapporto intertestuale che intrattengono con il passo del *De montibus* V (*De fluminibus*) relativo al fiume Ebone:

Gen. IX XXXI 3

[...] Staius hunc Ebum fluvium ob mortem Nessi Centaurum cognominat². Et Lucanus de eo dicit: «Et Meleagream maculatus sanguine Nessi Ebenos Calidona secat»³ etc.

De montibus V (*De fluminibus*), 353

E BENOS seu EVENOS fluvius est, quem Centaureum aliqui nominant eo quod in eo Nessus centaurus ob raptam a se Deianiram ab Hercule confossus sit.

¹ Ciò ha notato anche Padoan, il quale prende proprio il passo di Nesso ed Ercole (tralasciando Deianira) come caso esemplare della «contaminazione tra passi diversi» operata da Boccaccio: cfr. *L'ultima opera*, cit., pp. 20-23.

² Cfr. BOCCACCIO, *Genealogie*, cit., p. 1675 n. 112: non Stazio, ma Schol. Stat. *Theb.* 5, 837 (che cita Lucano che segue).

³ LUC., *Theb.* VI 365-366.

Si segnalano, infine, per completezza, i legami tra i passi sopra riportati e le sintetiche informazioni contenute in *Genealogie* XIII 1, lungo capitolo dedicato ad Ercole e alle sue trenta fatiche (la trentunesima, non superata – ossia quella che lo porta alla morte – è messa sopra a confronto con gli altri brani):

- *Gen.* XIII 1 12: «*Nono*: Acheloum superavit, cuius facti fabula ubi supra de Acheloo¹. [...]» (~*Esp.* § 52)
- *Gen.* XIII 1 22: «*Nonodecimo*: Nessum centaurum sibi sub specie obsequii Deyaniram coniugem surripere conantem occidit, ut patet latius supra ubi de Nesso²» (~*Esp.* § 48)
- *Gen.* XIII 1 34-35: «*Postremo*, ut in finem eius aliquando veniamus, *trigesimum primum* superasse laborem non potuit; nam cum cetera superasset monstra, amori muliebri succubuit. [...]»³ (~*Esp.* § 51)

Anche per la figura di Chirone, che compare subito dopo Nesso (*Inf.* XII 70-71: «E quel di mezzo, ch'al petto si mira, / è il gran Chirón, il qual nodrì Achille»), Boccaccio apre una parentesi erudita, il cui materiale è tratto da *Genealogie* VIII VIII:

Esposizioni XII (I) 54-57

[54] [...] Questo **Chirone** non fu de' figliuoli d'**Isione**, ma fu, secondo che ad alcuno piace, figliuolo di **Saturno** e di **Fillara**, come che **Lattanzio**⁴ dica che la madre di lui fosse **Pelopea**. E della sua origine si recita questa favola: che Saturno, preso della bellezza di Fillara, e avendola presa, avvenne, secondo che dice **Servio**⁵, che, giacendo egli con essa, sopravvenne nel luogo **Opis**, sua moglie, e perciò, acciò che da lei conosciuto non fosse, subitamente si trasformò in un **cavallo**; [55] per la qual cosa Fillara, avendo di lui conceputo, partorì un figliuolo, il quale infino al bellico era uomo e da indi in giù era cavallo; il quale, cresciuto, se ne andò alle selve e in quelle abitò e in quelle nudrì **Achille**, come di sopra si disse, dove d'Achille si fece menzione nel v canto. [56] Poi, essendo stato dal padre creato imortale ed essendogli

Genealogie VIII VIII

[1] **Chironem** centaurum **Saturni** et **Phyllare** filium voluere. **Lactantius** tamen dicit eum ex **Pelopea** conceptum; cuius originis talis extat fabula. Saturnum scilicet venustate Phyllare captum eam interceptisse, et dum eius, ut ait **Servius**, uteretur concubitu, interveniente **Opi** coniuge, confestim se vertit in **equum**, ne cognosceretur in culpa. Phyllara autem ex eo concubitu Chironem concepit peperitque animal, ab umbilico supra hominem, ab inde vero infra equum. Qui cum excrevisset, in silvas abiit easque coluit. Huic [...] **Achillem** puerum commendatum, quem ipse nutrit [..]. [2] *Postremo* cum eum visitasset Hercules, casu factum est ut una sagittarum eius Lerneo veneno perlita super pedem eius caderet; attamen cum a parentibus fuisset genitus immortalis, ut **Ochyroes** filie vaticinium impleteretur, quo predixerat

¹ Il rimando interno è a *Genealogie* VII XIX 4, il cui testo è riportato *supra*.

² Il rimando interno è a *Genealogie* IX XXXI, il cui testo è riportato *supra*.

³ La parte del testo (seconda metà del §35) che intrattiene rapporti testuali puntuali col passo delle *Esposizioni* è riportata *supra* sinotticamente.

⁴ LATTANZIO PLACIDO, *In Achilleida* 274.

⁵ SERV., *In Georgica* III 93.

stato da **Ochiroe**, sua figliuola profetante, predetto che esso ancora disiderebbe d'esser mortale, avvenne che, avendolo visitato Ercole, per caso gli cadde sopra il piè una delle saette d'Ercole, le quali, come di sopra è detto¹, tutte erano avelenate nel sangue di quella Idra lernea la quale uccisa avea; [57] ed essendo dalla detta saetta fedito e gravemente dal veleno tormentato, acciò che compiuto fosse il vaticinio della figliuola, cominciò a pregar gli idii che il facessero mortale, acciò che egli potesse morire: la qual grazia gli fu concessa. Laonde egli si morì, e dopo la morte sua fu dagli idii trasportato in cielo e fu posto nel cerchio del Zodiaco, ed è quel segno il quale noi chiamiamo **Sagittario**.

eum optaturum esse mortalem, gravi vexatus morbo mori cupiens, oravit Superos ut illi mori concederent. [3] Quo concesso, ab eisdem in celum translatus est, et in zodiaco locatus et **Sagittarius** appellatus; [...].

La traduzione è puntuale, salvo due brevi incisi omessi e la riorganizzazione della disposizione delle proposizioni in *Esp.* §56, corrispondente al §2 del passo delle *Genealogie*. Le interpretazioni allegoriche e le fonti (Barlaam, Isidoro, Omero) citate in *Genealogie* §§3-5 vengono del tutto tralasciate.

Tra i tiranni-predoni di *Inf.* XII, Dante nomina Pirro (v. 135). Boccaccio distingue «due Pirri, de' quali l'uno fu figliuolo d'Achille, l'altro fu figliuolo di Eacida, re degli Epiroti» (§129). Trattandosi in entrambi i casi di uomini violenti, omicidi e “rubatori”, Dante potrebbe qui riferirsi ad entrambi e, dunque, il commentatore dedica ad ognuno un *excursus* biografico, pur essendo convinto che il poeta «volesse più tosto dire del primo che di questo secondo» (§140)². Il ritratto del Pirro re d'Epiro fornito in *Esposizioni* XII (I) deriva dal capitolo a lui dedicato nel quarto libro del *De casibus*:

Esposizioni XII (I) 136-139

[136] Il secondo Pirro, per più mezzi disceso del primo, e figliuolo d'Eacida, fu re degli Epiroti. Questi, essendo piccol fanciullo rimasto in Epiro, essendo stato cacciato **Eacida**, suo padre, da' suoi cittadini per le troppe gravezze le quali loro poneva, fu in grandissimo pericolo di morte, per ciò che, come gli Epiroti avevan cacciato Eacida, così di lui fanciullo **cercavano per ucciderlo**; e avvenuto sarebbe, se non fosse stato che da alcuni amici fu furtivamente portatone in **Illirio** e quivi dato a nutrire e a guardare a

De casibus virorum illustrium IV 17

[1] Pyrrus **Eacidis** patris mortui facinore infantulus a suis **in mortem quesitus**, amici opere clam subtractus et in **Yllirios** delatus **Beronici**, Glauci regis Ylliriorum coniugi, eo quod et ipsa ex Eacidarum genere foret, nutriendus servandusque exhibitus est.

¹ Cfr. *supra*, *Esp.* XII (I) 48.

² Sulla scorta di IUST., *Historiae Philippicae* XXV 3-5, Boccaccio riconosce che il secondo Pirro «quantunque occupatore di regni fosse, e ogni suo studio avesse delle guerre, fu nondimeno [...] giustissimo signore ne' suoi esercizi» (§140).

Berce, moglie di Glauco, re degli Illiri, la quale era del legnaggio del padre. [137] Appo la quale, o per la compassione avuta alla sua misera fortuna o per le sue puerili opere amabili e piacevoli a Glauco e agli altri, venne **in tanta lor grazia** che, saputo là dov'egli era, non dubitasse Glauco di prender guerra con Cassandro, re di Macedonia, il quale, avendo il suo reame occupato, minaccevolmente il richiedea; e non solamente per servarlo sostenne la guerra, ma, oltre a ciò, non avendo figliuoli, lui si fece **figliuolo adottivo**. [138] Per le quali cose mossi gli Epirote, transmutarono l'odio in **misericordia**, e lui, radomandato a Glauco, ricevettono d'età d'undici anni e restituironlo nel regno del padre e diedergli tutori, li quali infino all'età perfetta il governassero e guardassero. Il qual poi **molte e notabili guerre fece**; e chiamato da' **Tarentini** venne in Italia contro a' Romani; e ancora, chiamato in Sicilia da' Siragusani, quella occupò. [139] Ma riuscendo tutto altro fine alle cose che esso estimato non avea, senza avere acquistata alcuna cosa, se ne tornò **in Epiro**; e quindi occupò e prese il regno di Macedonia, cacciatone **Antigono** re. Poi, avendo già levato l'animo a voler prendere il reame d'Asia e di Siria, avvenne che, avendo assediata la città d'**Argo** in Acaia, fu d'in su le mura della città percosso d'un **sasso**, il quale l'uccise.

[2] Cuius infantie tanta fuit humane benignitatis indoles, ut **ad se diligendum adeo** traheret Glaucum, ut non tantum solerti cura illum a Cassandro Macedonie rege sub belli interminatione poscente servaret, verum et **adoptaret in filium**.

[3] Hinc Epyrote moti, odio in **misericordiam** verso, cum iam undecimum etatis ageret annum a Glauco tanquam suum regem postularunt supplices reductumque in regnum patrium diligenti custodia ad etatem perduxere puberem. In qua, regiis insignitus, **tot et tam egregia gessit**, ut spem maximam diligentibus et hostibus de se timorem incuteret. [4] His igitur sic se habentibus, a **Tarentinis**, bello adversus Romanos laborantibus, comparatis viribus, iterata legatione vocatus, Tarentum accessit. [...] [12] [...] animo fractus [...] sub profectionis figmento **in Epyrum** vacuus se recepit. [...] [14] [...] cum primo Epyrum appulit, Antigono Macedonie regi qui illi supplementa negaverat bellum movit et Macedonie fines evasis victoque **Antigono** regnum eius in dicionem suscepit. [...] [16] Post hec Asyam Greciamque occupaturum omnem sibi suadens bellum Spartanis indixit. [...] [17] Tum in **Argos** eo quod ibi Antigonus refugisset [...] bellum flexit. Quem dum expugnare conaretur ictu **saxi** conficitur [...].

I passi sono strettamente interdipendenti, come mostra la stessa sequenza dei fatti narrati e la pressoché totale coincidenza della ripartizione tra contenuti e periodi. Ciò che varia, nel passaggio alla versione volgare, sono alcuni incisi, precisazioni o dettagli – ora aggiunti (ad esempio: «non avendo figliuoli», *Esp.* §137), ora omessi (ad es: «regiis insignitus», *De cas.* §3) – e riformulazioni tendenti alla verbosità. Non funzionali al ritratto inserito nella lezione dantesca, vengono tralasciate le descrizioni delle battaglie contenute nel *De casibus*: la battaglia di Eraclea contro i Romani in aiuto dei Tarantini, la battaglia di Ascoli contro i Romani, la sconfitta da parte dei Cartaginesi come re dei Siciliani, la sconfitta da parte dei Romani (§§5-12), la sconfitta di Sparta (§16). Vengono anche omesse le considerazioni sui rovesci della Fortuna (§§13-14 e 18).

L'excursus su Issione – figura già nominata nell'*Accessus* come *exemplum* di suppliziato – è funzionale al completamento del quadro genealogico e allegorico sui Centauri sopra incontrati. Il materiale dell'ampio passaggio (*Esposizioni* XII (II) 18-36) è per la maggior parte tratto da due distinti capitoli delle *Genealogie*: i paragrafi §§18-29 da *Gen. IX XXVII*, mentre i §§29-32 da *Gen. IX XXVIII*:

Esposizioni XII (II) 18-36

[18] È dunque da sapere che in Tesaglia fu già un grande uomo chiamato **Isione**, figliuolo di **Flegiàs**, del quale di sopra si disse¹; e costui, secondo le poetiche favole, fu di grazia da **Giove** ricevuto in cielo e quivi fu fatto da lui segretario di lui e di **Giunone**. [19] Laonde egli, insuperbito per l'ufficio, il quale era grande, ebbe ardire di richieder Giunone di giacer con esso lei; la quale, dolutasi di ciò a Giove, per comandamento di lui adornò in forma e similitudine di sé una **nuvola** e quella in luogo di sé concedette ad Isione, non altrimenti che se sé medesima gli concedesse. [20] Il quale, giacciando con questa nuvola, generò in lei i **Centauri**; ed essendo poi da Giove, sdegnato della sua presunzione, gittato del cielo e in terra venutone, ardì di gloriarsi appo gli uomini che esso era giaciuto con Giunone: per la qual cosa turbato, Giove il fulminò e mandonnelo in inferno e quivi con molti e crudeli serpenti il fece legare ad una **ruota**, la quale sempre si volge. [21] L'**allegoria** della qual favola se attentamente riguarderemo, assai bene conosceremo che cosa sieno gli appetiti del tiranno e il tiranno, o di qualunque altro rapace uomo, ancora che tiranno chiamato non sia, e che cosa i Centauri e come essi il tiranno saettino. [22] Fu adunque, secondo le istorie de' Greci, **Isione** oltre modo disideroso d'occupare e possedere alcun regno, in tanto che egli si sforzò d'ottenerlo per tirannia. Ora, come altra volta è detto², **Giuno** intendono alcuna volta i poeti per lo elemento dell'**aere** e alcuna volta la intendono per la **terra**, volendo lei ancora essere **reina** e dea **de' regni e delle ricchezze**: la quale quando per la terra s'intende, e i regni, li quali sono in terra, pare che mostrino avere in sé alquanto di stabilità; quinci intendendosi per aere,

Genealogie IX XXVII

[1] **Ysion Flegie** filius perhibetur a cunctis. Hunc aliqui volunt **Iovis** miseratione in celum assumptum et eius secretarium atque **Iunonis** effectum; ubi elatus officio ausus est Iunonem de stupro interpellare. Que Iovi conquesta, eius iussu **nubem** in sui similitudinem exornavit, Ysionique loco sui apposuit. Qui cum ea iacens, ex illa **Centaurus** genuit. Et cum a Iove de celo fuisset deiectus in terras, ausus est apud mortales gloriari se Iunonis potitum concubitu; quam ob rem ictus fulmine apud inferos **rote** volubili et plene serpentum alligatus, continue revolutioni damnatus est [...].

[2] Huius autem **figmenti** ratio potest esse talis.

Ysion thessalus fuit et Lapitarum dominus, regni preter modum avidus, adeo ut per tyrannidem occupare conatus sit. **Iunonem** nunc **aerem** nunc **terram** diximus, et **reginam regnorum atque divitiarum**. Que in quantum terra et regnum in terris et aliquid stabilitatis videtur protrudere; et in quantum aer, qui lucidus est, splendoris aliquid videtur addere regnis, qui tamen fugitivus est, et in tenebras vertitur facile. **Nubes** autem solis opere ex vaporibus aqueis,

¹ Il mito di Issione è stato già anticipato da Boccaccio in *Accessus* 52-53 (cfr. *supra*); il riferimento interno è ai passi dedicati a Flegiàs: VIII (I) 28-32 (cfr. *supra*) e VIII (II) 4-5.

² Cfr. *Trattatello*, I^a red., 144 e, soprattutto, *Genealogie* IX 1, capitolo dedicato a Giunone. All'interno delle *Esposizioni*, l'unico riferimento al tema è in *Accessus* 52: «sembianza di regno, che per Giunone s'intende».

il quale è lucido, pare che essa aggiunga a' reami terreni alcuno splendore, il quale nondimeno è fugitivo e quasi vano e leggiermente, sì come l'aere, si converte in tenebre. [23] Oltre a ciò, la **nuvola** si crea nell'aere per operazion del sole, de' vapori dell'acqua o della terra umida surgenti e condensati nell'aere: ed è la nuvola, così condensata, di sua natura caliginosa al viso sensibile, e non si può prendere con mano, né è ancora da alcuna radice fermata, e per questo leggiermente da qualunque vento è in qua e in là trasportata e impulsata, e alla fine o è dal calore del sole risolta in aere o dal freddo dell'aere convertita in piovra. [24] Che adunque vo' dire? Non dobbiamo per la nuvola, quantunque infra' termini della deità di Giunone creata sia, intendere regno, ma, in quanto ella è in similitudine di Giunone apposta ad alcuno, diremo per quella doverci intendere **quello che violentemente in terra si possiede**; alla qual cosa è alcuna similitudine di regno, in quanto colui che violentemente possiede signoreggia i suoi subditi, come il vero re i suoi; e così pare, mentre le forze gli bastano, che esso comandi e sia ubidito da' suoi, come è il re. [25] Ma, sì come tra 'l chiaro aere e la condensata nuvola è grandissima **differenza**, così è **intra 'l re e 'l tiranno**: l'aere è risplendente, e così è il nome reale; la nuvola è oscura, e così è caliginosa la tirannia. Il nome del re è amabile, e quello del tiranno è odibile; il re sale sopra il real trono ornato degli ornamenti reali, e il tiranno occupa la signoria intorniato d'orribili armi; il re per la quiete e per la letizia de' subditi regna, e il tiranno per lo sangue e per la miseria de' subditi signoreggia; il re con ogn'ingegno e vigilanza cerca l'acrescimento de' suoi fedeli, e il tiranno per lo disertamento altrui procura d'acrescere se medesimo; il re si riposa nel seno de' suoi amici, e il tiranno, cacciati da sé gli amici e i fratelli e' parenti, pone l'anima sua nelle mani de' masnadieri e degli scellerati uomini. [26] Per le quali cose, sì come aparisce, diversissimi sono intra sé questi due nomi e gli effetti di quegli: e perciò il re meritamente si può intendere per l'aere splendido, ed essere con lui congiunta alcuna stabilità, se alcuna cosa si può dire stabile fra queste cose caduche; dove il tiranno, per rispetto della real chiarezza, si può dir nuvola, alla quale niuna stabilità è congiunta, e per ciò ancora che agevolmente si risolve o dal furore dei subditi o dalla

seu humentis terre surgentibus, et in aere condensatis conficitur, natura sua caliginosa, visui sensibilis, manu autem incomprehensibilis, et nullis firmata radicibus, a ventis huc illuc leviter impellitur; et demum aut in aerem a calore resolvitur, aut in pluviam a frigore vertitur.

[3] Quid ergo ex dictis? Pro nube non regnum intellegimus, sed quoniam in Iunonis effigiem apponitur, id dicemus **quod in terris violentia possidetur**, cui regni similitudo non nulla est, in quantum, uti rex suis subditis dominatur, sic et is, qui violenter possidet, dum vires suppetunt, suis imperare videtur. Sed uti inter limpidum aere et condensatam nubem grandis est **differencia**, sic **inter regem atque tyrannum**. Aer fulgidus est, sic et regium nomen, nubes obscura est, sic et caliginosa tyrannides. Regis amabile nomen, tyranni tetrum et odibile. Rex thronum conscendit suum regis insignitus notis, tyrannus occupat dominium, armis horridis circumseptus. Rex per quietem et letitiam subditorum, tyrannus per sanguinem et miseriam subiacentium. Rex pacem augmentumque fidelium totis exquirat viribus, tyrannus rem suam curat per exterminium aliorum. Rex in sinu amicorum quiescit, tyrannus, amicis fratribusque semotis, in satellitum scelestorumque hominum animam suam ponit. Quam ob rem cum in se, ut patet, diversissima ista sint, rex splendidus aere merito fingi potest, et ei est aliquid stabilitatis annexum, si quid dici potest stabile in caducis; ubi tyrannus respective turbulenta nubes est, nulle stabilitati annexa, et que facile resolvatur, seu a furore subiacentium, seu ob desidiam amicorum.

negligenza degli amici. [27] Premesse adunque queste cose, leggiamente quello che i poeti nella fizion della favola d'Isione «sentissero» si potrà vedere. Dice la favola che Isione fu da Giove assunto in cielo: nel qual noi allora ci possiamo dire essere ricevuti, quando noi **con l'animo contempliamo le cose eccelse**, sì come sono le porpore e le corone de' re, gli splendori egregi, la essimia gloria, la non vinta potenza e i commodi de' re, li quali, secondo il giudicio degli stolti, sono infiniti. Né indebitamente **paiano fatti segretari di Giove e di Giunone**, quando quello, che a loro appartiene, noi con presuntuoso animo riguardiamo: e allora siamo tirati nel desiderio di giacere con Giunone, quando noi estimiamo queste preeminenze reali essere altro che elle non sono; e allora Isione richiede Giunone di giacer seco, quando, non procedente alcuna ragione, **il privato uomo ogni sua forza dispone per essere d'alcuno regno signore**. [28] Ma che avviene a questo cotale? È apostata allora la nuvola, avente la similitudine di Giunone: del congiugnimento de' quali incontanente nascono i Centauri, li quali furono uomini d'arme, di superbo animo e senza alcuna temperanza e inchinevoli ad ogni male, sì come noi veggiamo essere i **masnadieri e' soldati** e gli altri ministri delle scellerate cose, alle forze e alla fede de' quali incontanente ricorre colui il quale tirannescamente occupa alcun paese. [29] E dicono alcuni in singularità di questi, li quali le favole dicono essere stati generati da Isione, che essi furono nobili **cavalieri di Tesaglia** e i primi li quali domarono e infrenarono e cavalcarono cavalli. E per ciò che cento ne ragunò Isione insieme, furono chiamati Centauri, quasi «**cento armati**», o «**cento Marti**»¹, per ciò che «*arios*» in greco viene a dire «Marte» in latino, o vero più tosto «**cento aure**», per ciò che, sì come il vento velocemente vola, così costoro sopra i cavalli velocemente correvano: ma questa etimologia è più tosto adattata a vocaboli latini che a greci, e, quantunque ella paia potersi tollerare, non credo però i Greci avere questo sentimento del nome de' Centauri. [30] E per ciò che essi sono figurati mezzi uomini e mezzi cavalli, racconta di loro **Servio**² una cotal favola in dimostrazione donde ciò avesse principio, e dice

[4] His premissis, arbitror, quid sibi velit fictio absque difficultate videbimus. Assumitur ergo tunc in celum Ysion, cum **celsa animo contemplamur**, ut – puta – regum purpuras, splendores egregios, eximiam gloriam, potentiam inexhaustam et que stultorum iudicio regum infinita sunt commoda nec immerito **Iovis atque Iunonis videmur secretarii facti**, dum quod ad eos attinet, quasi ex specula deitatis, presumptuoso speculamur animo, et tunc in Iunonis desiderium trahimur, dum hos regios fastus, aliud quam sint, stolido iudicio arbitramur. Tunc autem Iunonem interpellat de stupro Ysion, quando nulla previa ratione, nullo iusto suadente titulo, in id **privatus homo conatus exponit, ut regno violenter presit**. Sed quid sit, si forsitan aliquid perinde queritur? Illi nubes Iunonis effigiem habens apponitur, ex quorum concubitu, occupantis scilicet et occupati imperii, illico nascuntur Centauri. [5] Fuere quidem Centauri homines armigeri, elati animi, et immoderati ac in omne nephas proni, uti **satellites cernimus et stipendiarios** et ministros scelerum, ad quorum vires fidemque confestim recurrit tyrannus. [...]

Genealogie IX XXVIII

[1] Centauri Ysionis et Nubis filii fuere, ut premonstratum est. Hos volunt quidam apud **Thesaliam equos** ante alios domuisse, et insignes evasisse equites; et quoniam centum convenere invicem, *Centauri* dicti, quasi **centum armati**, vel **centum Martes**, nam Grece *Arios Mars* est, seu potius **centum aure**; nam sicut ventus velociter evolat, sic et hi centum velociter currere videbantur. Verumtamen hec latina ethymologia est, quam grece dictiones minime patiuntur. [2] Ex eis talem refert **Servius** fabulam: quod cum quidam thessalus rex, bobus oestro exagitatis, satellites suos ad eos revocandos ire iussisset, et illi cum cursu pedestri non sufficerent, ascenderunt equos, et eorum velocitate boves consecuti, eos stimulis ad tecta revocarunt. Sic hi visi, aut cum irent velociter, aut cum eorum equi circa

¹ Cfr. anche *Gen.* IX XXVII 9: «...Ysionem in Grecia primum regni gloriam affectasse, et sibi centum equites primum omnium conquisisse, ex quo Centauri, id est **centum armati**».

² SERV., *In Georgica* III 115.

che, essendo certi buoi d'un re di Tesaglia fieramente stimolati da mosconi, e per questo essersi messi in fuga, il detto re comandò a certi suoi uomini d'arme gli seguitassero. Li quali, non potendo a piè correre quanto i buoi, saliti a cavallo e giuntili, gli volsero indietro; [31] e abeverando essi i lor cavalli nel fiume di Peneo, e tenendo i cavalli le teste chinate nel fiume, furono da quegli della contrada veduti solamente la persona dell'uomo e la parte posteriore de' cavalli: e da que' cotali, li quali non erano usi di ciò vedere, furono stimati essere uno animal solo, mezzo uomo e mezzo cavallo; e dal raportamento di questi trovò luogo la favola e la figurazion di costoro. [32] Ma, tornando alla cagione della loro origine, sono detti costoro essere nati d'Isione, cioè del tiranno e d'una nuvola, cioè delle sostanze del **regno ombratile**, come di sopra per la nuvola disegnarli mostrammo; le quali sostanze sono i beni **de' subditi**, de' quali si mungono e traggono gli stipendi, de' quali i soldati in loro disfaccimento e oppressione sono nutriti e sostenuti.

flumen Peneon potarent capitibus inclinatis, locum fabule stulta credulitas adinvenit, qua arbitratum est unum esse animal ex equo et homine compositum, et sic semper postea pictum est.

Genealogie IX xxvii

[5] [...] Qui ideo ex nube nasci dicuntur, quia ex substantiis **umbratilis regni**, id est **subditorum** eorum emunguntur stipendia, ex quibus in eorum exterminium impii nutriuntur.

Salvo un'aggiunta esplicativa (*Esp.* §21) e un'omissione (*Gen.*, fine §1, citazione ovidiana), il rapporto tra i due testi è di diretta traduzione, fino al paragrafo *Esp.* §31. I due capitoli delle *Genealogie* vengono fusi, creando fluidamente un nuovo testo. Il capitolo *Genealogie IX xxviii, De Centauris, Ysionis filiis in generali*, era già stato utilizzato nella sua parte finale come fonte per *Esp.* XII (I) 45 (cfr. *supra*). A partire da *Esp.* §32, il testo diverge (salvo il legame lessicale evidenziato a testo, ancora con *Gen.* IX xxvii): Boccaccio tralascia le spiegazioni allegoriche del testo latino e le *auctoritates* di Macrobio e Fulgenzio (che cita Domocride), per seguire altri fili ed insistere sul risvolto morale dell'operato dei tiranni, condannati a «sollicitudini continue» causate dall'«amaritudine della continua ricordanza... delle disoneste e malvage opere» (§35).

Nel canto XIV dell'*Inferno* (vv. 94-120) Virgilio spiega a Dante che a Creta, sul monte Ida, è ubicata la statua di un vecchio (v. 103: «Dentro dal monte sta dritto un gran veglio»), rivolta verso occidente, dalla quale, attraverso fenditure, sgorga acqua che ri raccoglie e scende nell'*Inferno*, alimentando i fiumi infernali (Acheronte, Stige e Flegetonte) e la palude del Cocito. Per l'esposizione allegorica di questo canto, Boccaccio preleva materiale dal capitolo delle *Genealogie* dedicato al fiume Acheronte, *Gen.* III v, ma arricchisce notevolmente la trattazione, lasciandosi «prendere la mano dal gusto della minuziosa descrizione geografica, comprensibile nell'autore del *De montibus*

etc., e dell'eccessiva ricchezza di particolari»¹. Padoan individua in queste pagine delle *Esposizioni* uno dei punti più alti dell'esegesi boccacciana².

Esposizioni XIV (II) 6-46

[6] Appresso questo, è da dichiarare nel presente canto quello che l'autore intenda per la statua la quale egli descrive e per le rotture che in essa sono e per li quatro fiumi che da esse procedono. E intorno a ciò è prima da vedere quello che l'autore abbia voluto sentire, avendo questa **statua** più tosto figurata nell'**isola di Creti** che in altra parte del mondo; appresso, perchè nella montagna chiamata Ida; e, oltre a ciò, quello che esso senta per li **quattro metalli** e per la **terra cotta**, de' quali esso la forma; e similmente quello che voglia che noi intendiamo per le **fessure**, le quali in ciascun degli altri metalli, fuorché nell'oro, «sono», e le **lagrime** che da esse escono; e ultimamente quello che egli per li quatro **fiumi** abbia voluto. [7] Dice adunque primieramente questa statua essere locata nell'**isola di Creti**. La qual cosa senza grandissimo sentimento non dice, per ciò che alla sua intenzione è ottimamente il luogo e il nome conforme: intendendo adunque l'autore di volere, poeticamente fingendo, fare una dimostrazione, la quale così all'Indiano come allo Spagnuolo, e all'Etiopo come all'Iperboreo, appartiene, e dalla quale né paese, né regno, né nazione alcuna, dove che ella sopra la terra sia, non è schiusa, estimò essere convenevole cosa quella dover fingere in quella **parte del mondo la quale a tutte le nazioni fosse comune**: ed egli non è nel mondo alcuna parte che a tutte le nazioni dir si possa comune se non l'isola di Creti, sì come io intendo di dimostrare. [8] Piacque agli antichi che tutto il **mondo abitabile** in questo nostro emisferio superiore fosse **in tre parti diviso**, le quali nominarono Asia, Europa e Africa, e queste terminarono in questa guisa: e primieramente

Genealogie III v passim

[1] [...] Sane noster Dantes in prima sui poematis parte que *Infernus* dicitur, aliter de origine huius sentire videtur⁹. Dicit enim in summitate Yde montis **cretensis statuam** esse ingentem cuiusdam senis, cuius **aureum** caput est, pectus vero et brachia **argentea**, corpus et renes ex **ere** confectos, tybias atque crura et sinistrum pedem ex electissimo **ferro** factum; dextrum autem pedem ex **terra cocta** consistere et in eum fere corporea moles omnis in Romam versa inniti; et has omnes partes preter aureum caput **rimulas** habere, ex quibus effluunt gutte aque, seu **lacrime**, que collecte et per cavernas ad inferos descendentes, **flumen** faciunt Acherontis. [...]

[6] [...] In monte autem cretensi, eo quod **Creta insula tripartiti orbis media** videatur; nam illi, ab arthoo **Egeum** est **mare**, et ab occiduo Yonium seu Myrtoum, que Europe sunt maria; a solis ortu est illi Ycareum mare atque Carpatium seu Egyptium, que asyatica maria sunt. A meridie vero et occiduo **Affro** alluitur **ponto**, et sic tribus orbis partibus terminus est, ut intelligamus non solam unam harum partium, sed omnes operam dare ut Acheron concreetur.

¹ BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 961 n. 12.

² BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 962 n. 27: «In queste pagine [...] il B. esegeta di Dante tocca forse il punto più alto per acutezza di osservazioni e profondità di riflessione. Il fervore religioso, che animava quegli ultimi anni di vita del certaldese, unitamente ai sentimenti suggeritigli dalla sua stanchezza fisica e morale, dalla sua vecchiaia precoce, rustica e solitaria, permette al B. di ben intendere (sia pure su un altro piano e per una diversa problematica, e perciò con talune diffrazioni dal pensiero dantesco) i motivi escatologici che hanno suggerito al poeta fiorentino questa possente figurazione».

⁹ Si osservi come in questo caso la *Commedia* dantesca sia collocata da Boccaccio a monte, come fonte per la stessa opera enciclopedica latina.

Asia dissono essere terminata dalla parte superiore del mare Oceano, cominciando appunto sotto il settentrione e procedendo verso il greco e di quindi verso il levante e dal levante verso lo scilocco infino all'Oceano etiopico, posto sotto il mezzodì; [9] e poi dissero quella essere separata dall'Europa dal fiume chiamato Tanai, il quale si muove sotto tramontana e, venendone verso il mezzodì, mette nel mar Maggiore; il quale, similmente queste due parti dividendo con l'onde sue e continuandosi per lo stretto di Constantinopoli e quindi per lo mare chiamato Propontide e per lo stretto d'Aveo, esce nel **mare Egeo**, il quale noi chiamiamo Arcipelago, e perviene infino all'isola di Creti, la quale è in su lo stremo del detto mare; [10] di verso mezzodì la dividono dall'Africa col corso del fiume chiamato Nilo, il quale per Etiopia correndo e venendo verso tramontana, lascia l'isola Meroe e venendosene in Egitto e quello col più occidental suo ramo inchiudendo in Asia, mette nel mare Asiatico, il quale perviene dalla parte del levante infino all'isola di Creti. [11] Poi confinano Africa dal detto corso del Nilo per terra, e dal mare Oceano etiopico infino al mare Oceano atalantico, il quale è in occidente; e di verso tramontana dicono quella essere terminata dal mare Mediterraneo, il quale perviene in quello che ad Africa appartiene infino all'isola di Creti, e quella bagna dalla parte del mezzodì e, in parte, dalla parte di ver ponente. [12] Europa confinano dalla parte di ver levante dallo estremo del mare Egeo e dallo stretto d'Aveo e dal mar chiamato Proponto e dallo stretto di Constantinopoli e dal mar Maggiore e dal corso del fiume Tanai; dalla parte di tramontana dall'Oceano settentrionale, il quale, dichinando verso l'occidente, bagna Norvea, l'Inghilterra e le parti occidentali di Spagna, insino là dove comincia il mare Mediterraneo; [13] appresso, di verso mezzodì dicono lei esser terminata dal mare Mediterraneo, il quale è continuo col **mare**, il quale dicemmo **Africano**: e così come quello, che verso Africa si distende, chiamano Africano, così questo Europeo, il quale si stende infino all'isola di Creti, dove dicemmo terminarsi il mare Egeo. [14] E così l'isola di **Creti** apare essere in **su 'l confine di queste tre parti del mondo**: e dovendo di cosa spettante a ciascuna nazione, come predetto è, fingere alcuna cosa, senza alcun dubbio in alcuna altra

parte non si potea meglio attribuire la stanza alla essenza materiale della fizione che in sui confini di tutte e tre le parti del mondo, sopra li quali è posta l'isola di Creti, come dimostrato è. [...] [17] Ma, per lasciare qualche cosa a riguardare all'alteza degl'ingegni che appresso verranno, senza più dir del luogo nel quale l'autore disegna la sua fizione, passeremo a quello che appresso segue, là dove dice che in una montagna chiamata Ida sta diritta la **statua d'un gran veglio**; [18] per la quale, secondo il mio giudizio, l'autore vuol sentire la moltitudine della umana generazione, quella figurando ad un monte, il quale è moltitudine di terra accumulata o dalla natura delle cose o dall'artificio degli uomini, e chiamasi questo **monte Ida**, cioè **formoso**, in quanto, per rispetto dell'altre creature mortali, l'umana generazione è cosa bellissima e formosa: [19] dentro alla quale l'autore dice esser dritto un gran veglio, per ciò che dentro all'**esistenza, lungamente perseverata, dell'umana generazione**, si sono in vari tempi create le cose, le quali l'autor sente per la statua da lui descritta, la quale per ciò dice stare eretta, perchè ancora que' medesimi effetti, che già son più migliaia d'anni cominciarono, perseverano. [...] [22] Appresso, dice che tiene volte le spalle verso **Dammiata**, la quale sta a Creti per lo levante, volendo per questo mostrare il natural processo e corso delle cose mondane, le quali, come create sono, incontante volgono le spalle al **principio** loro e cominciano ad andare e a riguardare **verso il fine loro**: e per questo riguarda **verso Roma**, la quale sta a Creti per occidente; e dice la guata come suo specchio. [23] Sogliono le più delle volte le persone specchiarsi per compiacere a se medesime della forma loro: e così costui, cioè questo corso del tempo, guarda in Roma, cioè nelle opere de' Romani, per compiacere a se medesimo di quelle le quali in esso furon fatte, sì come quelle che, tra l'altre cose periture fatte in qualunque parte del mondo, furono di più eccellenza e più commendabili e di maggior fama; e, oltre a ciò, si può dirvi riguardi per dimostrarne che, poichè le gran cose di Roma e il suo potente imperio è andato e va continuo in diminuizione, così ogni cosa dagli uomini nel tempo fatta similmente nel tempo perire e venir meno. [24] Subsequentemente dice questa statua esser di quatro metalli

[6] Sed primo de loco videamus; dicit ergo **statuam senis** seu senem stare erectum, ut per hunc intelligamus **humanum genus quod adhuc stat**, esto antiquum sit, et stat in **monte Yde**. *Yda* enim idem sonat quod **formositas**, per quam sentire vult formositatem temporalium rerum, quam ut perituram designet, dicit olim montem illum letum, hodie vero tristem atque desertum.

[5] [...] Dantes autem noster de vero Acheronte infernali intelligit, et dicens quia in Creta insula senis sit statua ex variis metallis **a Damiatia** Syrie civitate **in Romam versa**, intendit loci congruentiam origini designare et tempora causasque. // [8] [...] Quod autem **a Damiatia in Romam** versus sit, describit humanum genus, quod in campo Damasceno **principium** habuit, Romam regnorum mundi ultimum, id est **finem suum**, prospiciat.

[7] Verum ut appareat quia non omnis etas in hoc conveniat, **aureum caput** solidum esse di-

e di terra cotta, primieramente dimostrando questa statua avere la **testa di fino oro**; volendo che come la testa è nel corpo umano il principale membro, così per essa noi intendiamo il principio del tempo e quale esso fosse. [25] E noi abbiamo per lo *Genesi*¹ che nella prima creazion del mondo, nella quale il tempo, che ancora non era, fu creato da Dio, fu similmente creato Adamo, per lo quale e per li suoi discendenti doveva essere il tempo usato: [26] e per ciò che Adamo nel principio della sua creazione ottimamente alcuno spazio di tempo adoperò, e questo fu tanto quanto egli stette infra' termini comandatigli da Dio, vuole l'autore essere la testa, cioè il cominciamento del tempo, d'oro, cioè carissimo e bello e puro, sì come l'oro è più prezioso che alcuno metallo; e così intenderemo per questa testa d'oro il primo stato dell'umana generazione, il quale fu **puro e innocente** e per conseguente carissimo. [27] Dice appresso che puro **argento** sono le braccia e 'l petto di questa statua, volendo per questo disegnare che, quanto l'ariento è più lucido metallo che l'oro, in quanto egli è bianchissimo e il bianco è quel colore che più ha di chiarezza, così, dopo la innocenzia de' primi parenti, l'umana generazione essere divenuta più aparente e più chiara che prima non era: [28] in tanto che, mentre i primi parenti servarono il comandamento di Dio, essi furono soli e senza alcuna successione, ma, dopo il comandamento passato, cacciati del paradiso e venuti nella terra abitabile, generarono figliuoli e successori assai; per la qual cosa in processo di tempo aparve nella sua moltitudine la chiarezza della generazione umana, la quale, quantunque più bellezza mostrasse di sé, non fu però cara né da pregiare quanto lo stato primo, figurato per l'oro: e per questo la figura di metallo molto men prezioso che l'oro. [29] Oltre a ciò, dice questa statua esser di **rame** infino alla 'nforatura, volendone per questo dimostrare, in processo di tempo, dopo la chiarezza della moltitudine ampliata sopra la terra, essere avvenuto che gli uomini, dalla ammirazione de' corpi superiori e ancora dagli ordinati effetti della natura nelle cose inferiori cominciarono a speculare e dalla speculazione a formare le scienze, l'arti liberali e ancora le meccaniche, per le quali, sì come il rame è più sonoro metallo che alcuno

cit, ut per illud intelligatur **innocentie** primi parentis tempus, et nostrum, dum renati baptismate in infantia, simplices perseveramus.

Demum venit **argentea** que, et si corporeis viribus videatur validior, viciis tamen efficitur vilior, et sic argentea, scissa rimis, id est crimibus.

Tandem tercia sequitur priorum sonerior et operum longe deterior et hec equo modo scissa est, et in augmentum agit miserie.

¹ *Gen.* I 3-27.

de' predetti, divennero gli uomini infra se medesimi più famosi e di maggior rinomea che quegli davanti stati non erano. [30] Ma per ciò che, come per lo cognoscimento delle cose naturali e dell'altre gli uomini divennero più acuti e più ammaestrati e più famosi, così ancora più malvagi, adoperando le discipline acquistate più tosto in cose viziose che in laudevole, è questa qualità di tempo descritta esser di rame, il quale è metallo molto più vile che alcuno de' sopradetti. [31] Appresso, dice che questa statua dalla 'nforatura in giù è tutta di **ferro** eletto, volendo per questo s'intenda essere, successivamente alle predette, venuta una qualità di tempo, nella quale quasi universalmente tutta l'umana generazione si diede all'arme e alle guerre, con la forza di quelle occupando violentamente l'uno le possessioni dell'altro: e di questi, secondo che noi abbiamo per le antiche istorie, il primo fu Nino, re degli Assiri, il quale tutta Asia si sottomise; e quindi discesero l'arme a' Medi e a' Persi e da questi a' Greci e a' Macedoni e a' Cartaginesi e a' Romani, li quali con quelle l'universale imperio del mondo si sottomisero. [32] E similmente, essendosi questa pestilenza appiccata a' re e a' popoli e alle persone singolari, quantunque alcuno principal dominio oggi non sia, persevera nondimeno nelle predette particolari la rabbia bellica, in tanto che regione alcuna sopra la terra non si sa, che da guerra e da tribolazione infestata non sia; [33] e, per ciò che gl'instrumenti della guerra il più sono di ferro, figura l'autore questa qualità di tempo essere di ferro, volendo, oltre a ciò, sentire che, sì come il ferro è metallo che d'ogni altro rode, così la guerra essere cosa la quale ogni mondana sostanza rode e diminuisce. [34] Ultimamente, dice il piè destro di questa statua essere di **terra cotta**, volendone primieramente per questo mostrare esser tempo venuto, la cui qualità è oltre ad ogni altra di sopra descritta <vile>, e tanto più quanto i metalli predetti sono d'alcun prezzo e la terra cotta è vilissima; e, oltre a questo, che, essendo ne' metalli detti alcuna fermeza, alcuna natural forza, e la terra cotta sia **fragile** e con poca difficoltà si rompa e schianti e spezi, così le cose di questo ultimo tempo sian fragili, non solo naturalmente, ma ancora per la fede venuta meno, la quale soleva esser vincolo e legame, che teneva unite e serrate insieme le compagnie

Inde sequitur **ferrea** fortior, reliquarum etiam peior et obstinatior.

[8] Ultimo sequitur **testea**, in quam omnis moles corporea inclinatur, et per quam mortalium **fragilitas**, et senium designatur, et hec scissa est.

degli uomini. [35] E a dimostrarne le cose temporali essere propinque al fine suo, primieramente ne dice il piè essere di questa vil materia, il quale è l'ultimo membro del corpo, per ciò che, oltre a quello, alcuno inferiore non abbiamo; e, come esso è quello sopra il quale tutto il nostro corpo si ferma, così sopra questa vil materia tutto il lungo corso del tempo si termina: e per ciò dice che il piè di questa statua, il quale è di terra cotta, è il destro, e che questa statua sopra quello, più che sopra l'altro, sta eretta, cioè fermata. [36] Vuole adunque questo piede essere il destro, a dimostrarne che ogni cosa naturalmente si ferma sopra quella cosa, sopra la quale crede più dovere perseverare in essere; e perciò questa statua si ferma più in sul destro piè, per ciò che nel destro piè e in ciascuno altro membro destro è più di forza che ne' membri sinistri, come di sopra è dimostrato¹. [37] Ma questa fermeza non può molto durare, per ciò che, quantunque la terra cotta sostenga alcun tempo alcuna graveza, nondimeno, perseverando pure il peso, ella scoppia e dividesi e rompesi, e così cade e spezzasi ciò che sopra v'era fermato. [38] E così ne dimostra il corso del tempo, fermato sopra così fragile materia, non dovere omai lungamente perseverare, ma, vegnendo il dì novissimo, appresso il quale Domenedio dee, secondo che nell'*Apocalissi*² si legge, fare il cielo nuovo e la terra nuova, né più si produceranno uomini né altri animali, verrà la fine di questo tempo: il qual tempo, per ciò che è stato comune ad ogni nazione, l'ha voluto in questa statua l'autore dimostrare in luogo ad ogni nazione comune, come davanti è dimostrato. [39] Poi, deducendosi l'autore alla 'ntenzion sua finale, dice che ogni parte di questa statua, fuori che quella la quale è d'oro, è rotta d'una fessura, dalla quale **goccio-lano lagrime**, intendendo per questo mostrarne perchè tutto questo, che poetando ha discritto, abbia detto, cioè per farne chiari da qual cagione nata sia l'abondanza delle miserie infernali. [40] La qual cagione, acciò che non si creda pur ne'

[6] [...] Ipse autem ex **guttis cadentibus**, id est ex **criminibus et operibus pravis** fluxisque antiquarum etatum et presentis confectus est olim, et conficitur hodie, ut sentiamus ex **criminibus mortalium** amicti gaudium sempiternum.

[8] [...] Ex quibus quidem scissuris fit ut **lac-rime effluant facientes Acherontem** [...].

¹ Il riferimento interno è a *Esp.* XIV (I) 70-71.

² Cfr. *Apoc.* 21, 1 («Et vidi caelum novum et terram novam») e *Is.* 65, 17 («ecce enim ego creo caelos novos et terram novam»). E cfr. quanto scrive Padoan in BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 964 n. 65: «La convinzione che il mondo fosse ormai prossimo alla fine aveva la sua base teorica nella dottrina delle sei età, ed era particolarmente diffusa nei primi decenni del '300 per influsso del gioachimismo e per i gravi avvenimenti politici, tra cui la “cattività babilonese”; anche Dante riteneva ormai quasi conclusa la storia del mondo, ed è questo un elemento che avvicina il Boccaccio al grande fiorentino e gli permette di interpretare questo passo con sincerità e persuasione».

presenti secoli avere avuto origine, dice che incominciò infino in quella qualità di tempo, la quale appresso della testa dell'oro di questa statua è disegnata, cioè dopo l'esser cacciati i primi parenti di paradiso; volendo per questa rottura intendersi la rottura della integrità della innocenza o della virtuosa e santa vita, le quali, col malvagio adoperare e col trapassare i comandamenti di Dio, son rotte e viziate; e da queste eccettua l'autore la parte dell'oro, mostrando in quella non essere alcuna rottura, per ciò che fu tutta santa e obbediente al comandamento divino. [41] E così dobbiam comprendere che le **malvage operazioni e inique degli uomini**, di qualunque paese o regione, sono state cagione e sono delle **lagrime** le quali caggiono delle dette rotture, cioè de' dolori e delle afflizioni, le quali per le commesse colpe dalla divina giustizia ricevono i dannati in inferno; [42] mostrandone appresso queste cotali lagrime, cioè **mortali colpe**, dal presente mondo **discendere nella misera valle dello 'nferno**, con coloro insieme li quali commesse l'hanno, e inninferno, cioè nella dannazione perpetua, **fare quattro fiumi**, cioè quattro cose, per le quali si comprende l'universale stato de' dannati: e nomina questi quattro fiumi il primo Acheronte, il secondo Stige, il terzo Flegetonte, il quarto e ultimo Cocito, volendo per Acheronte intendere la prima cosa, la quale avviene a' dannati. [43] È **Acheronte**, come di sopra alcuna volta è stato detto, interpretato «**senza allegrezza**»¹: per la quale interpretazione assai chiaro si conosce colui, il quale per lo suo peccato discende in perdizione, avanti ad ogni altra cosa perdere l'allegrezza dell'eterna beatitudine, la quale gli era aparecchiata, se voluto avesse seguire i comandamenti di Dio. [44] Appresso, intende l'autore per **Istige**, il quale è interpretato «**tristizia**»², quello che il misero peccatore, avendo per le sue iniquità perduta l'allegrezza di vita eterna, abbia acquistato, che è tristizia perpetua; per ciò che, come l'uom si vede perdere, dove estimava o dove gli bisognava di guadagnare, incontanente s'attrista. [45] Ma, per ciò che la tristizia non è termine finale della miseria del dannato, seguita il terzo fiume, chiamato **Flegetonte**, il quale è interpretato «**ardente**»³: volendo per questo ardore

[8] [...] **Acherontem**, id est **gaudii perditionem**, ex qua acquisitio **tristitie** sequatur necesse est, ut **Stygis** habeatur origo, et ex tristitia **doloris incendium**, qui **Flegeton** est, et ex hoc **luctus** et miserie, frigiditas **sempiterna**, quam **Cocitus** significat.

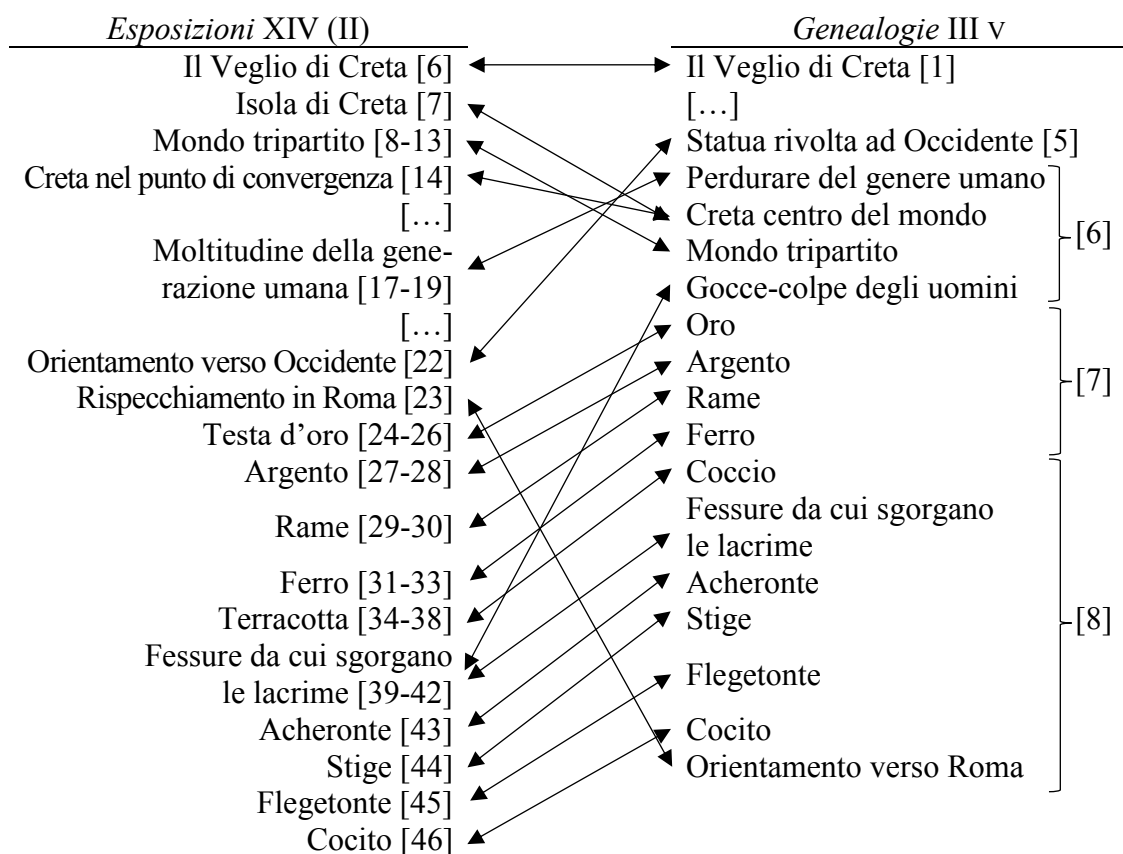
¹ Cfr. *Esp.* III (II) 18 e VII (I) 102, quest'ultimo riportato anche *supra*.

² Cfr. *supra*, *Esp.* VII (I) 102

³ Cfr. *Esp.* XIV (I) 81.

darne l'autore ad intendere che, poi che il peccatore è divenuto nella tristizia della sua perdizione, incontante diviene nell'ardore della gravità de' supplici; li quali con tanta angoscia il cuocono e cruciano e faticano che esso incontante diviene nel quarto fiume, cioè nel **Cocito**. [46] Il quale è interpretato «**pianto**», per ciò che, trafiggendo l'ardore delle pene eternali alcuno, esso incontante comincia a piagnersi e a dolersi e a ramaricarsi; e questo pianto non è a tempo, anzi, sì come lo stagno mai non si muove, così questo pianto infernale mai non si muove, sì come quello che dee **in perpetuo** perseverare.

Benché la capillare rielaborazione del materiale di partenza non permetta di parlare di traduzione diretta, i legami tra i due testi, emergenti a livello contenutistico e lessicale, sono palesi. Forniamo qui di seguito uno schema che illustra le corrispondenze tra i paragrafi dei due passaggi:



Come si nota dalla lettura sinottica dei passi, Boccaccio approfondisce nelle *Esposizioni* lo scheletro concettuale del passaggio delle *Genealogie* in due direzioni: erudita e morale. Il gusto per l'erudizione – geografica in questo caso – lo porta ad ampliare l'informazione circa l'ubicazione di Creta in un ampio *excursus* (§§7-14) sulla concezione classica della geografia del mondo: «Piacque agli

antichi che tutto il mondo abitabile in questo nostro emisferio superiore fosse in tre parti diviso...». Ma ancora più proficuo si rivela l'urgenza morale, che detta a Boccaccio l'*excursus* del §23 sulla vanità delle opere umane – simbolizzate dalla città di Roma – e le dettagliate descrizioni della valenza simbolica dei quattro metalli che compongono la statua del Veglio di Creta: leggiamo così di Adamo e dell'innocenza dei primi tempi (oro), dell'acquisizione di apparenza a discapito dell'innocenza (argento), della nascita della speculazione e delle discipline, utilizzate anche per scopi malvagi (rame) e, infine, dell'uso perverso della guerra (ferro). In relazione a questo metallo Boccaccio inserisce anche una breve parentesi storica, che lega, seguendo il *fil rouge* bellico, gli Assiri all'impero romano. Il simbolo, poi, del piede destro di terracotta è il pretesto che l'autore coglie per dilungarsi sulla fragilità dei tempi presenti, vicini alla loro inesorabile fine (§§34-38). Tanto l'immagine delle gocce-lacrime che scaturiscono dalla statua (simbolo delle malvage operazioni dell'uomo), quanto i significati dei nomi dei quattro fiumi infernali, vengono ampiamente commentati seguendo la stessa linea moraleggiante, che culmina in un passo originale (§47) – cioè del tutto indipendente dalle *Genealogie* –, emblematico del pessimismo dell'ultimo Boccaccio:

E così, dal cominciamento del mondo insino a questo dì, dalle malvage operation degli uomini si cominciarono questi quatro miseri accidenti, li quali in forma di quatro fiumi discrive, per li quali l'abondanza delle miserie delle pene infernali e de' ricevitori di quelle sono non solamente perseverate, ma aumentate, e continuamente s'aumentano e stanno e staranno infino a tanto che la presente vita persevererà¹.

La «buona Gualdrada» viene nominata in *Inf.* V 37 come nonna di Guido Guerra, condottiero posto da Dante tra i sodomiti e incontrato insieme agli altri fiorentini illustri, Tegghiaio Aldobrandi e Iacopo Rustinucci. Il brano sulla virtuosa donna deriva dal capitolo *De Enguldrada florentina virgine* del *De mulieribus claris*:

Esposizioni XVI 16-20

[16] [...] Questa Gualdrada, secondo che soleva il venerabile uomo Coppo di Borghese Domenichi raccontare², al quale per certo furono le notabili cose della nostra città notissime, fu figliuola

De mulieribus CIII

[1] Enguldrada ex **Ravennatum** olim clarissima civitatis nostre familia duxit originem. [...] [2] Hec enim cum in templo, olim Marti, postea

¹ Per la “crisi spirituale” del Boccaccio in relazione a fattori biografici e storici, cfr. PADOAN, *L'ultima opera*, cit., pp. 50-52.

² Nonostante la dichiarata fonte orale, Boccaccio si rifà a G. VILLANI, *Cronica* V 37 e a commentatori precedenti. Sull'uso che il Certaldese fa del testo dell'opera del Villani e sulla pratica di passare per orali fonti scritte si veda V. BRANCA, *Boccaccio medievale*, BUR, Milano 2010 [1a ed. Sansoni, Firenze 1956], pp. 289-290, dove peraltro la storia di Gualdrada nel *De mulieribus* viene presa ad esempio: «Le coincidenze in particolari errati, o almeno deformati, non possono lasciar dubbi sulla presenza della cronaca del Villani nella mente dell'autore del *De casibus* proprio mentre stendeva le pagine sulla cupa tragedia della corte napoletana e amava proclamarle fondate su informazioni dirette. [...] Per una tendenza innata al suo esercizio stesso di scrittore appoggiava naturalmente ad autorevoli esempi precedenti anche le narrazioni di fatti di cui era stato testimone più o meno diretto, deformandoli spesso secondo quelle versioni libresche». Cfr. inoltre BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 971 n. 21.

di messer Bellincion Berti de' **Ravignani**, nostri antichi e nobili cittadini; ed essendo per avventura in Firenze **Otto quarto** imperadore, e quivi, per farla più lieta della sua presenza, andato alla festa nella chiesa di **san Giovanni**, avvenne che, insieme con l'altre donne cittadine, sì come nostra usanza è, la donna di messer Berto venne alla chiesa e menò seco questa sua figliuola chiamata Gualdrada, la quale era ancor pulcella. [17] E, postesi da una parte con l'altre a sedere, per ciò che la fanciulla era di forma e di statura **bellissima**, quasi tutti i circostanti si rivolsero a riguardarla, e tra gli altri lo 'mperadore; il quale, avendola commendata molto e di bellezza e di costumi, domandò messer Berto, il quale era davanti da lui, chi ella fosse. Al quale **messer Berto**, sorridendo, rispose: – Ella è figliuola di tale uomo, che mi darebbe il cuore di farlavi baciare, se vi piacesse. – [18] Queste parole intese la fanciulla, sì era vicina a colui che le dicea, e, alquanto commossa della **opinione** che il padre aveva mostrata d'aver di lei, che ella, quantunque egli volesse, si dovesse lasciar baciare ad alcuno men che onestamente, levatasi in piede e riguardato alquanto il padre e un poco per vergogna mutata nel viso, disse: – Padre mio, non siate così cortese promettitore della mia onestà, ché per certo, se forza non mi fia fatta, e' non mi bascerà mai alcuno, se non colui il quale mi darete per **marito**. – [19] Lo 'mperadore, che ottimamente la 'ntese, **commendò** maravigliosamente le parole e la fanciulla, affermando seco medesimo queste parole non poter d'altra parte procedere che da **onestissimo e pudico cuore**; e perciò subitamente venne in pensiero di maritarla. E fattosi venir davanti un nobil giovane chiamato **Guido** Beisangue, che poi fu chiamato conte Guido vecchio, il quale ancora non avea moglie, e lui confortò e volle che la sposasse; e donògli in **dote** un grandissimo territorio in Casentino e nell'Alpi e di quello lo intitolò conte. [20] E questi poi di lei ebbe più figliuoli, tra' quali ebbe il padre di colui di cui qui si ragiona, il quale volle che nominato fosse Guido, per ciò che il primo suo figliuolo fu. E, per ciò che questa Gualdrada fu valorosa e onorabile donna, la cognomina qui l'autor «buona»; e perciò da lei dinomina il nepote, perché per avventura estimò lei essere stata donna da molto più che il marito non fu uomo.

vero Deo sub **Iohannis Baptiste** vocabulo dicato, cum pluribus ex florentinis matronis diem celebrem ageret, contigit ut **Octo quartus** Romanorum imperator, qui tunc forte Florentiam venerat, ad exhilarandum festum et sua presentia augendum, maxima cum procerum comitiva templum intraret et cum e sublimiore loci sede et ornatum templi et civium concursum et circumsedentes matronas inspiceret, ut in Enguldradam oculos forte defigeret factum est. [3] Cuius cum aliquandio **formositatem** et habitum nulla varietate distinctum honestatemque eius et gravitatem puellarem admiratus laudasset, in **Bilicionem** quendam, unum ex civibus etate atque nobilitate venerabilem virum et militia eo tunc forsitan insignem, ei assistentem verba convertit inquiring: – Quenam queso virgo hec econtra sedens, nostro iudicio honestate et oris decore Ceteras antecedens? – [4] Cui Bilicio subridens, faceta quadam urbanitate respondit: – Serenissime princeps, qualiscunque sit, talis est ut, dum velis, te deosculetur, si iussero –. [5] Que verba dum percepisset auribus virgo, confestim indignata est, egre ferens patrem tam facile de constantia sua et virginei pudoris custodia **opinione** ostendisse, nec diu tulisse noxam potuit, quin imo nil adhuc respondente principe, surgens purpureo respersa colore, elevatis paululum in patrem oculis et inde deiectis in terram, voce infracta, humili tamen dixit: – Siste queso, mi pater, ne dixeris; nam si violentia absit, nemo ecastor, eum preter quem tu michi legitimo sanctoque **coniugio** iuncturus es, quod offers tam profuse habiturus est –. [6] [...] collegit [*scil.* Cesar] ex verbis animo virginei pectoris **sanctum castumque propositum**; et cum longa dicacitate virginis indignationem **laudasset** et verba, **Guidonem** quendam nobilem iuvenem accersiri iussit et, ne diu careret virgo cui posset honestum, si vellet, exhibere osculum, presente atque gratias agente patre, Enguldradam, viro maturam, a se **dotatam** egregie, antequam moveretur, Guidoni dedit in coniugem [...].

La traduzione è libera, ma la parentela tra i due testi è dimostrata dall'ordine dei fatti esposti, uguale nei due casi, e dalla corrispondenza di interi sintagmi. Nel passaggio dal testo latino al volgare, Boccaccio omette alcuni passaggi: il breve cappello introduttivo (*De mul.* §1), il commento elogiativo alla pronta risposta di Gualdrada al padre (§6) e i paragrafi conclusivi sulla progenie della donna e sul biasimo contro le donne moderne dai facili costumi (§§7-8).

Padoan ha notato come alcune situazioni simili diano la possibilità a Boccaccio di instaurare legami intertestuali in virtù di esigenze narrative¹. Pur senza identità di soggetto, il Certaldese trapianta in opere diverse stilemi e motivi che gli sono cari. Il passo delle *Esposizioni* su Gualdrada consuona, ad esempio, con un passo della novella II 8 del *Decameron*²:

Esposizioni XVI 18-19

[Gualdrada] un poco per vergogna **mutata nel viso**, disse: – Padre mio, non siate così cortese promettitore della mia onestà, ché per certo, se forza non mi fia fatta, e' non mi bascerà mai alcuno, se non colui il quale mi darete per **marito**. – Lo 'mperadore, che ottimamente la 'ntese, **commendò** maravigliosamente le parole e la fanciulla, affermando **seco medesimo** queste parole non poter d'altra parte procedere che da onestissimo e pudico cuore.

Decameron II 8, 60-63

La Giannetta **divenuta tutta rossa**, rispose [...]. A cui la Giannetta rispose: – Madama [...] in questo io non vi piacerò già, credendomi far bene. Se a voi piacerà di donarmi **marito**, colui intendo io d'amare, ma altro no [...] –. Questa parola parve forte contraria alla donna [...], quantunque, sì come savia donna, molto **seco medesima** ne **commendasse** la damigella [...].

Oltre ai toni delle risposte di Gualdrada al padre e di Violante-Giannetta alla madre dell'innamorato Giannetto, che sono molto simili, vi sono corrispondenze lessicali che avvicinano i brani³.

¹ Cfr. PADOAN, *L'ultima opera*, cit., p. 34.

² Si cita da G. BOCCACCIO, *Decameron*, a c. di A. Quondam, M. Fiorilla e G. Alfano, BUR, Milano 2013, pp. 446-447.

³ Per i legami tra i presenti testi e le novelle *Dec.* II 8 e – con ribaltamento parodico – *Dec.* VII 8, cfr. anche E. FILOSA, *Tre studi sul De mulieribus claris*, LED-Edizioni universitarie di Lettere Economia Diritto, Milano 2012, pp. 114-116.

5. Altri legami intertestuali

Il *corpus* delle opere di Boccaccio è capillarmente interessato da rapporti d'intertestualità a diversi livelli. Oltre ai casi di autotraduzione e rifacimento più evidenti, trattati nei precedenti capitoli, si riscontrano una serie di altri legami più deboli e somiglianze più o meno generiche. In alcuni casi si tratta di cenni vaghi, che non presuppongono necessariamente il ricorso di Boccaccio a proprie schede di materiali (fatti notissimi, ad esempio, possono derivare da altre fonti o essere citati a memoria), in altri si tratta di un commento o semplicemente un tono moraleggiante, dell'adozione di certe varianti nominali o, infine, di strutture e stilemi narrativi riconducibili ad altre opere boccacesche. Per un elenco, seppur incompleto, di questo tipo di passi si rimanda *infra* all'*Appendice* (Tabella B). Qui fornisco qualche esempio:

Genealogie XIV XIX 13

Cuius [*scil.* Vergilii] adhuc nomen apud Mantuanos tanto honore celebratur, ut, cum cineres ab Augusto sublato pro votis colere nequeant, eius agellum veterem, ad instar viventis hominis ab eo denominatum, colunt, filiis iuvenibus tanquam quoddam venerabile sacrum senes parentes ostendunt, exteris advenientibus, quasi suam gloriam augentes, sollicite indicant.

Esposizioni XV 95

E di tanta eccellenza furono e sono le opere da lui scritte che non solamente ad ammirazione di sé e in favore della sua fama li principi del suo secolo trassero, ma esse hanno con seco insieme infino ne' di nostri fatta non solamente venerabile Mantova, sua patria, ma un piccol campicello, il quale i Mantovani affermano che fu suo, e una villetta chiamata Piettola, nella quale dicono che nacque, fatta degna di tanta reverenzia che pochi intendenti uomini sono che a Mantova vadano che quella quasi un santuario non visitino e onorino.

Il riferimento al campicello/*augellum* e alla venerazione tributata al poeta mantovano su cui si insiste in entrambi i brani, come si vede, non è stringente. Così come, benché i toni moraleggianti siano gli stessi, non è possibile individuare legami più puntuali tra i seguenti brani, entrambi dedicati alla sequela inevitabile di vizi cui conduce la lussuria:

Genealogie I XV 4

Ab hoc [*scil.* Amore] enim in execrabilem auri famem impellimur. Ab hoc in cupidinem imperii inexplebilem. Ab hoc in stolidum periture glorie desiderium. Ab hoc in funestam amicorum cecidit. Ab hoc in periclitationes urbium, furta, fraudes, violentias et dolosa consilia miseri trahimur. Hac peste afficiuntur gnatonici, histriones, assentatores et huiusmodi perniciose manus hominum ridentem insipientium sequentes fortunam, et eo utuntur ad enudandos blanditiis et falsis laudibus milites gloriosos.

Esposizioni I (II) 40-42

Questa [*scil.* la lussuria], la quale non solamente i giovani, ma i vecchi fa se medesimi sovente dimenticare, loro con tante e tali lusinghe diletta che, potendo all'appetito la vigorosa età dell'adolescenza sodisfare, con ogni pensiero e con ardentissima affezione quello vituperevole diletto seguendo, tutti si mettono. E quindi, per compiacere, negli ornamenti del corpo discorrono, non altrimenti assai sovente ornandosi che se vender si volessono al mercato de' poco savi.

Le quali cose, per ciò che senza denari essercitare pienamente non si possono, gli sospingono nel desiderio d'aver denari, e, per quegli ogni coscienza posposta, senza alcuna difficoltà ad ogni disonesto guadagno si dispongono e quinci giuicatori, ladri, barattieri, simoniaci, ruffiani e disleali divengono.

Per quanto riguarda l'uso di certe varianti in opposizione ad altre, ricordiamo i passi dedicati alla nascita di Romolo e Remo, la cui madre è chiamata *Ilia/Rhea Ylia*, in opposizione a Rea Silvia (ma le fonti stesse presentano alternativamente i due possibili nomi):

De mulieribus claris XLV 1-2

Rhea Ylia [...] per Silvios [...] descendentes ab Enea [...] traxit originem, Numitore ex dictis Albanorum rege prestante. Ea quippe adhuc existente virguncula, factum est ut Amulius, Numitoris frater iunior, impulsus regni cupidine, iure gentium parvipenso, Numitorem vi regno privaret [...]. In Lausum vero adolescentulum, Numitoris filium, ut regni amoveret emulum, animo truci desevit eoque ceso Yliam, Lausi sororem, adhuc puellulam servavit. Verum ut illi auferretur connubii spes omnis et prolis, vestalibus virginibus addidit eamque perpetuam virginitatem profiteri coegit.

Esposizioni II (I) 50

Poi, essendo di Numitore re nata Ilia, e Amulio, fratello di Numitore, più giovane d'età, tolto a Numitore il regno, fece uccidere un figliuolo di Numitore chiamato Lauso; e per torre ad Ilia speranza di figliuoli, la fece vergine vestale...

Veniamo ora a quelle che abbiamo chiamato “strutture” narrative: confrontando le *Esposizioni* con le altre opere volgari di Boccaccio (oltre che con le chiose al *Teseida* di cui si è già parlato, che spesso vengono riprese in virtù della loro efficacia esplicativa), emergono infatti espressioni e motivi, moduli narrativi e giudizi comuni¹. È inevitabile che vi sia prossimità tra le descrizioni di personaggi che figurano sia nelle *Esposizioni* che nel *Decameron*: Ciacco, Filippo Argenti, Guido Cavalcanti, Guglielmo Borsiere e le “brigade” di gentiluomini fiorentini²:

Decameron IX 8, 4

E per ciò dico che essendo in Firenze uno da tutti chiamato Ciacco, uomo ghiottissimo quanto alcuno altro fosse giammai, e non potendo la sua possibilità sostener le spese che la sua ghiottornia richiedea, essendo per altro assai costumato

Esposizioni VI (I) 25

...*Ciacco*. Fu costui uomo non del tutto di corte; ma, per ciò che poco avea da spendere ed erasi, come egli stesso dice, dato del tutto al vizio della gola, era morditore e le sue usanze erano sempre co' gentili uomini e ricchi, e massimamente con

¹ Qualche esempio in PADOAN, *L'ultima opera*, pp. 33-35. Fondamentale per questi rilevamenti è lo studio di V. RUSSO, *Nuclei e schemi narrativi nelle Esposizioni*, in “*Con le muse in Parnaso*”. *Tre studi su Boccaccio*, Bibliopolis, Napoli 1983, pp. 109-165, che seguiamo in questa sezione.

² Si cita il *Decameron* rispettivamente da: BOCCACCIO, *Decameron*, cit., pp. 1439-1440, 1441-1442, 1019-1020, 261-262 e 1018-1019.

e tutto pieno di belli e di piacevoli motti, si diede a essere non del tutto uom di corte ma morditore e a usare con coloro che ricchi erano e di mangiar delle buone cose si diletavano; e con questi a desinare e a cena, ancor che chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente.

Decameron IX 8, 13

...vicino della loggia de' Cavicciuli e mostroglì in quella un cavaliere chiamato messer Filippo Argenti, uom grande e nerboruto e forte, sdegnoso, iracundo e bizzarro più che altro...

Decameron VI 8, 8

...Guido di messer Cavalcante de' Cavalcanti [...] oltre a quello che egli fu un de' miglior loici che avesse il mondo e ottimo filosofo naturale (delle quali cose poco la brigata curava), si fu egli leggiadrissimo e costumato e parlante uom molto e ogni cosa che far volle e a gentile uom pertinente seppe meglio che altro uom fare; e con questo era ricchissimo, e a chiedere a lingua sapeva onorare cui nell'animo gli capeva che il valesse.

Decameron I 8, 7-10

Avvenne che [...] arrivò a Genova un valente uomo di corte e costumato e ben parlante, il qual fu chiamato Guglielmo Borsiere, non miga simile a quegli li quali sono oggi, li quali, non senza gran vergogna de' corrotti e vituperevoli costumi di coloro li quali al presente vogliono essere gentili uomini e signor chiamati e reputati, son più tosto da dire asini nella bruttura di tutta la cattività de' vilissimi uomini allevati che nelle corti. E là dove a que' tempi soleva essere il lor mestiere e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre o sdegni tra gentili uomini fosser nati, o trattar matrimonii, parentadi e amistà, e con belli motti e leggiadri ricreare gli animi degli affaticati e sollazzar le corti e con agre riprensioni, sì come padri, mordere i difetti de' cattivi, e questo con premii assai leggiери; oggi

quelli che splendidamente e delicatamente mangiavano e beveano, da' quali se chiamato era a mangiare, v'andava, e similmente, se invitato non era, esso medesimo s'invitava; ed era per questo vizio notissimo uomo a tutti i Fiorentini. Senza che, fuor di questo, egli era costumato uomo, secondo la sua condizione, ed eloquente e affabile e di buon sentimento; per le quali cose era assai volentieri da qualunque gentile uomo ricevuto.

Esposizioni VIII (I) 68

Fu questo Filippo Argenti [...], de' Cavicciuli, cavaliere ricchissimo, tanto che esso alcuna volta fece il cavallo, il quale usava di cavalcare, ferrare d'ariento e da questo trasse il soprano. Fu uomo di persona grande, bruno e nerboruto e di maravigliosa forza e, più che alcuno altro, iracundo, eziandio per qualunque menoma cagione.

Esposizioni X 62

...Guido Cavalcanti, uomo costumatissimo e ricco e d'alto ingegno, e seppe molte leggiadre cose fare meglio che alcun altro nostro cittadino: e, oltre a ciò, fu nel suo tempo reputato ottimo loico e buon filosofo, e fu singularissimo amico dell'autore, sì come esso medesimo mostra nella sua *Vita Nuova*, e fu buon dicitore in rima.

Esposizioni XVI 54

...*Guglielmo Borsiere*. Questi fu cavalier di corte, uomo costumato molto e di laudevola maniera; ed era il suo esercizio, e degli altri suoi pari, il trattar paci tra grandi e gentili uomini, trattar matrimonii e parentadi e talora con piacevoli e oneste novelle recreare gli animi de' faticati e confortargli alle cose onorevoli; il che i moderni non fanno, anzi quanto più sono scellerati e spiacevoli e con brutte operazioni e parole, più piacciono e meglio son provveduti.

di rapportar male dall'uno all'altro, in seminare zizzania, in dir cattività e tristizie, e, che è peggio, in farle nella presenza degli uomini, in rimproverare i mali, le vergogne e le tristezze vere e non vere l'uno all'altro e con false lusinghe gli uomini gentili alle cose vili e scellerate ritrarre s'ingegnano il lor tempo di consumare. E colui è più caro avuto e più da' miseri e scostumati signori onorato e con premii grandissimi essaltato, che più abominevoli parole dice o fa atti: gran vergogna e biasimevole del mondo presente, e argomento assai evidente che le virtù, di qua giù dipartitesi, hanno nella feccia de' vizii i miseri viventi abbandonati.

Decameron VI 9, 4-6

Dovete adunque sapere che ne' tempi passati furono nella nostra città assai belle e laudevole usanze, delle quali oggi niuna ve n'è rimasa, mercé della avarizia che in quella con le ricchezze è cresciuta, la quale tutte l'ha discacciate. Tralle quali n'era una cotale, che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme i gentili uomini delle contrade e facevano lor brigate di certo numero, guardando di mettervi tali che comportare potessero acconciamente le spese, e oggi l'uno, doman l'altro, e così per ordine tutti mettevano tavola, ciascuno il suo dì, a tutta la brigata; e in quella spesse volte onoravano e gentili uomini forestieri, quando ve ne capitavano, e ancora de' cittadini: e similmente si vestivano insieme almeno una volta l'anno, e insieme i di più notabili cavalcavano per la città e talora armeggiavano, e massimamente per le feste principali o quando alcuna lieta novella di vittoria o d'altro fosse venuta nella città.

Esposizioni XVI 56-57

Soleva essere in Firenze questo costume, che quasi per ogni contrada solevano insieme adunarsi quegli vicini, li quali per costumi e per ricchezza poteano, e fare una lor brigata, vestirsi insieme una volta o due l'anno, cavalcare per la terra insieme, desinare e cenare insieme, non trasandando né nel modo del convivere né nelle spese: e così ancora invitavano talvolta de' lor vicini e degli onorevoli cittadini; e se avveniva che alcun gentile uomo venisse nella città, quella brigata si riputava da più che prima il poteva trarre dell'albergo e più onorevolmente ricevere. E tra loro sempre si ragionava di cortesia e d'opere leggiadre e laudevole¹.

A tali affinità nelle descrizioni dei personaggi, si affiancano altri legami intertestuali che uniscono le novelle decameroniane alle letture dantesche. Si tratta della «permanenza nelle *Esposizioni* di alcune strutture tipiche del narrare boccacciano, il ritorno in funzione di motivo narrativo di base, di alcuni nuclei o schemi psicologici più volte operanti nella vasta gamma tematica del *Decameron*»².

¹ Ma si veda anche il *Trattatello*, I^a red., IV 30, all'inizio del racconto dell'innamoramento di Dante per Beatrice: «Nel tempo nel quale la dolcezza del cielo riveste de' suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietà de' fiori mescolati fra le verdi frondi la fa ridente, era usanza della nostra città, e degli uomini e delle donne, nelle loro contrade ciascuno in distinte compagnie festeggiare» (cfr. anche il corrispondente passo in II^a red., IV 26).

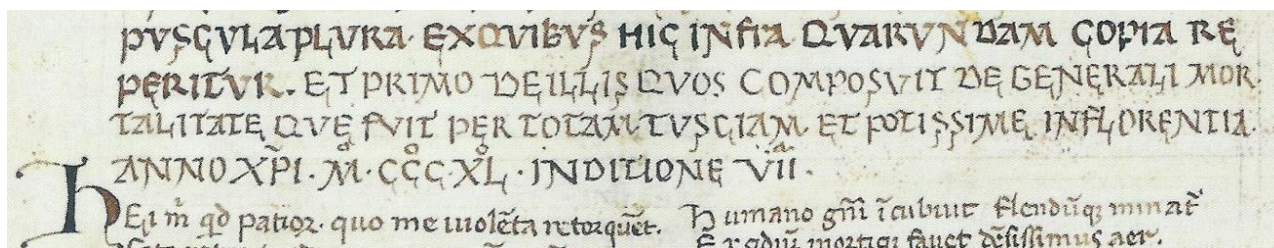
² RUSSO, *Nuclei e schemi narrativi*, cit., p. 116.

Vittorio Russo ha esaustivamente dimostrato¹, con abbondanza di esempi, la vicinanza delle due opere – soprattutto laddove nelle *Esposizioni* compaiono *excursus* biografici – sulla base di:

- Modalità di definizione dell'identità dei personaggi e dei toni narrativi
- Schema dell'“episodio rivelatore”
- Tirate moraleggianti
- Caratterizzazione dei personaggi femminili

Tali *topoi* narrativi sono propri della penna del Boccaccio ed emergono nell'opera esegetica laddove certi *excursus* consentono all'estro narrativo boccacesco di dispiegarsi. La «concretizzazione realistica» conferita ai personaggi dal Boccaccio-novellatore, non avrà d'altronde nociuto alle lezioni in Santo Stefano, anzi avranno contribuito a instaurare un «rapporto vivo e diretto tra Boccaccio e il suo pubblico»².

Per chiudere la casistica dei legami intertestuali boccaceschi, a ulteriore riprova della capillarità dei suoi “riusi”, prendiamo in considerazione glosse e testi affidati alle pagine degli Zibaldoni e vediamo come anch'essi vengano rielaborati e incorporati nelle *Esposizioni*³. Nello Zibaldone Laurenziano (BML, pluteo 29.8), f. 73r, al termine del testo boccacesco noto come *Notamentum laureationis*, scritto in memoria della laurea capitolina di Petrarca, e appena prima dell'*Epistola metrica* I 14 dello stesso poeta *Ad se ipsum*, si legge: «Et primo de illis [scil. opusculis] quos composuit de generali mortalitate que fuit per totam Tusciam et potissime in Florentia anno Christi M^oCCC^oXL^o inditione VII^a»⁴.



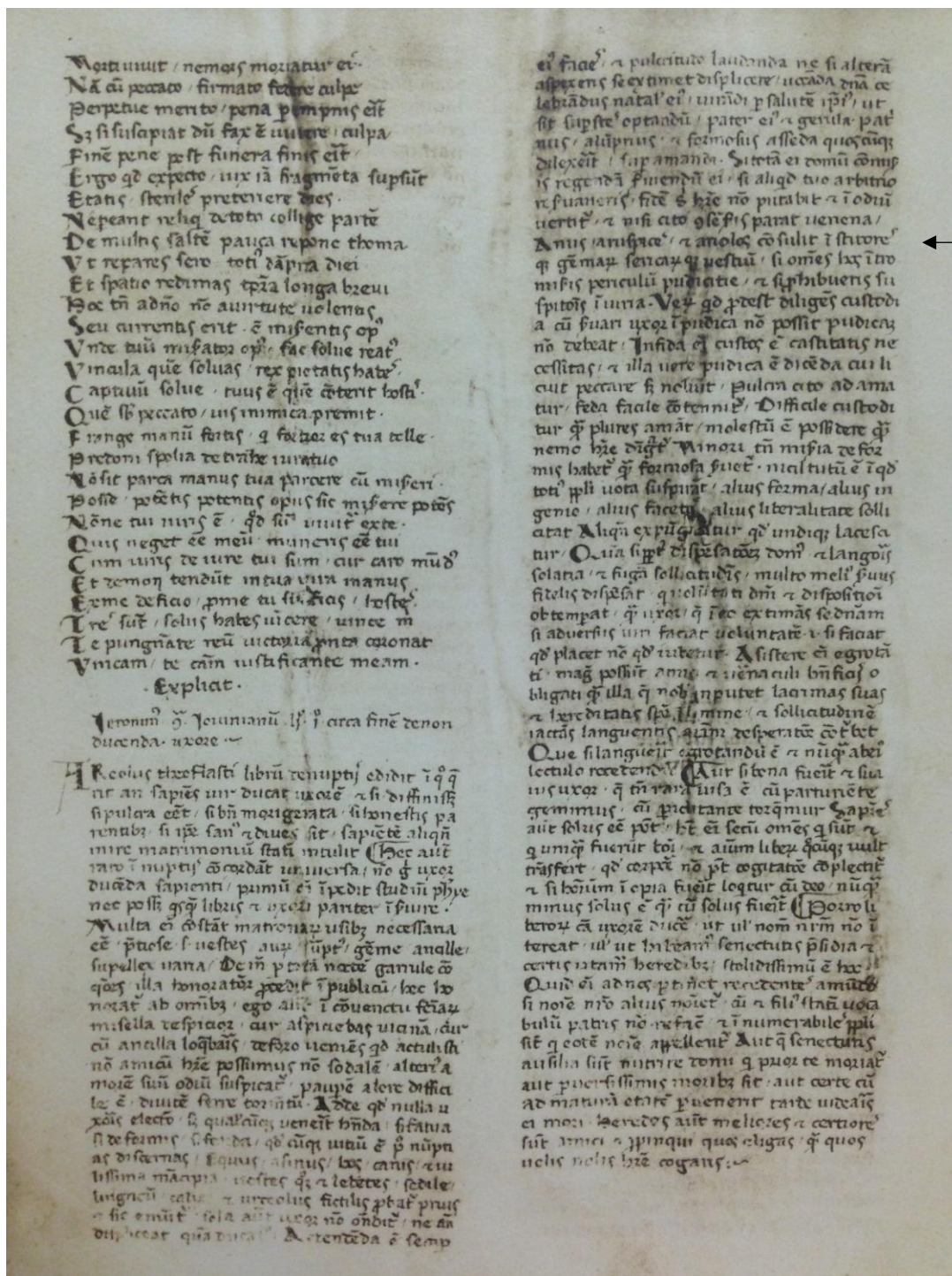
¹ *Ivi*, pp. 116-165, cui si rimanda per i confronti testuali.

² Cfr. *ivi*, pp. 110-112 e 116.

³ Tali corrispondenze sono segnalate in PADOAN, *L'ultima opera*, cit., pp. 31-32 e 97-98 e furono già individuate da GUERRI, *Il commento del Boccaccio a Dante*, cit., pp. 135-137 e 161-162, anche se lo studioso negava l'autenticità dello Zibaldone Laurenziano. Le riproduzioni fotografiche delle glosse sono tolte da G. BIAGI (a c. di), *Lo Zibaldone boccacesco medico laurenziano Plut. XXIX-8 riprodotto in facsimile a cura della R. Biblioteca medicea laurenziana*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1915.

⁴ Tale pestilenza è menzionata anche dal VILLANI, *Cronica* XI 113. Per il *Notamentum laureationis* si veda MONTI, *L'immagine di Petrarca negli scritti di Boccaccio*, cit., pp. 300-307. L'ipotesi che la clausola finale della nota boccacesca sia in realtà «il titolo specifico della metrica I 14» di Petrarca (*Ad se ipsum*) che segue ricopiata nello Zibaldone, è stata avanzata da M. FEO, *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine*. Catalogo della mostra (Bibl. Medicea Laurenziana, Firenze 19 maggio-30 giugno 1991), Casa editrice Le Lettere, Firenze 1991, p. 345 e avallata da F. RICO, *Tra il De vita e il Notamentum*, in *Ritratti allo specchio*, cit., pp. 133-145, a p. 142. Il testo è registrato in PETOLETTI, *Tavola di ZL + ML*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., p. 311 nr. 119 e riprodotto fotograficamente *ivi*, p. 302.

In termini analoghi è ricordata la pestilenza del 1340 in *Esposizioni* VI (I) 65: «io odo che in questa città avvenne a molti nell'anno pestifero del ICCXXX che, essendo soprapresi gli uomini dalla pestilenza e vicini alla morte...». Nello stesso ZL, f. 52vA-B si legge un testo non di Boccaccio, ma che si fa mediatore tra due sue opere, essendo in entrambe tradotto ed utilizzato. Si tratta dell'*Adversus Iovinianum* I 47, vale a dire la versione latina di Girolamo del *De nuptiis* di Teofrasto, di cui si serve il Certaldese sia nel *Corbaccio* che nelle *Esposizioni*¹:



¹ Cfr. PETOLETTI, *Tavola di ZL + ML*, cit., p. 307 nr. 27. Il testo è volgarizzato in *Esposizioni* XVI 28-44. In attesa del vol. XIII delle *Opere di Girolamo*, a c. di C. Moreschini, in c. di pubblicazione dall'editrice Città Nuova, l'*Adversus Iovinianum libri duo* si legge in S. EUSEBII HIERONYMI, *Opera omnia*, in *Patrologia Latina* XXIII, 221-352.

Si consideri, ad esempio il passo segnalato dalla freccia, «anus, aruspices et ariolos consulit [*scil.* uxor] institoresque gemmarum sericarumque uestium...»¹, da cui derivano:

Corbaccio 157

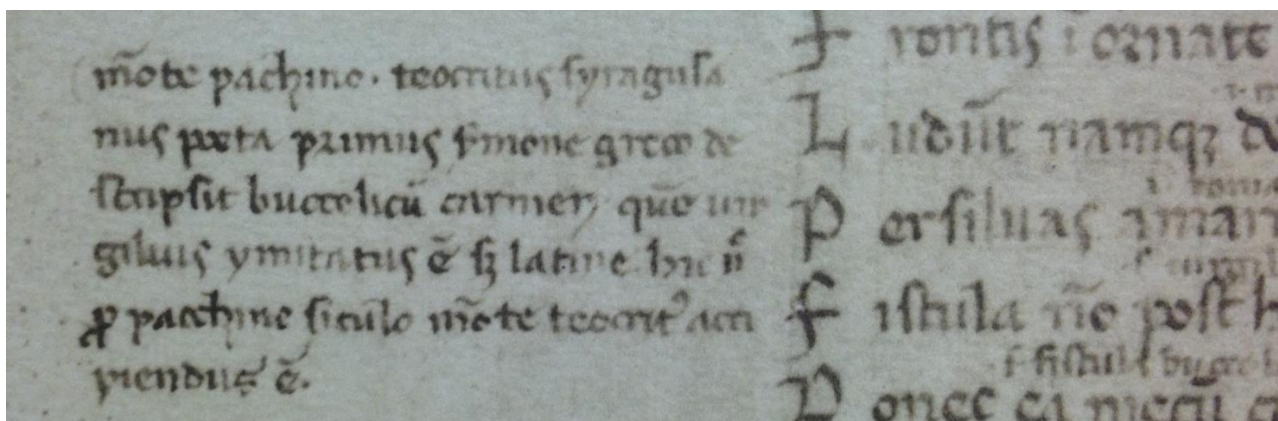
Da questo gli strologi, li negromanti, le femine maliose, le 'ndovine sono da loro usitate, chiamate, aute care...

Esposizioni XVI 36

Esse [*scil.* le mogli], il più, vanno cercando i consigli delle vecchierelle maliose, degl'indovini [...] i sarti, i raccamatori e gli ornatori de' preziosi vestimenti...

Il *Corbaccio* e le *Esposizioni* risultano dunque legate per mezzo di un rapporto intertestuale “indiretto”, passando cioè attraverso il *De non ducenda uxore*².

Benché non relativi alle *Esposizioni*, si citano tre altri esempi di come il materiale dello ZL (tre glosse in questo caso) venga riutilizzato: in ZL, f. 46v, Boccaccio glossa così il v. 6 dell'*Egloga* di Giovanni del Virgilio ad Albertino Mussato: «Theocritus syragusanus poeta primus sermone greco descripsit buccolicum carmen, quem Virgilius ymitatus est sed latine»³.



Si confronti questa glossa con quanto scritto nell'*Epistola* XXIII a Martino da Signa: «Theocritus syragusanus poeta, ut ab antiquis accepimus, primus fuit qui greco carmine buccolicum excogitavit stilum, verum nil sensit preter quod cortex ipse verborum demonstrat. Post hunc latine scripsit Virgilius, sed sub cortice nonnullos abscondit sensus, esto non semper voluerit sub nominibus colloquentium aliquid sentiremus» (§1)⁴.

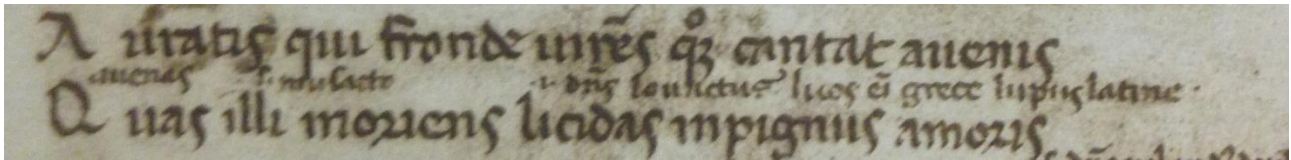
Il v. 209 (f. 49r) della stessa metrica è glossato: «licose enim grece, lupus latine», richiamando ancora una volta *Ep.* XXIII 20: «Lycidam a “lyco” denomino, qui latine “lupus” est».

¹ Il *De nuptiis* di Teofrasto è tradotto in HIERONYMI, *Adversus Jovinianum* I 47, cit., 288-291 (passo citato a 289).

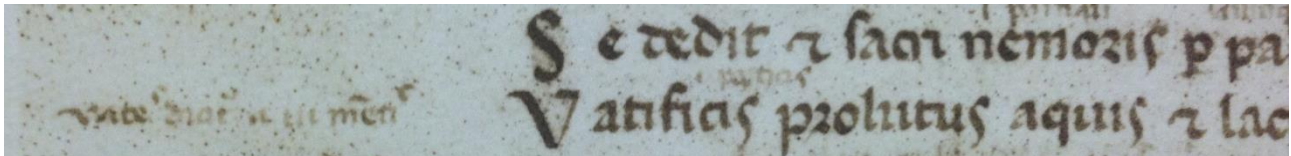
² Si cita da G. BOCCACCIO, *Corbaccio*, a c. di G. Padoan, in *Tutte le opere*, cit., vol. V/2 [1994], p. 469. Per il tema misogino, oltre ai cenni nei passi *supra* incontrati di *Esp.* IV (I) 43 e *De casibus* I 1, si vedano le tirate contro il matrimonio in *Trattatello* I^a red., 49-59 e II^a red. 37-46 e le note in BOCCACCIO, *Trattatello*, cit., pp. 45-51: il testo del *Trattatello* dipende anch'esso dal *De nuptiis* e rientra dunque nel complesso gioco d'intertestualità.

³ Cfr. PETOLETTI, *Tavola di ZL + ML*, cit., p. 312 nr. 136.

⁴ BOCCACCIO, *Epistole e lettere*, cit., p. 712. Cfr. PADOAN, *Giovanni Boccaccio e la rinascita dello stile bucolico*, cit., pp. 153-154 per gli esempi presi qui in considerazione.



E, infine, si veda come la glossa al v. 31 della prima *Egloga* di Dante (f. 68v)¹, «vates dicitur a vi mentis», venga echeggiata in *Gen. XIV VIII 12* «alii vi mentis, unde vates dicti, hoc urgente fervore, sua poemata condidere».



Altre corrispondenze sono state individuate dagli studiosi per quanto riguarda lo Zibaldone Magliabechiano (Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, Banco Rari 50)²: una chiosa a margine al f. 39v è riversata in *Esposizioni IV (I) 191-192*³, il boccacesco *De Canaria* ricopiato ai ff. 123v-124r influenza il passo di *Esp. V (II) 36-39*⁴, la distinzione tra Attila e Totila in una nota a margine del *Compendium* di Paolino Veneto al f. 174r è ripresa in *Esp. XII (I) 128*⁵, l'attribuzione di un aneddoto

¹ PETOLETTI, *Tavola di ZL + ML*, cit., p. 311 nr. 116.

² PADOAN, *L'ultima opera*, cit., pp. 97-98. Si segue qui la numerazione antica (fine sec. XIV/XV in.) dei fogli del manoscritto.

³ La chiosa recita: «Ponit Orosius quod eius ductu occisa sunt hostium undecies CXCII sine bellis civilibus, et quod acie dimicavit collatis signis quinquages, supergressus unus Marcellum, qui XXXIX vicibus dimicavit. Quaternas etiam epistulas simul dictabat», mentre in *Esp. IV (I) 191-192* si legge (arrotondando a 40 il numero di vittorie di Marcello): «Scrive Plinio, in libro *De naturali historia*, che egli [scil. Cesare] personalmente fu in cinquanta battaglie ordinate, che ad alcun altro romano non avvenne d'essere in tante: solo Marco Marcello, secondo che Plinio predetto dice, fu in quaranta. E di queste cinquanta le più fece in Gallia e in Bretagna ed in Germania, né, fuor che in una, si trovò esser perdente: e di questo poté esser cagione la sua mirabile industria e la fidanza che di lui aveano coloro li quali il seguivano, li quali non potevano credere, sotto la sua condotta, in alcuno quantunque gran pericolo poter perire. E dice il predetto Plinio sotto la sua capitaneria, in diverse parti combattendo, essere stati uccisi de' nemici dalla sua gente un milione e cento novanta due migliaia d'uomini: né si pongono in questo numero quegli che uccisi furono nelle guerre né nelle battaglie cittadine, le quali tra lui e Pompeo e' suoi seguaci furono».

⁴ Si confronti G. BOCCACCIO, *De Canaria* 11-15, a c. di M. Pastore Stocchi, in *Tutte le opere*, cit., vol. V/1 [1992], pp. 976-978: «Quatuor vero homines [...] nudi incedunt. Habent tamen huiusmodi femoralia: cingunt autem lumbos corda ex qua fila pendent palme seu iuncorum in multitudine grandi, longitudine palmi cum dimidio seu duorum ad plus; hii quidem tegunt pubem omnem et obscena ex anteriori ac posteriori parte ni vento vel casu alio eleventur. [...] Mulieres eorum nubunt, et que homines noverunt more virorum femoralia gerunt; virgines autem omnino nude incedunt, nullam verecundiam ducentes sic incedere» con: *Esposizioni V (II) 36-39*: «Gli Indiani, gli Etiopi, i Garamanti e gli altri popoli, li quali sotto caldissimo cielo abitano, quantunque da soperchio caldo sforzati sieno d'andare ignudi, quelle parti in alcuna guisa non sostengono che scoperte si veggano. Ma che dich'io gli Indiani e gli Etiopi, li quali hanno in sé alcuna umanità e costume? Quegli popoli li quali abitano l'isole ritrovate, gente si può dire fuori del circuito della terra, e nella quale né loquela, né arte, né costume alcuno è conforme a quegli di coloro li quali civilmente vivono, di palme, delle quali abbondanti sono, non so se io dica tessute o anodate più tosto, fanno ostaculi co' quali quelle parti nascondono; [...] questi soli hanno posta giù ogni erubescenza, ogni fronte, ogni onestà e tanto si lasciano al bestiale appetito e a' conforti del nimico dell'umana generazione sospignere, che non altrimenti col viso levato procedono che se alcuna laudevole operazione avesser fatta o facessero».

⁵ Se in *Esp. XII (I) 128* Boccaccio distingue giustamente i due («Sono [...] molti che chiamano questo Attila Totila, i quali non dicono bene...») e la glossa di ZM riporta l'informazione corretta («Attila [...] Hunnorum rex est»), la questione non può dirsi tuttavia risolta: ancora in *Esp. XXX (I) 107* Attila è detto re dei Goti, mentre in *Trattatello* 11 è detto re dei Vandali. Per la confusione tra i due si vedano le note di Fiorilla in BOCCACCIO, *Trattatello*, cit., p. 33.

alla vita di Omero piuttosto che di Diogene in una nota di f. 227rA è confermata e corroborata in *Esp.* IV (I) 107¹, una nota sulla data di morte di Cristo (f. 98v) intrattiene legami con *Esp.* I (I) 31 e I (II) 110, in virtù dell'importanza conferita alla data (25 marzo) nel contesto del viaggio dantesco² e, infine, la pagina su Ezzelino da Romano (f. 223r) influisce sul passo dedicato al tiranno in *Esp.* XII (I) 99-101³.

¹ La glossa di ZM, «Verba piscatoris ad Omerum cecum fuere ista, non Diogenis», è peraltro analoga ad un'altra vergata dal Boccaccio sul suo codice terenziano, ora ms. Firenze, BML, pluteo 38.17 (per cui si veda M. MARCHIARO-S. FINAZZI, Scheda 60 (*Il codice di Terenzio di mano del Boccaccio e da lui firmato*), in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 339-341. Si segnala un'altra glossa al *Phormio* di Terenzio (f. 71v «hinc Paulus»), che – sottolineando la somiglianza delle parole di Cristo in *At* 26, 14 e Terenzio – istituisce legami con *Esp.* I (I) 103 e *Gen.* XIV XVIII 20, dove Boccaccio torna sull'argomento.

² PETOLETTI, *Tavola di ZM*, cit., p. 317 nr. 16: «Qualiter inveniatur verum esse Christum mortuum 25^a martii in die veneris anno etatis sue 33^o et mensibus tribus...»; BOCCACCIO, *Esp.* I (I) 31: «Egli nella presente fantasia entrò a di XXV di marzo»; relativamente all'incarnazione, in *Esp.* I (II) 109-110: «...il quale [*scil.* Dante] dall'ora del tempo e dalla dolce stagione prese speranza di vincere questo vizio oppostosi alla sua salute. Per la quale ora del principio del di credo sia da prendere l'ora o 'l tempo nel quale Cristo prese carne umana; il quale prender di carne fu senza alcun dubbio il principio della nostra salute, il principio della riconciliazione del nostro signor Idio con la nostra umanità, il principio del tempo accetevole, il quale per tante migliaia d'anni fu aspettato: e questo, per ciò che in quel propio dì fu, cioè dì XXV di marzo, nel quale, sì come aparirà appresso, il nostro autore dice sé essere risentito dal sonno mortale».

³ PETOLETTI, *Tavola di ZM*, cit., p. 325 nr. 123.

6. Considerazioni linguistiche e grammaticali tra le *Esposizioni* e il volgarizzamento liviano

È doveroso, all'interno di un discorso sull'attività traduttoria di Boccaccio, fare riferimento al volgarizzamento degli *Ab urbe condita* di Tito Livio. In questa sede mi limiterò a fare il punto della situazione sulle vicende attributive e a raccogliere qualche osservazione linguistico-stilistica che accomuni il volgarizzamento con quei passi delle *Esposizioni* che sono frutto di una (auto)traduzione dal latino.

Le discussioni circa l'attribuzione a Boccaccio del volgarizzamento liviano, che a partire dal XIV hanno ricondotto ora tutte, ora solo alcune Deche alla paternità del Certaldese, sembrano oggi concludersi con la circoscrizione dell'attività di Boccaccio alla sola quarta Deca dell'opera. Se Giuseppe Billanovich e Maria Teresa Casella ancora valutavano come riconducibili a Boccaccio anche la terza Deca, Giuliano Tanturli ha dimostrato che – a causa di «conoscenze di lingua latina, soprattutto tecnicismi politici e militari, di istituzioni romane, di storia e di geografia non combacianti», di un diverso stile e modo di volgarizzare e, complessivamente, dell'emergere di «due diverse personalità culturali» dalle due diverse versioni – è più probabile che Boccaccio sia l'autore del volgarizzamento della quarta Deca, piuttosto che della Terza¹. I più forti indizi di paternità provengono dal proemio preposto dal volgarizzatore alla quarta Deca, dove si legge che l'ispiratore dell'opera fu Ostasio I da Polenta, dal quale Boccaccio fu ospitato a Ravenna nel 1345-1346:

E se di cotanto e tale affanno, quale colui che già vide T. Livio conoscerà meglio che alcun altro, onore alcuno o laude mi s'avviene; non a me siano rendute, ma a colui che a ciò m'indusse, cioè al nobile cavaliere Messere Ostagio da Polenta spezialissimo mio Signore, ad istanza del quale ad opera così grande io mi disposi [...]².

¹ Cfr. G. BILLANOVICH, *Il Petrarca, il Boccaccio e le più antiche traduzioni in italiano delle Decadi di Tito Livio*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXX (1953), pp. 311-317; M.T. CASELLA, *Nuovi appunti attorno al Boccaccio traduttore di Livio*, «Italia medioevale e umanistica», IV (1961), pp. 77-129, poi confluito in EAD., *Tra Boccaccio e Petrarca. I volgarizzamenti di Tito Livio e di Valerio Massimo*, Editrice Antenore, Padova 1982; G. TANTURLI, *Volgarizzamenti e ricostruzione dell'antico. I casi della terza e quarta Deca di Livio e di Valerio Massimo, la parte del Boccaccio (a proposito di un'attribuzione)*, «Studi medievali», s. III, XXVII/2 (1986), pp. 811-888 e, da ultimo, ID., *Il volgarizzamento della quarta Deca di Tito Livio*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 125-126, da cui è tolta la citazione a testo. La mancanza dell'edizione critica nel piano di *Tutte le opere di Boccaccio*, ed. Mondadori, costringe a ricorrere, per il testo dei volgarizzamenti in questione, alle seguenti edizioni: *Le decche di T. Livio, volgarizzamento del buon secolo*, corretto e ridotto a miglior lezione da F. Pizzorno, 6 voll., presso L. Sambolino, Savona 1845-1849 (il Pizzorno ricorre per i ll. XXI-XXIV a stampe antiche, per i restanti alla documentazione manoscritta: ms. Firenze, Bibl. Riccardiana 1518 per i ll. XXV-XXX e ms. Torino, Bibl. Nazionale 1708 per i ll. XXXI-XL); *I primi quattro libri del volgarizzamento della terza deca di Tito Livio Padovano attribuito a Giovanni Boccaccio*, a c. di C. Baudi di Vesme, 2 voll., presso G. Romagnoli, Bologna 1875-1876 (completa il confronto con la tradizione manoscritta sul Torino, Bibl. Nazionale 1707, ma solo per i ll. XXI-XXII: al secondo libro della terza Deca si ferma infatti l'edizione a causa del decesso del curatore); non esiste edizione che tenga conto della tradizione manoscritta per i ll. XXIII-XXIV; il l. XXXIII era ignoto nel '300 e fu tradotto dal Pizzorno stesso nell'edizione sopra citata: cfr. CASELLA, *Tra Boccaccio e Petrarca*, cit., p. XI. Un censimento dei codici del volgarizzamento liviano è fornito dalla Casella, *ivi*, pp. 298-304 (pp. 302-303 per la quarta Deca).

² Cito dal testo curato dal Pizzorno, *Le decche di T. Livio, volgarizzamento del buon secolo*, cit., V, p. 11, e per i prossimi riferimenti indico direttamente a testo tra parentesi il numero di pagina di questo volume. Per il soggiorno presso i da

Come hanno notato Tanturli e Casella, inoltre, si trovano nel proemio riscontri con altre opere del Boccaccio: l'espressione "protoplasto" (p. 4), l'evemerismo delle *Genealogie*, le precisazioni su Mercurio e Iside (pp. 5-6), la vicinanza tra la conclusione del proemio (p. 11: «non tanto della mia poca virtù confidandomi, quanto della grazia di Colui, che liberamente e senza rimproverare a tutti dona») e *Filocolo* I 5, 15 («pregando ch'io t'impetrassi grazia nel cospetto di Colui che tutte le dona senza rimproverare»), ecc.¹

Benché in sé non probatorie della paternità boccacesca del volgarizzamento, stabilita tuttavia per altre vie la probabilità di quest'ultima, è interessante sottolineare due punti del proemio che contengono riflessioni intimamente boccacesche: il binomio utilità-diletto come vocazione dell'opera di traduzione e il fine morale cui essa ambisce:

...volendo alcuna cosa con lunga fatica fare di *utilità* al mondo corrotto, e specialmente a' presidenti; considerato, che, secondo che Aristotele vuole nel primo della rettorica sua, il sapere le antiche storie è *utilissimo* nelle cose civili; ho proposto di ridurre in latino volgare X libri di Tito Livio Patavino, composti delle storie Romane sotto titolo *de bello Macedonico*; acciò che da quello, il quale d'alta grammatica e di forte costruito molto è alli più ad intendere difficile, possano li non letterati prendere e delle storie *diletto*, e delle magnifiche opere e virtuose *grazioso frutto*. (pp. 9-10)²

Il motivo topico di ascendenza oraziana del "giovare diletando" compare anche nel proemio del *De mulieribus claris* e nella chiusa del proemio del *Decameron*³. La preoccupazione di indirizzare i *praesidentes* alla rettitudine per mezzo di un'opera appositamente redatta in volgare affinché sia a loro accessibile, compare anche in *Esposizioni, Accessus 77* («presenti signori») e in *Trattatello*, II^a

Polenta cfr. BRANCA, *Profilo biografico*, cit., p. 74. Per il ruolo del proemio in questione nell'attribuzione del volgarizzamento della quarta Deca al Boccaccio, cfr. TANTURLI, *Volgarizzamenti e ricostruzione dell'antico*, cit., pp. 834-835.

¹ TANTURLI, *ibidem*; CASELLA, *Tra Boccaccio e Petrarca*, cit., p. 102. Alle ricorrenze segnalate da Tanturli del termine *protoplasto* in Boccaccio (*Rime, Caccia di Diana*) – peraltro non così rara, in quanto presente anche nel *Pange lingua* di Venanzio Fortunato – bisogna aggiungere quella in *De vita et moribus Domini Francisci Petracchi* 24 (in *Vite*, cit., p. 908): «ab ipsa prothoplasti creatione primeva usque ad hodiernum».

² Miei i corsivi. Si ripristina la lezione «riducere in latino volgare» in luogo della banalizzazione «riducere di latino in volgare» sulla scorta del proemio del *Teseida*: «Trovata una antichissima hystoria [...] in latino volgare et per rima, acciò che più dilectasse [...] ò ridocta» (BOCCACCIO, *Teseida*, cit., p. 4). Cfr. TANTURLI, *Volgarizzamenti e ricostruzione dell'antico*, cit., p. 385. Per la conoscenza da parte di Boccaccio di Aristotele cfr. *Esp.* IV (I) 245-254; in particolare per la *Retorica*, al §250: «Scrisse similmente in retorica, né meno in quella aparve facendo che fosse alcun altro retorico, quantunque famoso, stato davanti a lui».

³ BOCCACCIO, *De mulieribus*, cit., p. 26: «...ratus sum quandoque historiis inserere non nulla lepida blandimenta virtutis et in fugam atque detestationem scelerum, aculeos addere; et sic fiet ut, inmixta *hystoriarum delectationi*, sacra mentes subintrabit *utilitas*» (§7); BOCCACCIO, *Decameron*, cit., p. 132: «...le già dette donne, che queste [*scil.* novelle] leggeranno, parimente diletto delle *sollazzevoli cose* in quelle mostrate e *utile consiglio* potranno pigliare, in quanto potranno cognoscere quello che sia da fuggire e che sia similmente da seguitare» (§14). Si segnalano simili affermazioni programmatiche nel *De viris illustribus* di Petrarca («Nec vero me tanta in re segnem atque attenuatam operam consumpsisse profitebor, ut *et prodessem simul ac placerem*. [...] Hic enim, nisi fallor, fructuosus historici finis est illa prosequi *que vel sectanda legentibus vel fugienda sunt*», II, *Prefatio*, §5) e nelle *Invective contra medicum* III 179, citate da Boccaccio in *Gen.* XIV XII 15: «dulci labore proposito, delectationi simul memoriaeque consulitur». Miei i corsivi.

red., XV 129 («principi odierni»), a proposito della *Commedia* dantesca¹. L'intento morale sotteso al volgarizzamento del testo liviano è esplicitamente affermato poco dopo:

Le quali cose tutte insieme, e ciascuna per se considerate dirittamente, non subito, che non possano e in molte cose le lascivie de' nobili leggenti qui rifrenare, e l'animo loro erigere a maggiori cose, e ne' necessari bisogni porgere consigli utilissimi. (p. 10)

Legata all'efficacia della ricezione dell'opera è la seguente affermazione, tanto più interessante in quanto si tratta di un autocommento circa il *modus operandi* adottato nel volgarizzamento:

Né è mio intendimento nella sposizione della predetta Deca seguire strettamente per tutto la lettera dell'Autore: perocchè, ciò facendo, non veggio che io al fine intento potessi venire acconciamente, il quale è di voler fare chiaro a' non intendenti la intenzione di T. Livio. Perciocchè non in luogo uno, ma in molti esso si precisamente scrive, che se sole le sue parole, senza più, si ponessero, si rimarebbe tronco il volgare a coloro, dico, i quali non sono di troppo sottile avvedimento, che così poco ne intenderebbero volgarizzato, come per lettera. Adunque acciocchè interissimamente ogni sua intenzione eziandio da' più materiali si comprenda, non partendomi dalla sua propria intenzione, estimo che utile sia in alcun luogo con più parole alquanto le sue adempiare, e massimamente ove, senza così fare, non si possa: seguendo senza interporre il suo stile dove chiaro il vedrò da seguire. (pp. 10-11)

Se è vero – come è probabile – che questo proemio è uscito dalla penna di Boccaccio, allora leggiamo qui una significativa nota programmatica, che illustra e giustifica la prassi traduttoria del Certaldese nel momento in cui si discosta dalla resa *ad verbum* dell'originale latino: “ampliare” l'originale in qualche luogo con alquante parole è “utile” ai fini dell'intelligibilità del testo. Ed è proprio questo il motivo che spinge Boccaccio il più delle volte – come si è visto – a parafrasare e ad aggiungere incisi esplicativi nel passare da un testo latino (anche proprio) al passo in volgare delle *Esposizioni*.

Passo ora alle considerazioni linguistico-stilistiche. Tenendo presenti i risultati dell'analisi condotta dalla Casella sul volgarizzamento boccacesco di Livio – ma solo limitatamente alla quarta Deca –, propongo un breve confronto incrociato tra il processo di traduzione che porta dal testo liviano al suo volgarizzamento e quello che porta dalle opere latine di Boccaccio stesso alle *Esposizioni*². La studiosa segnala già le numerosissime analogie tra la lingua del volgarizzamento e la prosa volgare delle altre opere boccacesche³; ne riprendo dunque gli esempi (aggiungendone solo un paio d'altri) e la casistica, ma limitando ulteriormente il discorso ai quei casi in cui si possono confrontare parallelamente le traduzioni 1) dagli *Ab urbe condita* latini al volgarizzamento e 2) dal testo latino

¹ Cfr. *supra*, p. 67.

² Si escludono, dunque, dal presente discorso le considerazioni della Casella sulla terza e sulla quarta Deca degli *Ab urbe condita* così come sul volgarizzamento dei *Factorum et dictorum memorabilium* di Valerio Massimo. Cfr. CASELLA, *Tra Boccaccio e Petrarca*, cit., cap. IV. *Analisi linguistico-stilistica dei due volgarizzamenti*, pp. 130-195.

³ Si veda *ivi*, pp. 169-195 per i riscontri tra i volgarizzamenti e le altre opere boccacesche.

boccacesco di partenza all'autotraduzione in volgare. Se la traduzione è nei due casi coincide, non solo ciò si potrebbe addurre ad ulteriore prova della paternità boccacesca del testo del volgarizzamento, ma indicherebbe come sia opportuno valutare anche le autotraduzioni del Certaldese all'interno di un discorso compiuto sul Boccaccio volgarizzatore.

Lessico:

- Voci latine che trovano nel corrispondente volgare un solo termine e caratteristico:
 - *steficanza* (o *stificanza*, anche con *i* prostetica) traduce il latino *indoles* sia da Livio al volgarizzamento (XXXV 15,3 e XXXIX 35,3) che da *Genealogie* XI xxvi 1 a *Esp.* V (I) 9¹
 - *masnadiere* traduce il latino *satelles* sia da Livio al volgarizzamento (XXXII 39,8; XXXIV 25,8; 36,4; 36,7; 41,6; XXXV 35,11) che da *Gen.* IX xxvii 3 a *Esp.* XII (II) 25 e da *Gen.* IX xxvii 5 a *Esp.* XII (II) 28²
- Voci latine tradotte con due o più voci volgari ma costanti e di cui una almeno è caratteristica:
 - *facellina* (o *faccellina*) traduce – significativamente col diminutivo – il latino *fax* sia nel volgarizzamento liviano (XXXIX 13,12) sia nel passaggio da *Gen.* VI xxii 1 a *Esp.* V (I) 124³
- Sinonimi latini tradotti con un ventaglio di voci volgari che si ripetono costantemente e indifferentemente dal corrispondente latino:
 - *guiderdone* traduce sia *premium* che *munus*: esempi della prima resa sono nel volgarizzamento di Livio (XXXI 28,6; XXXII 32,16; 33,11; XXXIV 22,4; 24,2; 61,2; XXXVI 17,16; XXXVII 52,7; 54,8; XXXIX 14,6; 17,1; 19,3; 19,7; 27,3) e in *Esp.* V (I) 12 che traduce *Decasibus* I 7, 7⁴; esempi della seconda resa sono in Livio (XXXI 50,4; XXXIV 4,9; XXXVI 7,17; 11,4; 31,12; XXXVII 36,7) e in *Esp.* IV (I) 178 che traduce *Gen.* VI LIII 7⁵

¹ Cfr. CASELLA, *Tra Boccaccio e Petrarca*, cit., pp. 140 e 170. Nel dettaglio i testi di Boccaccio recitano così: «Androgeus preclare indolis fuit»; «fu Androgeo, giovane di mirabile stificanza».

² Cfr. CASELLA, *ivi*, pp. 141 e 170. Così i testi di Boccaccio: «tyrannus, amicis fratribusque semotis, in satellitum scelestorumque hominum animam suam ponit» diventa «il tiranno, cacciati da sé gli amici e i fratelli e' parenti, pone l'anima sua nelle mani de' masnadiere e degli scellerati uomini»; «Fuere quidem Centauri homines armigeri, elati animi, et immoderati ac in omne nephas proni, uti satellites cernimus et stipendiarios et ministros scelerum» diventa «i Centauri, li quali furono uomini d'arme, di superbo animo e senza alcuna temperanza e inchinevoli ad ogni male, sì come noi vegliamo essere i masnadiere e' soldati e gli altri ministri delle scellerate cose». Si noti che, invece, da *Gen.* IX xxviii 2 a *Esp.* XII (II) 30 *satellites* viene tradotto con «certi suoi uomini d'arme».

³ Cfr. CASELLA, *ibidem*. Così i testi di Boccaccio: «Hecube pregnant, ea scilicet pregnatione, ex qua postea natus est Paris, per quietem visum facem parere Troiam omnem comburentem atque dissipantem» diventa «essendo Ecuba pregna di quella pignezza della quale ella partori Paris, le parve una notte nel sonno partorire una faccellina, la quale ardeva tutta Troia».

⁴ Cfr. CASELLA, *ivi*, pp. 145 e 172. Così i testi di Boccaccio: «quos loco premii statuebat» diventa «li quali esso donasse in guiderdone».

⁵ Cfr. CASELLA, *ibidem*. Così i testi di Boccaccio: «illi permissum loco muneris» diventa «in luogo di guiderdone gli fu conceduto».

Particelle relazionali:

- *certo* (*certo sì, certo no, certo nulla*) traduce *equidem* dopo un'interrogativa retorica, sia in Livio (XXXVIII 49,1; 49,3; *Proemio* alla quarta Deca, p. 6) sia in *Esp.* I (I) 105, che dipende da *Gen.* XIV XVIII 21¹
- *incontanente* traduce *extemplo* e i suoi sinonimi *protinus, statim, confestim, mox, demum, repente, illico, continuo*: molteplici esempi in Livio; per le *Esposizioni* cfr. *Esp.* V (I) 93~*De mul. cl.* LXXXVIII 24; *Esp.* V (I) 164~*Gen.* IX IV 7; *Esp.* XII (II) 28~*Gen.* IX XXVII 4 e 5

Formule stilistiche e strutture narrative:

- Endiadi:
 - *compagno e amico* come traduzione del latino del solo *socius* latino, sia in Livio (XXXI 1,9; 44,6; XXXII 13,7; XXXIV 11,6; XL 22,10) sia in *Esp.* V (I) 69, che ha legami intertestuali con *De mul. cl.* XLII 5 e *De casibus* II 10, 11²
- Strutture narrative analoghe:
 - episodi di avvelenamento: Livio XXXIX 50,7-8 (Filopemene); XXXIX 51,12 (Annibale); XL 24,5-6 (Demetrio) presentano analogie stringenti con *Esp.* IV (I) 269-273 (Socrate), che però non ha corrispettivo latino di mano di Boccaccio³; benché meno significativo strutturalmente, il passo di *Esp.* V (I) 97-99 (Cleopatra) – legato intertestualmente a *De mul. cl.* LXXXVIII 28-30 – traduce il latino *poculum* con *beveraggio*, sovrapponendo contenitore a contenuto (nel brano di *Esp.* compare, peraltro, anche *nappo* come possibile traduzione di *poculum*)

Fornisco ora, a prescindere dal volgarizzamento liviano, qualche considerazione stilistico-lessicale di ordine generale sul testo delle *Esposizioni*.

Una prima osservazione generale, condivisa unanimemente dalla critica, è che il testo adotta una forma vicinissima al latino, sia laddove effettivamente è una traduzione dal latino, sia laddove è scritto *ex novo*. I calchi di termini e costruzioni latine sono molteplici e a volte arditi⁴. Ne raccolgo qualche esempio: *servator concentus* (*Gen.* XI II 7) diventa *servatore del concento* (*Esp.* II (I) 26), *in preteritum fluit* (*Gen.* XI II 3) diventa *nel preterito passa* (*Esp.* II (I) 17), *Lavinia...cum...ob adversas res in*

¹ Cfr. CASELLA, *ivi*, pp. 145-146 anche per le prossime particelle relazionali elencate (cfr. anche pp. 173-174, dove però non vengono forniti esempi). Così i testi di Boccaccio: «Quid nunc inquiet boatores illustres? [...] Clamabunt equidem...» diventa «Che adunque diranno questi, li quali così presuntuosamente s'ingegnano di scalpitar il nome poetico? Certo...».

² Cfr. CASELLA, *ivi*, pp. 149 e 179. Così, rispettivamente, i testi di Boccaccio: «Ma io ho compassione a voi, carissimi amici e compagni della mia colpa»; «sed sotiis compati»; «Optimi navigationis nostre socii».

³ Cfr. CASELLA, *ivi*, pp. 188-195.

⁴ Cfr. CASELLA, *ivi*, p. 174 e PADOAN, *L'ultima opera*, p. 18.

nullo fracta esset (*Gen.* VIII XVIII 2) diventa *Lavinia...non essendo dalle cose avverse rotta* (*Esp.* IV (I) 219). I latinismi escono naturali dalla penna di Boccaccio anche laddove egli non traduce direttamente un testo latino. Si vedano i seguenti usi: *tabernacolo* col significato di “tenda” in *Esp.* IV (I) 55 e 60 e in VI (II) 34; *dare opera* come calco di *operam dare* in *Esp.* II (I) 57, IV (I) 198, V (I) 11, V (II) 65 e 81, VI (II) 16, VIII (I) 11, XI 14, XII (I) 108, XVI 22. Si segnala, inoltre, l’uso del soggetto generico “uomo” per rendere l’impersonale latino: in *Esp.* II (I) 29-30 – traduzione di *Gen.* XI II 8 – è molto insistito¹.

Per quanto riguarda la sintassi, accorpo le osservazioni della Librandi, del Padoan e della Casella². Da una parte bisogna notare una persistenza di forme e costruzioni latineggianti – seppur in misura inferiore, ad esempio, al volgarizzamento liviano –, quali:

- la tendenza a collocare il verbo alla fine della proposizione
- la tendenza a posticipare dell’oggetto determinato rispetto all’aggettivo che lo determina
- la tendenza a separare e a posticipare l’ausiliare dal participio passato
- l’uso della forma dell’accusativo con infinito, calco delle infinitive latine
- l’uso insistito di participi e gerundi
- l’uso di forme che ricalcano l’ablativo assoluto

Dall’altra parte si coglie lo sforzo da parte di Boccaccio di snellire il dettato e privilegiare la chiarezza della comunicazione rispetto all’austerità della forma. Vanno in questa direzione:

- la tendenza alla riduzione dello sbilanciamento a sinistra dei costituenti della frase o l’incastro verticale delle subordinate, optando per costruzioni meno complesse (sviluppo del periodo ripristinato verso destra) se non del tutto lineari;
- nel riproporre nelle esposizioni letterali i versi danteschi, il riposizionamento di soggetto e oggetto secondo l’ordine lineare SOV e la collocazione delle subordinate a destra della principale (cfr. *Esp.* VII (I) 99);
- una maggiore essenzialità richiesta dall’induzione al ragionamento, ottenuta con costruzioni binarie (“non solamente...ma”) e *correctio* (“non...ma”).

Nel già citato contributo sulla lingua del Boccaccio esegeta dantesco, Rita Librandi, dopo aver mostrato i tratti comuni tra le *Esposizioni* e la trattatistica scolastica (scomposizione del tema in *di-*

¹ Cfr. *supra*, p. 90.

² LIBRANDI, *La lingua di Boccaccio*, cit., pp. 353-356; PADOAN, *L’ultima opera*, cit., pp. 13-14 e 18-19; CASELLA, *Tra Boccaccio e Petrarca*, cit., pp. 174-179. Si rimanda ai testi citati per un campionario d’esempi.

stinctiones e *divisiones*, impersonalità, riferimento diretto all'*auctoritas*, ...), enuclea alcune peculiarità del commento boccaccesco, ossia quelle spie lessicali e stilistiche, per mezzo delle quali si rivela la voce dell'autore¹. Si tratta di:

- Indicatori di soggettività, ossia verbi in prima persona seguiti da una completiva (“credo che”, “mi pare che”, ecc.) e che indicano l'atteggiamento del commentatore verso il contenuto dell'enunciato e nella maggior parte dei casi servono a smorzare e relativizzare l'affermazione (in linea con la prudenza boccaccesca verso certe questioni dottrinali e dell'atteggiamento di apertura alla molteplicità delle interpretazioni);
- Indicatori di dialogo, ossia introduttori di enunciato, quali “è certo”, “bisogna sapere”, “è evidente”, ecc., che, oltre a rivelare l'atteggiamento del commentatore, vogliono indirizzare l'interpretazione dell'ascoltatore/lettore. Molto ricorrenti nelle *Esposizioni* sono i seguenti indicatori, in funzione accentuativa (soprattutto nei commenti letterali): “è da sapere che” (o nella variante col verbo servile *dovere*) e “manifesta cosa è”.

Merita attenzione anche l'uso – ben documentato nelle *Esposizioni* – degli “operatori di definizione”, ossia di quegli elementi di raccordo tra il *definiendum* e il *definiens* che si vanno stabilizzando nella prosa scientifico-filosofica del XIV secolo sulla base dei modelli mediolatini². Tre sono le principali tipologie:

- “ciò”/“o vero”: introducono una glossa chiarificatrice che affianca una variante più comune al termine chiosato;
- “tanto è a dire/vuol dire/vale/suona quanto”: introduce la definizione di latinismi, grecismi, arabismi, ecc.;
- “non è altro che”: introduce la definizione di un'*auctoritas* sulla base del latino *nihil aliud est quam*.

L'insieme dei rilievi della Librandi sono volti a sottolineare l'«intenzione comunicativa, che andò maturando con il perfezionarsi dell'esegesi» e il contributo di Boccaccio, il quale mantiene la chiarezza (e, dunque, l'efficacia edificante) dell'esposizione come obiettivo, al contempo «innovando sensibilmente la prosa in volgare fino a quel momento utilizzata per lo stesso genere di testi»³.

Il fatto che nel dettato delle *Esposizioni* convivano così varie e diverse tendenze (la patina arcaica dei latinismi lessicali e sintattici, gli sforzi di snellire il periodare, ecc.) non sorprende per un'opera così composita e varia per genesi, fonti, temi, orizzonti com'è il commento di Boccaccio a Dante. È

¹ LIBRANDI, *La lingua di Boccaccio*, cit., pp. 361-363.

² *Ivi*, pp. 364-366.

³ *Ivi*, p. 353.

inevitabile, dunque, che il lessico, la sintassi, lo stile della prosa esegetica siano influenzati contemporaneamente da branche della cultura del Trecento disparate, se non antitetiche: classici restituiti alla loro forma, prontuari medievali, esegesi dantesca, volgarizzamenti... Le *Esposizioni* si collocano al punto di convergenza di tutte queste esperienze. Per tornare al punto da cui ho preso le mosse nella presente sezione, ricordo, in chiusura, che il Certaldese aveva una notevole dimestichezza con i fortunati volgarizzamenti realizzati da suoi concittadini (come quello delle *Heroides* ovidiane di Filippo Ceffi e della *Consolatio* boeziana di Alberto della Piagentina), dai quali – è stato dimostrato – si è lasciato influenzare non solo nella composizione di testi specifici (l'*Elegia di Madonna Fiammetta* e la *Comedia delle ninfe fiorentine*), ma soprattutto nell'«escogitare nuovi schemi letterari e spunti atti alla trasposizione di forme e atmosfere della cultura classica nella lingua materna»¹. Questo lavoro emerge in tutta la sua costanza certosina nel volgare delle *Esposizioni*.

¹ Cfr. per il tema l'intero volumetto di S. CARRAI, *Boccaccio e i volgarizzamenti*, cit. La citazione è tratta da p. 10.

7. Conclusioni e analisi quantitative

La lettura sinottica dei testi e l'analisi degli esempi proposti nei precedenti capitoli hanno permesso di constatare la capillarità e la dimensione dell'intertestualità che interessa i testi boccacceschi. Il riuso di "schede" di materiali, secondo le diverse modalità illustrate, è una prassi talmente radicata nel Boccaccio da influire significativamente non solo sulla sua produzione letteraria nel complesso, ma anche sull'approccio e la fruizione di testi altrui, che vengono letti, glossati e ricopiati sempre col pensiero di un possibile futuro riutilizzo, di una possibile risistemazione. È sorprendente l'entità dei legami intertestuali, sia per il numero di opere interessate (praticamente tutto il *corpus* boccaccesco), sia per la distanza temporale che intercorre tra le riscritture: dai *dictamina* napoletani fino alle opere erudite della maturità, dalla prima versione del *Trattatello in laude di Dante* fino all'ultima fatica del Boccaccio, le *Esposizioni*, passando per quel cantiere aperto per più di due decenni che sono le *Genealogie*. Altrettanto sorprendente è la trasversalità dei rimandi interni: essi passano fluidamente dalla produzione in prosa a quella in rima, dal volgare al latino. E viceversa.

Il punto di vista adottato nel presente elaborato è particolarmente privilegiato: partire dalle *Esposizioni* per indagare l'intertestualità boccaccesca consente di percorrere a ritroso i meandri degli intricati percorsi culturali instancabilmente battuti da Boccaccio, dalle fatiche e (ri)letture erudite compiute nella *camerula* di Certaldo, indietro nel tempo fino all'entusiasmo e allo sperimentalismo degli anni napoletani.

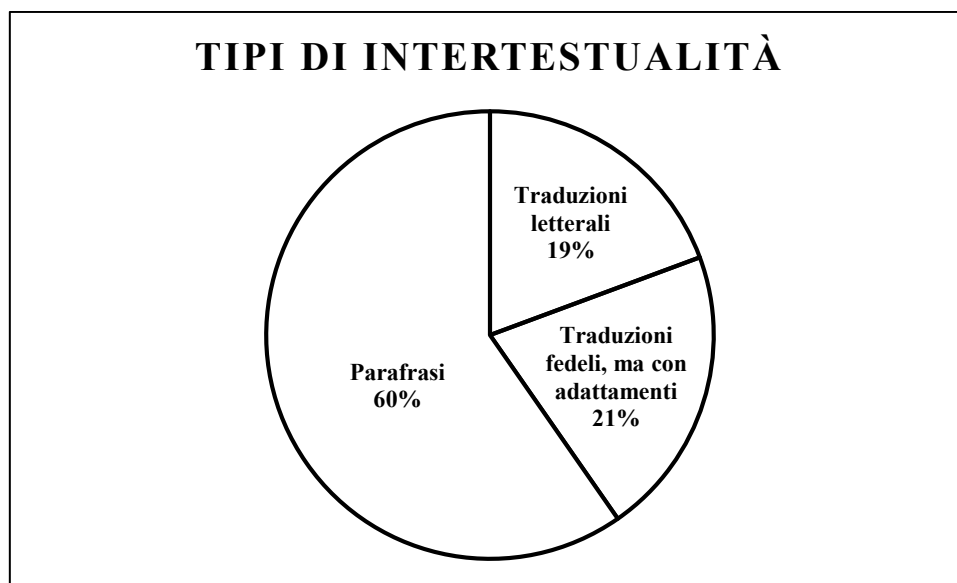
Per concludere l'indagine sull'intertestualità in Boccaccio e averne una visione riassuntiva d'insieme, propongo qui di seguito un'analisi quantitativa dei passi presi in esame. Mi concentrerò sui soli passi in cui i rapporti tra i testi sono più stringenti (dunque quelli del *Capitolo 4*, elencati nella *Tabella A*), non potendo quantificare la mole di prestiti di minore entità. Premetto che i dati di seguito forniti sono percentuali e stime da considerare come puramente orientative e non assolute: il discrimine tra una forma di riadattamento testuale e l'altra non è, infatti, sempre nettamente individuabile e, dunque, una componente di arbitrarietà permane nella classificazione.

In primo luogo fornisco una panoramica dei diversi tipi di intertestualità, riducendo le casistiche affrontate nel *Capitolo 3* a tre macrocategorie:

- Autotraduzioni letterali
- Autotraduzioni fedeli, ma contenenti modifiche: inserzione/omissione di notizie, inserzione di incisi chiarificatori, lavoro d'intarsio tra più brani e conseguenti aggiustamenti sintattici, approfondimento della caratterizzazione di un personaggio, introduzione del discorso diretto, ecc.

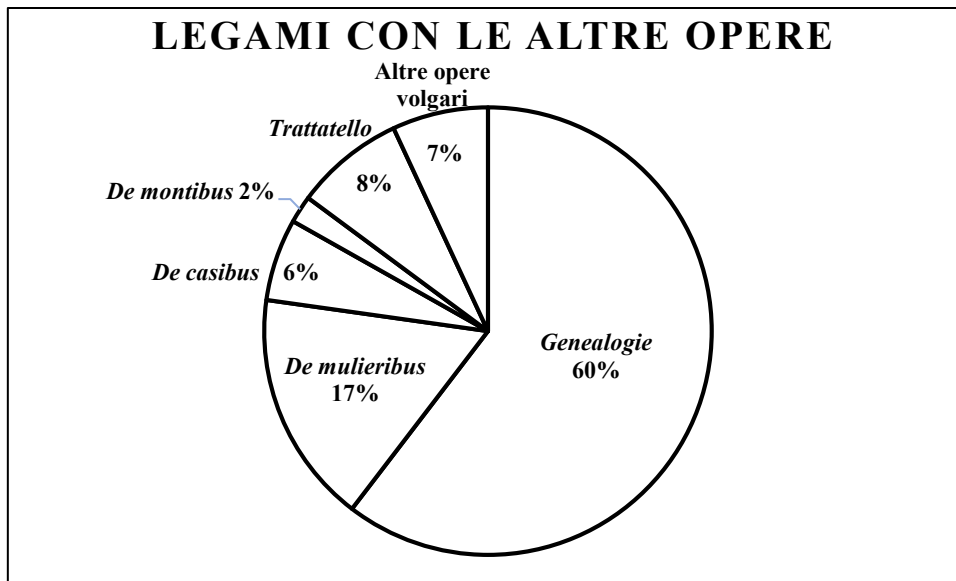
- Parafrasi: in questo gruppo includo tutti quei passi accumulati da stessi *exempla* e fonti citate, da echi lessicali stringenti, da uno stesso ordine nell'argomentazione, che sono stati trattati nel *Capitolo 4*. Accorpo, dunque, le parafrasi che avvengono dal latino al volgare, dal latino al latino e dal volgare al volgare e non faccio distinzione tra parafrasi che ampliano e che sintetizzano il testo di partenza.

Le percentuali sono calcolate sul totale dei casi presi in esame, ma qualora un passo delle *Esposizioni* sia interessato da più di un tipo di intertestualità, tale passo sarà conteggiato nel totale n volte, dove n è il numero di diversi tipi di intertestualità che lo interessano. Ad esempio, mentre il passo sul Sonno di *Esp. IV (I) 4-5* è una semplice traduzione diretta da *Gen. I XXXI 1-3* e dunque $n=1$, il passo su Cleopatra è interessato al contempo da: una traduzione fedele (limitatamente a *De mulieribus LXXXVIII 28-31* che dà *Esp. V (I) 97-99*), omissioni nei rimanenti paragrafi tradotti e parafrasi o legami solo contenutistici con *De casibus VI 15*. In questo caso $n=3$. Per i 46 passi presi in considerazione, il numero totale di casi d'intertestualità sale così a $n=62$. Il numero di traduzioni letterali è 12, di traduzioni contenenti gli adattamenti di cui sopra 13 e, infine, il numero di parafrasi in senso lato 37. Nel seguente grafico a torta fornisco le percentuali:



È evidente che la parafrasi sia il tipo più ricorrente di intertestualità, ma di certo una percentuale attorno al 20% per le traduzioni dirette e letterali è un dato significativo: significa che un sesto delle schede di materiali riutilizzate da Boccaccio sono prelevate così come sono e tradotte fedelmente nelle *Esposizioni*.

Vediamo ora con che frequenza e in che misura vengono riprese le altre opere boccaccesche nel commento a Dante. In questo caso il conteggio è più lineare e deriva direttamente dalla somma delle occorrenze di ciascuna opera nella *Tabella A*:



Le *Genealogie deorum gentilium* sono evidentemente il bacino di dati cui più spesso Boccaccio ricorre. In seconda posizione si colloca il *De mulieribus*, in terza il *De casibus*. Tra le opere volgari è ovviamente il *Trattatello* ad avere più nessi con l'altra opera dantesca della maturità. Il *De montibus* e le altre opere volgari hanno peso minore, ma queste ultime – nel loro insieme – non sono certo trascurabili.

A fronte di questi ultimi dati, rimarchiamo in chiusura come nelle *Esposizioni sopra la Comedia di Dante* si riverberi significativamente tutta la precedente attività letteraria di Boccaccio. Le lezioni dantesche si configurano come una *summa* degli interessi del Certaldese, il punto d'arrivo di una vita di studi, un'opera in cui si stratificano gli autori assimilati, i generi sperimentati, le novità e i programmi culturali avallati, le esigenze morali sentite da Boccaccio.

8. Tracce dell'evoluzione del pensiero boccaccesco nella stratificazione dei rifacimenti testuali

Come suggerito dal titolo di questo capitoletto, senza pretendere di esaurire un tema di tale peso com'è inevitabilmente quello del sistema ideologico di un grande autore, mi accingo ad abbozzare, a mo' di appendice, qualche considerazione su questioni e dibattiti vivamente sentiti dal Boccaccio; considerazioni che sono emerse *a latere* dell'indagine sull'intertestualità, anzi: proprio attraverso essa. Nel travasare materiale testuale da un'opera all'altra, infatti, optando per un'accentuazione o per uno smorzamento di toni, aggiungendo o omettendo dettagli – anche un solo aggettivo fa la differenza –, Boccaccio lascia trapelare più o meno scopertamente dei giudizi. Giudizi su vari fronti: culturali, morali, letterari. Osservando, dunque, le sfumature dei suoi stessi rifacimenti, si può leggere in filigrana la stratigrafia ideologica di Boccaccio nel tempo.

Procedo accostando qualche esempio, sia di quelle posizioni che Boccaccio cambia nel corso degli anni, sia di quelle che invece rimangono immutate.

In primis, occupandoci delle *Esposizioni*, dobbiamo rilevare come il Certaldese abbracci una differente opinione circa il valore profetico della *Commedia* tra gli anni della prima redazione del *Trattatello in laude di Dante* (collocabile tra il 1351 e il 1355) e la lettura pubblica del 1373¹. Questione delicatissima, che oppose commentatori e teologi². Boccaccio all'altezza degli anni '50 si esprime alquanto apertamente a favore dell'ispirazione divina del poema e dell'operato dantesco in generale. Al ritratto di Dante come poeta cristianissimo favorito da Dio, vanno sovrapponendosi infatti, in maniera inestricabile, attributi trascendentali: «questi fu quel Dante, che a' nostri secoli fu concesso di speciale grazia da Dio» (I^a red., II 19); a proposito del sogno della madre di Dante, mandatole da Dio, si legge: «La divina bontà, la quale ab eterno, sì come presente, ogni cosa futura prevede, suole [...] in segno o in sogno o in altra maniera farci avveduti, acciò che dalla predimostrazione argomento prendiamo ogni conoscenza consistere nel Signore della natura producente ogni cosa» (I^a red., XVII

¹ Cfr. PADOAN, *L'ultima opera*, cit., pp. 56-59.

² Per Guido da Pisa l'ispirazione del poema deriva chiaramente dallo Spirito Santo: cfr. GUIDO DA PISA, *Expositiones et glose. Declaratio super 'Comediam' Dantis*, a c. di M. Rinaldi, 2 voll., Salerno Editrice, Roma 2013, I, p. 242: «Re vera potest ipse [scil. Dantes] dicere verbum prophete dicentis: "Deus dedit michi linguam eruditam", et illud: "Lingua mea calamus scribe velociter scribentis". Ipse enim fuit calamus Spiritus Sancti, cum quo calamo ipse Spiritus Sanctus velociter scripsit nobis et penas damnatorum et gloriam beatorum. Ipse etiam Spiritus Sanctus per istum aperte redarguit scelera prelatorum et regum et principum orbis terre». Al contrario, uomini di chiesa si opponevano senza mezzi termini al poeta: si pensi ad esempio agli ambienti dei Domenicani (il loro Capitolo di S. Maria Novella aveva proibito la lettura della *Commedia* fin dal 1335) e a Guido Vernani col suo *De reprobatione Monarchie*, oppure alle accuse contro la concezione del Limbo mosse dall'arcivescovo di Firenze Antonino Pierozzi (cfr. PADOAN, *L'ultima opera*, p. 55). Si ricordino le accuse di eresia mosse otto anni dopo la morte di Dante (1329) «da messer Beltrando cardinale del Poggetto [scil. Bertrand de Pouget] e legato di papa [scil. Giovanni XXII] nelle parti di Lombardia» contro non soltanto la *Monarchia* – in quanto sfruttata da Ludovico il Bavaro per il proselitismo imperiale – ma anche contro le «ossa dell'autore a eterna infamia e confusione della sua memoria» (dovettero intervenire Pino della Tosa e Ostagio da Polenta per placare il cardinale: cfr. BOCCACCIO, *Trattatello*, cit., pp. 108-109 e note).

209; cfr. anche II^a red., II 14). Nello stesso sogno, peraltro, Dante appare nelle vesti di pastore, vale a dire di uno di quegli «spirituali pastori [...] di coloro li quali, d’ottima dottrina, o leggendo [...] o scrivendo di nuovo [...] informano e l’anime e gl’intelletti degli ascoltanti o de’ leggenti: li quali generalmente dottori [...] sono appellati» (I^a red., XVII 217; cfr. anche II^a red., XVII 149). Analogamente, nell’apparizione in sogno al figlio Iacopo (episodio del ritrovamento degli ultimi tredici canti del *Paradiso*), Dante è descritto come un’anima beata: «vestito di candidissimi vestimenti e d’una luce non usata risplendente nel viso», vivente «della vera vita, non della nostra» (I^a red., XIV 186). Già gli studi compiuti in gioventù sono cristianamente orientati: «nelle profondità altissime della teologia con acuto ingegno si mise. [...] con assiduo studio pervenne a conoscere della divina essenza e dell’altre separate intelligenzie» (I^a red., III 24; cfr. anche II^a red., III 19). Fu chiamato col nome di “Dante” «non senza divina disposizione» (II^a red., II 15)¹, risiede in cielo e da lì osserva Boccaccio (I^a red., XI 171: «me scrivente con isdegnoso occhio d’altra parte del cielo ragguarda»)² e – anche indirettamente, all’interno della digressione sulla poesia, che «quasi una cosa» con la teologia si può dire (I^a red., X 154; cfr. anche II^a red., X 91) – si ricava che Dante è poeta-teologo sulle «vestigie dello Spirito Santo» (I^a red., X 138; cfr. anche II^a red., X 92). Anche il presunto ritrovamento dei primi sette canti dell’*Inferno* – che Dante aveva composto «come cristianissimo poetando» (I^a red., XIII 179) – si dice che avvenne per volere divino: «come noi dovemo certissimamente credere a quello che Iddio dispone niuna cosa contraria la Fortuna potere operare [...] avvenne che alcuno [...] trovò li detti sette canti» (I^a red., XIII 180 cfr. anche II^a red., XIII 117). Lo stesso episodio è narrato in *Esp.* VIII (I) 3-17, ma qui viene messa in dubbio l’intera vicenda, anche in virtù del fatto che la profezia di Ciaccio di *Inf.* VI allude a eventi posteriori all’esilio dantesco e, dunque, – sostiene Boccaccio a quest’altezza cronologica – non è possibile che i primi sette canti, sesto compreso, fossero già stati redatti prima della partenza di Dante e solo dopo ritrovati³. Se il tacere questa incongruenza nel *Trattatello* significa, da parte di Boccaccio, tacitamente accettare la validità del valore profetico del sesto canto, nelle *Esposizioni* questo non è più ammesso: in *Esp.* VIII (I) 16, infatti, oltre a mancare i riferimenti alla volontà divina dietro l’episodio del ritrovamento, leggiamo una chiara affermazione in merito alla questione dell’ispirazione del poema: «Certa cosa è che Dante *non* avea spirito profetico». È evidente il ribaltamento del giudizio su quella *Commedia* che, peraltro già nella seconda

¹ Per l’*interpretatio nominis* di Dante come colui che «con liberale animo dona di quelle cose, le quali egli ha di grazia rievute da Dio» si veda *Esp.*, *Accessus* 37.

² «Nel regno, al qual salire anchor aspetta / ogn’anima da Dio a quell’electa» è ritratto anche – seppur attraverso il filtro letterario – nel sonetto in morte di Petrarca, dove si dice che l’Aretino «hor con Sennuccio et con Cino et con Dante» vive (BOCCACCIO, *Rime* XCIX 2-3 e 9, cit., p. 245; sonetto CXXVI nell’ed. Branca).

³ Tutt’al più si potrebbe ammettere – sostiene Boccaccio – abbia ritoccato il sesto canto inserendo *a posteriori* la profezia (*Esp.* VIII (I) 17); ma subentra un secondo dubbio d’ordine filologico – già illustrato *supra*, pp. 178-179 – a minare ulteriormente la veridicità dell’episodio del ritrovamento dei canti.

redazione del *Trattatello* (metà degli anni '60) non è nemmeno più detta “divina” (cfr. II^a red., XIV 123 *versus* I^a red., XIV 185).

Un altro punto cruciale dei discorsi programmatici sulla poesia di Boccaccio, l'identità poesia-teologia, viene declinato diversamente tra le varie opere¹. Bisogna fare a tal proposito, però, una considerazione preliminare: Boccaccio con “teologia” non intende strettamente l'attività speculativa che ha per oggetto la rivelazione cristiana: ciò risulta chiaro dalla lettura di *Gen. XV VIII*, dove vengono distinti tre tipi di teologia sulla scorta di Varrone e Agostino (teologia mitica, fisica e civile) e si dice, seguendo Aristotele, che i poeti gentili «*primos fuisse theologizantes*» (§3), ma solo dopo la rivelazione il contenuto della teologia poté allinearsi con la verità cristiana. Certo è che anche la teologia delle *fabule* talora «*circa catholicam veritatem versari potest*» (§4) e, di conseguenza, non è un *exitiale crimen* leggere i libri dei poeti pagani (cfr. tutto il capitolo *Gen. XIV XVIII*). Se, dunque, l'identità tra poesia e teologia cristiana è istituita non strettamente in virtù dei contenuti, ma del procedimento allegorico cui entrambe ricorrono², è pur vero che l'entusiasmo nel presentare la dimensione “sacrale” della poesia, come si trova nella prima versione del *Trattatello*, va smorzandosi nel tempo. Così afferma Boccaccio nella prima metà degli anni '50:

Dico che la teologia e la poesia quasi una cosa si possono dire, dove uno medesimo sia il soggetto; anzi dico più: che la teologia niuna altra cosa è che una poesia di Dio. (*Trattatello*, I^a red., X 154)

Già nella seconda redazione l'affermazione viene mitigata:

...mi piace brevemente mostrare la poesì esser teologia, o, più propriamente parlando, quanto più può simigliare di quella. (*Trattatello*, I^a red., X 91)

Nelle *Esposizioni*, poi, la poesia dei pagani verrà considerata e difesa solo in virtù della *vi mentis* che l'ha prodotta, senza cercare di giustificarne la lettura *a posteriori*, facendo perno sugli schemi allegorici di cui anche le *Sacre Scritture* possono giovare. Abbiamo già illustrato a tal proposito la trafila evolutiva dei seguenti passi: *Trattatello*, I^a red., X 147-148 – *Trattatello*, II^a red., testo B 102, 3-5 – *Genealogie XIV VIII 12* – *Esposizioni I (I) 76*³. Le pagine apologetiche affidate al commento dantesco considerano la poesia in prima istanza per come si presenta nella sua veste letterale, e ciò

¹ Per un'indagine del rapporto tra allegoria e poesia attraverso tutte le opere boccacesche che trattano la questione, rimando a PIACENTINI, *La lettera di Boccaccio a Martino da Signa*, cit., pp. 151-156. Si veda, inoltre, C. MÉSONIAT, *Poetica Theologia. La “Lucula Noctis” di Giovanni Dominici e le dispute letterarie tra '300 e '400*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1984, in particolare alle pp. 91-105 per Boccaccio.

² E tale concetto è espresso chiaramente anche da Petrarca nella *Fam. X 4*, 1-2: «*theologie quidem minime adversa poetica est. Miraris? parum abest quin dicam theologiam poeticam esse de Deo: Christum modo leonem modo agnum modo vermem dici, quid nisi poeticum est? mille talia in Scripturis Sacris invenies que persequi longum est. Quid vero aliud parabole Salvatoris in Evangelio sonant, nisi sermonem a sensibus alienum sive, ut uno verbo exprimam, alieniloquium, quam allegoriam usitatori vocabulo nuncupamus?*». Alla *Fam. X 4* Boccaccio fa riferimento come fonte in *Esp. I (I) 73*.

³ Cfr. *supra*, pp. 75-76.

vale anche per il poema dantesco, la cui ragion d'essere non è più, dunque, da individuare in un ipotetico contenuto profetico. Su questa *mutatio animi* di Boccaccio influiscono due fattori, ossia, come sostiene Lucia Battaglia Ricci, la «duplice spinta della condanna religiosa del poema [...] e della mentalità umanistica», che porta alla scomparsa, nella lettura dedicata da Boccaccio al poeta-teologo Dante, di «qualunque concessione all'allegoria in *factis*»¹.

Allora, alla luce di queste considerazioni, sarà da individuare proprio in questa attenzione al «carattere esclusivamente letterario, retorico e poetico del poema, sulla spinta della nuova lettura che la nascente cultura umanistica elaborava per i testi classici»², il motivo per cui nelle *Esposizioni* viene dato più spazio e più peso all'interpretazione della Lettera rispetto a quella dell'Allegoria, e non, invece – o almeno, non solo – alla spesso rimarcata inclinazione narrativa del Boccaccio-novelliere³. Nella stessa direzione vanno le osservazioni di Giancarlo Alfano, il quale riconduce la priorità della *littera* sull'allegoria alla convinzione boccacciana che «il significato è l'effetto di una certa organizzazione della lettera, e che pertanto è solo attraverso il buon funzionamento di questa che il lettore può realizzare il salto nella comprensione»⁴. D'altronde Boccaccio stesso afferma, in un passaggio interessantissimo anche per la precedente questione del contenuto di “verità” della *Commedia*:

E non è da credere che attualmente l'autore in inferno andasse [...]; ma conviensi a' nostri ingegni in questa maniera parlare, acciò che essi con minore difficoltà possino dalle cose attualmente descritte comprendere le spirituali, le quali per opera d'imaginazione o di mediazione s'intendono. (*Esp.* III (II) 31)

Dante è poeta prima che teologo, il che comporta che non vi sia un «primato ontologico del midollo sulla corteccia: senza quest'ultima, l'altro rimarrebbe per sempre inattingibile»⁵.

Le parole della Ricci sopra citate forniscono un aggancio per altre osservazioni in merito al Boccaccio-lettore di Dante, costretto a districarsi tra nuove concezioni umanistiche e forti esigenze morali. Parto dalle prime: il Boccaccio erudito della maturità si cimenta in un'opera di divulgazione

¹ L. BATTAGLIA RICCI, *Il culto per Dante, l'amicizia con Petrarca: Giovanni Boccaccio*, in *Dante e Boccaccio. Lectura Dantis scaligera. 2004-2005*, cit., pp. 21-54, a p. 43. Ricci nota anche che «le riscritture del suo *Trattatello* sono dovute, più che a esigenze di sintesi, a variazioni ideologiche, in larga parte connesse con le lunghe discussioni intrecciate con Petrarca su Dante e sulla concezione del ruolo e della funzione della poesia, senza però, va detto, che i progressivi “aggiustamenti” della sua teoria poetica modifichino, nella sostanza, il suo giudizio su Dante» (*ivi*, p. 42).

² *Ivi*, p. 43.

³ Sono state spesso messe in evidenza la dichiarazione incipitaria di Boccaccio, il quale si accinge a «spiegare l'artificioso testo, la moltitudine delle storie» della *Commedia* (*Accessus* 3) e la sproporzione tra lo spazio concesso alle esposizioni letterali e quello di gran lunga inferiore lasciato all'allegoria. Cfr. BÉRARD, *Riscrittura della poetica*, cit., p. 448: «Il commento dantesco dimostra a iosa il suo disagio nella esposizione allegorica che spesso sfocia in una riscrittura narrativa dell'episodio»; PADOAN, *Il Boccaccio “fedele”*, cit., pp. 242-243 parla di «evidente attenzione del commentatore alla *littera*, il suo desiderio di sottolineare e spiegare le minime sfumature del testo», di «amore per la lettera, che è indubbiamente uno tra i contributi più importanti del commento» e di «estrema attenzione al testo, che induce il Boccaccio a segnalare anche le varie figure retoriche di volta in volta usate dal poeta»; cfr. inoltre ID., *L'ultima opera*, cit., pp. 60-61. Si noti però che la citazione boccacesca prosegue con: «la sublimità de' sensi nascosi sotto il poetico velo».

⁴ ALFANO, *La “conveniente cagione”*, cit., p. 269.

⁵ *Ivi*, p. 273.

pubblica di quello che è un suo amore letterario da sempre coltivato. Quel Dante grazie al quale «la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata» e «ogni bellezza di volgar parlare sotto debiti numeri è regolata» (*Trattatello*, I^a red., II 19) rimane oggetto di studio e culto per il Certaldese, ma altre esperienze culturali parallele lo portano dapprima a tralasciare questi toni celebrativi nella seconda versione del *Trattatello*, e poi a constatare che, se fosse stato scritto in latino, il poema dantesco ne avrebbe guadagnato in gravità, per via della forza intrinseca a quella che è la lingua dei letterati («non enim puero aut inertis vulgo scribimus»! *Gen. XV XII 2*):

Lo stilo comico è umile e rimesso, acciò che alla materia sia conforme; quello che della presente opera dire non si può, per ciò che, quantunque in volgare scritto sia [...] egli è nondimeno ornato e leggiadro e sublime. Non dico però che, se in versi latini fosse, non mutato il peso delle parole volgari, ch'egli non fosse più artificioso e più sublime molto, per ciò che molto più d'arte e di gravità ha nel parlare latino che nel materno. (*Esp.*, *Accessus* 19)

È chiaro l'orientamento di pensiero circa la questione della lingua all'altezza del 1373. Così come chiara emerge – senza scomodare le apostrofi al volgo “ingrato” e “indegno” dei sonetti VII-X – una certa tendenza da parte di Boccaccio all'elitarismo (si direbbe si stampo petrarchesco) nella complessa operazione di “teorizzazione” del ruolo specialistico dell'intellettuale, operazione che si coglie leggendo le varie pagine apologetiche e programmatiche sulla poesia, ma anche guardando alle imprese erudite delle *Genealogie* – strumento di consultazione per i lettori della classicità – o degli *Zibaldoni* – analogo strumento, ma per lo studio personale¹. Boccaccio è andato convincendosi, nel tempo, della «funzione astrattamente e sincreticamente civilizzatrice del cittadino di una atemporale repubblica delle lettere»². Il letterato non è più impegnato civilmente e storicamente come Dante o Brunetto, ma sceglie la dimensione a-temporale delle Lettere, coltiva «la poesi, la qual solamente a' nobili ingegni se stessa concede» e la quale «si sforza di fare eterno il nome del suo divoto componitore» (*Esp. XV 91*)³. Sarebbe fuori luogo ripercorre qui i fili petrarcheschi sul tema della Fama, che Boccaccio stesso, suo solidale oltre che *discipulus*, ricama⁴. Ma ricordo almeno un testo boccacesco in cui Petrarca-personaggio, in un discorso diretto, sprona l'amico al lavoro proprio in nome della gloria poetica. Si tratta del primo capitolo dell'ottavo libro del *De casibus virorum illustrium*, e interessa qui doppiamente ricordarlo perché, per mezzo della voce dell'Aretino, Boccaccio afferma la

¹ Per i sonetti citati, cfr. *supra*, p. 13.

² BÉRARD, *Riscrittura della poetica*, cit., p. 426.

³ Questa pagina delle *Esposizioni* consuona con l'*Epistola XIX* al Pizzinga (BOCCACCIO, *Epistole e lettere*, cit., p. 662): «Est, ni fallor, poetica facultas cui insudas, inter sublimiora licterarum stusis quesita non minima [...]. Noverant viri illustres horum opere breves annos a natura concessos mortalibus effici in perpetuitatem usque longevos, magnorum virorum laudanda facinora eterno et immarcescibili carmine ampliari, ornari, grata reddi atque servari, conspicua nomina in virentem perpetuo famam deduci» (§§13-17).

⁴ Il rapporto canonico *magister-discipulus* tra Petrarca e Boccaccio non è poi così unidirezionale, se lo stesso Petrarca si sbilancia a dichiarazioni amicali come la seguente: «Si preteera lectulus unicus nostro esset in thalamo, largiter sic unanimes duos exciperet, somni curarumque fidus arbiter nostrarum. Sed et panes et lectuli plures erunt, nilque omnino nobis deerit, una modo non desit equanimitas» (*Sen. XVII 2, 2*).

perfetta compatibilità tra la ricerca della Fama e la rettitudine morale, altra sentita preoccupazione del Certaldese:

Non ergo negligenda est, non ocio calcanda, non tanquam inane et superfluum detestanda, sed propter Deum totis exquirenda viribus est ut, dum conaris dignis operibus ipsius ampliare gloriam, Illum tui nominis ampliorem munificem esse cognoscas. (*De cas. vir. ill.* VIII 1, 18)

Vengo dunque, attraverso questo ponte concettuale, al tema morale. Se è vero che il moralismo degli anni certaldesi è da vedere come un'evoluzione di quello sempre professato già dagli anni del *Decameron*, non si può però d'altro canto negare una sempre più accentuata preoccupazione e vocazione alla morigeratezza, che lascia abbondanti tracce nelle opere della maturità: si vedano gli *excursus* morali inseriti in un terzo delle biografie del *De mulieribus*, i capitoli repressivi o esortativi del *De casibus* e le numerose parentesi moraleggianti delle *Esposizioni*¹. Una lettura pubblica, a maggior ragione, su un poema non sacro, ma a tema sacro, richiedeva una particolare attenzione alla dimensione edificante, in ossequio tra l'altro all'esplicita richiesta della petizione di quei virtuosi cittadini, cui premeva concentrarsi – nell'ascoltare *el Dante* – «tam in fuga vitiorum, quam in acquisitione virtutum» (richiesta che Boccaccio promette di esaudire in *Accessus* 4: «acciò che quello che io debbo dire sia onore e gloria del santissimo nome di Dio e consolazione e utilità degli uditori, intendo [...] invocare il suo aiuto»)². Niente di più affine alla capacità della *poetica facultas* – ben nota agli antichi *grandes vires* – di «vitia deprimi et virtutes extolli» di cui si parla nell'*Epistola* a Iacopo Pizzinga del 1371³.

La volontà di Boccaccio di conformarsi alla verità cattolica è un'urgenza ben percepibile e dichiarata in apertura, seppur all'interno della topica dichiarazione d'inadeguatezza⁴:

Avanti che io più oltre proceda, considerando la varietà e la moltitudine delle materie che nella presente lettura sopravverranno, il mio poco ingegno e la debolezza della mia memoria, intendo che,

¹ Per il moralismo nel *Decameron* cfr. G. PADOAN, *Mondo aristocratico e mondo comunale nell'ideologia e nell'arte di Giovanni Boccaccio*, in ID., *Il Boccaccio, le Muse, il Parnaso e l'Arno*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1978, pp. 1-92, alle pp. 59-63. Dalla grande opera narrativa emerge un'attenzione alla «moralità borghese tipica del mercante fiorentino che insiste sull'utilità, sulla moderazione, sulla liberalità che non deve essere dilapidazione». A prescindere dal «moralismo astratto» della Decima Giornata, è la «moralità concreta» che permea capillarmente l'intera opera a contraddistinguere più singolarmente l'autore, votato all'utile battaglia di spronare i lettori alla civile convivenza, al buon vivere sociale. Il fatto, poi, che Boccaccio rivendichi l'autonomia dell'artista rispetto alla morale e che – paradossalmente – si faccia suo paladino con l'arma dell'ironia, nulla toglie alla sincerità della sua militanza per le virtù, contro i vizi. Per il Boccaccio morale del *De mulieribus claris* rimando nuovamente a MASPERI, *L'importanza degli excursus morali: una proposta interpretativa*, nella sua tesi di laurea, *Il De mulieribus claris di Giovanni Boccaccio*, cit., pp. 115-135.

² Cfr. *supra*, p. 9. Per l'atmosfera moraleggiante delle *Esposizioni*, oltre a PADOAN, *L'ultima opera*, cit., pp. 50-52 e 63-65 e ID., *Il Boccaccio "fedele"*, cit., pp. 244-245, si veda A. COTTIGNOLI, *Boccaccio lettore di Dante: le Esposizioni, in Boccaccio e i suoi lettori. Una lunga ricezione*, a c. di G.M. Anselmi, G. Baffetti, C. Delcorno e S. Nobili, Il Mulino, Bologna 2013, pp. 439-454.

³ BOCCACCIO, *Epistole e lettere*, cit., p. 662.

⁴ Da confrontare con *Gen., Proh.* I 19: «Brevis sum homuncio, nulle michi vires, ingenium tardum et fluxa memoria», *De montibus, Conclusio* 126: «ruditas mea, stilus exoticus, hystoriarum penuria, ingenium hebes et fluxa memoria» e, seppur lontana per composizione e per il filtro retorico, con *Ep.* II 12: «spero meam inertiam indigestamque molem et ignorantiam copiosam vaporiformiter resolvi».

se alcuna cosa meno avvedutamente o per ignoranza mi venisse detta, la qual fosse meno che conforme alla catolica verità, che per non detta sia, e da ora la rivoco e alla emendazione della santa Chiesa me ne sommetto. (*Accessus* 43)¹

È stato già messo in luce dalla letteratura critica sulle *Esposizioni* come le pagine di biasimo contro i vizi, intervallate all'esegesi boccaccesca, si colorino di suggestioni retoriche, giochi euritmici e vivezza narrativa notevoli². Uno tra tutti, basterà citare l'esempio delle accese pagine contro i costumi corrotti dei moderni affidate all'esposizione allegorica del quinto canto (si noti preliminarmente come l'utilità della riprensione per alcuni non escluda la "piacevolezza" nell'ascolto per altri):

Ma i moderni giovani fanno tutto il contrario [*scil.* di Spurima³]: i costumi de' quali avere alquanto morsi non fia loro per avventura disutile e potrà esser piacevole ad altrui. E, acciò che io non mi stenda troppo, mi piace di lasciare la sollicitudine, la qual pongono, gran parte del tempo perdendo appo il barbiere, in farsi pettinare la barba, in far la forfehina, in levar questo peluzo di quindi e rivolger quell'altro altrove, in far che alcuni del tutto non occupino la bocca, e in ispechiarsi, azimarsi, allicchisarsi, iscrinarsi i capelli, ora in forma barbarica lasciandogli crescere, attreccian-dogli, avvolgendosegli alla testa e talora soluti su per gli omeri lasciandogli svolazare e ora in atto chericile racorcian-dogli; e similmente ristrignersi la persona, fare epa del petto, non in su' lombi ma in su le natiche cignendosi come gatti allacciarsi anzi legarsi, e a' calzamenti portare le punte lunghissime, non altrimenti che se con quelle uncinare dovessero le donne e tirarle ne' lor piaceri, farsi le trombe alle maniche e di quelle non mani ma branche più tosto d'orso cacciare. Né vo' dire de' cappuccini, co' quali o a babbuini o a scottobrinzi simiglianti si fanno, né similmente della lascivia degli occhi, co' quali quasi sempre quel vanno tentando che essi poi non vorrebbero aver trovato; e lascerò stare gli atti, gli andamenti e' portamenti, il cantare e 'l carolare, e così le promesse e' doni, de' quali si può però più tacere che dire, sì sono in cintola divenuti stretti; e a un solo lor costume verrò, il quale, quantunque a loro prestantissimo paia, per ciò che con gli occhi offuscati di caligine infernal si riguardano, mi par tanto detestabile, tanto abominevole, tanto vituperevole che non che ad altrui, ma io credo che egli dispiaccia a colui il quale è di tutti i mali confortatore e che a ciò gli sospigne: e questo è che portano i panni sì corti, e spezialmente nel conspetto delle femine, che, qualunque fosse quella che alla barba non se ne avvedesse, guardandolo alle parti inferiori può assai agevolmente cognoscere che egli è maschio; e, se la cosa procede come cominciato ha, non mi par da dover dubitare che infra poco tempo non si tolga ancor via quel poco di panno lino il quale solamente vela il color della carne, e così non sarà da que' cotali differenza alcuna da' bruti animali. [...] Allegano questi cotali, in difesa del lor vituperevole costume, ragioni vie più vituperevoli che non è il costume medesimo, dicendo primieramente: «Noi seguiamo l'usanze dell'altre nazioni: così fanno gli Inghilesi, così i Tedeschi, così i Franceschi e' Provenzali». Né s'avveggono i miseri quello che essi in questa loro trascutata ragion confessino. Solevano gli Italiani, mentre che le troppe dilicatezze non gli effeminarono, dare le leggi, le fogge

¹ Si consideri anche la prudenza nel trattare certe questioni dottrinali, che porta il Certaldese a sospendere il giudizio su certi interrogativi, per la cui soluzione si rimette direttamente al sapere dei teologi. Si veda l'esempio di *Esp.* IV (I) 49: «Potrebbe qui dire alcuno: "Adàm peccò, e di perpetuo divenne mortale: gli angioli che peccarono, perché non divenner mortali?". Alla quale obiezione è assai risposto di sopra: per ciò che, di semplice materia creati, non posson morire, se non come l'anime nostre; la quale, quantunque peccasse col corpo d'Adamo, non però la sua perpetuità perdé, ma perdella il corpo, al quale, sì come a cosa atta a ricevere la morte, ella era stata minacciata da Dio. Ma questa è materia da molto più sublime ingegno che il mio non è, e perciò, per la vera soluzione di tanto dubbio, si vuole ricorrere a' teologi ed a' sofficiantissimi litterati, la scienza de' quali propriamente dintorno a così fatte quistioni si distende». Si noti anche, in generale, la premura di Boccaccio nel chiarire che certe *istorie* siano per l'appunto finzioni (e non "verità", provenendo esse dalla mitologia pagana) oppure credenze superstiziose causate dall'ignoranza: cfr. PADOAN, *L'ultima opera*, cit., p. 24.

² Cfr. PADOAN, *L'ultima opera*, cit., pp. 12-13.

³ VAL. MAX., *Factorum et dictorum memorabilium* IV 5, ext. 1.

e' costumi e' modi del vivere a tutto il mondo, nella qual cosa apariva la nostra nobilità, la nostra preeminenzia, il dominio e la potenza; dov'e' segue, se dalle nazioni strane, da quelle che furon vinte e soggiogate da noi, da quelli che furon nostri tributari, nostri vassalli, nostri servi dalle nazioni barbare, dalle quali alcuna umana vita non si servava, né sapeva né saprebbe, se non quanto dagli Italiani fu loro dimostrata, il che è assai chiaro, da loro prendendo quel che dar solavamo, confessiamo d'essere noi i servi, d'esser coloro che viver non sappiamo se da loro non apprendiamo: e così d'aver loro per maggiori e per più nobili e per più costumati. (*Esp.* V (II) 31-41)

Boccaccio appronta dunque, riassumendo, il proprio commento a Dante muovendosi tra esigenze morali (proprie e del pubblico) e nuove esigenze culturali umanistiche: egli si districa tra impulsi spesso contrastanti, ma quello che importa notare è che Dante e il suo poema – pur considerando il troncamento dell'impresa esegetica – ne escono indenni e che il culto boccaccesco per il Poeta non ne risulta affatto diminuito. Questa è una costante del pensiero di Boccaccio su cui vale la pena di insistere: Dante, *primus studiorum dux* e *prima fax* di Boccaccio (termini cui risaliamo indirettamente tramite la celebre *Fam.* XXI 15 di Petrarca), rimane un punto di riferimento lungo tutto il suo percorso letterario e nelle *Esposizioni* rimane sempre attiva la volontà di difenderlo, nonostante le difficoltà e talvolta la paradossalità dell'operazione¹. Ciò avviene, per quanto riguarda i contenuti “scomodi” della *Commedia*, distinguendo le intenzioni dell'autore dalle affermazioni dei personaggi (si veda *Esp.* XIII (I) 69-75) oppure rimarcando la discrepanza tra lo *status* finzionale del racconto e il suo contenuto di verità (si vedano *Esp.* II (II) 45, III (II) 31 e IV (I) 377). A volte Boccaccio si concede prudentemente il beneficio del dubbio (ad esempio *Esp.* IV (I) 151) e, solo in casi estremi, è costretto a segnalare come “improprio” il dato dantesco (si vedano *Esp.* IV (I) 40, XIV (I) 21, 51 e 77). È stato osservato, d'altronde, che l'intento apologetico nei confronti di Dante, in realtà potrebbe sovrapporsi con (o essere proprio causato da) l'intento didattico postulato dal luogo e dall'uditorio delle lezioni².

Parallelamente all'opinione su Dante, rimane anche invariata la concezione della poesia come facoltà gnoseologica autonoma, come ideale universalistico e totalizzante³. Boccaccio è andato elaborando negli anni – in totale autonomia rispetto a Petrarca – una propria visione della *poetica facultas*, considerando le diverse vie battute dai suoi modelli Dante e Petrarca (i *diverticula insueta* del volgare e il *vetus iter* del latino: *Ep.* XIX 26-27) e quelle nuove battute da lui stesso (il greco) come tanti

¹ Cfr. PADOAN, *L'ultima opera*, cit., p. 60 e ID., *Il Boccaccio “fedele”*, cit., pp. 238-239. Per un esempio di come Boccaccio difenda l'ortodossia di Dante si veda AZZETTA, *Le Esposizioni e la tradizione esegetica trecentesca*, cit., pp. 287-292, che considera *Esp.* XIII (I) 76-83 a proposito dei suicidi, ricollegandosi a un dibattito acceso ed elaborando una chiosa rarissima del Bonfantini. Per un esempio, invece, di come Boccaccio non riesca sempre in questo intento apologetico, si veda la questione della statua di Marte in *Esp.* XIII (I), per cui si rimanda alla nota in BOCCACCIO, *Esposizioni*, cit., p. 953 n. 109.

² BELLOMO, *Boccaccio*, cit., pp. 174-175.

³ Cfr. BÉRARD, *Riscrittura della poetica*, cit., pp. 429-438, 444 e 450 e ALFANO, *La “conveniente cagione”*, cit., p. 274.

possibili percorsi che portano ad un'unica meta, la Poesia¹. Si tratta di quell'«ideale universalistico (attinto inizialmente ai testi patristici, e non ignoto alle compilazioni medievali) che va oltre la civiltà latina per inchinarsi riverente dinanzi alla grande cultura greca [...] per abbracciare poi tutta l'umanità, sino ai popoli più lontani»², ideale sviluppato nel corso di una vita consacrata alla Poesia, di cui si professa attivo e umile servitore: «studium fuit alma poesis» recita l'autoepitaffio³. Prova di questa militanza poetica, del resto, sono le opere erudite latine, strumenti di fruizione e indagine della poesia antica, e lo stesso commento a Dante, coronamento dell'ingente attività del Boccaccio chiosatore e commentatore⁴. A queste osservazioni si accordano i rilievi, in parte anticipati, sull'umiltà di Boccaccio, sulla sua ricerca instancabile di varie versioni di un singolo mito, sul suo riferire diverse lezioni di un passo, per poi tirarsi indietro e lasciare al lettore la libertà di giudizio: «Ora, come che questa cosa si sia avvenuta o potuta avvenire, lascerò nel giudizio de' lettori: ciascun ne creda quello che più vero o più verisimile gli pare» (*Esp.* VIII (I) 17)⁵. Così ha efficacemente notato Giuseppe Velli: «il Boccaccio, confinando sullo sfondo il soggetto operante, l'autore, tende prima di tutto ad accordare fiducia intera al codice oggettivo, a credere al senso circolare della letteratura (al suo porsi come totalità), oltre le disperse e individue creazioni»⁶.

Le *Esposizioni* veicolano questa visione unitaria e universale dalla letteratura, che si riverbera anche sulla storia umana⁷. Essa interessa ogni uomo, se è vero che «non sempre nelle cattedre, non sempre nelle scuole, non sempre nelle disputazioni leggensi e intendersi filosofia: ella si legge spessissimamente ne' petti delli uomini e delle donne» (*Esp.* IV (II) 64). È, questo, un portato ideologico di non poco peso, affidato alle pagine delle *Esposizioni* dantesche, lettura che è specchio del lettore, cimento con l'"ovra inconsumabile", libro incompiuto scritto sopra un libro almeno "divino" – se non sacro – e anch'esso "inesauribile" – per ricollegarci, in un gioco di rifrazioni, alla citazione borgesiana posta in epigrafe.

¹ Ho svolto più estesamente il concetto in MARZANO, *Boccaccio storico della letteratura trecentesca*, cit., pp. 11-13, cui si rimanda anche per la coincidenza lessicale – tanto più interessante all'interno di un discorso sull'intertestualità – tra il «viam aperuit» riferito a Petrarca in *Ep.* XIX 27 e l'«aprir la via» riferito a Dante in *Trattatello*, I^a red., II 19.

² PADOAN, *Il Boccaccio "fedele"*, cit., p. 245.

³ BOCCACCIO, *Carmina X*, cit., p. 454.

⁴ Sul "servizio alla poesia" cfr. PADOAN, *Il Boccaccio "fedele"*, cit., p. 246 e ID., *L'ultima opera*, cit., pp. 49-50.

⁵ Cfr. *supra*, 2.2. *Tradizione e fortuna dell'opera*, p. 21 e testo citato alle pp. 178-179; si veda anche PADOAN, *L'ultima opera*, cit., pp. 65-70. Per l'apertura delle opere boccacesche alle correzioni rimando a MONTI, *La Genealogia e il De Montibus*, cit., pp. 362 ss. Altri esempi di sospensioni del giudizio si trovano in *Esp.* I (II) 92 e 164.

⁶ VELLI, *L'Elegia di Costanza e l'ars combinatoria del Boccaccio*, cit., p. 141.

⁷ Di "umanesimo universale" parla PADOAN, *L'ultima opera*, p. 83-89, a p. 84.

9. Appendici

Si forniscono qui di seguito due tabelle che sintetizzano e illustrano schematicamente i rapporti di intertestualità tra i testi di Boccaccio a partire dalle *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*. La **Tabella A** riguarda i passi strettamente interdipendenti che sono stati presi in esame *supra*, nella sezione 4. *Testi a confronto*. La **Tabella B** dà un elenco, seppur incompleto, di quei passi legati in maniera più labile (per mezzo di cenni generici, informazioni che possono avere varia provenienza, echi lessicali non stringenti, ecc.), passi di cui si è dato un saggio nella sezione 5. *Altri legami intertestuali*. Entrambe le tabelle sono state allestite a partire dallo spoglio dei passi fornito da Giorgio Padoan in appendice al proprio volume più volte citato, *L'ultima opera di Giovanni Boccaccio. Le "Esposizioni sopra il Dante"*¹.

Nel caso dei passi dalla più stringente intertestualità abbiamo leggermente ampliato il numero di passi presi in considerazione ed effettuato un confronto incrociato tra tutte le opere del Boccaccio (dunque non solo binario). Nel caso dei passi di più labile interdipendenza ci limitiamo a riportare – con pochissime aggiunte – i risultati del Padoan – qualora i passi non siano stati accorpati alla Tabella A perché rientranti nella rete dei rimandi interni lì seguiti –, elenco già dichiarato dallo studioso incompleto: i contorni dell'intertestualità sono, del resto, sfumati e uno spoglio sistematico di tutti i passi che potrebbero essere legati in virtù di una sola analogia lessicale o contenutistica rischierebbe di rivelarsi capzioso.

Le sigle e paragrafature adottate sono quelle segnalate *supra* in apertura della sezione 4. *Testi a confronto*.

¹ PADOAN, *L'ultima opera*, cit., Appendice 1, pp. 93-98.

9.1. **Tabella A:** passi strettamente interdipendenti

Passo delle Esposizioni	Altre opere boccaccesche	Soggetto	Tipo di intertestualità	Pag.	
<i>Accessus</i> 1-5	<i>Genealogie, Prohemium 1</i> , 50-51	Invocazione a Dio (norma platonica)	Stessi temi, struttura e testi citati	61	
<i>Accessus</i> 51-56	<i>Genealogie</i> I XIV 8 <i>Genealogie</i> II XXIII 1-3 <i>Elegia di Madonna Fiammetta</i> VI 14, 4-7	Tantalo, Issione, Tizio e le Danaidi	Stessi <i>exempla</i> e spiegazione delle pene	62	
<i>Accessus</i> 74-77	<i>Trattatello</i> , I ^a red., XV 190-192 <i>Trattatello</i> , II ^a red., XV 128-130	Scelta del volgare	Parafrasi	66	
<i>Difesa della poesia:</i>					
I (I) 70-112	70-72	<i>Genealogie</i> XIV XX 1	Boezio	Stessa citazione	69
	73-76	<i>Genealogie</i> XIV VIII 4-6 <i>Genealogie</i> XIV VII 4 <i>Genealogie</i> XIV XII 8 <i>Trattatello</i> , I ^a red., XV 147-148 <i>Trattatello</i> , II ^a red., testo B, 102, 3-5	Nome e origine della poesia, etimologia, “esquisito parlare”, ispirazione (Spirito Santo/ <i>vi mentis</i>)	Stessi temi e stesso ordine argomentativo (~ <i>Gen.</i> XIV VIII)	70
	77-82	<i>Genealogie</i> XIV XXII 8 <i>Genealogie</i> VII XXIX <i>passim</i> <i>Trattatello</i> , I ^a red., X 156-162 <i>Trattatello</i> , II ^a red., X 103-109	Dante e Petrarca: esempi di poesia cristiana; alloro e laurea	Stessi temi, <i>exempla</i> e citazioni	76
	83-90	<i>Genealogie</i> XIV XIX <i>passim</i>	Platone vs. poeti comici; <i>exempla</i> di poeti virtuosi; amore per la solitudine		78
	92-95	<i>Genealogie</i> XIV XVIII 14-15	Girolamo		80
	96-105	<i>Genealogie</i> XIV XVIII 16-21 [<i>Genealogie</i> XIV IV 7-8]	Cristiani che non disprezzarono le parole dei poeti: Fulgenzio, Agostino, Girolamo, Atti degli Apostoli, Dionigi l'Areopagita, Gesù. [Inconciliabilità poesia-ricchezze]	Traduzione diretta (<i>Esp.</i> §§96-104~ <i>Gen.</i> §§16-20)	82

	106-112	<i>Genealogie XIV xx passim</i>	Boezio	Stesse citazioni	84
I (I) 137-141		<i>De mulieribus claris XXXIX</i>	Camilla	Stretta interdipendenza: stessi fatti narrati, echi lessicali	86
II (I) 17-33		<i>Genealogie XI II 1-9</i> <i>Genealogie II II 8-9</i> <i>Genealogie II LXIII 4</i>	Le Muse	Stesse informazioni; traduzione diretta (<i>Esp.</i> §§17-18 e 24-31~ <i>Gen.</i> XI II 3-4 e 5-9)	87
II (I) 89-100		<i>Genealogie I x 1-3</i>	La Fama	Stessa sequenza e distribuzione dei contenuti; traduzione diretta da <i>Gen.</i> I x 1-2, 4 e 7 a <i>Esp.</i> §§89-97	92
IV (I) 4-5		<i>Genealogie I xxxi 1-3</i>	Il Sonno	Traduzione diretta	95
IV (I) 42-43		<i>De casibus virorum illustrium I 1</i> [<i>De mulieribus claris I</i>]	La creazione di Eva	Stesso giudizio e affinità lessicali	96
IV (I) 158-173		<i>Genealogie IV xxxi 1-2</i> <i>Genealogie IV xxxiii 1-3 e 5</i> <i>Genealogie IV xxxiv 2-4</i> <i>Genealogie VI I 1-4</i> <i>Genealogie VI xxiv 8</i>	Elettra, le Pleiadi, Dardano, i reali di Francia	Libera rielaborazione con molti spostamenti interni; le informazioni e le <i>auctoritates</i> citate coincidono	98
IV (I) 177-184		<i>Genealogie VI liii 3-4, 7-16 e 18</i>	Enea	Stretta interdipendenza: stesso ordine nei fatti narrati, echi lessicali	104
IV (I) 203-211		<i>De mulieribus claris XI-XII</i> <i>De mulieribus claris XXXII</i>	Pentesilea e le Amazzoni	Stretta interdipendenza per contenuti e calchi lessicali	107
IV (I) 212-219		<i>Genealogie VIII xvii</i> <i>Genealogie VIII xviii</i> <i>De mulieribus claris xli</i>	Latino e Lavinia	Coincidenza dell'ordine dei contenuti e delle fonti citate; traduzione diretta, salvo piccole omissioni e spostamenti (<i>Esp.</i> ~ <i>Gen.</i>)	110
IV (I) 222-231		<i>De mulieribus claris XLVIII</i> <i>De casibus virorum illustrium III 3, 10-21</i>	Lucrezia	Coincidenza dell'ordine dei contenuti ed evidenti legami lessicali	113
IV (I) 240		<i>De mulieribus claris LXXXI</i>	Giulia, figlia di Cesare	Sintesi del testo latino in quello volgare; legami a livello lessicale	117
IV (I) 317-326		<i>Genealogie V xii passim</i>	Orfeo	Traduzione puntuale di <i>Gen.</i> §§1-4 ⁱⁿ . in <i>Esp.</i> §§317-323 ⁱⁿ ; per il resto contenuti riversati in forma parafrasata	118

V (I) 7-23 + XII (I) 11-16 + XII (II) 5 e 7 ←	<i>Genealogie</i> II LXII 1-5 <i>Genealogie</i> XI XXVI 1-4 <i>passim</i> <i>Genealogie</i> IV x 1-3 <i>De mulieribus claris</i> IX <i>passim</i> <i>De casibus virorum illustrium</i> I 7 <i>passim</i> <i>Genealogie</i> IV x 5-8	Minosse, Europa, Pasifae, Minotauro, Dedalo e Icaro, Teseo	Traduzione integrale di <i>Gen.</i> XI XXVI 1-4 in <i>Esp.</i> V (I), ma intervallata da <i>excursus</i> tratti dagli altri capp. delle <i>Gen.</i> , spesso parafrasati o compendiatati (pur sempre mantenendo l'ordine del materiale trasposto). Più liberi sono i prestiti da <i>De mul. cl.</i> e <i>De casibus</i>	121
V (I) 54-64	<i>De mulieribus claris</i> II <i>Teseida</i> , chiosa a VII 50	Semiramide	Intertestualità a livello contenutistico e lessicale; ordine della narrazione quasi sempre coincidente	133
V (I) 65-83	<i>De mulieribus claris</i> XLII <i>Genealogie</i> II LX <i>De casibus virorum illustrium</i> II 10	Didone	Traduzione diretta di <i>De mul. cl.</i> §§3-15 in <i>Esp.</i> §§66-83, salvo un paio di incisi e la distinzione tra i due filoni del mito ereditata da <i>Gen.</i> ; solo contenutistico è il legame con <i>De casibus</i>	137
V (I) 84-99	<i>De mulieribus claris</i> LXXXVIII <i>De casibus virorum illustrium</i> VI 15	Cleopatra	Traduzione fedele – salvo alcune omissioni e parafrasi – di <i>De mul. cl.</i> in <i>Esp.</i> ; in particolare coincidono <i>Esp.</i> §§97-99 e <i>De mul. cl.</i> §§28-31; solo contenutistico è il legame con <i>De casibus</i>	146
V (I) 102-114	<i>De mulieribus claris</i> XXXVII <i>Genealogie</i> XI VIII <i>Teseida</i> , chiose a I 130, V 92 e VII 4 <i>Rime</i> XXII	Elena	Traduzione puntuale di <i>De mul. cl.</i> §§4-6 ^{metà} in <i>Esp.</i> §§103-106; libera la resa degli altri paragrafi per omissioni e parafrasi; solo contenutistico è il legame con <i>Gen.</i> e con le chiose al <i>Teseida</i> ; in comune col sonetto è l'aneddoto sul ritratto di <i>Zeusis</i>	152
V (I) 115-123	<i>Genealogie</i> XII LII 1-5	Achille	Traduzione diretta di <i>Gen.</i> §§1-2 in <i>Esp.</i> §§115-120; parafrasi riassuntiva degli altri paragrafi	157
V (I) 124-134	<i>Genealogie</i> VI XXII <i>Genealogie</i> XII L <i>Teseida</i> , chiosa a VII 50	Paride	Traduzioni puntuali da <i>Gen.</i> VI XXII 1 a <i>Esp.</i> §124 e da <i>Gen.</i> VI XXII 5-6 a <i>Esp.</i>	160

			§§131-133; per il resto: narrazione ampliata in <i>Esp.</i> e animata da discorsi diretti; legami contenutistici con <i>Gen.</i> e la chiosa al <i>Teseida</i>	
V (I) 160-167	<i>Genealogie</i> IX IV <i>Teseida</i> , chiosa a VII 50	Cupido	Traduzione diretta da <i>Gen.</i> §1 a <i>Esp.</i> §§160 ^{meta} -161 e poi da <i>Gen.</i> §§6-9 a <i>Esp.</i> §§162-167	163
V (II) 28-29	<i>De mulieribus claris</i> C 11-12	Zenobia	Traduzione fedele nel primo paragrafo	165
VII (I) 100-112	<i>Genealogie</i> III XIV <i>Genealogie</i> III X <i>De montibus</i> VI (<i>De stagnis et paludibus</i>), 62	Palude stigia e dea Vittoria	Traduzione fedele (seppur verbosa) da <i>Gen.</i> III XIV a <i>Esp.</i> ; altre informazioni prelevate e parafrasate da <i>Gen.</i> III X e <i>De montibus</i>	166
VII (I) 9-10 VII (II) 3-29	<i>Genealogie</i> VIII IV <i>Genealogie</i> VIII VI	Plutone	Traduzione puntuale (ma con omissioni) da <i>Gen.</i> VIII VI a <i>Esp.</i> VII (II) 7-28; invece <i>Esp.</i> VII (I) 9-10 è un'anticipazione compendiosa di <i>Esp.</i> VII (II) 3 e 7-12 e, quindi, di <i>Gen.</i> VIII IV 7 e <i>Gen.</i> VIII VI 14 e 16	169
VIII (I) 5-12	<i>Trattatello</i> , I ^a red., 179-183 <i>Trattatello</i> , II ^a red., 116-121	Il ritrovamento die primi sette canti della <i>Commedia</i>	Legami contenutistici	175
VIII (I) 28-32	<i>Genealogie</i> IX XXV <i>Genealogie</i> V XIX	Flegiàs	Traduzione diretta da <i>Gen.</i> IX XXV a <i>Esp.</i> , ma soggetta a dislocamenti e integrazioni, in due casi prelevate da <i>Gen.</i> V XIX	179
IX (I) 60-76 + V (I) 35 + VII (I) 89-90	<i>Genealogie</i> I V	Le Parche	Traduzione diretta da <i>Gen.</i> I V a <i>Esp.</i> IX (I) 60-76, salvo alcuni spostamenti interni e omissioni; legami contenutistici tra il brano delle <i>Gen.</i> ed <i>Esp.</i> V (I) 35 e VII (I) 89-90	180
IX (I) 83-86	<i>De montibus</i> V (<i>De fluminibus</i>) V, 726	Il Rodano	Coincidenza contenutistica (fino alla citazione della città di Eraclea)	186
IX (I) 104-108	<i>De mulieribus claris</i> LVII	Artemisia e il Mausoleo di Alicarnasso	Traduzione puntuale, salvo omissione di incisi e un dislocamento interno	187
IX (II) 14-34	<i>Genealogie</i> III VI, III VII, III VIII, III IX	Le Furie	Traduzione diretta, ma ampliata da incisi esplicativi; ricostruzione ad incastro del materiale dei quattro capp. delle <i>Gen.</i>	189

IX (II) 40-50	<i>Genealogie</i> X x, X xi 1-2 ^{in.} <i>De mulieribus claris</i> XXII <i>passim</i>	Medusa	Traduzione diretta da <i>Gen.</i> X xi con inserto a incastro da <i>Gen.</i> X xi, salvo piccole modifiche e omissioni; corrispondenze contenutistiche e lessicali con <i>De mul. cl.</i>	196
XII (I) 45-53	<i>Genealogie</i> VII XIX 4 <i>Genealogie</i> IX XVII <i>Genealogie</i> IX XXVII <i>Genealogie</i> IX XXVIII <i>Genealogie</i> IX XXX <i>Genealogie</i> IX XXXI <i>Genealogie</i> XIII I 12, 22 e 35 <i>De mulieribus claris</i> XXIV	Nesso, Ercole, Deianira	Maggiori corrispondenze intertestuali tra il brano di <i>Esp.</i> e <i>Gen.</i> IX XXXI; intricato intreccio di prestiti contenutistici e lessicali tra gli otto brani	201
XII (I) 54-57	<i>Genealogie</i> VIII VIII	Chirone	Traduzione puntuale, salvo l'omissione di due incisi e la riorganizzazione sintattica ai §§56-57	206
XII (I) 136-139	<i>De casibus virorum illustrium</i> IV 17	Pirro re dell'Epiro	Accentuata intertestualità: stessa sequenza dei fatti narrati, coincidenza della ripartizione contenuti/periodi; incisi ora aggiunti, ora omessi	207
XII (II) 18-32	<i>Genealogie</i> IX XXVII <i>Genealogie</i> IX XXVIII	Issione e i Centauri	I due capitoli vengono fusi fluidamente e tradotti fedelmente nel brano di <i>Esp.</i> (fino a §31), salvo un'aggiunta esplicativa e un'omissione	209
XIV (II) 6-46	<i>Genealogie</i> III v <i>passim</i>	Il Veglio di Creta	Rimangono forti legami contenutistici e lessicali nell'articolata risistemazione del materiale di <i>Gen.</i> all'interno dell'ampliamento del brano	212
XVI 16-20	<i>De mulieribus claris</i> CIII [<i>Decameron</i> II 8, 60-63]	Gualdrada	Corrispondenza dell'ordine dei fatti e di interi sintagmi, pur nella libertà della traduzione; stilemi in comune con la novella del <i>Decameron</i>	221

9.2. **Tabella B:** passi dall'intertestualità meno stringente

Passo delle Esposizioni	Altre opere boccaccesche	Soggetto
<i>Accessus</i> 27-28	<i>De casibus vir. ill.</i> I 11, 8-9	Contro l'eccessiva credulità
<i>Accessus</i> 29-34	<i>Trattatello</i> I ^a red. III 20-29 <i>Trattatello</i> II ^a red. III 16-25	La nascita e gli studi di Dante
<i>Accessus</i> 37	<i>Trattatello</i> I ^a red. II 18 <i>Trattatello</i> II ^a red. II 15	Nome di Dante
<i>Accessus</i> 47-59	<i>Genealogie</i> I XIV <i>Genealogie</i> IX XXXIII	Notizie generali sull'Inferno
<i>Accessus</i> 64-65	<i>Genealogie</i> IX XXXIII	Citazioni da Seneca (<i>Herc. fur.</i>) e Pomponio Mela (<i>Cosm.</i>)
<i>Accessus</i> 68-73	<i>Genealogie</i> I XIV	Nomi dell'Inferno
I (I) 5	<i>Trattatello</i> cap. VIII 86 <i>Trattatello</i> II ^a red. VIII 62	Morte di Dante
I (I) 1-21	<i>Genealogie</i> I III 7-9 <i>Genealogie</i> XIV XII <i>Trattatello</i> I ^a red. X 138-153 <i>Trattatello</i> II ^a red. X 92-102	L'allegoria
I (I) 31 e I (II) 110	ZM, f. 98v	La data 25 marzo
I (I) 56-58	<i>De casibus vir. ill.</i> VIII 21, 4 e 22, 3	Narsete
I (II) 40-42	<i>Genealogie</i> I XV	La lussuria porta agli altri vizi
I (II) 96	<i>Genealogie</i> III XXIII 10	Citazione da Plauto (<i>Cist.</i>)
I (II) 106	<i>De casibus vir. ill.</i> II 12	Sardanapalo
I (II) 116-117	<i>De casibus vir. ill.</i> V 20 <i>De casibus vir. ill.</i> V 8	Giugurta e Antioco
II (I) 3-6	<i>Genealogie</i> I XXXIV	Il dì
II (I) 50	<i>De mulieribus claris</i> XLV	Ilia (Rea Silvia)
II (I) 83-85	<i>Trattatello</i> I ^a red. IV 30-38 <i>Trattatello</i> II ^a red. IV 26-28	Beatrice
II (I) 105-106	<i>Genealogie</i> III XI	I templi all'Onore e alla Virtù
III (I) 59	<i>Genealogie</i> III V	Acheronte
III (I) 68 III (II) 20-24	<i>Genealogie</i> I XXXIII	Caronte
IV (I) 65-66	<i>De casibus vir. ill.</i> II 1	David
IV (I) 91-111	<i>Genealogie</i> I, <i>Prohemium</i> <i>Genealogie</i> XIV XIX	Omero
IV (I) 107	ZM, f. 227rA	Aneddoto da riferire a Omero (e non a Diogene)
IV (I) 173-176	<i>Genealogie</i> VI XXIV	Ettore
IV (I) 191-192	ZM, f. 39v	Numero di battaglie di Cesare e Marcello
IV (I) 282-303	<i>Genealogie</i> XIV IV 22-23	Democrito, Diogene e Anassagora
IV (I) 287	<i>De casibus vir. ill.</i> I 5, 6	Zoroastre
IV (I) 327-331	<i>De casibus vir. ill.</i> VI 12	Cicerone
IV (I) 332	<i>Genealogie</i> V VII	Lino
IV (I) 359-364	<i>Genealogie</i> V XIX	Esculapio
V (I) 157-158	<i>De montibus</i> V (<i>De fluminibus</i>), 675	Padus (il fiume Po)

V (II) 30	<i>De casibus vir. ill.</i> IV 19, 2-4	Spurinna (Spurima)
V (II) 36-39	ZM, ff. 123v-124r [<i>De Canaria</i>]	Costumi dei popoli non europei
V (II) 152-163	<i>De casibus vir. ill.</i> I 18 <i>De casibus vir. ill.</i> IV 19, 5-12	La lussuria
V (II) 69-74	<i>Genealogie</i> III XXII	L'incesto
VI (I) 25	<i>Decameron</i> IX 8, 4	Ciacco
VI (I) 60-61	<i>Genealogie</i> I XXXI	I sogni
VI (I) 61	<i>De casibus vir. ill.</i> II 18, 6	Simonide
VI (I) 65	ZL, f. 73r	Nota sulla peste del 1340
VI (II) 9-42	<i>De casibus vir. ill.</i> VII 7	La gola
VI (II) 21	<i>De casibus vir. ill.</i> IV 2, 1-5	L'incontinenza e l'arrivismo alterano l'ordine sociale
VI (II) 35	<i>De casibus vir. ill.</i> III 6	Serse
VII (I) 19	<i>De montibus</i> I (<i>De montibus</i>), 435	Pelorum (monte)
VII (I) 22	<i>Genealogie</i> X IX	Scilla e Cariddi
VII (I) 68	<i>De casibus vir. ill.</i> II 20	Creso
VII (2) 45-54	<i>De mulieribus claris</i> V 6-13	Il sorgere della proprietà
VII (II) 45-82	<i>De casibus vir. ill.</i> I 16 <i>De casibus vir. ill.</i> III 17	Povertà vs. ricchezze
VIII (I) 59-61	<i>De casibus vir. ill.</i> II 5	Re superbi
VIII (I) 65	<i>De montibus</i> IV (<i>De lacubus</i>), 1-4	"Lago"
VIII (I) 68	<i>Decameron</i> IX 8, 13	Filippo Argenti
IX (I) 33-35	<i>Genealogie</i> IX XXXIII	Teseo negli inferi
X 23-24	<i>De montibus</i> VII (<i>De nominibus maris</i>), 112-113	Tyrrhenum/Tuscum
X 62	<i>Decameron</i> VI 8, 8	Guido Cavalcanti
X 94-95	<i>De mulieribus claris</i> CIV	Costanza d'Altavilla
XI 82-85	<i>Genealogie</i> IV LIV	I venti
XII (I) 58	<i>Genealogie</i> IX XXXII	Folo
XII (I) 91-98	<i>De casibus vir. ill.</i> IV 4	Dionigi di Siracusa
XII (I) 99	ZM, f. 223r	Ezzelino da Romano
XII (I) 128	ZM, f. 174r	Distinzione tra Attila e Totila
XII (I) 130-135	<i>Genealogie</i> XII LIII	Pirro figlio di Achille
XII (I) 141-146	<i>De casibus vir. ill.</i> VI 14, 2	Sesto Pompeo
XII (II) 3-12 [XII (I) 14-16]	<i>Genealogie</i> IV X <i>Genealogie</i> XI XXVI	Il Minotauro
XIII (I) 13-15	<i>Genealogie</i> IV LIX	Le Arpie
XIII (I) 44-53	<i>Genealogie</i> I XVIII	L'Invidia
XIV (I) 17	<i>De montibus</i> I (<i>De montibus</i>) 8 e 108; VII (<i>De nominibus maris</i>) 75	Abyla (promontorio)
XIV (I) 17-20	<i>Genealogie</i> VII XIII <i>Genealogie</i> XIII I	Colonne d'Ercole
XIV (I) 55	<i>De montibus</i> V (<i>De fluminibus</i>), 368 e 752	Elsa, Sarno
XIV (I) 65-68	<i>Genealogie</i> XI I	La nascita di Giove
XIV (I) 76	<i>De montibus</i> IV (<i>De lacubus</i>), 1-4	"Stagno"
XV 87-99	<i>Genealogie</i> XIV VIII	Eccellenza della poesia
XV 95	<i>Genealogie</i> XIV XIX 13	Il campicello di Virgilio

XVI 28-44	<i>Corbaccio, passim</i> <i>Trattatello, I^a red., 49-59</i> <i>Trattatello, II^a red., 37-46</i>	Contro il matrimonio (sulla base di ZL, f. 52vA-B: <i>De nuptiis</i> di Teofrasto nella versione latina di Girolamo nell' <i>Adversus Iovinianum</i>)
XVI 54	<i>Decameron I 8, 7-10</i>	Guglielmo Borsiere
XVI 56-57	<i>Decameron VI 9, 4-6</i>	“Brigate” di gentiluomini fiorentini
XVI 66-70	<i>De montibus I (De montibus), 565</i>	Vesevus seu Vesulus (monte Veso)
XVI 66-72	<i>De montibus I (De montibus), 52</i>	Appenninus

10. Bibliografia

- M. VON ALBRECHT, *Storia della letteratura latina*, trad. it. A. Setaioli, Einaudi, Torino 1955, 3 voll.
- D. ALIGHIERI, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a c. di G. Petrocchi, Mondadori, Milano, vol. I. *Introduzione* [1966], vol. II. *Inferno* [1966], vol. III. *Purgatorio* [1967], vol. IV. *Paradiso* [1968]: «Ediz. Naz. delle Opere di Dante», a c. della Società Dantesca Italiana, VII, seconda ristampa riveduta, Le Lettere, Firenze 1994 (1^a rist., Mondadori, Milano 1975)
- D. ALIGHIERI, *Le opere*, Salerno editrice, Roma, 8 voll.
- *Epistole, Egloge, Questio de aqua et terra*, a c. di M. Baglio, L. Azzetta, M. Petoletti e M. Rinaldi, Salerno Editrice, V [2016]
 - *Le vite di Dante dal XIV al XVI secolo*, a c. di M. Berté e M. Fiorilla, VII/4 [2017]
- Autotraduzione e riscrittura*, a c. di A. Ceccherelli, G.E. Imposti e M. Perrotto, Bononia University Press, Bologna 2013
- S. BELLOMO, *Boccaccio, Giovanni*, in *Dizionario dei commentatori danteschi. L'esegesi della Commedia da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2004, pp. 171-183
- S. BELLOMO, *Il sorriso di Ilaro e la prima redazione in latino della 'Commedia'*, «Studi sul Boccaccio», XXII (2004), pp. 201-235
- BENVENUTI DE RAMBALDIS DE IMOLA *Comentum super Dantis Aldigherij 'Comoediam', nunc primum integre in lucem editum sumptibus G.W. Vernon*, curante I.Ph. Lacaita, Typis G. Barbèra, 5 voll., Florentiae 1887
- M. BERTÉ-M. PETOLETTI, *La filologia medievale e umanistica*, Il Mulino, Bologna 2017
- A. BETTINZOLI, *Boccaccio, le Parche, il Fato e l' "acceptio personarum"*, «Studi sul Boccaccio», XLI (2013), pp. 239-255
- G. BIAGI (a c. di), *Lo Zibaldone boccacesco mediceo laurenziano Plut. XXIX-8 riprodotto in facsimile a cura della R. Biblioteca medicea laurenziana*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1915
- G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato. I. Lo scrittoio del Petrarca*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1947
- G. BILLANOVICH, *Il Petrarca, il Boccaccio e le più antiche traduzioni in italiano delle Decadi di Tito Livio*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXX (1953), pp. 311-317

- G. BILLANOVICH, *Un nuovo esempio delle scoperte e delle letture del Petrarca. L'Eusebio-Gerolamo-Pseudo Prospero*, «Schriften und Vorträge des Petrarca-Instituts Köln», III (1954), poi in ID., *Petrarca e il primo umanesimo*, Editrice Antenore, Padova 1996, pp. 187-236
- G. BILLANOVICH, *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo*, I, Antenore, Padova 1981
- G. BILLANOVICH, *Nella tradizione dei "Commentari" di Cesare. Roma, Petrarca, i Visconti*, «Studi petrarcheschi», VII (1990), pp. 263-318
- G. BOCCACCIO, *Tutte le opere*, a c. di V. Branca, 10 voll., Mondadori, Milano
- *Trattatello in laude di Dante*, a c. di P.G. Ricci, III [1974]
 - *Rime*, a c. di V. Branca, V/1 [1992]
 - *Argomenti e Rubriche dantesche*, a c. di G. Padoan, V/1 [1992]
 - *Carmina*, a c. di G. Velli, V/1 [1992]
 - *Epistole e lettere*, a c. di G. Auzzas, V/1 [1992]
 - *Vite*, a c. di R. Fabbri, V/1 [1992]
 - *De Canaria*, a c. di M. Pastore Stocchi, V/1 [1992]
 - *Elegia di Madonna Fiammetta*, a c. di C. Delcorno, V/2 [1994]
 - *Corbaccio*, a c. di G. Padoan, V/2 [1994]
 - *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a c. di G. Padoan, VI [1965]
 - *Genealogie deorum gentilium*, a c. di V. Zaccaria, VII-VIII [1998]
 - *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris*, a c. di M. Pastore Stocchi, VIII [1998]
 - *De casibus virorum illustrium*, a c. di P.G. Ricci e V. Zaccaria, IX [1983]
 - *De mulieribus claris*, a c. di V. Zaccaria, X [1967]
- G. BOCCACCIO, *Il Comento alla 'Divina Commedia' e gli altri scritti intorno a Dante*, a c. di D. Guerri, 3 voll., Gius. Laterza e figli, Bari 1918
- G. BOCCACCIO, *Rime*, a c. di R. Leporatti, Edizioni del Galluzzo, Firenze 2013
- G. BOCCACCIO, *Decameron*, a c. di A. Quondam, M. Fiorilla e G. Alfano, BUR, Milano 2013
- G. BOCCACCIO, *Teseida delle nozze d'Emilia*, ed. by E. Agostinelli and W. Coleman, Edizioni del Galluzzo, Firenze 2015

G. BOCCACCIO, *Trattatello in laude di Dante*, a c. di M. Fiorilla, in D. ALIGHIERI, *Le opere*, cit., VII/4 [2017], pp. 11-154

Boccaccio autore e copista, a c. di T. De Robertis, C.M. Monti, M. Petoletti, G. Tanturli e S. Zamponi, Mandragora, Firenze 2013

- E. FUMAGALLI, *Boccaccio e Dante*, pp. 25-31
- C.M. MONTI, *Boccaccio e Petrarca*, pp. 33-40
- M. PETOLETTI, *Boccaccio e i classici latini*, pp. 41-49
- W.E. COLEMAN, *Teseida delle nozze d'Emilia*, pp. 89-99 (Scheda 9 a c. di W.E. Coleman; schede 10-12 a c. di E. Agostinelli)
- G. TANTURLI, *Il volgarizzamento della quarta Deca di Tito Livio*, pp. 125-126
- L. REGNICOLI, Scheda 33 (*L'autografo di Boccaccio delle Genealogie deorum gentilium*), pp. 177-179
- C.M. MONTI, *De montibus*, pp. 181-184
- A. PIACENTINI, Scheda 47 (*La datazione di Ytalie iam certus honos*), pp. 230-232
- S. BERTELLI, Scheda 49 (*La prima silloge dantesca: l'autografo Toledano*) e 51 (*La seconda silloge dantesca: gli autografi Chigiani*), pp. 266-268 e 270-272
- M. BERTÉ, *Trattatello in laude di Dante*, vi pp. 273-275
- M. BAGLIO, *Argomenti in terza rima*, pp. 277-280
- M. BAGLIO, *Esposizioni sopra la Commedia*, pp. 281-287 (Schede 54 e 55 a c. rispettivamente di S. Zamponi e S. Bertelli-E. Tonello)
- M. PETOLETTI, *Gli zibaldoni di Giovanni Boccaccio*, pp. 291-326 (Schede 56 e 57 a c. di S. Zamponi; *Tavola di ZL + ML secondo l'ordinamento originale* e *Tavola di ZM* a c. di M. Petoletti)
- M. MARCHIARO-S. FINAZZI, Scheda 60 (*Il codice di Terenzio di mano del Boccaccio e da lui firmato*), pp. 339-341
- L. REGNICOLI, Scheda 66 (*Il codice cassinese archetipo di Varrone con la Pro Cluentio di Cicerone*), pp. 353-356
- T. GRAMIGNI, Scheda 71 (*Il Compendiloquium di Giovanni Gallico appartenuto a Boccaccio*), pp. 364-365
- I. CECCHERINI-G. PERUCCHI, Scheda 73 (*Il Plinio del Petrarca sullo scrittoio del Boccaccio geografo*), pp. 367-370
- I. CECCHERINI-C.M. MONTI, Scheda 76 (*Boccaccio lettore del Compendium sive Chronologia magna di Paolino da Venezia*), pp. 374-376

- M. MARCHIARO, Scheda 79 (*Attribuzioni rifiutate*), pp. 380-381
- L. REGNICOLI, *Documenti su Giovanni Boccaccio*, pp. 385-402 (Schede 81 e 82-83 a c. rispettivamente di G. Tanturli e L. Regnicoli)
- T. DE ROBERTIS, *L'inventario della 'parva libraria' di Santo Spirito*, pp. 403-409

Boccaccio editore e interprete di Dante. Atti del convegno internazionale di Roma, 28-30 ottobre 2013, a c. di L. Azzetta e A. Mazzucchi, Salerno editrice, Roma 2014

- M. PASTORE STOCCHI, *Boccaccio e Dante (e Petrarca)*, pp. 23-40
- A. PIACENTINI, *Il carme Ytalie iam certus honos di Giovanni Boccaccio*, pp. 199-204
- G. ALFANO, *La "conveniente cagione": il progetto culturale delle Esposizioni*, pp. 255-274
- L. AZZETTA, *Le Esposizioni e la tradizione esegetica trecentesca*, pp. 275-292
- R. LIBRANDI, *La lingua di Boccaccio esegeta di Dante*, pp. 349-368
- C. PERNA, *La "lectura Dantis" come genere boccacciano (un excursus diacronico)*, pp. 437-449

V. BRANCA, *Boccaccio medievale*, BUR, Milano 2010 [1^a ed. Sansoni, Firenze 1956]

V. BRANCA, *Tradizione delle opere di G. Boccaccio. I. Un primo elenco dei codici e tre studi*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1958

V. BRANCA, *Giovanni Boccaccio. Profilo biografico*, Sansoni editore, Firenze 1977

GUALTERI BURLAEI *Liber de vita et moribus philosophorum*, hrsg. von H. Knust, Tübingen 1886

C. CALENDIA, *Giovanni Boccaccio*, in *Censimento dei commenti danteschi. 1. I commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, a c. di E. Malato e A. Mazzucchi, Salerno editrice, Roma 2011, pp. 241-249

S. CARRAI, *Boccaccio e i volgarizzamenti*, Editrice Antenore, Roma-Padova 2016

M.T. CASELLA, *Nuovi appunti attorno al Boccaccio traduttore di Livio*, «Italia medioevale e umanistica», IV (1961), pp. 77-129

M.T. CASELLA, *Tra Boccaccio e Petrarca. I volgarizzamenti di Tito Livio e di Valerio Massimo*, Editrice Antenore, Padova 1982

C. CAZALÉ BÉRARD, *Riscrittura della poetica e poetica della riscrittura negli Zibaldoni di Boccaccio*, in *Gli Zibaldoni di Boccaccio. Memoria, scrittura, riscrittura*. Atti del Seminario internazionale di Firenze-Certaldo (26-28 aprile 1996), a c. di M. Picone e C. Cazalé Berard, Franco Cesati Editore, Firenze 1998

- PETRI COMESTORIS, *Scholastica Historia. Liber Genesis*, ed. A. Sylwan, Brepols Publishers, Turnhout 2005
- A. COTTIGNOLI, *Boccaccio lettore di Dante: le Esposizioni*, in *Boccaccio e i suoi lettori. Una lunga ricezione*, a c. di G.M. Anselmi, G. Baffetti, C. Delcorno e S. Nobili, Il Mulino, Bologna 2013, pp. 439-454
- Dante e Boccaccio. Lectura Dantis scaligera. 2004-2005*, a c. di Ennio Sandal, Editrice Antenore, Roma-Padova 2006
- L. BATTAGLIA RICCI, *Il culto per Dante, l'amicizia con Petrarca: Giovanni Boccaccio*, pp. 21-54
 - C. DELCORNO, *Gli scritti danteschi del Boccaccio*, pp. 109-137
- V. DE ANGELIS, *Scritti di filologia medievale e umanistica*, a c. di F. Bognini e M.P. Bologna, M. D'Auria Editore, Napoli 2011
- C. DELCORNO, "Tra feltro e feltro". *Boccaccio e i Tartari*, «Studi sul Boccaccio», XXXIII (2005), pp. 127-141
- P. DESIDERI, *L'operazione autotraduttiva, ovvero la seduzione delle lingue allo specchio*, in *Autotraduzione. Teoria ed esempi fra Italia e Spagna (e oltre)*, a c. di M. Rubio Áquez e N. D'Antuono, LED-Edizioni universitarie di Lettere Economia Diritto, Milano 2012, pp. 11-32
- M. FEO (a c. di), *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine*. Catalogo della mostra (Bibl. Medicea Laurenziana, Firenze 19 maggio-30 giugno 1991), Casa editrice Le Lettere, Firenze 1991
- M. FEO, *Con madonna Povertà. Lettera di Giovanni Boccaccio a Donato degli Albanzani*, Tipografia Bandecchi & Vivaldi, Pontedera 2012
- M. FEO, *Fragmenta. Gli avanzi della mensa di Dante*, «Studi petrarcheschi», n.s., XXVII (2014), pp. 1-46
- F. FEOLA, *Il Dante di Giovanni Boccaccio. Le varianti marginali alla "Commedia" e il testo delle "Esposizioni"*, «L'Alighieri», n.s., XXX (2008), pp. 121-134
- E. FILOSA, *Tre studi sul De mulieribus claris*, LED-Edizioni universitarie di Lettere Economia Diritto, Milano 2012
- S. FINAZZI, *Le postille di Boccaccio a Terenzio*, «Italia medioevale e umanistica», LIV (2013), pp. 81-134

- L. FIORENTINI, *Per Benvenuto da Imola. Le linee ideologiche del commento dantesco*, Il Mulino, Bologna 2016
- M. FIORILLA, «*Io dico, seguitando*»: ripresa e sospensione del racconto alle porte di Dite, in *Lectura Dantis Romana. Cento canti per cento anni*, a c. di E. Malato e A. Mazzucchi, I. *Inferno*, 1. *Canti I-XVII*, Salerno Editrice, Roma 2014, pp. 255-279
- E. FRANCESCHINI, *Il "Liber philosophorum moralium antiquorum"*, «Atti delle Reale Accademia dei Lincei», s. VI, III (1930), pp. 352-399 (rist. in ID., *Scritti di filologia latina medievale*, 2 voll., Padova 1976, I, pp. 109-165)
- V. FRAVVENTURA, *L'uso del De Rerum Naturis di Rabano Mauro nelle Genealogie Deorum Gentilium di Giovanni Boccaccio*, «Studi sul Boccaccio», XLV (2017), pp. 235-270
- GERVASE OF TILBURY, *Otia imperialia*, ed. and transl. by S.E. Banks and J.W. Binns, Clarendon Press, Oxford 2002
- C. GODI, *La "Collatio Laureationis" del Petrarca*, «Italia medioevale e umanistica», XIII (1970), pp. 1-29
- S. GREGORII MAGNI *Moralia in Iob*, cura et studio M. Adriaen, P. Siniscalco emendavit, 4 voll., Città Nuova Editrice, Roma 2001
- D. GUERRI, *Il commento del Boccaccio a Dante. Limiti della sua autenticità e questioni critiche che n'emergono*, Gius. Laterza & Figli, Bari 1926
- GUIDO DA PISA, *Expositiones et glose. Declaratio super 'Comediam' Dantis*, a c. di M. Rinaldi, 2 voll., Salerno Editrice, Roma 2013
- S. EUSEBII HIERONYMI *Adversus Jovinianum libri duo*, in *Opera omnia*, in *Patrologia Latina* XXIII, 221-352
- HIERONYMI *Chronicon*, hrsg. von R. Helm, in EUSEBIUS CAESARIENSIS *Werke*, VII, De Gruyter, Leipzig 1956 [1913-1926]
- Intorno a Boccaccio/Boccaccio e dintorni 2015*, a c. di S. ZAMPONI, Firenze University Press, Firenze 2016
- F. MARZANO, *Boccaccio storico della letteratura trecentesca: l'epistola a Iacopo Pizzinga*, pp. 1-12
 - E. TONELLO, *Il testo della Commedia nelle Esposizioni di Boccaccio*, pp. 109-127

- I primi quattro libri del volgarizzamento della terza deca di Tito Livio Padovano attribuito a Giovanni Boccaccio*, a c. di C. Baudi di Vesme, 2 voll., presso G. Romagnoli, Bologna 1875-1876
- R. JAKOBSON, *On linguistic aspects of translation*, in *On translation*, ed. by R.A. Brower, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1959, pp. 232-239
- Le deche di T. Livio, volgarizzamento del buon secolo*, corretto e ridotto a miglior lezione da F. Pizzorno, 6 voll., presso L. Sambolino, Savona 1845-1849
- F. MAGGINI, *I primi volgarizzamenti dai classici latini*, Le Monnier, Firenze 1952
- S. MASPERI, *Il De mulieribus claris di Giovanni Boccaccio: modelli e fonti*, tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Filologia Moderna, a.a. 2016/2017, rel. C.M. Monti
- L. MEHUS *Historia litteraria Florentina ab anno MCXCII usque ad annum MCDXXXIX*, ex Typographio Caesareo, Florentiae 1759 (rist. anast. Fink, München 1968)
- C. MÉSONIAT, *Poetica Theologia. La "Lucula Noctis" di Giovanni Dominici e le dispute letterarie tra '300 e '400*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1984
- R. MODONUTTI, *Giovanni Boccaccio editore di Tito Livio?*, «Studi sul Boccaccio», XLII (2014), pp. 221-244
- GUIDO DI FRANCESCO DI RINUCCIO MONALDI, *Diario*, in *Istorie pistoiesi ovvero delle cose avvenute in Toscana dall'anno MCCC al MCCCXLVIII e Diario del Monaldi*, Stamperia Guasti, Prato 1835
- C.M. MONTI, *Il De Montibus e i luoghi campani*, in *Boccaccio e Napoli. Nuovi materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento. Atti del Convegno Boccaccio angioino. Per il VII Centenario della nascita di Giovanni Boccaccio*, Napoli-Salerno (23-25 ottobre 2015), a c. di G. Alfano, E. Grimaldi, S. Martelli, A. Mazzucchi, M. Palumbo, A. Perriccioli Saggese e C. Vecce, Franco Cesati Editore, Firenze 2014, pp. 175-187
- C.M. MONTI, *L'immagine di Petrarca negli scritti di Boccaccio*, «Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti», CXXVII (2014-2015), pp. 289-318
- C.M. MONTI, *La Genealogia e il De Montibus: due parti di un unico progetto*, «Studi sul Boccaccio», XLIV (2016)
- G. PADOAN, *Per una nuova edizione del 'Comento' di Giovanni Boccaccio*, «Studi danteschi», XXXV (1958), pp. 129-249

- G. PADOAN, *L'ultima opera di Giovanni Boccaccio. Le "Esposizioni sopra il Dante"*, Pubblicazioni della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Padova, vol. XXXIV, Casa editrice Leo S. Olschki, Firenze 1959
- G. PADOAN, *Giovanni Boccaccio*, in *Enciclopedia Dantesca*, Ist. Enciclopedia Italiana, I, Roma 1970, pp. 645-650
- G. PADOAN, *Il Boccaccio, le Muse, il Parnaso e l'Arno*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1978
- PAPIAE *Elementarium. Littera A*, rec. V. De Angelis, 3 voll., Cisalpino-Goliardica, Milano 1977-80
- A. PERTUSI, *Leonio Pilato fra Petrarca e Boccaccio. Le sue versioni omeriche negli autografi di Venezia e la cultura greca del primo Umanesimo*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma 1964
- G. PERUCCHI, *Boccaccio geografo lettore del Plinio petrarchesco*, «Italia medioevale e umanistica», LIV (2013), pp. 153-211
- M. PETOLETTI, *Il "Chronicon" di Benzo d'Alessandria e i classici latini all'inizio del XIV secolo*, Vita e Pensiero, Milano 2000
- M. PETOLETTI, *Petrarca, Isidoro e il Virgilio Ambrosiano. Note sul Par. lat. 7595*, «Studi petrarcheschi», n.s., XVI (2003), pp. 1-48
- M. PETOLETTI, *Boccaccio e Plinio il Vecchio: gli estratti dello Zibaldone Magliabechiano*, «Studi sul Boccaccio», XLI (2013), pp. 257-293
- M. PETOLETTI, *Il Boccaccio e la tradizione dei testi latini*, in *Boccaccio letterato. Atti del convegno internazionale di Firenze-Certaldo (10-12 ottobre 2013)*, Accademia della Crusca-Ente Nazionale Giovanni Boccaccio, Firenze 2015, pp. 105-121
- F. PETRARCA, *Familiari*, a c. di V. Rossi, 4 voll., Sansoni Editore, Firenze 1933-1943 (1945 U. Bosco)
- F. PETRARCA, *Epistulae metricae. Briefe in Versen*, hrsg., übersetzt und erläutert von O. und E. Schönberger, Königshausen & Neumann, Würzburg 2004
- F. PETRARCA, *Contra eum qui maledixit Italie*, a c. di M. Berté, Casa Editrice Le Lettere, Firenze 2005
- F. PETRARCA, *Invective contra medicum – Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis*, a c. di F. Bausi, Casa Editrice Le Lettere, Firenze 2005

- A. PIACENTINI, *La lettera di Boccaccio a Martino da Signa: alcune proposte interpretative*, «Studi sul Boccaccio», XLIII (2015), pp. 147-176
- M.D. REEVE, *The text of Boccaccio's excerpts from Pliny's 'Natural History'*, «Italia medioevale e umanistica», LIV (2013), pp. 135-152
- M.D. REEVE, *Cicero's Verrines and the textual tradition of Boccaccio's De casibus virorum illustrium*, «Studi sul Boccaccio», XLIII (2015), pp. 133-145
- M.D. REEVE, *The medieval tradition of Cicero's Verrines*, «Exemplaria Classica», XX (2016), pp. 19-90
- L. REGNICOLI, *Codice diplomatico di Giovanni Boccaccio*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Firenze, Indirizzo Filologie del Medioevo e del Rinascimento, a.a. 2013/2015, rel. T. De Robertis
- F. RICO, *La "conversione" di Boccaccio*, in *Atlante della letteratura italiana*, a c. di S. Luzzato e G. Pedullà, Einaudi, Torino 2010, pp. 224-228, ora in ID., *Ritratti allo specchio (Boccaccio, Petrarca)*, Editrice Antenore, Roma-Padova 2012, pp. 29-45
- V. RUSSO, *Nuclei e schemi narrativi nelle Esposizioni*, in *"Con le muse in Parnaso". Tre studi su Boccaccio*, Bibliopolis, Napoli 1983, pp. 109-165
- F. SACCHETTI, *Il libro delle rime*, a c. di F. Brambilla Agno, Leo S. Olschki Editore-University of W. Australia Press, 2005
- GIOVANNI DI SALISBURY, *Il policratico: ossia, Delle vanità di curia e degli insegnamenti dei filosofi*, a c. di U. Dotti, 4 voll., Nino Aragno Editore, Torino 2011
- C. SALUTATI, *De fato et fortuna*, a c. di C. Bianca, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1985
- IOANNIS SARESBERIENSIS *Policratici sive De nugis curialium et vestigiis philosophorum libri VIII*, rec. C.C.I. Webb, e Typographeo Clarendoniano, Oxford 1909
- L. ANNAEI SENECE *Tragoediae*, rec. O. Zwierlein, Oxford University Press, Oxford 1986
- C. IULII SOLINI *Collectanea rerum memorabilium*, rec. T. Mommsen, Weidmann, Berlin 1895
- G. TANTURLI, *Volgarizzamenti e ricostruzione dell'antico. I casi della terza e quarta Deca di Livio e di Valerio Massimo, la parte del Boccaccio (a proposito di un'attribuzione)*, «Studi medievali», s. III, XXVII/2 (1986), pp. 811-888
- P. TOYNBEE, *Index of authors quoted by Boccaccio in his "Comento sopra la Commedia"*, «Miscelanea Storica della Valdelsa», XXI (1913), pp. 142-174

- UGUCCIONE DA PISA, *Derivationes*, ed. critica a c. di E. Cecchini *et al.*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2004
- G. VANDELLI, *Su l'autenticità del "Comento" del Boccaccio*, «Studi danteschi», XI (1927), pp. 5-120
- M. VEGLIA, *La strada più impervia. Boccaccio fra Dante e Petrarca*, Editrice Antenore, Roma-Padova 2014
- G. VELLI, *L'Elegia di Costanza e l'ars combinatoria del Boccaccio*, in *Petrarca e Boccaccio. Tradizione, memoria, scrittura*, 2^a ed. ampliata, Editrice Antenore, Padova 1995
- E.H. WILKINS, *The Sonnet "Dante Alighieri son..."*, «Modern Language Notes», XXVI/5 (1911), pp. 137-139

11. Ringraziamenti

Giunto al termine del presente lavoro e, al contempo, del mio percorso universitario magistrale, ci tengo ad esprimere la mia gratitudine in primo luogo alla professoressa Carla Maria Monti, mia guida in questi anni di studio, presenza fissa in università, sempre disponibile ad accogliermi nel suo studio; presenza, inoltre, rassicurante e incoraggiante, anche al di là dell'ambito accademico. Ricordo perfettamente le prime sue lezioni che frequentai, quando, studente del secondo anno, ancora non avevo una chiara idea dei contenuti e dei metodi della Filologia medievale e umanistica. Da subito, grazie al suo insegnamento, si è accesa una *favilla* – o *scintillula* o, ancora, *facellina*, per dirla con Boccaccio – per una disciplina che offre un punto d'osservazione privilegiato sulla Letteratura tutta e che permette di *prospicere simul ante retroque*. Una disciplina che richiede umiltà, costanza, attenzione al dettaglio, lentezza: «per una tale arte – scrive Nietzsche in *Morgenröte* – non è tanto facile sbrigare una qualsiasi cosa, essa insegna a leggere bene, cioè a leggere lentamente, in profondità, pieno di riguardi e attenzione, non senza secondi fini lasciando porte aperte, con dita e occhi delicati». È l'arte degli orafi della parola («*Goldschmiedekunst und -kennerschaft des Wortes*»).

Disciplina esigente, ma non solitaria: l'atmosfera “collegiale” e lo spirito di collaborazione hanno sempre improntato le lezioni e gli scambi d'informazioni con compagni di studio e con il gruppo di ricerca dell'Università. Colgo, a questo proposito, l'occasione per ringraziare anche il professor Marco Petoletti e il dottor Angelo Piacentini, che in questi anni si sono sempre dimostrati generosi nel fornirmi consigli e chiarimenti.

Vorrei anche ringraziare i miei genitori e fratelli, che mi hanno sempre appoggiato e continuano a sostenermi in percorsi “impervi” e nei tentativi – a volte picareschi – di trovare la mia strada. Un particolare ringraziamento va a mia madre, con la quale chiacchieravo sin dal primo anno di vita e con cui così tanti pomeriggi ho speso a leggere ad alta voce. Da lei devo aver ereditato l'amore – a volte tormentoso, come è proprio delle passioni che non si smorzano con la frequentazione – per la letteratura. Ringrazio, dunque, la mia famiglia e, *nicht zuletzt*, Christian, mie sicurezze in un mondo d'incertezze.

Febbraio 2018